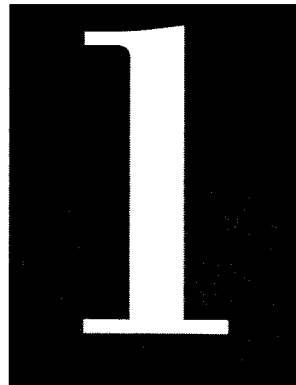


SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



gennaio
marzo 1994

spedizione trimestrale
in abbonamento postale
50% - Roma
prezzo L. 25.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Carlo Fredduzzi, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

Redazione e Amministrazione: Via Valentino Mazzola, 66 - 00142 Roma
Telefono: (06) 51955112

Abbonamenti: Annuo L. 50.000 - Estero il doppio - Una copia L. 25.000 - Numeri arretrati il doppio - L'abbonamento decorre da qualsiasi numero ed è valido per un anno solare (4 numeri) - Conto corrente bancario n. 585831 intestato a: Associazione Culturale "Slavia", presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta, 376 - 00142 Roma - Conto Corrente Postale n° 13762000 intestato a Slavia.

Edita dall'Associazione Culturale "Slavia"

Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 Febbraio 1994

Fotocomposizione e stampa "System Graphic" - Via Torre S. Anastasia, 61 - Roma - Tel. 71353185/71356027

Stampato a Marzo 1994

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno III - Gennaio-Marzo 1994

Indice

LETTERATURA

Jurij Lotman, <i>L'opera di Puškin</i>	p.	3
Claudia Lasorsa Siedina, <i>Dmitrij Sergeevič Lichačëv</i>	p.	13
Dmitrij Lichačëv, <i>Al di sopra delle barriere</i>	p.	21
Dmitrij Lichačëv, <i>Sergij di Radonež e Francesco D'Assisi</i>	p.	25
Anastasia Pasquinelli, <i>Umanesimo di Michail Kuzmin</i>	p.	32

PRESENTE E PASSATO

<i>La nuova Costituzione russa</i> (testo integrale)	p.	52
Roj Medvedev, <i>Andropov, il Gensek venuto dalla Lubjanka</i>	p.	95
Osvaldo Sanguigni, <i>Dalla grande potenza URSS al fantasma della CSI</i> (2ª parte)	p.	102
Leonid Popov, <i>Le prospettive del Partito socialista in Russia</i>	p.	127

ETNOLOGIA E PSICANALISI

Monique Salzmänn, <i>Approccio a un mito siberiano</i>	p.	130
--	----	-----

LINGUA E SOCIETÀ'

Monica Perotto, <i>Analisi del plurilinguismo</i>	p.	157
Luca Rusignuolo, <i>Il linguaggio giovanile in Russia</i>	p.	163

TEATRO

Anatolij Altschuller, <i>Tommaso Salvini e Vera Komissarževskaja</i>	p.	181
--	----	-----

ARTE

Agostino Bagnato, <i>Alcune tendenze nella Russia di oggi</i>	p.	186
---	----	-----

Indice

CONTRIBUTI

Daniela Liberti, <i>Leggende e tradizioni nel folclore</i>	p.	195
Manuela Favoino, <i>Intellettuali russe in Italia: Anna Kuliscioff</i>	p.	202
Danilo Capasso, <i>Majakovskij nella rivista "Lef"</i>	p.	207
Eugenia Bolchakova Bulgarelli, <i>Il lessico italiano in Gogol'</i>	p.	220

RUBRICHE

Schede	p.	225
Nella stampa italiana	p.	235

Ju. M. Lotman

L'OPERA DI PUŠKIN

Un'ampia fronte resa evidente dai capelli bianchi pettinati all'indietro, due occhietti vivissimi e un paio di baffi spioventi: è così che ricordiamo Jurij Michajlovič Lotman, recentemente scomparso, genio delle scienze umane o, per essere più precisi, di quella scienza generale dei sistemi segnici che è la semiologia. Egli è stato anche un insigne studioso della cultura e della letteratura russa, con un interesse particolare per il periodo tra il XVIII e il XIX secolo, come testimoniano alcuni suoi studi fondamentali sugli autori di quel tempo.

Quello che segue è il testo inedito¹ di una sua "Publičnaja lekcija o tvorčestve A.S. Puškina" che si tenne nell'aula magna della Sapienza all'Università degli Studi di Pisa il 17 dicembre 1987.

* * *

L'argomento della conferenza di oggi dedicata all'opera di Puškin può sembrare un po' strano. Parlerò di un'opera che Puškin non ha scritto. Nel 1824, mentre si trovava confinato in campagna, su un piccolo pezzo di carta Puškin fece uno schizzo del titolo e di alcuni temi fondamentali di un dramma che intendeva scrivere.

Alcune di queste parole erano: avarizia, invidia, Don Giovanni (anche se Puškin non usava la forma francese per Don Giovanni, ma una forma vicina a quella spagnola: Don Juan); ma per sé, ai propri fini, scrisse alla maniera corrente: "Don Guan". Queste parole sono ben comprensibili.

Sei anni dopo, mentre si trovava in un'altra tenuta di campagna, a Boldino, dove Puškin si era recato prima del matrimonio e dove pensava di rimanere poco tempo, si ritrovò nel pieno di un'epidemia di colera e vi rimase per tutto l'autunno. A Boldino, Puškin lavorò intensamente e qui scrisse dei drammi: *Il cavaliere avaro*, e questo ci permette di decifrare quello che Puškin aveva scritto e cioè l'avarizia; poi, *Mozart e Salieri*, e qui abbiamo la spiegazione della parola invidia; e poi, *Il convitato di pie-*

tra, che è collegato al tema del Don Giovanni.

E tuttavia alcune delle scritte che Puškin aveva fatto su quel foglietto sono rimaste irrealizzate. Quella che più ci incuriosisce è la scritta Gesù. Questa è un'opera che Puškin non ha mai scritto. Le cause sono molte; una di queste è, per esempio, il fatto che il tema di Gesù non sarebbe stato approvato dalla censura ecclesiastica. Questo perché, in generale, si riteneva che l'arte non si dovesse mescolare alle faccende religiose. E tuttavia, anche se questo dramma non è stato scritto, è molto interessante. E' interessante cercare di ricostruire che cosa Puškin intendesse fare con questo intreccio.

L'interesse è da due punti di vista: in primo luogo per l'enorme significato ideale che questo tema aveva nell'opera del tardo Puškin; e poi, da un punto di vista prettamente metodologico, come saggio di ricostruzione di un testo totalmente sconosciuto. Il metodo della ricostruzione è un problema molto importante. Infatti ogni percezione è in sostanza una ricostruzione. Ed è quello che noi facciamo in continuazione, sia come lettori che come studiosi; cioè ricostruiamo un testo diverso da quello scritto sulla carta.

Vediamo un po' di fare alcune ipotesi: ovviamente, anche se si tratta di supposizioni altamente ipotetiche. In primo luogo, tutti i drammi che sono raccolti nel ciclo detto delle *Piccole Tragedie*, sono basati su intrecci fortemente conflittuali. Di regola, si tratta di momenti storici di forte svolta; ad esempio, *Il cavaliere avaro* abbraccia il periodo storico del XIV secolo e probabilmente si riferisce alla Borgogna.

Roman Jakobson osservò che il titolo di *piccola tragedia* contiene in sé uno stimolo; infatti, esso sottolinea il carattere conflittuale del contenuto; anche se il titolo di Cavaliere avaro già contiene in sé una contraddizione interna.

Con la parola cavaliere, l'associazione meno frequente e meno spontanea è appunto quella con il concetto di avarizia. Il contenuto è rappresentato dal conflitto tra un vecchio barone (gerarchia molto particolare in Borgogna, quella del barone) ed un cavaliere che si è reso conto del potere del denaro.

Allo stesso modo sono costruite anche le altre trame del ciclo. La prima ipotesi è che questo dramma che Puškin non ha scritto dovesse essere basato su di un forte conflitto.

Ora lasciamo da parte questo problema e vediamo altri intrecci puškiniani. Più o meno in questo periodo, Puškin s'interessò anche all'intreccio che circondava la figura di Cleopatra. Probabilmente è la prima idea che gli venne leggendo un passo de *l'Emile* di Rousseau. E comunque, anni prima, Puškin aveva letto anche Aurelio Vittore che a

quell'epoca era poco noto e che anche ora non lo è molto. La sua attenzione fu attratta da una frase dedicata a Cleopatra, rappresentata come persona dissoluta e crudele che faceva mercato di se stessa.

A questo punto Puškin iniziò un'elegia storica su questo tema e l'abbandonò; poi ritornò a questo soggetto più volte. Qualche anno dopo cercò di scrivere un poema su questo tema e scrisse un lungo brano sul *Banchetto-Festino di Cleopatra*; poi, quando verso la fine degli anni '20 cominciò sempre più ad interessarsi alla prosa, tentò più volte di dare una rappresentazione prosastica a questo intreccio. Esiste a testimonianza di ciò una *povest'* (cioè un racconto lungo) dal titolo *Le Notti Egiziane*.

La scena si svolge a Pietroburgo, dove un improvvisatore italiano nomade, intinerante, va a trovare un poeta aristocratico; Puškin era molto interessato all'arte dell'improvvisazione, di cui aveva un'alta stima, anche se egli non improvvisò mai. Parlava sempre con entusiasmo della capacità di Mickiewicz d'improvvisare prosa in versi in francese e polacco. L'improvvisatore italiano organizza uno spettacolo a Pietroburgo e si consiglia col protagonista su come comportarsi, visto che a Pietroburgo la sua lingua è poco nota. Il poeta pietroburchese lo tranquillizza, dicendogli che la cosa non è un ostacolo, in quanto alcuni vengono per fare vedere che sanno l'italiano e altri solo perché è di moda.

Tutto questo episodio ha per Puškin un significato molto importante, in quanto riflessione sul posto e ruolo del poeta. Ma in questo racconto è inserito un episodio separato in versi. L'improvvisatore si rivolge al pubblico chiedendo un tema e dal pubblico giunge la proposta del tema di Cleopatra, tratto appunto dallo storico latino di cui si è detto, Aurelio Vittore. E, velatamente, è questo il punto dove andava inserito questo frammento; un frammento di un poema già pronto. Però Puškin non portò a termine l'elaborazione di questo intreccio.

Negli ultimi anni creativi Puškin (che morì all'inizio del '37 senza riuscire a scrivere nulla in quell'anno), ed in particolare nel '36, s'interessò anche ad un altro soggetto: è un'opera incompiuta che di solito viene pubblicata col titolo *Racconto di Vita Romana*. La trama è la seguente: l'azione si svolge nell'antica Roma e lo scrittore, cioè l'autore del *Satyricon*, ha ricevuto da Nerone l'ordine di suicidarsi e si allontana dal seguito di Cesare. Nelle prime righe del racconto, Cesare è in viaggio e con i suoi amici si ferma in una villa in Campania. Petronius si taglia le vene. Poi però se le ribenda; ora se le riapre ora se le ribenda e passa poi le ultime tre notti colloquiando con gli amici su elevati temi letterari.

Nei dettagli, Puškin ha elaborato solo la prima notte, ma questi dovevano essere i temi: la prima notte, che contiene le digressioni sulla vita e la morte e doveva farne parte una traduzione libera da Orazio, e

cioè i versi dedicati all'amico che era tornato dall'esercito di Bruto, e anche una serie di traduzioni classiche. A questo punto il testo s'interrompe; però, ci sono i piani, i progetti secondo i quali la seconda notte doveva essere occupata dai racconti su Cleopatra. Per quanto riguarda la terza notte, nelle note c'è solo un parola: Cristo. Puškin la cancellò e scrisse al suo posto le parole: servo cristiano. Evidentemente non voleva far partecipare Cristo all'intreccio ma voleva sviluppare un racconto su Cristo. E questo coincide con la sua poetica di quegli anni. A quell'epoca Puškin preferiva i grandi avvenimenti storici, i grandi personaggi storici. Preferiva lasciare uno spazio fra sè e il lettore contemporaneo, che in genere era una persona non molto intelligente, che non capiva molto bene di che cosa Puškin parlasse; e a maggior ragione questo contemporaneo poco intelligente era un testimone molto interessante.

Puškin sentiva più vicino a sé il modo di narrare di Walter Scott e in quell'epoca leggeva anche con entusiasmo Manzoni, nel quale riconosceva l'obiettività di Scott e anche la capacità di penetrare il modo di pensare della persone di quel tempo. Nel considerare questo racconto si possono trovare alcune irregolarità che ci interessano molto da vicino. In primo luogo, abbiamo tre notti e tre banchetti: un banchetto romano; il banchetto di Cleopatra; e poi le parole: *servo cristiano*. Devo dire alcune cose sul significato dell'immagine del banchetto in Puškin. E' un'immagine che compare molto presto nelle sue poesie ed è sempre associata all'immagine del circolo, del cerchio.

In una delle prime poesie, che è intitolata *Amo un allegro banchetto*, si dice che la cerchia degli amici è larga mentre la bottiglia è piccola. Questo elemento poetico ha un significato molto sterile. La poesia politica dei decabristi era ascetica. I poeti decabristi consideravano in modo negativo sia la poesia elegiaca che quella erotica. Un poeta decabrista, amico di Puškin, Raevskij, che fu arrestato già tre anni prima dell'insurrezione decabrista, da dietro le sbarre della fortezza scriveva in versi a Puškin di lasciar perdere l'amore, che era inutile laddove sgorgava il sangue. Ciò trovava eco in Puškin, per esempio, nelle famose disposizioni sulla libertà, dove Puškin iniziava con un rifiuto dimostrativo rispetto a qualsiasi poesia erotica. Il poeta cacciò la musa dell'amore e invece invitò la musa della guerra.

Però la posizione di Puškin non era contenuta veramente in questo. C'è in Puškin una visione particolare della libertà: se in una prima variante la libertà era severa, rigorosa, ed escludeva la gioia, invece nella seconda variante la includeva, la presupponeva. Ed in questa seconda variante il tema del banchetto, cioè di uomini riuniti attorno a un tavolo, acquistava un valore particolare. Ancora mentre si trovava nel sud, Puškin scrisse

un canto che era un inno all'intelletto, alla ragione. Tutta la poesia è organizzata attorno all'immagine del cerchio e del sole; perché s'immagina che la poesia sia composta al momento del sorgere del sole, quando termina il battito notturno. L'immagine della cerchia di persone raccolte attorno ad un tavolo, l'immagine della fratellanza di persone e l'immagine dell'amore, formano dei cerchi concentrici. Non mi fermerò oltre su questo, ma è evidente che per Puškin il tema del banchetto è molto importante. Un tema che si contrappone a quello della solitudine è quello della morte. Ciò è tanto più interessante, in quanto nelle *piccole tragedie*, in ciascun dramma di questo ciclo, abbiamo dei banchetti, ma che sono sempre banchetti terribili.

Nel *Cavaliere avaro* abbiamo questa scena: il barone scende in cantina, nel sottosuolo, e dice: "Voglio organizzare un banchetto, oggi. Accenderò una candela davanti ad un forziere". Il suo banchetto consiste nel fatto che egli trasporta oro da un forziere all'altro. Questo è il primo banchetto e termina con la morte del barone: banchetto di morte. Il secondo banchetto è quello di *Mozart e Salieri*, dove durante un banchetto amichevole Salieri versa del veleno nel vino: banchetto di morte. Il terzo banchetto è quello in cui compare il "comandante". L'ultimo banchetto è quello del dramma intitolato: *Banchetto in tempo di peste*.

Ogni volta si scontrano la morte e la vita. Il banchetto simboleggia il principio vitale; tuttavia, si tratta di banchetti in qualche modo deformati, non veri. E inoltre, ciascuno di questi banchetti riflette un periodo particolare. In questo momento Puškin si interessa alla sostanza, all'essenza stessa dell'uomo. In questo periodo, in generale, il suo non era un pensiero storico: ma ora scrive pochi versi e diventa uno storico di professione. Sempre in questo periodo scrive la *Storia di Pugačëv*, capo dell'insurrezione contadina del '700. E' un libro molto importante per lui. Inizia a lavorare alla *Storia di Pietro il Grande*; medita una *Storia della Rivoluzione Francese* e una serie di progetti di carattere storico.

La storia lo interessa non nelle sue manifestazioni ufficiali, ma, così come per Mérimée, è una storia per la quale è importante l'aneddoto: intendendo per aneddoto ciò che s'intendeva nel XVIII secolo, e cioè un episodio caratteristico che in qualche modo definisce il modo di pensare, l'etica e gli atteggiamenti morali di un'epoca. Non gli interessava la storia degli atti di Stato, ma la storia intima. In questo modo cerca attraverso le figure, i caratteri dei personaggi, di mostrare l'essenza dell'epoca. Se noi ritorniamo al racconto sulla vita di Roma, vediamo che ci sono come tre epoche, tre episodi: l'ellenistico, quello di Roma Imperiale e quello del Cristianesimo. Si può supporre senza pericolo di sbagliare troppo che la scritta "servo cristiano" si riferisse all'ultima cena. In questo caso avrem-

mo una struttura simmetrica, fatta di tre banchetti.

Questo può essere confermato anche da un fatto: e cioè che le edizioni del *Satyricon* di cui Puškin potè servirsi erano del '600. Il *Satyricon* era già stato pubblicato in un'antologia insieme ad altre opere. E in questo volume miscellaneo erano entrate anche le cosiddette *Lettere apocrife di Cleopatra*. Il fatto che Puškin utilizzi questa edizione dimostra che le sue idee divergevano da quelle di Tacito. Evidentemente in questo periodo stava cercando di raccogliere tutto quello che si poteva raccogliere sull'autore del *Satyricon*. Da ciò emerse la figura dell'uomo elegante, del romano, l'uomo raffinato che viveva in un'epoca rozza e dura che disprezzava, pensando che la vita non avesse senso.

Il fatto che nel racconto si parli del tema sul suicidio è molto importante, perché tutti e tre i banchetti sono collegati con la morte. E soprattutto, la cosa principale è che si tratta di una morte scelta volontariamente. Nel primo caso, tre amanti di Cleopatra vanno alla morte per comprarsi una notte d'amore con lei. Nel secondo caso, la morte viene vista con elegante disinvoltura e trasformata in un gioco estetico. Il terzo banchetto è quello prima del Golgota. Quindi il tema della scelta della morte è, come vedremo, molto importante. Abbiamo quindi tre epoche.

Bisogna però tener conto che nella coscienza di Puškin le riflessioni per lui più importanti erano quelle che riguardavano l'epoca contemporanea. Anche nella *Donna di picche*, Puškin fa scontrare persone appartenenti a due epoche diverse: la vecchia contessa appartiene all'epoca della reggenza, quando il vecchio mondo è già maturo per la catastrofe, ma sta vivendo il suo ultimo momento dorato. La sua figura si contrappone a quella di un uomo degli anni '30, un ingegnere, un uomo degli uomini, un cavaliere del profitto. E' un uomo con il profilo di Napoleone e l'animo di Mefistofele. Questa formula romantica ovviamente non appartiene a Puškin ma ad uno dei personaggi della storia. Puškin non si sarebbe mai permesso in prima persona di esprimersi in modo così elegante e bello. Quindi, questo senso per Puškin era completare il fatto che il mondo si trovasse ad una svolta decisiva. La grande epoca della cultura europea era finita con la Rivoluzione Francese e Napoleone, ma anche la nuova epoca non ispirava grandi speranze.

Come ricordate, anche nel *Cavaliere avaro* abbiamo l'ossimoro dell'epoca nuova rappresentata dal vecchio cavaliere, mentre l'epoca vecchia è legata al personaggio giovane. Il vecchio barone, che è il personaggio nuovo, rappresenta l'idea del potere, del denaro. Questo era un aspetto che turbava Puškin già da cinque anni. In una poesia del '24, aveva scritto che il suo secolo è un secolo di commerci, nel quale non c'è libertà. L'epoca contemporanea quindi appariva di ferro, a Puškin. In una

poesia che per lui riassume le sue concezioni, e cioè *Monumento*, parla di questo secolo.

Il cavaliere avaro termina col grido del barone: "Le chiavi, le mie chiavi!", ovviamente del forziere, e muore. E il duca pronuncia sul suo corpo le parole: "Dio, è morto, Dio, che secolo tremendo, che cuori tremendi". E quindi il nuovo secolo, che è quello del denaro, è un secolo tremendo. Ma tra l'epoca della Reggenza, della *Donna di picche*, e l'epoca di Hermann, sempre della *Donna di picche*, c'è un'altra epoca, alla quale Puškin era molto interessato in questo periodo: l'epoca dell'illuminismo. Puškin era una delle persone che conoscevano più a fondo la cultura europea dell'illuminismo; per lui la lettura di Voltaire risale all'infanzia. Di Voltaire apprezzava molto il dominio della versificazione e tutte le altre note qualità. Ma non solo Voltaire ovviamente; di fatto, tutta la letteratura dell'illuminismo gli era nota come quella russa. E' vero che amava particolarmente il '600. Riteneva che Racine, Corneille, La Fontaine e soprattutto Molière fossero dei giganti, al cospetto dei quali il settecento rappresentava già una decadenza. Questo non gli impediva però di preferire Shakespeare rispetto a Racine, e Byron rispetto a tutti i poeti del '700. E' solo un pensiero di tipo sintetico; egli cercava di cogliere la cultura nel suo complesso. Quindi è tanto più interessante il fatto che in questo periodo il suo atteggiamento verso gli autori del '700 diventi negativo. Egli li rimproverava di mancanza di senso storico, di disprezzare la tradizione, di tendere a distruggere più che a costruire e li accusava anche di razionalismo troppo lineare.

In quell'epoca legge Thierry e gli storici: gli interessa il fatto della continuità storica, alla quale è molto più vicino, rispetto alla concezione rousseauiana che rifiuta lo studio della storia. Rousseau, infatti, sosteneva che lo studio della storia è utile più che altro al tiranno; mentre gli uomini liberi sono più interessati alla teoria. In quell'epoca questo pensiero era del tutto estraneo a Puškin, il quale vi vedeva un prodotto dell'aristocrazia del 700 e quindi è abbastanza comprensibile, dal suo punto di vista, il suo articolo negativo su Radiščev. Inoltre bisogna tener presente che nella storia che aveva invaso tutta l'Europa degli anni '30, insieme a questo pensiero c'era nella cultura europea anche un altro pensiero, che tendeva non a divinizzare la storia ma a sottolineare invece l'idea dell'umanità.

Nel 1826 uscì il libro di Saint-Simon dal titolo *Il Nuovo Cristianesimo*. Il tema del ritorno di Cristo aveva influenzato le più varie correnti della cultura europea: dalle teorie sociali di carattere utopistico a quelle conservatrici. Il nome non influenzava il contenuto politico di ciò che veniva scritto. A Roma il pittore russo Aleksandr Ivanov dipinse il

suo famoso quadro *L'apparizione di Cristo al popolo*. In primo piano c'erano i patrizi, uno schiavo, uomini di diversa nazionalità, i quali stavano per trasformarsi. E' molto interessante la tecnica del lavoro di Ivanov: se ricordate il quadro, c'è in primo piano un viso abbastanza repellente: ha un occhio schiacciato e sulla fronte un marchio che è andato in putrefazione, sul collo ha uno sfregio e i capelli sono completamente in disordine. Ivanov lavorava molto e sono stati conservati un gran numero di schizzi, attraverso i quali possiamo seguire la storia del ritratto di questo schiavo.

Il primo abbozzo è una statua classica del Vaticano che rappresenta Bacco: uno stupendo viso; e lo scorcio in cui c'è il viso è lo stesso di quello che sarà poi dello schiavo. Negli abbozzi successivi, Ivanov gli tolse un occhio, gli mise il marchio sulla fronte, e così via ... Quindi il senso è che Dio è nascosto nell'immagine deformata, abbruttita dell'uomo. Vi ha nascosto l'uomo con le sue meravigliose possibilità.

Per i primi abbozzi di Cristo, Ivanov si è rivolto all'Apollo del Belvedere. Poi unì gli abbozzi con gli affreschi bizantini di Palermo. Cercava così di unire le meravigliose potenzialità dell'uomo col principio strutturale. Il pensiero di Ivanov era chiaramente utopistico dal punto di vista sociale. Non a caso poi incontrò Mazzini e Herzen; e a Pietroburgo, dove giunse e morì presto di colera, i suoi ultimi colloqui furono con Černyševskij; ma molto amico di Ivanov a Roma fu Gogol'. Essi erano molto vicini, parlavano entrambi il dialetto romano e amavano molto il fatto che non li prendessero per stranieri. Ivanov era molto povero: si nutriva di vino e cipolle e il suo scambio spirituale con Gogol' fu molto intenso. Ma la visione che Gogol' aveva di Cristo era molto diversa.

Addirittura in uno dei suoi schizzi, Ivanov raffigurò queste sue discordie con Gogol': rappresentò se stesso nella figura di un apostolo e Gogol' in quella di un peccatore. E comunque sia, l'idea di un nuovo avvento, di un nuovo principio, era comune a esponenti di tendenze politiche molto diverse.

Il modo di pensare di Gogol', Herzen, Ivanov e più tardi di Saint-Simon e ancora dopo di Dostoevskij era completamente diverso. Ma si trattava per tutti del segno di una nuova epoca, di un nuovo secolo. E si può invece ritenere che il racconto immaginato da Puškin avesse proprio questo significato. Il mondo ellenistico di Cleopatra, con il suo estetismo e senza restrizione di ideali, il mondo dell'epoca di Nerone. Tra l'altro, è forse molto casuale ma significativo che l'intervallo tra i due episodi sia di 60-70 anni, quindi di tre generazioni. Nell'elegantone latino, il suicida Petronio, Puškin vede l'Illuminismo.

Non a caso nel '700 il tema del suicidio veniva dibattuto con parti-

colare intensità: si associava il tema della libertà dal pregiudizio con l'ostracismo eroico. Si pensi soltanto all'episodio degli ultimi giacobini che, per evitare la ghigliottina, si uccisero tutti insieme con lo stesso pugnale, con un suicidio di tipo classico. Il tema del suicidio pervade tutta l'opera di Radiščev, lo scrittore russo rivoluzionario e illuminista, il quale riteneva che il diritto dell'uomo di troncare la propria vita lo garantisse dalla schiavitù.

Quindi, concludendo e riassumendo, possiamo dire che quell'unica parola conservata su un pezzo di carta, ci apre la strada per avanzare un'ipotesi relativamente fondata, che riguarda problemi essenziali della creazione puškiniana. Problemi che riguardano la valutazione del presente, della contemporaneità e del passato storico. Questo tipo di lavoro per noi è particolarmente importante quando si lavora su Puškin e forse anche su Dostoevskij; perché Puškin si sviluppò in modo molto rapido e spesso, nella pratica, superando addirittura i propri progetti. Perciò il numero delle opere programmate o semplicemente dei progetti è notevolmente superiore a quello delle opere portate a termine. C'è poi anche una considerazione di carattere generale: è ingenuo pensare che uno scrittore sia una specie di macchina in cui si mette una moneta e dalla quale viene fuori qualcosa. E di conseguenza, Puškin doveva scrivere proprio quello che ha scritto, così come lo ha scritto, e non poteva scriverlo diversamente.

In realtà lo storico deve tener conto di questo fatto nel caso di qualunque movimento storico e, soprattutto, nel caso di un'attività artistica costituita da una serie di azioni realizzate sullo sfondo, rispetto a una serie di possibilità non realizzate. Quando si arriva ad un incrocio, si sceglie una via, scartandone altre tre. Quindi, qualsiasi strada si intraprenda, si ha una lunga catena di possibilità perdute. E' vero che ci sono altri meccanismi che creano nuove possibilità, ma si tratta di un problema di altro genere.

E' comunque evidente che né nel movimento della storia né in quello dell'arte ci sono delle fatalità a senso unico. Le regole della casualità sono collegate per l'artista ad una serie di altre possibilità. Ma molto spesso lo storico guarda prospetticamente indietro ed è naturale per lui pensare che ciò che è avvenuto sia stata l'unica possibilità. Mettiamo che io esca da quest'aula e mi rompa una gamba: sarà un puro caso, ma per chi studia la mia vita entrerà in una serie regolare di avvenimenti. Si ha quindi un'attrazione continua verso le casualità che si trasforma in qualcosa di necessario.

Le opere incompiute e gli abbozzi ci portano nel mondo di una libertà fissata, di strade conosciute, di alternative che si sono conservate e

quindi, così come spesso gli abbozzi sono più interessanti da guardare dell'opera compiuta, così anche lo studio delle possibilità delle opere incompiute ha un enorme valore non solo dal punto di vista scientifico.

NOTE

1) Registrazione personale su cassetta con trascrizione integrale e traduzione a cura di Massimiliano Ciardi.

Claudia Lasorsa Siedina

DMITRIJ SERGEEVIČ LICHAČËV

Dmitrij Lichačëv¹, accademico, deputato del popolo, Eroe del lavoro socialista, Presidente del Fondo della cultura russo, membro onorario di numerose accademie europee, è riconosciuto dai suoi connazionali come “una guida spirituale” della Russia di oggi. Popolarissimo, egli condivide spesso con i lettori della “Literaturnaja Gazeta” le inquietudini della coscienza, i suoi pensieri e le ansie per le sorti dell'uomo contemporaneo, ma in primo luogo per la sorte di “ciò che gli è più caro al mondo, la Russia”, su cui si allunga sempre più minacciosa l'ombra degli odi inter-nici.

Si deve al coraggio di quell'uomo mite, delicato e buonissimo che è Lichačëv, alla sua indomita resistenza contro la “menzogna amministrativa” se sono giunte fino a noi le memorie vive della storia russa. E' Lichačëv che negli anni '50 ha salvato il centro di Novgorod dalla costruzione di moderni grattacieli, che ha sottratto alla distruzione i parchi delle tenute imperiali suburbane di Pietroburgo. E' suo merito se oggi possiamo ammirare integro il Nevskij prospekt, la cui immagine estetica un funesto progetto di “modernizzazione” radicale minacciava, negli anni '60 di deturpare senza pietà. E' Lichačëv che negli anni '70 si batte alla televisione contro la selvaggia ridenominazione di strade e città ad opera di incompetenti “amministratori”.

“In che tempo straordinario ho visitato il mio paese. Con esso ho condiviso tutti gli anni fatali ...”: è l'epigrafe, ispirata da Tjutčëv, da lui apposta a un suo recente breve volume di ricordi, rivolto a un'ampia cerchia di lettori (Dmitrij Lichačëv, *Ja vspominaju*, Moskva, Progress, 1991). In esso lo studioso riunisce i ricordi dell'infanzia, della gioventù, descrive il suo interesse per la letteratura anticorussa, attraverso la quale ha imparato a conoscere il carattere nazionale russo; e include i suoi remoti “Appunti di Solovki”, da lui decifrati nel 1989, sugli anni che trascorse come detenuto in un lager nel Nord (1928-1932). La seconda parte del volume contiene interviste, articoli, testi di conversazioni apparse nella stampa degli ultimi anni sui problemi cruciali della società russa (e

non solo russa) di oggi, della moralità e della cultura.

La strenua mobilitazione di tutte le sue forze appare nei semplici titoli che Lichačëv dà ai suoi interventi. Ne citiamo alcuni: Educare in sé il Cittadino del mondo; La Russia; Cultura, moralità, società; La scienza senza la morale perisce; Ecologia dello spirito umano; Perché abbiamo questa cultura?; Il Dio sofferente; Il popolo deve avere i suoi santuari; e simili. Un appello ai suoi connazionali perché imparino a conoscere se stessi attraverso la propria storia e la propria cultura è il breve saggio *La Russia*. In esso il vecchio pietroburghese espone in maniera concisa e vivida le sue idee personali sul proprio paese, formatesi nel corso di tutta una vita dedicata alla Rus' (termine comprensivo dai punti di vista storico-culturale dell'attuale Ucraina, Bielorussia, Grande Russia, ossia i popoli slavi orientali). Ci pare non superfluo e istruttivo riassumerne qui di seguito i punti principali, scanditi in tredici capitoletti, estrapolandoli, è inevitabile, dal più ampio contesto storico-letterario.

1. La Russia è sterminata. Un suolo, una terra gigantesca, di cui i russi hanno preso coscienza percorrendola a piedi, scalzi o in lapti², per migliaia di verste, per recarsi in pellegrinaggio nei loro luoghi santi, Kiev, Solovki, il Monte Athos. Essa è insieme paese, stato, popolo. La Russia è caratterizzata da una straordinaria varietà della natura umana e della cultura, e insieme da una superiore unità. La fede cristiana e la cultura bizantina, accolte attraverso la Bulgaria, si sovrapposero al vecchio buon paganesimo e introdussero la Rus' nella storia e nella geografia mondiale, facendone un paese europeo.

2. La vicinanza inframmezzata a liberi spazi è tipica non solo delle città e dei villaggi russi, ma anche della cultura russa. La letteratura russa esisteva e ruotava intorno a due centri linguistici, quello slavo ecclesiastico e quello della lingua parlata. E' questo il segreto della straordinaria ricchezza e finezza della lingua letteraria, e in particolare della poesia russa. Nel processo di formazione dei generi letterari e della loro trasformazione, i russi dimostrano una singolare libertà di scelta, una rielaborazione creativa di ciò che è altrui, con un contenuto "ideologico" originalmente russo.

3. La cultura russa è caratterizzata dalla ricettività e dalla comprensione di ciò che è altrui come fosse proprio. A questo proposito Lichačëv richiama i versi di Blok:

"Noi tutto amiamo: l'ardore dei freddi numeri,
e il dono delle visioni divine;
tutto ci è chiaro: e l'acuto spirito gallico,
e il tenebroso genio germanico ..."*(Gli Sciti)*.

4. Particolare ricettività, se così ci si può esprimere, mostrano i

russi anche verso ciò che è proprio. Ossia viene spinta fino all'estremo la ricerca della propria "nuda verità" e, parallelamente, nella lingua letteraria e nel sistema dei generi letterari, il "pudore della forma".

5. La "ricerca della verità" (*pravdoiskatel'stvo*) è il principale tratto distintivo che ha sempre diviso il pensiero russo dalla "statalità" russa. L'opposizione allo stato non era solo intellettuale, politica: era anche un'"opposizione dell'anima". Allo stesso tempo, in alcuni periodi, quando lo stato si indeboliva, la letteratura diventava, diciamo così, un "secondo stato" assumendosi la funzione unificatrice dei differenti centri e focolai della cultura della Rus'.

6. L'ampiezza è propria non solo dello spazio fisico russo, ma anche della natura dell'uomo russo, della cultura russa. Ogni fenomeno culturale tende a riempirsi di un contenuto significativo, a liberarsi di canoni: pensiamo, per esempio, all'opera filosofica di Musorgskij, al romanzo filosofico di Dostoevskij, alla lirica filosofica di Tjutčëv, perfino all'"avanguardismo" filosofico di Malevič, Gončarov, ed altri.

La cultura russa, dunque, non mutuava, ma, come una personalità ricca e libera, disponeva creativamente delle ricchezze culturali mondiali. Essa non sopporta l'isolamento e la chiusura.

7. Un tratto che si riflette in tutta la cultura russa è il valore del principio estetico, l'"argomento della bellezza", nell'architettura, nella pittura, nelle arti minori, nel folclore e nella musica. Nella letteratura si affermò il "principio corale", che domina anche nella musica e nel folclore russo. Parlando dell'enorme influenza sulla storia russa e sul carattere nazionale russo del cristianesimo, in particolare sugli ideali estetici-etici, Lichačëv rileva, in particolare, una virtù caratteristica dell'ideale cristiano russo: l'operosità e la cura del benessere di tutta la comunità.

8. Grande è nella cultura la parte del principio lirico, dell'atteggiamento e dell'espressione personale dell'autore verso l'oggetto della sua opera, che - e questa parrebbe una contraddizione - si combina con il principio corale. E questo anche nella prosa: per cui il tratto più rilevante della letteratura russa è la sua intimità, la familiarità, il suo carattere di confessione. E, altra apparente contraddizione, il suo carattere didascalico, talvolta di ammonimento profetico, la letteratura come tribuna, dalla quale l'autore si rivolge al lettore con domande di ordine morale.

9. Passionalità e temperamento sono tratti distintivi dell'arte russa, anche nell'architettura, dove si lavorava "in natura", "ad occhio", con un nativo senso della misura.

10. I problemi morali nella letteratura russa, specie in Dostoevskij e Leskov, sono impostati come compiti artistici. Il semplice intrattenimento fine a se stesso, il "livello medio", la lettura diciamo così "per

sapere come va a finire”, le “parole crociate” della retorica, sono sempre stati poco rappresentati nella letteratura russa. La retorica poi non è ammissibile nella letteratura, e anche nella pittura, specie nel ritratto. Ecco perché Rembrandt e Velasquez, come anche, del resto, i “minori olandesi” agirono fortemente sui pittori russi. Quante cose nella carta culturale dell’Europa i russi riconoscono come “loro”, a loro necessarie! Ecco perché sarebbe deleterio per la cultura russa chiudere le frontiere. Giacché la già ricordata congenita apertura della cultura russa è stata educata nei russi dalla mancanza di frontiere naturali. I russi non solo ricevono, ma danno anche all’estero il “rublo non convertibile” della loro cultura. E questo dare li arricchisce non meno del ricevere. Ogni popolo ha i suoi radar. Edizioni, traduzioni, recensioni, ogni giudizio che venga espresso sulle opere russe all’estero aiuta gli autori stessi ad autodefinirsi nella cultura mondiale.

11. Del carattere antinomico, polarizzato dei russi, del loro massimalismo etico si è molto parlato. Lichačëv rileva inoltre che ciò che spesso si sente ripetere, ossia che i russi si distinguono per una sorta di sotto-missione incondizionata allo “stato”, ha una sua verità. Non esistono infatti in Russia forme tradizionali sufficientemente consolidate di espressione dell’opinione pubblica. L’amore della libertà si esprimeva nella resistenza, nell’acanita opposizione in massa, nelle frequenti, sanguinose rivolte. Uno dei fenomeni più singolari nella storia mondiale è la rivolta dei decabristi, tipicamente russa. In essa i nobili, classe di elevata posizione sociale, rinunciano ai privilegi del loro ceto e ai propri beni per i diritti di coloro, del cui lavoro si erano fino ad allora appropriati. I vecchi credenti preferiscono andare al rogo, pur di non tradire la loro fede. Una simile opposizione al male s’incontra raramente nella storia. E ancora: il regale disprezzo per i beni materiali, che nelle forme degenerate diventa scialo e dissipazione.

12. I tratti del carattere russo li ha formati la storia, ossia, le situazioni storiche in cui la Russia e prima ancora la Rus’ - patria comune dei popoli slavi orientali - si è venuta a trovare. E il carattere del popolo non è uno solo. In esso si sono venute formando delle differenze: si distinguono le popolazioni delle zone costiere del Nord (*pomorj*); i russi della Siberia; i russi del Volga centrale e meridionale. La Russia non può esser in alcun modo separata dai popoli che la abitano e che formano insieme ai russi il suo corpo nazionale. Per la ricchezza dei suoi tipi culturali, per la complessità dell’intreccio e della compenetrazione in essi dei diversi tratti, per l’energia delle sue svariate e multiformi manifestazioni, per l’intensità delle proprie relazioni con le altre nazionalità, la Russia è forse un paese unico nel suo genere.

Come si è accennato, l'unione mobile di svariati centri di cultura disgiunti territorialmente e socialmente nel Medioevo, e anche successivamente, ha fatto sì che nella cultura russa potessero coesistere strati molto antichi (basti pensare alla tradizionale pittura anticorussa delle icone, conservatasi fino ad oggi, la composizione delle *Vite* dei santi, tutt'altro che disprezzabili, la trascrizione dei manoscritti con i procedimenti anticorussi) accanto a formazioni del tutto recenti. La struttura della cultura anticorussa non era monolitica, non si è sviluppata in maniera relativamente regolare e costante, ma, per dirla con Lotman,³ ha avuto uno sviluppo esplosivo (ossia stasi che si alterna a catastrofe, secondo un sistema binario) e non evolutivo (o graduale, secondo un sistema ternario). Come osserva Lotman, anche a livello dell'autocoscienza, ci scontriamo con l'idea del pieno e incondizionato annientamento del vecchio e della nascita del nuovo: anche se il sistema possiede, naturalmente, una memoria degli stati precedenti e un potenziale "presentimento" del futuro. Questa peculiarità è espressa da Lichačëv con un'immagine naturale altamente suggestiva: "La storia russa è come un fiume al tempo del disgelo. I blocchi di ghiaccio in movimento, come isolotti, si scontrano, si sospingono, e alcuni di essi, cozzando contro qualche ostacolo, restano a lungo incagliati". Peculiarità, questa, che può avere una duplice valutazione: come favorevole allo sviluppo della cultura, e come negativa. Ma è importante anche il fatto che, grazie ad essa, la cultura russa si inserisce in cornici estremamente ampie, e non ci si può che stupire della ricchezza e della varietà di tutto ciò che la cultura russa racchiude in sé.

13. L'eredità vivente della cultura russa, accanto a quella costituita dai musei, dagli archivi, dalle biblioteche, dai monumenti dell'architettura, può esercitare la sua azione sulla libertà della scelta creativa, già ampia grazie al carattere aperto della cultura russa. "La cultura di tutta l'Europa, di tutti i paesi europei, e di tutte le epoche è parte integrante della nostra eredità". Grazie alla coesistenza di diverse eredità, la cultura russa è piena di libertà interiore: che è anche, ahimé!, la libertà di rifiutare ciò che è proprio e altrui, di distruggere, vendere, spedire nell'oblio edifici, villaggi, città, monumenti, il folclore, e quindi autori, artisti, l'intelligencija in toto.

Per una piena coscienza delle scelte proposte, per poter dominare le vie della cultura russa, bisogna prima di tutto studiare e interpretare la storia russa, individuarne i tratti essenziali, ricostruirne la pienezza e la completezza. Internazionalismo, movimento verso il futuro, atteggiamento verso il passato, interrelazione tra uomo e natura, riflessione sullo stato morale della società, e in particolare della gioventù: tutto deve venir "corretto", per così dire, sulla base e in funzione di ciò che rappresenta la

Russia. Infatti molto di ciò che è successo e sta succedendo ai nostri giorni è stato determinato e sarà determinato da ciò che è la Russia. Chi sinceramente desidera il futuro della Russia non può oggi disfarsi del suo passato.

Che cosa testimoniano questa ampiezza e polarizzazione dell'uomo russo? Che cosa mostrano le "lezioni della Russia?" Prima di tutto, l'enorme varietà delle possibilità che si celano nel carattere russo, l'apertura della scelta, l'inattesa comparsa del nuovo, la possibilità della rivolta contro la rivolta, dell'organizzazione contro la disorganizzazione, delle improvvise manifestazioni di ciò che è buono, contro ciò che è cattivo, della libertà interiore dell'uomo russo, nel quale, attraverso il velo del male, può inaspettatamente spuntare il massimo bene, la purezza, un'alta coscienza e coscienziosità. Il cammino storico della Russia testimonia le enormi riserve non solo di beni materiali, ma anche di valori spirituali.

* * *

La difesa dell'"ecologia della cultura" (termine introdotto da Lichačëv) e dell'anima umana, così intimamente connesse all'ecologia della Terra, acquistano dunque in Lichačëv la forza di problema politico e strategico. A questa ecologia della cultura tendono i molteplici sforzi di Lichačëv in ogni direzione. Ne ricorderemo alcuni. Essi sono: l'auspicata istituzione, a tutt'oggi non raccolta, nell'ambito del Fondo della cultura di cui è presidente, di un'Associazione che lo studioso "classico vivente" chiama "Klassika". Essa deve servire a diffondere la conoscenza più ampia possibile e la conservazione della cultura e della tradizione classica, europea e russa. Quella cultura consolidata da una plurisecolare esperienza storica, indispensabile alla "sedentarietà spirituale" e all'autodisciplina morale dell'uomo contemporaneo: quella cultura che funge da catalizzatore della vita sociale e spirituale. Oggi più che mai i crescenti fenomeni della criminalità e dell'alcolismo impongono cambiamenti radicali nell'educazione, formazione e istruzione della giovane generazione. Sono indispensabili forti investimenti nello sviluppo delle discipline umanistiche, delle arti. Bisogna opporsi alla "cultura di massa" che spersonalizza l'uomo, che appiattisce e corrode l'individualità nazionale in ogni sfera della cultura, quella individualità che sola è garante di autentico internazionalismo. E' necessario un uomo che pensi dialetticamente, a cui vengano insegnati i fondamenti della logica e la capacità argomentativa, perché sia in grado di difendere le proprie convinzioni; è necessario sviluppare l'insegnamento della filologia, della storia, della storia dell'arte, della musica (per esempio, attraverso il canto corale), lo studio delle reli-

gioni, la conoscenza della Bibbia e della religione cristiana per favorire nel popolo la conoscenza di sè.

Tra le altre iniziative, Lichačëv propone che si ponga mano a una collana di testi "Storia della coscienza, storia degli errori", testi che ogni persona pensante dovrebbe tenere a portata di mano sul proprio scaffale. Ecco quelli che gli appaiono i più importanti: il *Vangelo*; l' *Insegnamento* (Poučen'e) di Vladimir Monomach; l' *Izmaragd* (smeraldo), che definisce "straordinario";⁴ *Domostroj* (Il governo della casa), opera tutt'altro che retrograda, come comunemente si afferma; *Le confessioni* di S. Agostino; l' *Amleto* di Shakespeare; la lirica del Puškin; Gogol'; *La steppa* di Čechov; l' *Oblomov* di Gončarov; *Il dottor Živago* di Pasternak; e molti altri. Ogni cultura nazionale, sostiene Lichačëv, deve avere la propria "Storia della cultura". E mette in guardia dalla generale tendenza a rimandare a domani, dalla paralisi della volontà, stimolando la capacità di agire: "perché all'uomo serve il salame, ma serve anche la cultura. Senza una tradizione e una continuità spirituale, anche l'uomo sazio si inselvatichisce". Pericolo questo, del resto, non solo russo, ma vorremmo dire planetario.

Come si trasformerà la società russa non è dato prevedere, "perché la storia non conosce ripetizioni" (Lotman). Ma Lichačëv "pretende" che il progresso del livello culturale della sua società ossia quello che superi la scelta russa "tra stasi e catastrofe" e si incanali in un sistema ternario "occidentale" graduale, evolutivo, "naturale", venga finalmente ancorato a strutture giuridiche; che le conquiste della vita democratica russa siano fissate nella Costituzione. Allo stesso tempo, testimone della drammatica vita del suo paese, conosce e comprende troppo bene i timori della sua gente, educata ai processi esplosivi. All'angosciata domanda di molti suoi connazionali: "Finirà la perestrojka, e che cosa ne sarà di me?", la risposta di Lichačëv è stata ancora una volta radicata nella specifica spiritualità russa, di cui con l'udito e la vista resi acuti dalla sua inesausta indagine dei testi anticorussi, ha imparato a conoscere i moti segreti. E' la risposta dello *starec* russo: "Nella verità non c'è paura. La verità e la paura sono inconciliabili. Noi dobbiamo aver paura solo dei nostri cattivi pensieri, dei pensieri che non denotano rispetto per i nostri amici, rispetto per ogni uomo, per la nostra Patria. In noi deve esistere una sola paura: la paura della menzogna. E allora sì che ci sarà nella nostra società una sana atmosfera morale".

* * *

Pubblichiamo qui di seguito due interventi di Dmitrij Lichačëv,

apparso sulla "Literaturnaja Gazeta" rispettivamente il 6 maggio e il 2 dicembre 1992.

Il primo è uno struggente appello contro lo smembramento della Russia. Il secondo, attraverso il confronto di due figure emblematiche della spiritualità italiana (Francesco d'Assisi) e russa (Sergij di Radonež), disegna la storia dell'incontro e della compenetrazione delle sue culture, italiana e russa, in campo artistico. Proprio nell'alveo della migliore tradizione spirituale nazionale - il monachesimo è stato fondamentale nella storia della vita nazionale russa - Lichačëv propone l'istituzione di una Università popolare. Un buon livello culturale nazionale è fondamento del progresso umano: unica condizione perché dottrine politiche e strutture economiche siano permeate di autentica democrazia, e non frutto di demagogia.

NOTE

1) Del quale abbiamo tradotto l'intervento intitolato *La cultura russa nella vita spirituale del mondo*, "Slavia" (2) 1992: 3-14, al quale rimandiamo il lettore.

2) Ciocce tradizionali del contadino russo, fatte perlopiù con corteccia di tiglio.

3) Jurij M. Lotman, *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli, 1992.

4) Raccolta bizantina di carattere moraleggiante-edificante, che insieme a *Margarit* (La perla), *Pčela* (L'ape) e simili, ebbe grande diffusione in Russia.

Dmitrij Sergeevič Lichačëv

AL DI SOPRA DELLE BARRIERE

Dividere il territorio della Russia nel modo in cui lo stanno dividendo oggi gli "stati indipendenti" di nuova formazione è possibile soltanto escludendo la memoria, la memoria culturale - la memoria storica e la memoria della patria - indipendentemente da come si valuta questa patria. Forse essa era per molti una matrigna, e non una madre, pur tuttavia *esisteva*.

* * *

Riposano le ossa russe nel Caucaso, riposano nei Balcani e nei Carpazi, nelle Isole Aleutine e in molti luoghi dell'America, fino alla California. Perché esse si trovino lì e chi abbia spinto i russi verso oriente, il meridione, l'occidente e il settentrione, è un'altra questione, ma coloro le cui ossa sono sparse per tutto il mondo pensavano di compiere una cosa buona, giusta per la Russia. E in effetti così è stato: hanno affrancato i rumeni, i bulgari e i serbi dal giogo turco, hanno fatto sì che i Finni e i popoli baltici parlassero la propria lingua, hanno scritto perfino delle grammatiche.

Gli orientalisti russi hanno studiato le lingue ugro-finniche, turanico-mongole, iraniche, il cinese, il giapponese, l'arabo e le lingue dell'India. Hanno svolto un ruolo di primaria importanza nello studio di Bisanzio, hanno tradotto il Corano e il Talmud. E quanti altri meriti dell'Imperiale Accademia delle Scienze sono stati dimenticati!

* * *

La memoria della Russia la conservano le strade, lungo le quali si andava in pellegrinaggio verso luoghi santi, come Solovki, il Monastero delle Grotte di Kiev, Valaam, Novyj Afon (Nuovo Athos) nel Caucaso, e le strade degli Urali e della Siberia, percorse da coraggiosi esploratori, sospinti dalle necessità del commercio e dello sviluppo industriale. La memoria della Russia la conservano i mari, che uomini semplici solcavano navigando verso la Terra Santa e le Isole Aleutine.

Sono forse poche le strade e i sentieri aperti e battuti nelle immense distese della Russia e non si incontravano in questi spazi centinaia (sì, centinaia) di popolazioni? Forse che la canzone popolare russa non si è riflessa nel suggestivo canto degli zigani, che affascinarono Deržavin, Apollon Grigor'ev, Lev Tolstoj, Blok ...

La cultura russa si è riflessa nella cultura dell'umanità anche a un altro livello. In un modo o nell'altro, in misura maggiore o minore, il sistema di Stanislavskij è oggetto di attenta considerazione in tutto il mondo. Dal balletto russo, i cui inizi risalgono al balletto francese e italiano, traggono la loro origine le scuole di balletto di tutto il mondo. E la musica russa? E le arti figurative?

Dalle riserve dei musei di Mosca e Pietroburgo, dai loro fondi statali hanno sistematicamente attinto i musei di Kiev e Minsk, dell'Asia centrale e dell'America, e non solo opere di maestri "stranieri", ma in gran parte di artisti russi.

Si può dimenticare tutto questo? E si potrà cancellare il significato della Russia, dell'arte e della scienza russa nelle culture dell'Armenia, della Georgia, dell'Azerbajdžan?

* * *

E la flotta del Mar Nero? Essa ha trionfato più volte con onore nel Mar Nero e nell'Egeo. Le sue vittorie hanno significato qualcosa per gli Slavi orientali e meridionali nel loro insieme. Diversamente il potere turco nei Balcani si sarebbe protratto a lungo. Del resto, non voglio offendere la Turchia: la sua cultura nella sfera del quotidiano è straordinariamente alta. Di sangue russo sono stati bagnati non solo i bastioni di Sebastopoli, i campi della Prussia orientale, le fortificazioni di Port Arthur.

Si seguiterà ancora a ripetere: dalla Russia è venuto tanto male. Ma ci sono state anche delle cose buone. C'è stata la storia, e c'è stato il passato, nel quale sempre si mescolano bene e male. E senza il passato non c'è il presente, e il passato riveste un ruolo fondamentale nella formazione della cultura del presente.

* * *

E come duole che tutto quel che c'era sia scomparso in nome delle false idee del "dovere internazionale"! Quante betulle sono state abbattute, quante chiese e quante tenute sono state saccheggiate e distrutte, quante ricchezze sono scomparse e a nostra insaputa adornano case e musei altrui. E quanto tutto ciò era vicino al cuore dei contadini, dei monaci, dei mercanti,

degli stessi proprietari terrieri, i quali, diciamolo pure, non erano tutti "oppressori" e "sfruttatori"!

Certo, tante sofferenze ha dovuto sopportare il semplice popolo russo, tanti soprusi ha subito da parte dei suoi signori russi. Per che cosa? Le sofferenze peggiori però gli sono state inflitte da persone pari o addirittura inferiori ad esso per cultura. Questa è stata la vita, tale essa rimane, adempiendo l'alto destino di una grande cultura.

Sono stati deturpati e danneggiati i fiumi, sono state inondate le migliori terre coltivabili per dare l'acqua ai fratelli del sud. I giacimenti di metalli preziosi e di ogni genere di minerali si sono esauriti non solo a vantaggio dei russi. Sotto Stalin, come affermano, il bilancio statale veniva strutturato a detrimento delle terre russe, per compensare le regioni periferiche. Ma date un'occhiata alle città russe e confrontatele ora con le città delle nostre repubbliche da noi indipendenti. Varrebbe la pena di trascorrere un po' di tempo in un vecchio villaggio russo per convincersi della operosità del popolo russo, della sua capacità di crearsi un ambiente gradevole nella vita quotidiana e di tenere nella debita considerazione la gente dei dintorni e, cosa più importante, i popoli confinanti.

Una Russia misera, con le sue "distese battute dal vento", là dove potrebbe vivere una popolazione ricca e forte della sua stabilità.

* * *

Più della metà dei principi russi portava questo titolo in Georgia, e ancora una parte significativa dei principi erano tatarsi. Così numerosi erano i principi tatarsi che nell'antica Russia ci si rivolgeva seriamente ai tatarsi, fossero pure piccoli commercianti o vetturini, con l'appellativo di "principe". Ed è difficile non stupirsi del fatto che subito dopo la conquista di Kazan' alla metà del sec. XVI in Russia venga creata una *Storia del regno di Kazan'*, quale non avevano gli stessi tatarsi; che in essa si parli con grande rispetto dei tatarsi di Kazan', della loro strenua difesa della propria città dai russi; che venga riportato con un sentimento di compassione e di partecipazione il pianto della regina Sjujumbeka, portata via da Svijažsk, il pianto per la città di Kazan', per la sua bellezza e maestosità.

* * *

E coloro che odiano i russi, si ricordino, se sono appena un po' istruiti, di Dostoevskij, di Musorgskij, di Skrjabin, di Rachmaninov, di Čechov, e di tutti coloro che costituiscono la vera gloria della Russia. Non è forse chiaro che non ogni grande popolo può opporre a questi nomi una non meno

imponente schiera di propri nomi? Del resto, i valori della cultura non sono commisurabili, e la cultura di ciascun popolo non ha prezzo. Ogni popolo ha i suoi ideali, a lui propri e individuali, e non è giusto paragonare i popoli "secondo la statura": questo ha una cultura più alta, quello una cultura più bassa. E nonostante tutto ...

* * *

Mi dispiace non soltanto per i soldati di Suvorov e di Kutuzov, mi dispiace in qualche senso per i nostri eroi letterari. Mi rammarico per Tat'jana Larina, per Savel'ič, per Nataša Rostova e Pierre Bezuchov, mi duole per il principe Myškin ... Sarà mai possibile ricordarsi di loro una volta che siano stati strappati dal loro ambiente, dalla Russia? E' mai possibile rifiutare Vološin per il fatto che egli a tutto preferì la Crimea? No, non sarà dimenticata la Russia nelle sue vecchie frontiere finché esisterà la musica russa, con motivi caucasici, ucraini, crimeani, finché sarà viva l'arte figurativa russa. No, non si sbarazzeranno della Russia "gli stati indipendenti", come noi, russi, di loro!

La mia apprensione non riguarda i confini politici della Russia, ma quelli spirituali. Non possiamo deportare Vološin dalla Crimea, proibire a Puškin di viaggiare nella Transcaucasia, come non possiamo deportare Mickiewicz dalla Lituania, da Wilno (Vil'nius) e Kowno (Kaunas).

E su tutto ciò devono riflettere coloro che aspirano a "scuotersi la polvere dai piedi". Se valga cioè la pena di istituire dei posti di frontiera là dove la cosa più preziosa per la quale noi viviamo - la cultura di ogni popolo e dell'umanità nel suo complesso - non conosce frontiere. Ci siano pure governi, parlamenti, frontiere che stabiliscano i confini territoriali del loro potere. Ci siano pure tutti gli attributi necessari a uno stato. Ma si conservi un'unica rete delle vie di comunicazione, un unico sistema dei mezzi di comunicazione e, possibilmente, una valuta comune, e tutto ciò che è indispensabile all'esistenza di un unico spazio culturale. Tutto ciò non è in contrasto col concetto di sovranità. Il viaggiatore che attraversi di notte la frontiera fra Germania e Francia, oggi, non si sveglia neppure nel suo scompartimento. Sullo sfondo della generale tendenza all'integrazione, la nostra spartizione attuale viene percepita - specie nelle forme in cui viene attuata - come un profondo anacronismo storico. Essa minaccia di trasformarci in una serie informe di stati provinciali e arretrati. Non dobbiamo permettere che ciò avvenga.

Da "Literaturnaja gazeta", 6 maggio 1992.

Traduzione di Giovanna Siedina

Dmitrij Lichačëv

SERGIJ DI RADONEŽ E FRANCESCO D'ASSISI

Volge alla fine il 1992, anno del VI centenario della morte del Santo Sergij di Radonež, il cui nome è inseparabile da quello della Rus', che si va risollevando e consolidando spiritualmente, che si riconosce come una comunità nazionale e statale. Tenendo presente la singolare personalità di Sergij di Radonež non si può non rilevare la straordinaria costanza con la quale lo Spirito assume aspetti differenti nei vari paesi, popoli, secoli. Attraverso il prisma di seicento anni di una drammatica storia dell'umanità, è chiaramente visibile la somiglianza dei due santi, separati dallo spazio e dal tempo. Non stupisca nessuno l'avvicinamento di queste due figure, il santo ortodosso e quello cattolico: essi hanno effettivamente molto in comune. Anche se Francesco visse un'intero secolo prima¹, la loro formazione culturale era la stessa, e non è casuale che la missione storica dei due uomini sia stata analoga per una serie di tratti essenziali².

Straordinariamente simili sono molti tratti della personalità, il modo di vivere e gli atteggiamenti dell'uno e dell'altro. Così, sia Francesco che Sergij erano amici di tutto il creato, in particolar modo degli animali; entrambi erano santi, con una particolare inclinazione ecologica, come si direbbe oggi. A Sergij, come più tardi a Serafim Sarovskij, soleva rivolgersi perfino un orso del bosco che prendeva il cibo dalla sua mano³. E Francesco d'Assisi celebrava la messa per gli uccelli. Sia Francesco che Sergij predicavano la povertà, l'indifferenza verso i beni materiali.

C'è tuttavia anche una differenza sostanziale: Francesco approvava non solo la povertà, ma anche il mendicare la carità altrui, il chiedere l'elemosina. Sergij invece dal canto suo non incoraggiava nei suoi fratelli la questua, ma anzi la proibiva⁴. Egli prescriveva di lavorare, ed egli stesso lavorava instancabilmente: cuciva stivali, costruiva isbe, faceva il sarto e coltivava l'orto⁵. Lavorava nelle proprietà contadine, e non percepiva alcuna paga finché non avesse terminato il suo lavoro.

Tutto questo fu di grande importanza, perché fissò per molti anni i

tratti caratteristici del monachesimo russo: i monaci russi non erano quei parassiti e mangiafuco, quali a volte vengono rappresentati, e vivevano del proprio lavoro; la confraternita del monastero era, oltre tutto, una sorta di corporazione lavorativa, dove la fatica del lavoro eguagliava l'impegno spirituale.

Proprio tali erano i monasteri affiliati al Monastero della Trinità e di San Sergio, quali quello di Kirill Beloozerskij, i monasteri dell'isola di Valaam, di Solovki e di Pečenga. Luoghi questi, osserveremo, per lo più dal clima rigido, settentrionali. I monaci - seguaci di Sergij - avanzavano sempre più verso il Nord e lo conquistavano con il proprio instancabile lavoro.

Tuttavia, i seguaci di Sergij trovarono la possibilità di un'intensa esperienza spirituale anche nella vita di tutti i giorni. Ricorderemo, per esempio, Julianija Osorgina, personalità relativamente poco nota, vissuta nel XVII sec., rappresentante di una famiglia di antica nobiltà; i suoi successori, sparsi per l'Europa, sono celebri ancora oggi per la loro elevata spiritualità e devozione. La pietà di Julianija non era ostentata, dimostrativa; le capitava perfino di omettere il servizio divino per le preoccupazioni quotidiane. Ella era proprietaria zelante di una grande casa, e si dava cura di tutti coloro che vi abitavano come una vera madre. E negli anni di carestia, quando molti nobili concedevano la "libertà" alla maggioranza dei loro servi, il che nelle circostanze di allora significava semplicemente gettarli sul lastrico in balia del destino, la Osorgina continuava a darsi da fare non solo per i "suoi", ma dava da mangiare anche agli "estranei", non permettendosi ella stessa alcunché di superfluo. Per tutto ciò la gente nutriva per lei un profondo e sincero rispetto, come in precedenza era avvenuto a Sergij.

Non a caso Dmitrij Donskoj, quando ebbe bisogno di un esercito forte e numeroso, accorse, per la benedizione, proprio da Sergij: egli sapeva quale appello sarebbe stato ascoltato⁶. E Sergij, com'è noto, non solo benedisse il principe per la campagna di liberazione, ma invid con lui, a conferma della santità dell'azione progettata, due monaci-guerrieri - Peresvet e Osljabja, quegli stessi la cui tomba, conservatasi nei secoli, si trovava fino a poco tempo fa nel territorio di una fabbrica moscovita, tra la negligenza generale. Questa azione di Sergij di Radonež fu audace e insolita per quei tempi: in precedenza ai monaci era proibito prendere parte ai combattimenti. E Francesco d'Assisi non benedì mai alcuno che fosse in procinto di partire per la guerra.

Qui, tuttavia, bisogna che noi torniamo a quello che accomuna queste due personalità eminenti, e ricordiamo e meriti di ambedue i santi nel campo del sapere e dell'istruzione. Francesco d'Assisi fu, in sostanza,

il primo orientalista, e, a questo riguardo, il suo viaggio a Costantinopoli fu molto fruttuoso⁷. In maniera analoga Sergij di Radonež potrebbe essere definito il fondatore degli "studi del settentrione", poiché i suoi seguaci e discepoli, avanzando verso Nord, fecero proprie quelle terre, non solo materialmente, ma anche spiritualmente.

I centri del sapere non sorsero nelle grandi città, come in Occidente, ma in mezzo a fitti boschi dormienti e paludi: venivano scritti e ricopiati libri, venivano create biblioteche⁸. Un confratello di Sergij - Stefan di Perm' - creò l'alfabeto siriano, ciò che consentì ai Komisyriani di diventare uno dei popoli più istruiti del nostro Nord - e non solo del nostro.

Un importante centro dell'attività libraria e culturale era anche Sergiev Posad, città-monumento dell'asceta di Radonež. In sostanza, in qualche misura egli resterà tale per la gente di chiesa. Ma adesso c'è la possibilità di accrescere la sua importanza. In particolare proprio qui potrebbe essere creata una Università popolare - sul tipo di quelle che esistevano prima della rivoluzione (in una di esse insegnava, in particolare, il mio professore - V. E. Evgen'ev-Maksimov). La Chiesa potrebbe prender parte alla creazione di questo istituto di istruzione, a alla sua tutela, ma in esso dovrebbero essere insegnate non solo materie teologiche. Lì dovrebbe trovar posto tutto ciò che è legato all'etica del comportamento umano, all'ecologia, alla cultura del libro e all'attività libraria, alla storia nazionale. Una tale Università sarebbe indispensabile a coloro che, a causa delle circostanze, non abbiano potuto ricevere in gioventù l'istruzione desiderata, che abbiano sprecato i loro anni. Senza esami, né di ammissione né di altro tipo. Alla fine, forse solo un certificato dei corsi seguiti, senza nessuna equipollenza al diploma: lo scopo non deve essere la formazione di specialisti per un dato lavoro, ma il pieno e vigoroso sviluppo della persona umana.

A volte viene espresso un timore: non potrebbe in una tale Università prendere il sopravvento uno spirito di nazionalismo gretto e aggressivo, con la sua intolleranza, la xenofobia, infine l'antisemitismo? In effetti, si sa che i portatori di questa poco attraente ideologia utilizzano volentieri, la simbologia religiosa, appendono a proposito e a sproposito riproduzioni di icone, si proclamano ipocritamente i soli eredi della gloria dei padri, e così via. Che dire, un simile pericolo effettivamente esiste e va tenuto presente. Tutto dipende da noi stessi, ed in particolare da una saggia ed equilibrata posizione della Chiesa, dei suoi capi, del suo Patriarcato. A questo proposito possiamo ricordare anche le antiche e nobili tradizioni della stessa Chiesa. E' noto, per esempio, che all'inizio del secolo, quando ebbe luogo il famigerato "affare Bejlis"⁹, colti uomini

di chiesa insieme ad alcuni studiosi laici si levarono in difesa dell'accusato. Possedendo l'ebraico antico, conoscendo profondamente le Sacre scritture, essi autorevolmente confermarono che in queste non c'era neanche un'allusione a ciò che era stato posto alla base della perfida calunnia. Con grande rammarico si è costretti a constatare che nel nostro tempo sia nella chiesa che fra gli studiosi laici, per molteplici cause, si trovano pochissimi ebraisti davvero competenti. Non è forse collegata a ciò la reviviscenza di ogni genere di assurdi pregiudizi? Bisogna colmare questa lacuna, sia al solido livello accademico e universitario, sia al livello dell'istruzione di cui si è parlato. La causa della rinascita spirituale del nostro Paese deve essere la causa del bene e della luce.

(Intervista registrata da Il'ja Fonjakov, corrispondente della LG)

NOTE

Queste note integrative del traduttore sono state liberamente ricavate dal testo di un più ampio articolo, dallo stesso titolo, di D.S. Lichačëv, in: *Filologia e letteratura dei Paesi slavi. Studi in onore di Sante Gracioti*, Carucci, Roma 1990, pp. 737-743 (G.S.)

1) Sergij nacque tra il 1314-1322 o nel 1323, morì il 25 settembre 1392. Lo stacco cronologico è comprensibile: la vita culturale della Rus' fu fortemente rallentata dal giogo tataromongolo, che iniziò con l'aggressione delle orde di Batyj nel 1237, si protrasse per tutta la durata della vita di Sergij e terminò soltanto nel 1471, quando il Gran Principe di Mosca Ivan III in presenza dell'ambasciatore tataro infranse l'immagine del khan, ne getto a terra i frammenti e li pestò coi piedi.

2) Nella cultura russa è mancata l'epoca del Rinascimento. Vi si osservano singoli fenomeni di carattere umanistico e rinascimentale, che sono stati studiati abbastanza approfonditamente da critici letterari, storici della cultura e in parte da storici dell'arte (Cfr. D.S. Lichačëv, *Izbrannye raboty*, t. I, Leningrad, p. 103 e sgg.). Tuttavia si può parlare di una fase prerinascimentale che non è sfociata in un vero e proprio Rinascimento, bensì si è protratta, per così dire, per alcuni secoli, finché il barocco non ha assunto alcune delle funzioni del Rinascimento (*Ivi*, p. 202 e sgg.).

Esaminando più in particolare analogie e differenze tra i due santi, lo studioso sottolinea che le analogie risiedono nella loro appartenenza alla comune epoca del Prerinascimento, iniziata del resto in Russia alquanto più tardi che in Italia; le differenze risiedono, evidentemente, nelle caratteristiche nazionali della vita religiosa.

3) “A volte il santo non si preoccupava di sé e restava lui stesso affamato: anche quando aveva un solo pezzo di pane, lo dava a questo animale. Preferiva non mangiare quel giorno, piuttosto che rattristare la bestia e mandarla via affamata” (*Žitie Sergija Radonežskogo* - Vita di Sergij di Radonež - in: *Pamjatniki literatury drevnej Rusi. XIV - seredina XV veka*. Sostavlenie i obščaja redakcija L.A. Dmitrieva i D.S. Lichačeva, Moskva 1981).

4) Ecco che cosa si narra nella suddetta *Vita*: “Capitò una volta una tale prova - perché è con la prova che si manifesta la misericordia divina: venne a mancare il pane e il sale all’egumeno, e in tutto il monastero era finita ogni provvista di cibo. E il beato egumeno aveva dato questa istruzione a tutti i fratelli: che se dovesse capitare una simile prova, ossia che finisse il pane e ogni altra provvista di cibo, non si uscisse dal monastero andando in qualche villaggio o vicino paese a chiedere da mangiare alla gente del luogo, ma si restasse pazientemente nel monastero, e si chiedesse a Dio e si aspettasse la sua misericordia. E all’ordine e alle istruzioni che dava ai suoi confratelli, si sottometteva lui stesso, sopportando la fame e restando tre o quattro giorni senza mangiare”.

5) “Dio lo fece un lavoratore, il precettore di una moltitudine di monaci, egumeno a capo di una numerosa comunità”, scrive l’autore della sua *Vita*. Lo stesso servizio liturgico era strettamente collegato al lavoro delle sue mani: “le particole le cuoceva lui stesso: prima pestava e macinava il frumento, setacciava la farina, faceva la pasta e la lasciava lievitare. Così, dopo aver cotto le ostie, serviva egli Dio con le sue giuste fatiche e non permetteva a nessun altro di cuocere le ostie, benché molti dei suoi confratelli lo desiderassero vivamente. Ma il beato si sforzava di essere maestro ed insieme esecutore: era lui che cuoceva la *kut’ja* (piatto di riso con miele e uva passa che si prepara in occasione delle commemorazioni dei defunti, G.S.), che faceva i ceri, che componeva i canoni” (*Ivi*, p. 739).

6) Questa benedizione era necessaria perché l’enorme esercito moscovita, in maggioranza composto da contadini, percepisse il carattere sacro della guerra intrapresa. Non era una semplice campagna contro le schiere dell’Orda d’Oro, era la crociata del popolo cristiano contro gli infedeli.

7) Ricordiamo che Raimondo Lullo (1233-1316), scrittore e mistico catalano, frate minore francescano, si adoperò con impegno per l’istituzione delle Facoltà di lingue orientali in alcune Università europee. (N.d.T.)

8) Come osserva Lichačev nel già citato articolo, “l’incontro tra la Rus’ e l’Italia avvenne ancora prima che noi (russi e italiani, G.S.) ci conoscessimo: nell’età prerinascimentale si manifestarono alcune analogie di ordine psicologico, si tratta di un Prerinascimento: in Italia Francesco d’Assisi e Giotto, nella Rus’ Sergij di Radonež e Andrej Rubljev. Entrambe queste coppie hanno un gran numero di tratti psicologici comuni, sui quali, purtroppo, non posso soffermarmi. Si tratta di coincidenze di cui non si ha piena coscienza, di coincidenze tipologiche”. Lo studioso delinea quindi concisamente l’originale storia dell’incontro tra i due Paesi che ci pare interessante riportare (per una più ampia trattazione di questa storia rimandiamo a Ettore Lo Gatto, *Gli artisti*

italiani in Russia, in 4 volumi, Scheiwiller, Milano. Vol I, 1990, vol. IV, 1991, vol. II, 1993).

Successivamente, alla fine del sec. XV e nel secolo XVI iniziò il periodo di un'attrazione cosciente della Russia per l'Italia. Questo periodo si spiega col fatto che la Rus' e la Russia percepivano se stesse come terza Roma. La seconda Roma ormai non esisteva più, giacché non solo era stata occupata dall'Impero Ottomano, ma aveva tralignato, secondo il nostro punto di vista, dalla fede ortodossa. Ed ecco il valore della prima Roma: e la tensione verso la prima Roma era così forte che per la costruzione della cattedrale dello Stato moscovita fu invitato l'architetto italiano Aristotele Fioravanti, che lavorò a Mosca alla Cattedrale dell'Assunzione (*Uspenskij sobor*), riflettendo nella sua opera insieme le idee del Rinascimento e il sistema simbolico delle cattedrali dell'Assunzione, generalmente adottato nella Rus'. Il Cremlino moscovita è stato costruito dagli architetti italiani Marco Ruffo e Antonio Solari.

In tal modo a Mosca si creò una propria Italia, una propria Roma, che non somigliava affatto alla Roma reale, e che esisteva soltanto nell'immaginazione dei Russi. Era un'originale Roma ideale, nella "rifrazione" dei sovrani moscoviti e dell'*intelligencija* russa.

In seguito all'interesse per il Rinascimento si trasformò nell'interesse per il barocco, poiché il barocco assunse in Russia le funzioni del Rinascimento. Anche qui un ruolo enorme svolsero la Polonia e l'Ucrania che ci trasmisero il barocco "scolastico" e il tardo barocco che tanto dominò le menti dei russi nel secolo XVII.

Nel sec. XVIII si ha una nuova immagine dell'Italia ideale, che veniva fornita ancora una volta principalmente dagli architetti italiani. E' la costruzione di Pietroburgo. Pietroburgo venne costruita fundamentalmente da architetti italiani o da architetti che avevano studiato in Italia. Sono Rastrelli, Rossi, Quarenghi, Rinaldi, Luchini e molti altri architetti. Esattamente lo stesso avveniva a Mosca, come pure nelle tenute dei grandi signori moscoviti. Perfino gli architetti che venivano invitati da altri paesi, per esempio lo scozzese Cameron, venne invitato perché aveva trascorso una decina di anni in Italia, si era occupato del Palladio, aveva tradotto le opere degli architetti italiani, e per noi Cameron era il rappresentante dell'Italia ideale - non di quell'Italia che esisteva in Italia, bensì di una sorta di nostra Italia russa, giacché l'attività edilizia si realizzava secondo un piano disegnato da architetti russi e da committenti russi.

Leningrado conserva fino ad oggi il fascino sia di una città italiana che di una città russa, cioè di una città che ha incarnato l'idea ancora una volta di Roma in primo luogo, di una Roma ideale, con piazze vastissime, con enormi specchi d'acqua, con la tensione verso il futuro, ecc.

E' tipico che i ricchi proprietari terrieri che costruivano le proprie residenze alla fine del sec. XVIII - inizio del sec. XIX, immaginavano di star costruendo delle residenze perlomeno di stile italiano. Oggi siamo abituati a parlare con i termini degli storici dell'arte, dicendo che si trattava del classicismo di Caterina, o dello stile Impero: ma in effetti nella mentalità di quel tempo si trattava anzitutto dell'architettura italiana,

dell'architettura del Palladio.

Allo stesso tempo la cultura russa nutrive una passione tutta speciale per l'Italia. Richiamerò qui i lavori abbastanza ampiamente noti sul rapporto verso l'Italia nel sec. XVIII, sull'atteggiamento dei pittori, dei poeti russi verso l'Italia, e così via. Anche in questo campo si mantengono un atteggiamento e una tensione in sommo grado positivi, ma continuamente mutevoli. Diremo che verso la fine del sec. XIX e nel sec. XX inaspettatamente riaffiora improvviso il Prerinascimento, inaspettatamente riappaiono come emblema dell'Italia Francesco d'Assisi e Giotto. Ciò, fra l'altro, si riflette perfino nell'opera di Dostoevskij, che raffigura il suo Zosima non tanto, diciamo, come Sergij di Radonež, quanto come Francesco d'Assisi: Ivan Karamazov, rivolgendosi ad Aleša, dice: "Su, vè, vè dal tuo pater seraficus". "Pater seraficus" è l'appellativo di Francesco d'Assisi.

9) Processo organizzato a Kiev nel 1913 dal governo zarista e dai Centoneri contro l'ebreo M. Bejlis, impiegato di una fabbrica di mattoni, calunniosamente accusato di aver ucciso un bambino russo, A. Jušinskij, per presunti scopi rituali.

Da *Literaturnaja gazeta*, 2 dicembre 1992.

Traduzione e note di Giovanna Siedina.

Anastasia Pasquinelli

UMANESIMO DI MICHAÏL KUZMIN

“Vesnoj ja poechal s knjazem Žoržem v Egipet. My byli v Konstantinople, Afinach, Smirne, Aleksandrii, Kaire, Memfise. Eto bylo skazočnoe putešestvie”.¹

Fu nel maggio 1895 che Kuzmin, per riprendersi dalla forte crisi psico-fisica che lo travagliava a quell'epoca (vi era stato addirittura da parte sua un tentativo di suicidio), compì nel Levante questo lungo giro di cui avrebbe serbato splendida memoria. Al progetto di tale interessante itinerario Kuzmin era stato spinto dagli assidui studi compiuti sin dai primi anni '90 sul pensiero di Plotino e sullo gnosticismo, sulle religioni orientali e sulla tradizione russa ortodossa, che conferivano sin da allora alla sua personalità quella composita impronta tipicamente alessandrina, particolarmente evidente, per altri versi, nella cultura russa del tempo, durante quel revival di forme ellenistiche che produsse, tra l'altro, la filosofia di V. Solov'ev.²

L'articolato viaggio in Egitto rappresentava quindi per lui l'occasione di una verifica personale (la filosofia ellenistica è sempre “in situazione”) del materiale culturale di cui egli si era appassionatamente appropriato: “uvlekajas' togda uže neoplatonikami i mistikami pervych vekov”.³

Tornato in patria - probabilmente per mancanza di fondi - all'inizio del '96, egli riprendeva subito i suoi studi, approfondendone, assieme a quelli religiosi e filosofici, anche altri, già da tempo avviati, di lingua e letteratura italiana: “V biblioteke ja zanimajus' ital'janskoj literaturoj”; “i nomi di Dante e di altri scrittori del Rinascimento italiano - osserva J. Malmstad - compagno spesso” nelle sue lettere fin dai primi anni '90.⁴

Persistendo lo stato di affaticamento e di crisi (“ja zabolet iste-riej”), fu deciso un altro viaggio: “Ja otpravilsja v Italiju”. Giunto in Italia dalla Germania probabilmente alla metà del marzo 1897, Kuzmin si fermò a Roma fino alla fine di aprile, portandosi quindi a Firenze; alla fine di giugno sembra che il giovane, sempre insofferente, si facesse spedire dalla madre un telegramma per farsi richiamare in Russia.⁵

Quella breve, ma memorabile primavera italiana, che Kuzmin rievocò nel 1905 in alcuni brevi appunti, lasciando una cronaca svagata - e, per l'epoca, leggermente audace - del suo soggiorno (in stile rosacrociano, secondo cui la vita è *ludibrium*, farsa, scherzoso teatro, insomma *balaganščik*)⁶, sembra tuttavia restare l'episodio centrale della sua biografia letteraria.

Due, in quel brano di memorie apparentemente leggero, i punti che ne fanno un documento prezioso: anzitutto la rievocazione dell'improvvisa partenza dall'Italia, vissuta prima e ripensata poi come un ermetico autorapimento, e come abbagliante, solare visione di una luce ideale: "No pis'ma mamy, povorot dušy, solnce, vdrug utrom zamečennoe mnoju odnaždy, vozobnovivšiesja pripadki isterii, zastavili menja poprosit' mamu vytrebobat' menja telegrammoj"; emerge poi anche la rivelazione, scherzosamente risolta, della coscienza allora tormentosamente confusa del proprio stato d'animo in Italia: "Ja byl očen' vesel i vse neoplatoniki vlijali tol'ko tem, čto ja sebja ščital čem-to demoničeskim".

Il pensiero gnostico infatti - da cui Kuzmin era allora intensamente influenzato - non lascia spazio all'immagine rappresentativa e respinge così l'immaginazione ai confini di se stessa, in un sogno narcisistico di autoreddenzione. Il demone - *daimon* - come elemento trascendentale non comunicativo, estraneo, era ciò che Kuzmin avvertiva appunto, durante il suo soggiorno italiano, come fattore di forte disturbo, dato che "l'ammissione di una regione demonica dell'ispirazione in quanto elemento che innesca la frattura, la discontinuità nel seno dell'opera (...) è anche (...) la confessione di una vita non conciliata"⁷.

Ma fu appunto durante il suo soggiorno italiano che Kuzmin si appropriò dell'istanza platonica fondamentale - presente tanto nel pensiero di Plotino quanto in quello degli scrittori del Rinascimento neoplatonico fiorentino già a lui noti - quella che postula la tensione verso un "ritorno alle origini", l'anamnesi verso un mondo ideale, di cui quello sensibile non rivela se non l'ingannevole apparenza.

E' infatti nell'erotica di Platone che si possono rintracciare - ed è appunto ciò che fece il neoplatonismo umanistico fiorentino - i tratti di una dottrina dell'immaginario: nell'anima infatti, platonicamente intesa come luogo mediatore tra i "due mondi" del sensibile e dell'intelligibile, si svolge l'attività trascendentale, perché extra-temporale, dell'anamnesi, che collega ricordo ideale e immaginazione, e di cui Eros, "luce intellettuale piena d'amore", è fondamento e garante.

Quel viaggio, dettato da una profonda, estrema speranza di salvezza, appare quindi un faticoso percorso iniziatico, affrontato, vissuto e risolto da Kuzmin nel passaggio dall'iniziale, angosciante "nichilismo"

della tensione speculativa gnostica, fino alla luminosa rivelazione platonica - mediata dal pensiero del Rinascimento fiorentino, grandioso *revival* critico fondato sul sapere ermetico e sulla poliedrica figura di Plotino - di una bellezza resa intelligibile dalla forza vitale dell'Eros. Il soggiorno italiano rappresenta anzi per Kuzmin precisamente il drammatico momento precedente alla rinascita, quello della lotta col *daimon* ("čto-to demoničeskoe"); una battaglia vittoriosamente coronata - come *Kryl'ja* avrebbe poi dimostrato - dalla solare visione della bellezza platonica, che Eros - il *daimon* figlio di Penia e di Poros - rivela, aprendo direttamente, in forza della reminiscenza, all'intelligibile.⁸

Secondo Platone, infatti, l'anima ha la possibilità di scegliere il proprio *daimon*, e di non esserne invece posseduta, e di conquistare così, proprio nel momento critico, *periculosum*, di tale scelta, la facoltà di diventare padrona del proprio destino spirituale.⁹

Nel mondo interiore di Kuzmin, al ritorno dall'Italia, conquistata la dimensione estetica ed erotica dell'anamnesi, dove il bello e il sacro si trovano fusi, si sarebbe verificata una radicale metamorfosi: all'inquietante, tormentosa presenza demonica sarebbe subentrata la luminosa figura angelica del *Vožatyj*, la "guida vittoriosa". Così si compiva per lui "la via dal conoscere al sapere", "dal visibile all'invisibile", la via che si svolge come una "produzione dell'Invisibile": "L'Angelo - infatti - è il nome della stessa facoltà immaginativa. (...) Il suo annuncio non riguarda un farsi visibile dell'invisibile (...), bensì la possibilità per l'uomo di corrispondere all'invisibile in quanto tale": quindi conoscere attraverso l'immaginale significa conoscere le cose nel loro Angelo, attraverso il quale "la parola si fa cosa"¹⁰.

Se nel Levante, soprattutto ad Alessandria, Kuzmin aveva assaporato le radici orientali ed egizie - ermetiche - del sapere ellenistico, l'altra scoperta per lui grandiosa fu la Roma alla confluenza tra due epoche, la città paleocristiana - dunque alessandrina -, luogo dell'incontro e dello scontro tra due religioni, la pagana e la cristiana, dalla cui fusione sarebbe nata la civiltà occidentale moderna. Posta tra due mondi, Roma appariva a Kuzmin la sede di elezione del mondo immaginario intermedio, portatrice di vita e di morte, punto di fusione del molteplice nell'Uno.

Le vestigia paleocristiane lo affascinavano: sarcofaghi scolpiti con figure e simboli ellenistici, rovine di templi pagani e di antiche chiese cristiane sovrapposte erano, come risulta dalle sue lettere, uno scenario per lui "inebriante"¹¹: l'impressione diveniva emozione, mentre il sensibile si trasfigurava in intelligibile, ma ancora inesprimibile orizzonte di senso.

In Italia Kuzmin scoprì insomma subito molte, segrete, profonde assonanze con il proprio mondo interiore, trovando nel nostro Paese una

serie di motivi stimolanti per la propria fervida, personalissima immaginazione poetica, per la quale gli orizzonti italiani rappresentarono una scuola portentosa.

A Roma Kuzmin si fermò - così sembra - sino alla fine dell'aprile 1897, portandosi quindi a Firenze; durante questo irrequieto, ma - come sarebbe poi apparso nel corso della sua opera - molto produttivo soggiorno toscano, il suo principale interlocutore fu il canonico gesuita Mori, cui Kuzmin fu presentato dall'amico Čičerin, capitato per qualche tempo a Firenze: di questo abbastanza breve, ma intenso periodo Kuzmin racconta appunto nella terza parte del suo primo romanzo, *Kryl'ja* (1906), che lo rese allora scandalosamente famoso per la tematica omosessuale che vi svolgeva¹².

Kuzmin divise il suo tempo tra l'abitazione fiorentina di Mori e la bella villa della marchesa Espinati-Marati (cui lo stesso Mori l'aveva presentato), non lontano da Firenze, tra Scarperia e Sant'Agata, nel Mugello: "Eto ščitaetsja samym krasivym i cvetuščim mestom Apennin - Mugello. I progulki na veršiny, otkuda vidny Sredizemnoe i Adriatičeskoe more - prelestny"¹³; stette anche qualche giorno in casa del vescovo di Fiesole. La qualità dei rapporti con Mori fu discontinua: dapprima vi fu gran cordialità ("Bog soveršil čudo čerez nego"), poi pare che l'intesa si incrinasse ("no choroš li on dlja vosstovnenja zdorov'ja, ja ne znaju"), per tornare infine serena ("my prostilis' s kanonikom so slezami")¹⁴.

Sullo sfondo di tale scenario, Kuzmin ricostruisce appunto in *Kryl'ja* la sua esperienza italiana, attribuendole un significato molto particolare. Fu infatti appunto a Firenze e dintorni che egli si imbevve degli elementi fondamentali del neoplatonismo, com'era stato riscoperto, attraverso la figura di Plotino - "primo estetico", in senso proprio, dell'Occidente"¹⁵ - dagli umanisti fiorentini, raccolti, verso la fine del '400, intorno a Marsilio Ficino nell'Accademia platonica di Careggi¹⁶: anzitutto della tradizione ermetica che, grazie alla magica figura di Eros, da ermeneutica, nel senso di espressiva, diventava alchemica, caricandosi la parola di nuove, dinamiche valenze magiche, matematiche, simboliche¹⁷.

Inoltre, in un *revival* "non tanto di forme della storia, quanto di forme simboliche della tradizione, e cioè di segni significanti"¹⁸, al neoplatonismo sincretistico rinascimentale Kuzmin univa anche il pensiero rosacrociano (storicamente successivo), che fondeva l'esperienza religiosa personale a quella logico-geometrica in un unico slancio vitalistico: "Gelios, Eros, Dionis, Pan! / Bliznecy! Bliznecy! ..." ¹⁹.

Sullo sfondo ideale di questa cultura, si rinnovava in pari tempo per Kuzmin anche la spinta platonica verso il ritorno alle origini in quanto

mondo evocato dall'anamnesi, in particolare nel campo religioso, tendenza, questa, caratteristica anch'essa dell'Umanesimo fiorentino (esplicito era stato il Machiavelli)²⁰: dal marcato interesse, in Italia, per la musica gregoriana, gli scrittori francescani, Kuzmin, una volta tornato in Russia, sarebbe infatti passato toto corde a quello per i *Vecchi Credenti*, cui appartenevano i suoi genitori.

Nella biografia intellettuale dello scrittore, l'orizzonte italiano costituiva insomma l'occasione ideale per una metamorfosi del suo neoplatonismo plotiniano che, dalla fase ellenistica d'impronta prevalentemente religiosa, passava a quella essenzialmente poetica, tipica del neoplatonismo umanistico. L'opera di Kuzmin si svolge infatti poi tutta nel segno appunto di quel neoplatonismo critico rinascimentale - estetico, più che dotto, accademico, alla V. Ivanov - intriso di una potenza alchemica, di matrice ermetica e di esito rosacrociano, che trasformava il mondano in sublime grazie ai poteri dell'amore e dell'ispirazione poetica.

Notiamo ora che i rapporti conflittuali intercorsi tra Kuzmin e Mori in quella tarda primavera fiorentina del 1897 sembrano così trovare una loro ragione specifica: infatti, sul piano storico, alla cultura individualistica, spregiudicata dei Rosacroce si opponeva, nel quadro del cattolicesimo istituzionale, quella dogmatica, rigida dell'ordine dei Gesuiti (per altri versi pure a loro affini), suscitando, tra gli uni e gli altri, frequenti, aspri contrasti²¹.

Per Kuzmin quel dissidio - benché o forse proprio perché certamente velato o mascherato - si presentava particolarmente tormentoso: "Mori ne tonok i malo ponimaet menja i voobšče nervnye javlenija"²², dato che egli stava proprio allora rintracciando nell'erotica di Platone una dottrina dell'immaginazione pura, "in quanto estremo nel quale, svolgendo fino in fondo le proprie determinazioni, il sensibile e l'intelligibile trovano la propria radice"²³: era proprio quella la "cultura del fantastico" che, censurata nel metodo insegnato da Loyola e praticato dai Gesuiti, "rivolgeva contro se stessa le proprie armi".

Ecco quindi, proprio mentre a Firenze Kuzmin si iniziava alla poesia come attività anamnesticca, mediatrice tra i "due mondi", di cui il Logos alessandrino, l'onnipotente *slog*, era il duttile strumento pratico, capitargli d'improvviso la fase in cui si atteggia a San Luigi Gonzaga: "Vse tak govorili, što ja pochož do strannogo na sv. Luidži (...), što ja (...) starajus' emu podražat' (...). Teper' ja v polnom devotion de St. Louis Gonzaga". Questa marcata identificazione ("Ja s osobennym vni-manjem čital žizn' etogo očarovatel'nogo iezuita i po mere sil starajus' emu podražat', čtoby pochodit' ne tol'ko licom i prodolžit' ego žizn'")²⁴, un'infatuazione passeggera, tutto sommato piuttosto singolare perfino agli

occhi dello stesso interessato, sembra trovare una sua ragione particolare proprio nel quadro di quella paradossale censura dell'immaginario praticata dai Gesuiti della Controriforma.

“I Gesuiti - scrive a questo proposito L. Forster nel suo studio sul petrarchismo in Europa - utilizzavano spesso motivi secolari - e perciò anche petrarcheschi - per scopi religiosi (...). Mathias Sarbiewski, il famoso poeta lirico gesuita del XVII secolo, dimostrò tra l'altro come “le immagini poetiche convenzionali delle lagrime e dei sospiri potessero esser messe al servizio di uno scopo completamente diverso qualora inserite entro la cornice di una tradizione completamente diversa”²⁵.

Alla luce di tale precedente storico, indicativo di una precisa tendenza, quello di Kuzmin/San Luigi appare senza dubbio il ritratto paradossale del giovane gesuita, interpretato per gioco da un poeta ancora inconsapevolmente petrarchesco, ispirato da un'emozione estetica che superava ed annullava, amalgamandoli, tempi storici remoti e diversi.

Del resto, questo “gioco” corrispondeva perfettamente allo spirito ludico del neoplatonismo rinascimentale fiorentino, dal carattere misterioso e misterico conferitogli da Ficino: “Pitagora, Socrate e Platone solevano celare tutti i misteri divini sotto il velo del linguaggio figurato (...), celiare seriamente e giocare assiduamente”²⁶. Corrispondeva inoltre alla concezione “scherzosa” della vita, tipicamente rosacrociana; un gioco, per di più, squisitamente petrarchista: infatti “ciò che per il Petrarca era terribilmente serio, divenne, per i suoi successori, un gioco (a game) che, come tutti i giochi, poteva essere serio o meno, secondo le circostanze; che, come tutti i giochi, poteva essere persino pericoloso e, come altri giochi, poteva assumere un carattere quasi religioso”²⁷.

E' infatti proprio nel Petrarca, maestro - secondo una lunga e persistente tradizione storica - dell'Arte della Memoria, “sicuramente il personaggio da cui inizia una transizione dall'*Ars Memorativa* medievale a quella rinascimentale”²⁸, che Kuzmin rintracciava il suo principale modello poetico²⁹; nel Petrarca “platonico convinto”, primo “scopritore” umanista di Plotino, figura centrale, in seguito, per gli umanisti fiorentini del Rinascimento, e a cui Petrarca aveva spesso rivolto la sua attenzione³⁰.

D'altra parte, Kuzmin non fu mai restio a dichiarazioni esplicite, critiche anche, del proprio petrarchismo; da “Gde mne najti, ne buduči Petrarkoj, / Blesk žgucich slov, kak ostrye meči?”³¹, al dialogo - in un racconto³² intorno ad un Petrarca troppo “platonico” per lui, sempre molto attento, da buon “alessandrino”, alla dimensione e al peso dell’“evento”³³. Il platonismo di Kuzmin infatti non è imitazione, mimesi, ma metessi, partecipazione sfasata, volutamente imperfetta, all'intangibile

mondo ideale: ed è proprio nello scarto impercettibile tra modello e realtà che si produce l'emozione poetica³⁴.

Tuttavia la sostanza e la ragione intrinseca dell'autentico petrarchismo di Kuzmin sembrano certo essere soprattutto quelle solipsistiche, svolte nella lettura psicanalitica del *Canzoniere* del Petrarca da S. Agosti³⁵ (ricordiamo a questo proposito che per J. Hillman il neoplatonismo rinascimentale fiorentino si pone come psicoterapia³⁶): "(...) con i *Fragmenta* Petrarca, per la sua metà non petrarchista, non 'parla' di niente e a nessuno. (...) Egli non fa altro che registrare, presentare, rappresentare, da tutte le angolature possibili (...) la separazione del Soggetto dall'oggetto del desiderio, o, in altri termini, (...) la struttura del Soggetto in quanto fondata su una sottrazione di essere". Il discorso poetico del Petrarca, prosegue Agosti - e sembra proprio questo il caso del nostro Kuzmin - "va non tanto verso il proprio simile, bensì va da Soggetto a Soggetto: e cioè da sé all'altro-da-sé, dal luogo dell'Io al luogo del Simbolico (...)".

Il "petrarchismo" di Kuzmin non fu però naturalmente solo un gioco, ma ebbe ragioni sociali e poetiche particolarmente importanti in quell'epoca del "rinnovamento delle forme" che si presentava in tutta l'Europa tra il 1907 e il 1913³⁷, per estendere i suoi effetti ben più in là nel tempo: si pensi, per esempio, ad *Amur i Nevinnost' (allegorija so svadebnogo sunduka)*³⁸, prezioso arabesco appoggiato, nell'edizione critica delle opere, ad una recente, appropriata citazione³⁹. Con questa squisita stilizzazione, Kuzmin si rivela particolarmente sensibile alle ragioni di un "genere" - quello dell'epitalamio - che, su basi classiche, aveva avuto nel Rinascimento una sua rinnovata, elegante fortuna⁴⁰.

Questo breve epitalamio si inserisce infatti in modo del tutto atipico nella tradizione rinascimentale dei cassoni nuziali dipinti con soggetti petrarcheschi (in ispecie con temi tratti dai *Trionfi*)⁴¹, come espressione particolare del petrarchismo kuzminiano - l'uso cioè di un "idioma poetico di grande flessibilità" - divenuto qui un cifrato omaggio al Poeta italiano e risolto in una "pittura di parole". "I petrarchisti - nota Forster (pag. 72) - (...) vivevano in una società in cui l'amore era uno dei più importanti argomenti di conversazione, e quindi di poesia e di canto (...). Ognuno poteva partecipare, e la poesia non era più tanto un mettersi l'anima a nudo, quanto un genere più alto di 'scambio di conversazione' ('small talk') in società".

Ma il simbolismo (e quello di Kuzmin in particolare) non è stato, in fondo, proprio anche questo?

Un altro "maestro" poetico italiano di scuola neoplatonica rinascimentale - oltre al tormentato, superbo Michelangelo delle *Rime*, che

Kuzmin tradusse in russo⁴² - può essere rintracciato in Angelo Poliziano, cui lo unisce la raffinata stilizzazione delle immagini e della lingua di tipo stilnovistico-petrarchesco, la rarefatta atmosfera poetica, il sapiente sincretismo alessandrino, l'alessandrina angoscia esistenziale. Kuzmin sembra cogliere precisamente il senso del lavoro poetico del Poliziano, "poeta-filosofo" dell'Accademia ficiniana⁴³ per il quale "negli intendimenti della scuola umanistica, il passato può rivivere come un significato dicibile diversamente"⁴⁴.

Nei suoi *Leski* Kuzmin sembra richiamare il genere delle classiche *Sylvae*, svolto all'epoca appunto dal Poliziano; l'idea della poesia come squisito gioco letterario si affaccia inoltre - per entrambi questi poeti - nei versi del dialogo tra Narciso ed Eco⁴⁵.

Al petrarchismo come destino poetico, Kuzmin - con l'intricato labirinto delle sue raccolte di versi, progettato come un Canzoniere enciclopedico - rimase comunque legato dal proprio fervente neoplatonismo "alla Ficino", il quale aveva ravvivato con le saette dell'Eros la severa dottrina del pensiero alessandrino di Plotino.

Governata da un'esigenza anamnesticamente profonda e da una cosciente volontà di immagine, l'esperienza italiana andava infatti configurandosi per Kuzmin secondo quel canone del neoplatonismo rinascimentale, ripreso da quello medievale, basato sull'*Ars memorativa* d'epoca classica: legata alla tradizione neoplatonica ed ermetica rifiorita nel Rinascimento, tale Arte della Memoria, in quanto prodotta dall'immaginazione, costituiva un piano intermedio tra eros e magia - scienza dell'immaginario - diventando la chiave che consentiva di penetrare entro i segreti ultimi della realtà. La cosiddetta "memoria artificiale" postulava nel suo esercizio due parametri oggettivi: uno, il *Locus*, a carattere architettonico, cioè lo spazio, lo scenario fantastico, la prospettiva al cui interno inserire le *Images*, che ricordavano simbolicamente, o anche formalmente (fino, talvolta, alla coincidenza), i concetti che venivano a rappresentare, questi a carattere solitamente pittorico, plastico, e ampiamente variabili: in nome poi di una perfetta sintonia universale, queste strutture mentali assumevano una dimensione cosmica⁴⁶.

Posto il nesso indissolubile tra eros, mnemotecnica e magia, la poesia, fondata com'era sull'anamnesi, ossia sulla tensione creativa prodotta dalla memoria platonica fra i "due mondi" - quello superiore dello spirito e quello precario dei sensi che ne era l'immagine bella ma imperfetta - diventava in tal modo attività fantastica mediatrice tra il mondo reale e quello immaginale. L'opera di Kuzmin avrebbe così acquistato appunto il carattere plastico rilevato da G. Šmakov nella poesia europea contemporanea, in cui l'emozione estetica è suscitata da reciproche rela-

zioni tra blocchi poetici connessi da una logica operante sulla dimensione spaziale piuttosto che da quella che si svolge in un'ordinata successione temporale: non più lo spazio in funzione del tempo cioè, ma viceversa⁴⁷.

Nella prima metà del '500, l'ermetismo e la tradizione cabalistica venivano ad affermare una tendenza volta a utilizzare la tradizione dell'Ars Memorativa, rendendola più dinamica per il raggiungimento della "vera sapienza". E' allora che l'Ars Reminiscendi inizia a gettare le basi di quella che sarà, nel secolo successivo, la sua forma espressiva, ponendosi come una sorta di "chiave" della realtà.

Si tratta di un filone concettuale introdotto da Giulio Camillo Delminio (1485-1544), ideatore del cosiddetto *Teatro della Memoria*⁴⁸: modo espressivo di tale tendenza era l'esplicitazione, in forma architettonica, dei *Loci* quali Teatri, che potevano essere anche palazzi, templi, città, giardini, ambienti insomma che rendessero meglio operante la teoria di una memoria in sintonia con l'Universo.

Bisogna comunque considerare che il Teatro della Memoria non era certo destinato a contenere delle rappresentazioni teatrali, ma si presentava piuttosto come una specie di costruzione di tipo "logico-metafisico" il cui scopo principale consisteva indubbiamente nel trasformare i *Loci* della tradizione mnemonica di tipo classico in "luoghi eterni" derivati dalla sapienza ermetica, spazi progettati secondo complesse, magiche corrispondenze tra micro e macrocosmo⁴⁹.

Nell'opera poetica di Kuzmin - poeta iniziato e formato alla scuola del Rinascimento italiano che, ponendo come suo fulcro la tradizione dell'Arte della Memoria, aveva creato il Teatro della Memoria in quanto spazio dell'immaginazione - l'Italia resta l'invariabile Teatro immaginale, quasi luminoso sole ficiniano, sul cui scenario (il *Locus*) le *Images* appaiono via via estremamente diverse, variando dagli accenni, dai "dettagli" dei primi sonetti - di perfetta struttura "dialettica", dunque petrarchesca⁵⁰ - alle liriche ricche di misteriose, allusive evocazioni, quasi un'arcana liturgia legata ai riti paleoslavi, degli *Stichi ob Italii*.

Sullo sfondo del Teatro italiano della memoria, mentre il tema di Firenze appare quello fondamentale della perpetua creatività, e quello di Roma la misura dell'abisso dei tempi, *glagol vremen*, il motivo di Venezia, ricorrente anch'esso con frequenza, indica la particolare sensibilità di Kuzmin all'elemento bizantino, di cui Venezia fu il caposaldo nei rapporti culturali tra Occidente e Oriente, prima e durante il Rinascimento, da Gemisto e Bessarione a Ficino e soprattutto a Pico della Mirandola⁵¹.

E' appunto a quest'immagine di Venezia quale bellissimo punto di confluenza tra i "due umanesimi", italiano e bizantino, "distinti ma colle-

gati" - "Korabli, korabli / Iz dalekoj iz zemli!"⁵² -, cangiante scrigno dove forma ed evento trascorrono in una continua metamorfosi - "Zdes' každyj den' nam budet praznikom"⁵³ - che Kuzmin rivolge ripetutamente la propria attenzione poetica.

Il tema dell'Italia, che V. Markov ha brillantemente ricostruito nelle sue fasi principali⁵⁴, orientandoci nel labirinto dei frequentissimi riferimenti kuzminiani⁵⁵, si presenta quindi come "un'intima e persistente metamorfosi del visibile nell'invisibile"⁵⁶, decifrabile alla luce di un percorso faticosamente, ma vittoriosamente conquistato.

Vissuta come spazio interiore sul limite tra due sconfinati orizzonti di tempo (il pre - e il post-cristiano), quest'Italia tanto immaginaria quanto reale diventa per Kuzmin fonte inesauribile di creatività, mentre ricordo e speranza si sovrappongono in un ineffabile presente immaginale: "Nedavno eto bylo, davno li - / Eto ne otnositsja k rasskazu"⁵⁷, o in un'armoniosa unità ricca di molteplici significati lirici: "Možet byt', sud'bu ja peresporju, / Sbudetsja veselaja doroga, / Otplyvem vesnoj tuda, gde žarko / I pokormim golubej San Marka"⁵⁸; oppure ancora: "Celuju vas, rodnye zdanija, / prostor lagun, kanalov ten"⁵⁹.

Con il tempo, inizia la sovrapposizione e lo spostamento dei piani teatrali della memoria, particolarmente evidente, ad esempio, in "Na ploščadke pljašut deti" ("Vokrug", *Paraboly*), dove Kuzmin intreccia il ricordo di Roma al paesaggio rurale russo: l'Italia sarebbe infatti rimasta il teatro d'elezione dello scenario poetico di Kuzmin: "(...) interesy Kuzmina obraščalis' k ital'janskomu Vozroždeniju, osobenno k Florencii kvatročento s ee zamečatel'nymi novelistami i velikimi chudožnikami: Bottičelli, molodym Mikelandželo.

"Otbleski iskusstva kvatročento, florentinskogo i venecijanskogo, gluboko pronikli v poeziju Kuzmina, vznikaja inogda daže tam, gde stroj ego poetičeskoj reči byl soznatel'no i podčerknuto prostonarodnym, a tema - russkoj i neožidanno sovremennoj"⁶⁰.

Se dunque il discorso poetico di Kuzmin, con la sua specifica, dinamica logica interna, appare in primo luogo un discorso - un *revival* sincretistico - sulle origini del pensiero poetico, il tema dell'Italia ne rappresenta la struttura centrale, in quanto ne costituisce esso stesso l'origine⁶¹. I due temi - quello delle origini e quello dell'Italia - si rivelano organicamente fusi nella poesia *Italija*, dove l'immagine di un'Italia maliarda, terribile sirena incantatrice, si trasforma in epifania archetipica della figura materna: "Uvižu l', beglyj Arion, / Tvoj važnyj son, / Italija, o mat' vtoraja?"⁶².

Il viaggio di Kuzmin in Italia appare a questo punto un viaggio rituale, guidato da un "principio di trasformazione"; che lo avviava ad un

cammino a ritroso nel tempo e nella storia, per raggiungere i “miti di ritorno”, dopo aver attraversato l'immaginario letterario che li aveva replicati⁶³.

Trafitto dalle frecce d'Amore: “kak cvetut svjatye rany!”⁶⁴, Kuzmin si strappava dall'affascinante immagine dell'Italia: “na smert' ja sražěn razlukoj strel ostrej!”⁶⁵, guarito nell'anima - “risuscitato” -, poiché “la coscienza dipende dall'immaginazione, e l'immaginazione occupa un posto centrale nell'anima”⁶⁶. Tornava in Russia con il prezioso tesoro di un mondo immaginale che avrebbe liberato all'espressione la sua fantasia (“Eros, Ty - koval' nežnejšij / Raskovatel' vsech okov”⁶⁷), spalancata sullo scenario effimero, ma ormai saldamente acquisito alla sua poesia, quello dell'Italia, “teatral' nejšego mira”⁶⁸, Teatro della Memoria dove egli aveva colto, ancor prima di scoprirla, la sua vocazione e la sua identità di poeta.

NOTE

1) M. Kuzmin, “Histoire édifiante de mes commencements”, in AA.VV., *Michail Kuzmin i russkaja kul'tura XX veka*, a cura di G.A. Morev, Leningrad, 1992, pp. 151-152.

2) Sul risveglio di tendenze gnostiche nel pensiero russo della fine del sec. XIX, cfr. B. Zenkovskij, *Histoire de la philosophie russe*, Parigi, 1956, parte III, capp. 1, 2; parte IV, capp. 2, 5, 6.

Cfr. anche J. Danzas, *Les réminiscences gnostiques dans la philosophie religieuse russe*, in “Revue des sciences philosophiques et théologiques”, Parigi, 1936, pp. 658-685, che svolge il tema del sincretismo gnostico russo come prodotto del pensiero mistico-filosofico, risultato dalla fusione tra la cultura occidentale e le tradizioni orientali.

Per la presenza e il significato del pensiero alessandrino nell'opera di Kuzmin, cfr. J. Malmstad, *Mixail Kuzmin: A Chronicle of his Life and Times*, in M.A. Kuzmin, *Sobranie stichov*, a cura di J. Malmstad e V. Markov, vol. III, Munich, 1978, pp. 7-319; cfr. anche V. Markov, *Poezija Michaila Kuzmina*, *ibid.*, pp. 322-426.

Sulla presenza e il valore di tale tema nella poesia di Kuzmin, cfr. A. Pasquinelli, *Kuzmin, Nabokov, Činnov, poètes alexandrins*, in “Cahiers du Monde russe et soviétique”, XXII, (3), 1991, pp. 369-378.

Inoltre, per l'interesse espresso dallo stesso Kuzmin verso l'epoca alessandrina, cfr. I. Višnevskij, “Dva stichotvorenija Michaila Kuzmina”, in AA. VV., *M. Kuzmin i russkaja kul'tura...*, *op. cit.*, p. 174, in cui viene citata una lettera del 13/25 gennaio 1897 di Kuzmin a G. Čičerin: “Io impazzisco completamente quando mi occupo del periodo intorno al primo secolo: Alessandria, i neoplatonici, gli gnostici (...) mi fanno perder la

testa e mi inebriano, anzi, mi mandano addirittura in estasi: non si cammina più, si vola, tutto il mondo è accessibile, tutto è raggiungibile, vicino”.

3) M. Kuzmin, “Histoire édifiante ...”, *op. cit.*, p. 151.

4) J. Malmstad, *M. Kuzmin: A Chronicle ...*, *op. cit.*, vol. III, p. 37.

5) Per ciò che riguarda la descrizione dettagliata del progetto del viaggio di Kuzmin in Italia, cfr. J. Malmstad, *op. cit.*, pp. 34-48 e passim, e inoltre M. Kuzmin, “Histoire édifiante ...”, *op. cit.*, pp. 151 sgg., da dove sono tratte le due citazioni seguenti nel testo. Queste due versioni s'intrecciano, integrandosi e arricchendosi di dettagli molto interessanti e facendo apparire le inquietudini, gli slanci, i ripensamenti e le passioni del giovane Kuzmin.

6) Cfr., nell'opera fondamentale di F. Yates, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce*, Torino, 1976, la *Tavola analitica*, alla voce *Ludibrium*, per il senso rosacrociano della parola latina, della quale A.V. Andreae - autore del romanzo alchimistico *Die Chymische Hochzeit des Christian Rosenkreutz* (Le nozze chimiche di Ch. Rosenkreutz), pubblicato in Germania verso il 1616 - si serve con la maggior frequenza quando menziona il movimento rosacrociano stesso.

7) Cfr. G. Carchia, *Estetica ed erotica*, Milano, 1981, pp. 40-41: “L'immaginazione gnostica, non essendo né fantastica né rappresentativa, non può apparire che come un richiamo alle forze del nulla (il ‘nichilismo’ gnostico). (...) Nella denuncia gnostica, l'immaginazione angelica si capovolge in immaginazione demoniaca”.

Cfr. H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, 1973, che tratta dell'immaginazione gnostica come “medium per eccellenza di una spiritualità non rappresentativa” (pp. 68 sgg.).

Cfr. H. C. Puech, *Sulle tracce della gnosi*, Milano, 1985, p. 18, per la condizione dello gnostico, prima in preda alla depressione, quindi eccitato dalla ricerca di una rivelazione continuamente approfondita.

Cfr. C. G. Jung, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Torino, 1980, pp. 95-96: “Scatenare il conflitto è una virtù luciferina nel vero senso della parola. Il conflitto genera il divampare di affetti e di emozioni e, come ogni fuoco, anche questo ha due aspetti: arde e fa luce. (...) Senza emozioni non c'è trasformazione delle tenebre in luce, dell'inerzia in moto”.

8) Cfr. G. Carchia, *Estetica ...*, *op. cit.*, pp. 85 sgg.

9) Il tema della possibilità della scelta del proprio *daimon* da parte dell'anima, “accennato in Platone e sviluppato in Plotino e in Proclo (...), che è all'origine di ogni idea di salvezza”, è ripreso nel denso volume di Massimo Cacciari, *L'Angelo necessario*, Milano 1992, pp. 56 sgg. Il passo di Platone al quale ci si riferisce è in *La Repubblica*, libro X, 1150-1157, enunciato da Lachesi all'interno del mito di Er: “non è un demone che vi sorteggerà, ma voi stessi che sceglierete un demone (...). Responsabile è colui che ha scelto, e non la divinità”.

10) Cfr. M. Cacciari, *op. cit.*, pp. 22, 17, 33, e ancora pp. 62-63: “L'Angelo intercede, soccorre in termini non comparabili a quelli dei demoni, (...) Egli spinge l'uomo a

rettificare, a vincere ciò a cui sembra esser destinato (...). L'Angelo conduce l'anima a liberarsi appunto della sua parte demoniaca, a compiere il miracolo di liberarsi dal demonio della Necessità".

Cfr. inoltre G. Carchia, *Estetica ...*, op. cit., p. 33: "Conoscere le cose nel loro 'angelo'".

11) Cfr. J. Malmstad, op. cit., pp. 37-38.

12) Cfr. M. Kuzmin, *Histoire édifiante ...*, op. cit., p. 152: "Rim menja op'janil (...). Mama v otčajanie obratilas' k Čičerinu. Tot neožidanno priechal vo Florenciju. (...) Juša (Cicerin) svel menja s kanonikom Mori". Per il tema "platonico" in *Kryl'ja*, cfr. l'ottimo saggio di D.C. Gillis, *The Platonic Theme in Kuzmin's 'Wings'*, in "Slavic and East European Journal", vol. 22, n. 3, 1978, pp. 336-347.

13) Cfr. J. Malmstad, op. cit., p. 40.

14) Cfr. J. Malmstad, op. cit., p. 46; M. Kuzmin, *Histoire ...*, op. cit., p. 152.

15) A. Baumler, *Aestethik*, Muenchen-Berlin, 1934, in G. Carchia, *Estetica ...*, op. cit., p. 43.

16) Cfr. R. Weiss: "Italian Humanism in Western Europe", in AA.VV., *Italian Renaissance Studies*, Londra, 1960, pp. 69-93: "Più che le Università, le vere roccaforti dell'Umanesimo erano generalmente le accademie (...). A Firenze l'Umanesimo è rappresentato dall'Accademia platonica di Ficino".

17) Sul tema del passaggio dall'ermeneutica come espressione all'ermeneutica come interpretazione, nella prospettiva radicalmente demitificante del pensiero stoico, cfr. G. Carchia, *Dall'Apparenza al Mistero. La nascita del romanzo*, Milano, 1983, pp. 15-16. Cfr. anche p. 18, dove Plotino è indicato come il più completo teorizzatore della nuova semantica di quel termine.

Sul tema del neoplatonismo del Rinascimento, portatore di valenze alchemiche e magiche mediate dalla figura di Eros, sulle figure del Ficino e di altri umanisti, cfr. I.P. Cuianu, *Eros e magia nel Rinascimento. La congiunzione astrologica del 1484*, Milano, 1987, vivace, originale interpretazione di tale pensiero, nella prospettiva dei nuovi rapporti tra l'Eros e l'immaginario.

Cfr. I.P. Cuianu, *ibid.*, p. 64, n. 28: "Ficino - come ci dice Garin (E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino, 1966, vol. I, p. 383), considerava la filosofia come un'iniziazione ai misteri, consistente in una graduale elevazione intellettuale che riceveva in risposta dal mondo intelligibile una rivelazione fantastica sotto forma di *figurae*".

Cfr. inoltre R. Perugini, *La memoria creativa*, Roma, 1984, p. 270: nella sua prima parte, quest'opera ripercorre molteplici aspetti del pensiero del Rinascimento, dalla dottrina aristocratica "magia naturale" alle forme segrete di religiosità gnostica e alle tecniche degli alchimisti.

Nel suo *De Sole*, Ficino sviluppava la propria filosofia platonico-apollinea, dove il micro e il macrocosmo si rivelano ordinati all'interno di un'armonia cosmica. Alla luce di un sole interiore, le immagini perdono i loro contorni e si fondono nella visione dell'Unità. Il Sole di Ficino è a sua volta "ombra" - piuttosto che "immagine" - di Dio: il

platonismo di Ficino sembra quindi combinarsi con lo gnosticismo di Plotino.

Cfr gli originali saggi di J. Hillman, raccolti nel volume *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, Milano, 1993, "Studi di psicologia della liberazione" che sottolinea il valore psicoterapeutico della filosofia neoplatonica del Rinascimento fiorentino: "Il punto cruciale dell'opera (di Ficino) - scrive Hillman (pp. 22-23) - è l'idea di 'fantasia' (...). *Le immagini fantastiche* sono quindi i mezzi che ha l'anima per sovrapporre il destino alla natura. (...) Il nostro destino si rivela nella fantasia, oppure, come direbbe Jung, nelle immagini della nostra psiche noi troviamo il nostro mito".

Ritorniamo qui di nuovo alle ragioni - o ai pretesti - addotti da Kuzmin per spiegare il proprio improvviso desiderio di lasciare Firenze, per rileggere la seguente citazione da Ficino, *De rapto Pauli*: "Cum dimisi spiritus tenebrarum subito e summa lucentium spirituum specula lumen mihi corruscavit immenso. Vidi illic Seraphinos amore ardentis immenso. In ardore eiusmodi lumen infiniti boni infinitum mihi refulsit". (Quando posposi gli spiriti delle tenebre, subito dalla summità, delli spiriti uno immenso lume mi si porse agli occhi. Io vidi e' serafini d'amore immenso ardenti. In tale ardore mi risplendette l'infinito lume dell'infinito bene"). La brusca partenza di Kuzmin sanciva dunque la sua vittoria sul "demoničeskoe" contro cui egli aveva accanitamente lottato.

L'itinerario toscano di Kuzmin, poi rievocato in *Kryl'ja*, con le sue soste a Firenze, nel Mugello e a Fiesole, acquista un significato particolare se considerato nel quadro di alcuni versi del noto umanista fiorentino Cristoforo Landino (1424-1497), per il quale le Muse venivano a visitare proprio quei luoghi: "(...) Cognita mi voce est Calliopea sua / (...): 'nec pinguit Faesulos montes nec claustra Mugelli / neve Casentini visere saepe iuga"', (*Xandra*, lib. II, XVIII, vv. 10-17) (Riconobbi Calliope dalla sua voce (...) e non disdegnammo (noi Muse, n.d.t.) di venire spesso a visitare le colline di Fiesole, le gole del Mugello, né i gioghi del Casentino").

Notiamo anche come il mito umanistico della vita eremitica - che si manifesta nel "francescanesimo" di Kuzmin, e più in generale nella sua "estetica della religione" - si presenti nelle opere di ispirazione religiosa dell'umanista fiorentino Ugolino Verino (1438-1516); tra queste, ricordiamo gli *Epigrammi*, di cui il XX è appunto un commosso *Elogio in onore di S. Francesco* (vv. 1-60).

Interessante, per un'interpretazione del pensiero alchemico di Kuzmin in chiave di *revival* contemporaneo, l'opera di A. Schwarz, *L'immaginazione alchemica*, Milano, 1979, sul tema "alchimia e arte moderna".

Ricordiamo che C. G. Jung, nella sua opera *Psicologia e alchimia*, Roma, 1950, pag. 19, aveva notato che l'alchimia costituisce una corrente "sotterranea" del cristianesimo, il quale si sviluppa invece in superficie.

Il cristianesimo interpretato in chiave alchemica è di tipo rosacrociano: gli alchimisti infatti erano convinti di favorire, tramite la Natura, una metamorfosi redentrice analoga all'opera del Cristo tra gli uomini.

18) Sul concetto di *revival* come forma simbolica della tradizione, cfr. M. Fagiolo dell'Arco, *La cattedrale di cristallo*, in AA.VV., *Il Revival*, a cura di C. G.

Argan, Milano, 1974, pp. 225 sgg.: "Quasi sempre, i *revivals* si innestano in momenti di ansia mistica o religiosa, o comunque di riflessione critica sui modelli storici (o sulla storia come modello)" (p. 239).

Sul neoplatonismo rinascimentale come *revival*, cfr. E. Anagnine, *G. Pico della Mirandola. Sincretismo religioso-filosofico*, Bari, 1937: in quest'opera, tale tradizione è vista nella linea che da Platone, attraverso Plotino (che ne è il perno), Petrarca, Ficino, arriva a Pico, che "gettò le basi di una religione platonico-cristiana, in cui s'intrecciano il Verbo cristiano e il logos plotiniano, sotto gli auspici del 'vero Platone' e del 'vero Aristotele'" (p. 243). Nel *revival* di Pico trova posto anche la cultura del mondo del Levante, dai Caldei alla Cabala e alla Bibbia.

Cfr. R. Perugini, *op. cit.*, p. 150, per un'idea del *revival* come *bricolage*, "sintesi più o meno omogenea" tra gli elementi di diverse tradizioni.

19) M. Kuzmin, "Lesenka", in *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. II, p. 405.

20) Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, lib. III, cap. I: "A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritrarla spesso verso il suo principio (...). Ma quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per lo esempio della nostra Religione, la quale se non fosse stata ritirata verso il suo principio da Santo Francesco e da Santo Domenico sarebbe del tutto spenta".

Cfr. in Dante, *Convivio*, IV, XII, 14-15: "(...) Lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare al suo principio".

21) Per la storia dei rapporti conflittuali tra Gesuiti e Rosacroce, cfr. I. P. Culiano, *Eros e Magia ...*, *op. cit.*, "Abolizione del fantastico", pp. 283-286.

Cfr. inoltre F. Yates, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce, op. cit.*, pp. 271 sgg.: "L'immaginario Ordine della Rosa-Croce sembrò proporsi come un'immagine allo specchio dell'Ordine gesuita. (...) Eppure, di tutti gli Ordini religiosi della Chiesa cattolica, proprio i Gesuiti erano quelli che assomigliavano di più ai Rosa-Croce".

Cfr. anche R. Perugini, *La memoria creativa...*, *op. cit.*, pp. 48 sgg., sul movimento dei Rosa-Croce visto come una "variazione sul tema neoplatonico (...), i cui adepti si presentano in pratica come una sorta di alternativa laica all'ordine dei Gesuiti"; viene inoltre illustrata la componente alchemica del pensiero rosacrociano, nel quadro di un rinnovamento del rapporto fede-scienza.

22) Cfr. J. Malmstad, *M. Kuzmin: A Chronicle ...*, *op. cit.*, p. 42.

23) Cfr. G. Carchia, *Estetica ...*, *op. cit.*, p. 79.

24) Cfr. J. Malmstad, *M. Kuzmin: A Chronicle ...*, *op. cit.*, p. 45.

25) Cfr. L. Forster, *The Icy Fire. Five Studies in European Petrarchism*, Cambridge, 1969, pp. 46-47. A sostegno della sua tesi, l'Autore riporta una poesia del gesuita polacco Mathias Casimir Sarbiewski (1595-1640), intitolata appunto *Oculi Beati Aloysii lacrymabundi*, intrisa di contrizione edificante. "I Gesuiti - osserva Forster - (...) trovarono persino giustificazioni nelle Scritture per l'immagine del cuore di Gesù infiammato di (divino) amore nei Vangeli".

Cfr. anche I. P. Culianu, *op. cit.*, p. VII: Riforma e Controriforma, per questo Autore, fanno censura delle scienze fondate sull'immaginario, cioè l'eros fantastico, l'arte della memoria e la magia; l'"offensiva vittoriosa" della Riforma distrugge così la cultura del Rinascimento.

Cfr. R. Guénon, *Iniziazione e realizzazione spirituale*, Torino, 1967, p. 124, che ricorda come il vocabolo sanscrito corrispondente ad "asceti" sia "tapas", il cui significato fondamentale è "calore" (cfr. il russo "topit", scaldare, accendere il fuoco), cioè fuoco interiore che brucia ciò che nell'essere è di ostacolo ad una realizzazione spirituale: il *tapas* è dunque fuoco alchemico, concepito come principio di natura ignea.

26) Cfr. I. P. Culianu, *op. cit.*, p. 63, dove viene citata la prima parte dell'"Introduzione" di M. Ficino in *Proemium in Platonis Parmenidem*, che riassume lo spirito ludico del platonismo fiorentino. Per il "gioco dialettico e quasi logico" dei filosofi greci, di cui parla Ficino nel suo *Proemium* e presente in Kuzmin, cfr. A. Pasquinelli, *op. cit.*, p. 369.

27) Cfr. L. Forster, *op. cit.*, p. 66.

28) A proposito di tale tradizione, cfr. F. Yates, *L'Arte della Memoria*, Torino, 1972, p. 93 e *passim*; sul Petrarca come maestro dell'*Ars memorativa*, cfr. inoltre P. Rossi, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibnitz*, Bologna, 1983, in particolare *Appendice V*, dove l'Autore traccia una storia di tale tradizione in modo un po' diverso da Yates.

29) Su questo tema, cfr. V. Markov, *Poezija ...*, *op. cit.*, pp. 346-347, dove l'Autore nota l'accrescersi dell'elemento "retorico" nei versi di Kuzmin, a cominciare da *Seti* fino ad *Osenie Ozera*, i cicli più ricchi di temi italiani: "La tendenza ai contrasti, alle antitesi, ai 'concetti' si rafforza", mentre appare l'"arsenale" di immagini petrarchesche: "in effetti, le frecce, gli arcieri, l'Amore, le prigioni, il cuore, le lacrime, i sogni, le speranze e perfino il nocchiero ricordano molto il Petrarca".

30) Sul Petrarca platonico, quale tramite fra la tradizione platonica medievale e quella rinascimentale, cfr. E. Angnino, *op. cit.*, che fornisce validi spunti e citazioni per una ricerca sull'interesse del Petrarca per Plotino. In tale prospettiva, il "petrarchismo" kuzminiano appare di matrice plotiniana: un caso di sincretismo prima ancora religioso che estetico, tipicamente russo.

Sulla tradizione del sonetto petrarchesco, seguita dai petrarchisti nell'elaborazione del loro "arsenale di concetti", cfr. L. Forster, *op. cit.*, pp. 73 sgg.

Sulla genesi e sulle ragioni filosofiche "platoniche" di tale "arsenale", cfr. I. P. Culianu, *op. cit.*, pp. 54 sgg.: "Le frecce d'amore non erano per Ficino una semplice metafora (...). Non aveva già detto Platone che l'amore era una sorta di malattia oculare?".

Cfr. inoltre N. Sapegno, "Introduzione", pp. VII-XVIII, in F. Petrarca, *Rime, trionfi e Poesie latine*, Milano/Napoli, 1951, per alcuni spunti molto interessanti per il petrarchismo kuzminiano: al Petrarca - osserva Sapegno (p. XIII) - "la poesia serve a conoscere l'oscura e ribelle realtà psicologica, indomabile per la volontà, ma che l'intel-

letto poteva accettare e rischiarare in una 'delicata musica di parole'".

Interessanti alcune osservazioni sul "platonismo" del Petrarca di V. Sereni, in AA.VV., *Petrarca e il petrarchismo*, a cura di M. Guglielminetti, Milano, 1977: "Quanto a me, rimane e mi affascina tuttora quella sorta di sdoppiamento che il Petrarca ha operato rispetto al proprio mondo affettivo: la proliferazione (...), quel proiettarsi di passioni in fantasmi, non escluso il fantasma di se stesso amante e poetante" (p. 193).

31) M. Kuzmin, "Sonetto 10", in *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. III, p. 438.

32) M. Kuzmin, *Pokojnica v dome*, in *Proza*, Berkeley, 1985, vol. IV, pp. 13-14.

33) Per il conflitto tipicamente alessandrino tra "forma" ed "evento" nell'opera di Kuzmin, cfr. A. Pasquinelli, *op. cit.*, pp. 370-371.

34) Cfr. G. Carchia, *Estetica ...*, *op. cit.*, p. 81: "La visione platonica del rapporto che lega il mondo ideale al mondo sensibile oscilla dunque tra l'idea di partecipazione e quella di imitazione (vedi M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, Milano, 1982, p. 139)".

35) S. Agosti, *Gli occhi le chiome. Per una lettura psicoanalitica del Canzoniere del Petrarca*, Milano, 1993. Le citazioni che seguono sono dalle pp. 6-7 e 32-33.

36) Cfr. J. Hillman, *op. cit.*. In questa raccolta di tre dei suoi saggi, Hillman studia e approfondisce i rapporti tra la psicologia analitica e la tradizione umanistica italiana, in una prospettiva stimolante e originale.

37) Sul tema di tale rinnovamento, anche a causa delle tensioni che si verificarono in Europa prima della Grande Guerra, e sul pensiero europeo "della crisi", cfr. H. Focillon, *Vita delle forme*, Torino, 1987, pp. 10 sgg.

Sul momento cruciale di questo periodo, cfr. AA.VV., *L'année 1913. Les formes esthétiques de l'oeuvre d'art à la veille de la première guerre mondiale*, a cura di L. Brion-Guerry, Parigi, 1973, 2 voll.

38) Cfr. M. Kuzmin, *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. II, pp. 276-277.

39) Cfr. M. Kuzmin, *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. III, p. 672. Si tratta di una testimonianza del 1970 di V. Milaševskij: "(...) (a Kuzmin) piacevano gli anonimi pittori dei 'cassoni nuziali' - in una parola, ciò che è stato prima della grande trinità di Leonardo, Raffaello e Michelangelo, e anche prima del 1500!".

40) A questo proposito, cfr. L. Forster, *op. cit.*, pp. 84 sgg., per una breve storia dell'epitalamio rinascimentale italiano come "'genere' della nuova borghesia emergente".

41) Cfr., sull'argomento, M. Walcher-Casotti, *I Cassoni nuziali della Raccolta Petrarquesca alla Biblioteca Civica di Trieste*, Trieste, 1983, con descrizione e illustrazioni di due coppie di cassoni nuziali dipinti sui frontali con raffigurazioni dei *Trionfi* petrarcheschi da artisti della metà del sec. XV.

42) Per la traduzione kuzminiana di quattro sonetti di Michelangelo, cfr. M. Kuzmin, *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. III, pp. 528-530.

43) Cfr. E. Garin, *Ritratti di umanisti*, Firenze, 1967, pp. 132 sgg., per la tenden-

za filosofica del Poliziano e le sue dotte discussioni con Pico della Mirandola sui rapporti tra poesia e filosofia.

44) Cfr. C. Mutini, *Interpretazione del Poliziano*, Roma, 1972, p. 26, che svolge anche il tema "alessandrino" dell'"esistenza urgente della morte" nell'attività artistica del Poliziano (pp. 8 sgg.).

45) Cfr. M. Kuzmin, *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. I, p. 355; A. Poliziano, "Rispetti spicciolati", in *Rime*, a cura di N. Sapegno, Roma, 1965, p. 233. In epoca classica, il medesimo mito è stato cantato da Ovidio, *Metamorfosi*, lib. II, vv. 340-510.

46) Sulla storia del tema vastissimo ("illimitato", secondo F. Yates) dell'*Ars Memorativa* del Rinascimento, la bibliografia è molto abbondante: rimandiamo ad Autori già citati nell'ambito di questo studio.

Cfr. R. Perugini, *op. cit.*, brillante e approfondita ricerca, corredata da un'ampia bibliografia, sul complesso, affascinante tema dell'arte mnemonica rinascimentale, in cui sia l'architettura che le arti pittoriche e plastiche vengono vivamente coinvolte. Cfr. anche I. P. Culianu, *op. cit.*, per i rapporti tra il mondo dell'immaginazione e l'Arte della Memoria. Tale Arte - secondo Culianu - è una tecnica di manipolazione dei fantasmi, che si fonda sulla teoria di Aristotele a proposito della precedenza assoluta del fantasma sulla parola e sull'essenza fantastica dell'intelletto.

Cfr. naturalmente l'opera di F. Yates, *L'Arte della Memoria, op. cit.*, dove la tecnica della Memoria Artificiale è spiegata nei suoi parametri di "luoghi" e di "immagini". Nella prospettiva storica della Yates si va dall'Arte della Memoria e dall'occultismo rinascimentale all'emergere del metodo scientifico con Leibnitz.

Cfr. poi la complessa opera di P. Rossi, *Clavis universalis, op. cit.*, per il passaggio, tra Rinascimento e Illuminismo, dall'*Ars Reminiscendi* all'*Ars Combinatoria* e infine all'Enciclopedia.

47) Cfr. G. Šmakov, "O nekotorych čertach prostranstvenno-vremennyh otnošenij v poezii XX veka i ob osobennostjach ee vosprijatija", in *M. Kuzmin i russkaja kul'tura ..., op. cit.*, pp. 8-10: "Una delle caratteristiche principali della poesia del XX secolo (tanto occidentale che russa), è quella per cui il sistema di immagini dell'opera poetica non segue più il principio di uno svolgimento temporale, per svilupparsi invece in senso spaziale nella dimensione dell'istante". A questo punto - osserva Šmakov - sorge un "conflitto tra le immagini", prodotto dal contrasto "tra la logica temporale dell'espressione verbale e la logica spaziale dell'immaginazione", conflitto che si risolve nella percezione simultanea dei "blocchi poetici" disposti non più nel tempo, ma nello spazio.

Cfr. R. Perugini, *op. cit.*, pp. 135 sgg., per il "conflitto tra le immagini"; p. 136 per il concetto di "emblema" come catalizzatore di vari aspetti del pensiero neoplatonico rinascimentale.

48) L'interesse di G. Delminio per il Petrarca (in quanto entrambi maestri dell'*Ars Memorativa*) è testimoniato da una sua singolare opera, *Annotazioni di M. Giulio Delminio sopra le Rime del Petrarca*, edita a Venezia nel 1557; si tratta di una

sorta di labirintico, e al tempo stesso "scientifico" repertorio poetico petrarchesco.

49) Sul teatro della Memoria rinascimentale come "realizzazione architettonica del sogno mnemonico", cfr. R. Perugini, *op. cit.*, pp. 89 sgg. Sul Teatro come "imago mundi", cfr. F. Yates, *L'Arte...*, *op. cit.*, pp. 61 sgg.

50) Cfr. N. Sapegno, "Introduzione", *op. cit.*, p. XIV: "In questa dialettica di sentimento e di intelligenza, di poesia e di letteratura, si muove tutto il mondo poetico (...) del Petrarca".

E Kuzmin, in una sua recensione, "*Cor ardens*" *Vjačeslava Ivanova*, in "Trudy i Dni" n. 1, 1912, p. 49: "La lirica può essere non solo amorosa, ma anche religiosa, profetica, metafisica e dialettica (nella misura in cui sono dialettici i sonetti di Shakespeare, del Petrarca e dei primitivi italiani)".

51) Sul vasto tema dei notevoli legami tra il Rinascimento fiorentino della seconda metà del '400 con l'influenza bizantina trasmessa da G. Pletone a partire dal Concilio di Firenze del 1438-39, e sugli influssi del pensiero greco in M. Ficino, cfr. P. O. Kristeller, *Umanesimo italiano e Bisanzio*, in "Lettere italiane", 1964, n. 1, pp. 1-14, da cui è tratta la citazione seguente nel testo. Dello stesso Autore, cfr. inoltre "Platonismo bizantino e fiorentino e la controversia su Platone e Aristotele", in AA.VV., *Venezia e l'Oriente tra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, 1966, pp. 103-116. *Ibid.*, pp. 555-561, cfr. M. Alpatov, "Classicismo occidentale e bizantino nella pittura russa", che spiega "quali fossero i canali attraverso i quali gli effluvi della Grecia classica penetravano nell'antica arte russa e il ruolo svolto in questo da Bisanzio" (p. 54).

Sul conflitto tra Umanesimo e Scolastica analizzato attraverso un episodio veneziano della vita del Petrarca (genesì e significato del trattato *De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia*), ancora di P. O. Kristeller, "Il Petrarca, l'Umanesimo e la Scolastica a Venezia", in AA.VV., *Storia della civiltà veneziana*, Firenze, 1979, vol. II, pp. 79-92.

52) M. Kuzmin, "Sny", in *Sobranie stichov*, *op. cit.*, vol. II, p. 268.

53) M. Kuzmin, "Opjat' Venecija", in *Sobranie stichov*, *op. cit.*, vol. I, pp. 606-607.

54) Cfr. V. Markov, *Italy in Mikhail Kuzmin's Poetry*, in "Italian Quarterly", XX, nn. 77-78, pp. 5-18.

55) L'immagine del Labirinto come percorso iniziatico - *locus terribilis*, *locus amoenus* - appare, tra l'altro, nella singolare opera dell'umanista padre domenicano Francesco Colonna (1432-1527), *Hypnerotomachia Poliphili*, che sviluppa il tema dell'espressione spazio-temporale, in chiave letterario-architettonica, ciò che costituisce l'argomento del saggio di Šmakov citato (cfr. n. 47).

Per l'immagine del "labirinto" nella produzione poetica del periodo simbolista, cfr. G. Nivat, "Il Simbolismo russo", in AA.VV., *Storia della letteratura russa*, Torino, 1988, "Il Novecento", vol. I, pp. 75-110: "L'immenso *corpus* di scritti lasciati (dal Simbolismo) forma una sorta di sterminato testo che non solo si estende a opere intere ma che, tramite un gioco complesso di citazioni, di dediche, di riferimenti, di ritratti poe-

tici, va al di là di ciascun artista e si estende ai suoi confratelli” (p. 103). Cfr. *ibid.*: “Il poema simbolista ha un senso soltanto in un ciclo poetico, il quale a sua volta acquista significato nell’opera, anzi nella biografia *espressa* dall’Autore”.

56) Cfr. R. M. Rilke, *Lettera*, in *Elegie duinesi*, Firenze, 1959, p. 149.

57) M. Kuzmin, “Kak ljublju ja zapach koži”, (1911), *Osennie Ozera*, in *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. I, p. 307.

58) M. Kuzmin, “Ach, ne plyt’ po golobomu morju” (1911), *Osennie Ozera*, in *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. I, p. 295.

59) M. Kuzmin, “Opjat’ Venecija”, *Novyj Rolla*, in *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. I, p. 606.

60) Cfr. V. Petrov, *Kaliostro*, a cura di G. Šmakov, in “Novyj Žurnal”, 1982, vol. 163, pp. 80-117 (p. 93).

61) Cfr. S. Tchimichkian-Jennergren, *L’art en tant que résurrection dans la poésie de M. Kuzmin*, in “Wiener Slavistischer Almanach”, Band 16, 1985, p. 48.

62) Cfr. M. Kuzmin, in *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. II, p. 282. Per l’immagine “materna” dell’Italia vedere anche la poesia *Ravenna*, dove l’aureola dorata che illumina l’Italia la colloca, nell’immaginazione di Kuzmin, in un luogo archetipico consacrato alla risurrezione: “K tebe, o zolotaja mat’, / Pril’nu v minutu voskresenija!”.

Cfr. C. G. Jung, *op. cit.*, p. 80: “Nei prodotti della fantasia, le *immagini primordiali* diventano visibili e il concetto di archetipo trova qui la sua applicazione specifica (...). Gli archetipi sono le forme inconscie, ma dinamiche, della psiche”.

Cfr. J. Hillman, *op. cit.*, p. 18: “L’attività essenziale della psiche, quella che ne caratterizza la vera essenza, è la creazione di immagini fantastiche. Queste immagini fantastiche primordiali sono gli archetipi”.

Per il tema dell’Italia “duchovnaja nastavnica”, di Kuzmin, cfr. G. Šmakov, “Blok i Kuzmin”, in AA.VV., *Blokovskij sbornik*, II, Tartu, 1972, pp. 356-357 e passim.

63) Cfr. P. Scarpi, *La fuga e il ritorno*, Venezia, 1992, pagg. 11-12: secondo ciò che scrive Scarpi, il viaggio di Kuzmin sembra svolgersi alla ricerca di una soluzione tra Logos e mito.

Sulla contrapposizione tra Logos e mito in Plotino, cfr. C. H. Puech, *op. cit.*, pagg. 95 segg.

64) Cfr. M. Kuzmin, “Roždenie Erosa”, in *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. II, p. 299.

65) Cfr. M. Kuzmin, *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. I, p. 401.

66) Cfr. J. Hillman, *op. cit.*, p. 16.

67) Cfr. n. 64.

68) Cfr. M. Kuzmin, “Kolizej”, in *Sobranie stichov, op. cit.*, vol. II, p. 358.

COSTITUZIONE DELLA FEDERAZIONE RUSSA
(Adottata con referendum popolare il 12 dicembre 1993, entrata in vigore il 25 dicembre 1993 con la sua pubblicazione ufficiale)

Sommario

Parte prima

- Cap. 1 - I principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale (artt. 1-16)
- Cap. 2 - Diritti e libertà dell'uomo e del cittadino (artt. 17-64)
- Cap. 3 - L'ordinamento federale (artt. 65-79)
- Cap. 4 - Il Presidente della Federazione Russa (artt. 80-93)
- Cap. 5 - L'Assemblea Federale (artt. 94-109)
- Cap. 6 - Il Governo della Federazione Russa (artt. 110-117)
- Cap. 7 - Il potere giudiziario (artt. 118-129)
- Cap. 8 - L'autogoverno locale (artt. 130-133)
- Cap. 9 - Modifiche costituzionali e revisione della Costituzione (artt. 134-137)

Parte seconda

Disposizioni finali e transitorie

* * *

Noi, popolo multinazionale della Federazione Russa,
riuniti sulla nostra terra da un comune destino,
affermando i diritti e le libertà dell'uomo, la pace e la
concordia civile, conservando l'unità statale storicamente costituitasi,
muovendo dai principi universalmente accettati di
uguaglianza nei diritti e autodeterminazione dei popoli,

onorando la memoria degli avi, che ci trasmisero l'amore e il rispetto della Patria e la fede nel bene e nella giustizia, ricostituendo la statualità sovrana della Russia e affermando l'indefettibilità del suo fondamento democratico, mirando ad assicurare il benessere e la prosperità della Russia, muovendo dal senso di responsabilità per la nostra Patria dinanzi alla generazione presente e a quelle future, sentendoci parte della comunità mondiale, adottiamo la Costituzione della Federazione Russa.

PARTE PRIMA

Capitolo 1

PRINCIPI FONDAMENTALI DELL'ORDINAMENTO COSTITUZIONALE

Art. 1

1. La Federazione Russa (Russia) è uno stato di diritto, federale, democratico con forma di governo repubblicana.
2. Le denominazioni "Federazione Russa" e "Russia" sono equivalenti.

Art. 2

L'uomo, i suoi diritti e libertà sono valori supremi.
E' compito dello Stato riconoscere, rispettare e difendere i diritti e le libertà dell'uomo e del cittadino.

Art. 3

1. Titolare della sovranità e unica fonte del potere nella Federazione Russa è il suo popolo multinazionale.
2. Il popolo esercita il suo potere direttamente, ovvero tramite gli organi del potere statale e dell'autogoverno locale.
3. Massima espressione diretta del potere del popolo sono i referendum e le libere elezioni.
4. Nessuno può attribuirsi il potere nella Federazione Russa. L'usurpazione del potere o l'attribuzione a se stessi di poteri statali sono reati perseguiti dalla legge federale.

Art. 4

1. La sovranità della Federazione Russa si estende su tutto il suo

territorio.

2. La Costituzione della Federazione Russa e le leggi federali hanno preminenza su tutto il territorio della Federazione Russa.

3. La Federazione Russa assicura l'integrità e l'inviolabilità del proprio territorio.

Art. 5

1. La Federazione Russa è composta dalle repubbliche, dai territori [kraj], dalle regioni [oblast'], dalle città di importanza federale, dalla regione autonoma, dai circondari [okrug] autonomi: tutte queste entità sono soggetti con pari diritti della Federazione Russa.

2. La repubblica (stato) ha la propria costituzione e legislazione. Il territorio, la regione, la città di importanza federale, la regione autonoma e il circondario autonomo hanno il proprio statuto e la propria legislazione.

3. L'ordinamento federale della Federazione Russa è basato sulla sua integrità statale, sull'unità del sistema del potere statale, sulla delimitazione delle materie di competenza e dei poteri tra gli organi del potere statale della Federazione Russa e gli organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa, sulla parità di diritti e l'autodeterminazione dei popoli nella Federazione Russa.

4. Nei rapporti con gli organi di potere federali i soggetti della Federazione Russa hanno tra loro parità di diritti.

Art. 6

1. La cittadinanza della Federazione Russa si acquisisce e si perde in conformità alla legge federale. Essa è unica e uguale indipendentemente dalle modalità di acquisizione.

2. Ogni cittadino della Federazione Russa gode sul suo territorio di tutti i diritti e le libertà e ha uguali doveri, quali sono previsti dalla Costituzione della Federazione Russa.

3. Il cittadino della Federazione Russa non può essere privato della sua cittadinanza o del diritto di cambiarla.

Art. 7

1. La Federazione Russa è uno Stato sociale, la cui politica è orientata a creare le condizioni per una vita degna e il libero sviluppo della persona.

2. Nella Federazione Russa sono tutelati il lavoro e la salute dei cittadini, è stabilito il livello minimo di retribuzione del lavoro, è assicurato il sostegno dello Stato alla famiglia, alla maternità, alla paternità e all'in-

fanzia, agli invalidi e agli anziani, viene sviluppato il sistema dei servizi sociali, sono istituite pensioni statali, sussidi e altre provvidenze di tutela sociale.

Art. 8

1. Nella Federazione Russa è garantita l'unità dello spazio economico, il libero movimento delle merci, dei servizi e dei mezzi finanziari, la difesa della concorrenza, la libertà di attività economica.

2. Nella Federazione Russa sono riconosciute e parimenti tutelate la proprietà privata, statale, municipale e le altre forme di proprietà.

Art. 9

1. La terra e le altre risorse naturali sono impiegate e protette nella Federazione Russa come base della vita e dell'attività dei popoli che vivono sul corrispondente territorio.

2. La terra e le altre risorse naturali possono trovarsi in proprietà privata, statale, municipale o di altro tipo.

Art. 10

Nella Federazione Russa il potere statale è esercitato sulla base del principio della divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Gli organi del potere legislativo, esecutivo e giudiziario sono autonomi.

Art. 11

1. Il potere statale nella Federazione Russa è esercitato dal Presidente della Federazione Russa, dalla Assemblea Federale [Federal'noe Sobranie] (Consiglio della Federazione e Duma di Stato), dal Governo della Federazione Russa e dai tribunali della Federazione Russa.

2. Il potere statale dei soggetti della Federazione Russa è esercitato dagli organi del potere statale da essi costituiti.

3. La delimitazione delle materie di competenza e dei poteri tra gli organi del potere statale della Federazione Russa e gli organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa è disposta dalla presente Costituzione, dal Patto federativo e dagli altri accordi sulla delimitazione delle materie di competenza e dei poteri.

Art. 12

Nella Federazione Russa è riconosciuto e garantito l'autogoverno locale. L'autogoverno locale è autonomo nei limiti delle sue attribuzioni. Gli organi di autogoverno locale non rientrano nel sistema degli organi del potere statale.

Art. 13

1. Nella Federazione Russa è riconosciuto il pluralismo ideologico.
2. Nessuna ideologia può essere definita come ideologia di Stato o come obbligatoria.
3. Nella Federazione Russa è riconosciuto il pluralismo politico e il pluripartitismo.
4. Le organizzazioni sociali sono uguali davanti alla legge.
5. Non è ammessa la creazione e l'attività di organizzazioni sociali, i cui fini o la cui azione siano rivolti a modificare con la forza i principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale, a violare l'integrità della Federazione Russa, ad attentare alla sicurezza dello Stato, a creare formazioni armate, a suscitare ostilità sociali, razziali, nazionali o religiose.

Art. 14

1. La Federazione Russa è uno Stato laico. Nessuna religione può essere stabilita come religione di Stato o obbligatoria.
2. Le organizzazioni religiose sono separate dallo Stato e sono uguali davanti alla legge.

Art. 15

1. La Costituzione della Federazione Russa ha superiore forza giuridica ed efficacia diretta; essa vige su tutto il territorio della Federazione Russa. Le leggi e gli altri atti giuridici adottati nella Federazione Russa non possono essere in contrasto con la Costituzione della Federazione Russa.
2. Gli organi del potere statale, gli organi di autogoverno locale, le persone investite di cariche pubbliche, i cittadini e le loro associazioni sono tenuti ad osservare la Costituzione della Federazione Russa e le leggi.
3. Le leggi sono soggette a pubblicazione ufficiale. Le leggi non pubblicate non possono essere applicate. Qualunque atto normativo, concernente diritti, libertà e doveri dell'uomo e del cittadino non può essere applicato se non è pubblicato ufficialmente ai fini della generale conoscenza.
4. I principi e le regole comunemente accettate del diritto internazionale e gli accordi internazionali stipulati dalla Federazione Russa sono parte integrante del suo ordinamento giuridico. Qualora un accordo internazionale stipulato dalla Federazione Russa stabilisca norme diverse da quelle previste dalla legge, si applicano le norme di tale accordo internazionale.

Art. 16

1. Le disposizioni del presente capitolo della Costituzione costituiscono i fondamenti dell'ordinamento costituzionale della Federazione Russa e non possono essere modificate se non con la procedura stabilita dalla presente Costituzione.

2. Nessun'altra disposizione della presente Costituzione può essere in contrasto con i principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale della Federazione Russa.

Capitolo 2

DIRITTI E LIBERTA' DELL'UOMO E DEL CITTADINO

Art. 17

1. Nella Federazione Russa sono riconosciuti e garantiti i diritti e le libertà dell'uomo e del cittadino in armonia con i principi e le norme del diritto internazionale universalmente accettati e in conformità alla presente Costituzione.

2. I diritti e le libertà fondamentali dell'uomo sono inalienabili e appartengono a ciascuno dalla nascita.

3. L'esercizio dei diritti e delle libertà dell'uomo e del cittadino non deve violare i diritti e le libertà delle altre persone.

Art. 18

I diritti e le libertà dell'uomo e del cittadini sono direttamente vigenti. Essi determinano il senso, il contenuto e l'applicazione delle leggi, l'attività del potere legislativo ed esecutivo e dell'autogoverno locale e sono tutelati dal potere giudiziario.

Art. 19

1. Tutti sono uguali davanti alla legge e alla giustizia.

2. L'uguaglianza delle libertà e dei diritti dell'uomo e del cittadino è garantita dallo Stato indipendentemente dal sesso, dalla razza, dalla nazionalità, dalla lingua, dall'origine sociale, dalla carica rivestita, dalla situazione patrimoniale, dal luogo di residenza, dal rapporto con la religione, dalle convinzioni, dalla partecipazione a organizzazioni sociali o da altre circostanze. E' vietata qualunque forma di limitazione dei diritti dei cittadini sulla base delle caratteristiche di appartenenza sociale, razziale, nazionale, linguistica o religiosa.

3. L'uomo e la donna hanno uguali diritti e libertà e pari possibilità di esercitarli.

Art. 20

1. Ognuno ha diritto alla vita.

2. La pena di morte, finché non sarà abolita, può essere prevista dalla legge federale come misura di pena eccezionale per delitti particolarmente gravi contro la vita, dovendosi comunque riconoscere all'accusato il diritto all'esame della sua causa da parte di un tribunale con la partecipazione di un collegio di giurati.

Art. 21

1. La dignità della persona è tutelata dallo Stato. Nulla può giustificare che le venga portata offesa.

2. Nessuno deve essere sottoposto a violenza, torture o ad altri trattamenti o pene crudeli o lesivi della dignità umana. Nessuno può essere sottoposto senza il suo volontario consenso a esperimenti scientifici, medici o di altro genere.

Art. 22

1. Ognuno ha diritto alla libertà e alla inviolabilità personale.

2. L'arresto e la detenzione in custodia sono ammessi solo dietro decisione giudiziaria. Prima della decisione giudiziaria una persona non può essere sottoposta a fermo di polizia per più di 48 ore.

Art. 23

1. Ognuno ha diritto alla inviolabilità della vita privata, al segreto personale e familiare, alla difesa del proprio onore e del proprio buon nome.

2. Ognuno ha diritto al segreto epistolare e delle comunicazioni telefoniche, telegrafiche, postali e di altro genere. Limitazioni a questo diritto sono ammesse solo sulla base di una decisione giudiziaria.

Art. 24

1. Non è ammesso raccogliere, conservare, utilizzare e diffondere informazioni sulla vita privata di una persona senza il suo consenso.

2. Gli organi del potere statale, gli organi dell'auto-governo locale e le persone in essi investite di cariche pubbliche devono assicurare a ciascuno la possibilità di conoscere i documenti e le informazioni che riguardano direttamente i suoi diritti e libertà, salvo quanto diversamente previsto dalla legge.

Art. 25

Il domicilio è inviolabile. Nessuno ha il diritto di penetrare nel

domicilio contro la volontà delle persone che vi abitano, salvo nei casi previsti dalla legge federale o sulla base di una decisione giudiziaria.

Art. 26

1. Ognuno ha diritto di determinare e dichiarare la propria appartenenza nazionale. Nessuno può essere costretto a determinare o dichiarare la propria appartenenza nazionale.

2. Ognuno ha diritto a impiegare la lingua madre, a scegliere liberamente la lingua di comunicazione, di educazione, di insegnamento e di attività creativa.

Art. 27

1. Chiunque si trova legalmente sul territorio della Federazione Russa ha diritto alla libertà di spostamento e alla scelta del luogo di soggiorno e di residenza.

2. Chiunque può liberamente uscire dai confini della Federazione Russa. Il cittadino della Federazione Russa ha il diritto di rientrare senza ostacoli nella Federazione Russa.

Art. 28

A ognuno è garantita la libertà di coscienza, la libertà di professione religiosa, compreso il diritto di professare individualmente o insieme ad altri qualunque religione o di non professarne alcuna, di liberamente scegliere, avere e diffondere convinzioni religiose o di altro genere e di agire conformemente ad esse.

Art. 29

1. A ognuno è garantita la libertà di pensiero e di parola.

2. Non è ammessa la propaganda o l'agitazione volte a suscitare odio e ostilità sociale, razziale, nazionale o religiosa. E' vietata la propaganda della superiorità sociale, razziale, nazionale, religiosa o linguistica.

3. Nessuno può essere costretto a esprimere le proprie opinioni e convinzioni o a rinunciare ad esse.

4. Ognuno ha diritto alla libertà di cercare, ricevere, trasmettere, produrre e diffondere informazioni in qualunque modo legittimo. Un elenco delle informazioni costituenti segreto di stato è stabilito dalla legge federale.

5. E' garantita la libertà dei mezzi di informazione di massa. La censura è vietata.

Art. 30

1. Ognuno ha diritto alla libertà di associazione, compreso il diritto di creare associazioni sindacali per la difesa dei propri interessi. E' garantita la libera attività delle organizzazioni sociali.

2. Nessuno può essere costretto ad aderire a qualsivoglia associazione o a rimanervi.

Art. 31

I cittadini della Federazione Russa hanno diritto a riunirsi pacificamente, senz'armi, a organizzare raduni, comizi e manifestazioni, cortei e dimostrazioni.

Art. 32

1. I cittadini della Federazione Russa hanno diritto di partecipare alla gestione degli affari dello Stato sia direttamente, sia attraverso i propri rappresentanti.

2. I cittadini della Federazione Russa hanno diritto ad eleggere e ad essere eletti negli organi del potere statale e negli organi dell'autogoverno locale e a partecipare ai referendum.

3. Non hanno diritto a eleggere e ad essere eletti i cittadini riconosciuti incapaci dall'autorità giudiziaria, come pure i cittadini detenuti nei luoghi di reclusione dietro sentenza giudiziaria.

4. I cittadini della Federazione Russa hanno pari diritto di accedere agli impieghi statali.

5. I cittadini della Federazione Russa hanno diritto di partecipare allo svolgimento della funzione giudiziaria.

Art. 33

I cittadini della Federazione Russa hanno diritto di rivolgersi personalmente, come pure di inviare istanze individuali e collettive agli organi dello Stato e agli organi dell'autogoverno locale.

Art. 34

1. Ognuno ha diritto di impiegare liberamente le proprie capacità e i propri beni per svolgere attività imprenditoriali e altre attività economiche non proibite dalla legge.

2. Non è ammessa l'attività economica volta a creare situazioni di monopolio e di concorrenza sleale.

Art. 35

1. Il diritto alla proprietà privata è tutelato dalla legge.

2. Ognuno ha diritto ad avere beni in proprietà, a possederli, a usarli e disporne sia individualmente che insieme ad altri.

3. Nessuno può essere privato dei suoi beni, salvo che per decisione dell'autorità giudiziaria. L'esproprio dei beni per necessità dello Stato può essere effettuato solo in presenza di un preventivo e adeguato indennizzo.

4. E' garantito il diritto di eredità.

Art. 36

1. I cittadini e le loro associazioni hanno diritto a possedere la terra in proprietà privata.

2. Il possesso, l'utilizzo e la gestione della terra e delle altre risorse naturali sono esercitati liberamente dai loro possessori, purché ciò non rechi danno all'ambiente naturale e non violi i diritti e gli interessi legittimi di altre persone.

3. Le condizioni e i modi di utilizzo della terra sono stabiliti sulla base della legge federale.

Art. 37

1. Il lavoro è libero. Ognuno ha diritto a disporre liberamente delle proprie capacità lavorative, di scegliere il proprio tipo di attività e professione.

2. Il lavoro forzato è proibito.

3. Ognuno ha diritto a lavorare in condizioni rispondenti a requisiti di sicurezza e igiene, a ricevere per il suo lavoro un compenso senza discriminazioni e non inferiore a una misura minima di retribuzione stabilita dalla legge federale, ha diritto a essere tutelato rispetto alla disoccupazione.

4. E' riconosciuto il diritto a condurre controversie di lavoro individuali e collettive, adottando le modalità previste dalla legge federale, compreso il diritto di sciopero.

5. Ognuno ha diritto al riposo. Al lavoratore dipendente è garantita la durata del tempo lavorativo, i giorni di vacanza e di festa e un congedo annuale pagato, secondo quanto stabilito dalla legge federale.

Art. 38

1. La famiglia, la maternità e l'infanzia sono tutelate dallo stato.

2. La cura e l'educazione dei figli sono un diritto e un dovere che spetta in pari misura ai genitori.

3. I figli maggiorenni e abili al lavoro devono preoccuparsi dei genitori inabili al lavoro.

Art. 39

1. A ciascuno è garantita la previdenza sociale, in base all'età, nei casi di malattia, invalidità, perdita del sostegno economico, per l'educazione dei figli e negli altri casi stabiliti dalla legge.

2. Le pensioni statali e i sussidi sociali sono stabiliti dalla legge.

3. Vengono incoraggiate l'assicurazione sociale volontaria, le forme integrative di previdenza sociale e la beneficenza.

Art. 40

1. Ognuno ha diritto all'abitazione. Nessuno può essere arbitrariamente privato dell'abitazione.

2. Gli organi dello Stato e gli organi di autogoverno locale favoriscono l'edilizia abitativa e creano le condizioni per l'attuazione del diritto all'abitazione.

3. Agli indigenti e alle altre categorie di persone indicate dalla legge che necessitano di abitazione, essa viene concessa, gratuitamente o dietro un canone accessibile, dai fondi abitativi statali, municipali o di altro genere, in conformità alle regole stabilite dalla legge.

Art. 41

1. Ognuno ha diritto alla tutela della salute e all'assistenza medica. L'assistenza medica nelle istituzioni sanitarie statali e municipali è prestata ai cittadini gratuitamente a carico del corrispondente bilancio e con i mezzi provenienti dai contributi assicurativi e da altre entrate.

2. Nella Federazione Russa vengono finanziati programmi federali di tutela e miglioramento della salute della popolazione, si adottano misure per sviluppare i sistemi sanitari statale, municipali e privati, si favoriscono le attività volte al miglioramento della salute, allo sviluppo della educazione fisica e dello sport, al benessere ambientale ed epidemiologico-sanitario.

3. L'occultamento, da parte di persone investite di cariche pubbliche, di fatti e circostanze costituenti minaccia per la vita e la salute della popolazione comporta responsabilità ai sensi della legge federale.

Art. 42

Ognuno ha diritto a vivere in un ambiente sano e gradevole, a una informazione veridica sullo stato dell'ambiente e alla riparazione dei danni causati alla sua salute o ai suoi beni da violazioni delle norme ecologiche.

Art. 43

1. Ognuno ha diritto all'istruzione.

2. E' garantito l'accesso e la gratuità dell'istruzione prescolare, generale di base e secondaria professionale nelle istituzioni formative statali e municipali e nelle aziende.

3. Ognuno ha diritto a ricevere gratuitamente, previo un concorso d'ammissione, l'istruzione superiore in un istituto d'istruzione statale o municipale e nell'azienda.

4. L'istruzione generale di base è obbligatoria. I genitori o chi ne fa le veci assicurano che i figli ricevano la formazione generale di base.

5. La Federazione Russa definisce gli standard formativi statali federali e sostiene le diverse forme di formazione e autoformazione.

Art. 44

1. A ciascuno è garantita la libertà di creazione letteraria, artistica, scientifica, tecnica e di altro genere e di insegnamento. La proprietà intellettuale è tutelata dalla legge.

2. Ognuno ha diritto di partecipare alla vita culturale, di usufruire delle istituzioni culturali e di accedere ai valori culturali.

3. Ognuno è tenuto a preoccuparsi della conservazione del patrimonio storico e culturale e a proteggere i monumenti della storia e della cultura.

Art. 45

1. Nella Federazione Russa lo Stato garantisce la difesa dei diritti e delle libertà dell'uomo e del cittadino.

2. Ognuno ha diritto a difendere i propri diritti e libertà in tutti i modi non vietati dalla legge.

Art. 46

1. A ognuno è garantita la difesa giudiziaria dei suoi diritti e libertà.

2. Avverso le decisioni e gli atti (o le omissioni) degli organi statali, degli organi di autogoverno locale, delle organizzazioni sociali e delle persone con cariche pubbliche può essere fatto ricorso all'autorità giudiziaria.

3. Ognuno ha diritto, in conformità agli accordi internazionali della Federazione Russa, di rivolgersi agli organismi interstatali di difesa dei diritti e delle libertà dell'uomo, dopo aver esperito tutte le possibilità di difesa giuridica esistenti all'interno dello Stato.

Art. 47

1. Nessuno può essere privato del diritto all'esame della sua causa nel tribunale e ad opera del giudice cui la data causa spetta per competenza.

2. L'imputato di un reato ha diritto, nei casi previsti dalla legge federale, all'esame della sua causa da parte di un tribunale con la partecipazione di un collegio di giurati.

Art. 48

1. A ognuno è assicurato il diritto di ricevere una qualificata assistenza legale. Nei casi previsti dalla legge tale assistenza è gratuita.

2. Chiunque viene fermato, rinchiuso sotto sorveglianza o accusato di un delitto ha diritto ad avvalersi dell'assistenza di un avvocato (difensore) a partire dal momento del fermo, della reclusione o della presentazione del capo di accusa.

Art. 49

1. L'imputato è ritenuto innocente finché la sua colpa non è dimostrata secondo le modalità previste dalla legge federale e confermata con una sentenza definitiva.

2. L'imputato non è tenuto a dimostrare la propria innocenza.

3. I dubbi ineliminabili sulla colpevolezza dell'imputato vengono risolti a suo favore.

Art. 50

1. Nessuno può essere condannato due volte per il medesimo reato.

2. Nel corso di un processo non è ammesso avvalersi di prove ottenute violando la legge federale.

3. Ogni condannato ha diritto alla revisione della sua causa da parte di un tribunale di grado superiore, con la procedura stabilita dalla legge federale; ha inoltre diritto a chiedere la grazia o un alleggerimento della pena.

Art. 51

1. Nessuno è obbligato a testimoniare contro se stesso, il coniuge o i parenti stretti entro un grado di parentela stabilito dalla legge federale.

2. La legge federale può stabilire altri casi di esenzione dall'obbligo di prestare testimonianza.

Art. 52

La legge tutela i diritti delle vittime di reati e di abusi da parte delle

autorità. Lo Stato assicura alle vittime la possibilità di adire la giustizia e un indennizzo del danno subito.

Art. 53

Ognuno ha diritto a riparazione da parte dello Stato di un danno causato da atti illeciti (o da omissioni) degli organi dello Stato o di persone investite di cariche pubbliche.

Art. 54

1. Una legge che stabilisca o aumenti la responsabilità penale non può avere valore retroattivo.

2. Nessuno può essere chiamato in giudizio per atti che al momento in cui furono compiuti non erano considerati reato. Qualora dopo il compimento di un reato venga abolita o alleggerita la connessa responsabilità, si adotta la nuova legge.

Art. 55

1. L'elenco dei diritti e delle libertà fondamentali nella Costituzione della Federazione Russa non deve essere interpretato come negazione o limitazione di altri diritti e libertà dell'uomo e del cittadino comunemente accettati.

2. Nella Federazione Russa non si devono emanare leggi che aboliscano o restringano i diritti e le libertà dell'uomo e del cittadino.

3. I diritti e le libertà dell'uomo e del cittadino possono essere limitati dalla legge federale solo nella misura in cui ciò sia necessario per la difesa dei principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale, la moralità, la salute, i diritti e gli interessi legittimi di altre persone, per assicurare la difesa del paese e la sicurezza dello Stato.

Art. 56

1. Nel caso di stato d'emergenza possono essere introdotte, in conformità alla legge costituzionale federale, specifiche limitazioni dei diritti e delle libertà, indicando i limiti e il termine di vigenza, ai fini di tutelare la sicurezza dei cittadini e di difendere l'ordinamento costituzionale.

2. Lo stato d'emergenza può essere proclamato, su tutto il territorio della Federazione Russa o in specifiche sue regioni, quando si sia in presenza delle circostanze previste dalla legge costituzionale federale e secondo le procedure da essa stabilite.

3. Non sono soggetti a limitazione i diritti e le libertà previsti dagli Articoli 20, 21, 23 parte 1, 24, 28, 34 parte 1, 40 parte 1, da 46 a 54 della

Costituzione della Federazione Russa.

Art. 57

Ognuno è tenuto a pagare le imposte e le tasse stabilite dalla legge. Le leggi che istituiscono nuove imposte o creano maggiori aggravii per i contribuenti non possono avere valore retroattivo.

Art. 58

Ognuno è tenuto a preservare la natura e l'ambiente e a trattare con cura le risorse naturali.

Art. 59

1. La difesa della Patria è dovere e obbligo del cittadino della Federazione Russa.

2. Il cittadino della Federazione Russa presta servizio militare in conformità alla legge federale.

3. Il cittadino della Federazione Russa le cui convinzioni o la cui fede religiosa siano in contrasto con la prestazione del servizio militare, come pure in altri casi stabiliti dalla legge federale, ha il diritto di sostituire il servizio militare con un servizio civile alternativo.

Art. 60

Il cittadino della Federazione Russa può esercitare autonomamente e pienamente i suoi diritti e doveri dall'età di 18 anni.

Art. 61

1. Il cittadino della Federazione Russa non può essere espulso dalla Federazione Russa o consegnato a un altro Stato.

2. La Federazione Russa assicura ai propri cittadini difesa e protezione fuori dei suoi confini.

Art. 62

1. Il cittadino della Federazione Russa può avere la cittadinanza di uno Stato straniero (doppia cittadinanza) in conformità alla legge federale o a un accordo internazionale stipulato dalla Federazione Russa.

2. Il fatto che un cittadino della Federazione Russa abbia la cittadinanza di uno Stato straniero non limita i suoi diritti e libertà e non lo esime dai doveri derivanti dalla cittadinanza russa, salvo quanto diversamente previsto dalla legge federale o da un accordo internazionale della Federazione Russa.

3. I cittadini stranieri e le persone prive di cittadinanza godono

nella Federazione Russa degli stessi diritti e hanno gli stessi doveri dei cittadini della Federazione Russa, salvo i casi previsti dalla legge federale o da un accordo internazionale della Federazione Russa.

Art. 63

1. La Federazione Russa offre asilo politico ai cittadini stranieri e alle persone senza cittadinanza in conformità alle norme comunemente accettate del diritto internazionale.

2. Nella Federazione Russa non è ammessa l'estradizione di persone perseguite per le loro opinioni politiche, ovvero per atti (o omissioni) che nella Federazione Russa non sono considerati reato. L'estradizione di persone accusate di reati, come pure la consegna di condannati per scontare la pena in altri stati è disciplinata dalla legge federale o da un accordo internazionale stipulato dalla Federazione Russa.

Art. 64

Le disposizioni del presente capitolo costituiscono i fondamenti dello status giuridico della persona nella Federazione Russa e possono essere modificate solo con le modalità previste dalla presente Costituzione.

Capitolo 3

L'ORDINAMENTO FEDERALE

Art. 65

1. La Federazione Russa è costituita dai seguenti soggetti della Federazione Russa:

Repubbliche: Adygeja, Altaj, Baskortostan, Burjatija, Daghestan, Inguscetija, Kabardino-Balkarja, Kalmykija, Karačaevo-Čerkessja, Carelia, Komi, Marij El, Mordovia, Sacha (Jakutija), Ossezia del Nord, Tatarstan, Tuva, Udmurtija, Chakasija, Čečenia, Čuvašja (Cavaš);

Territori: Altaj, Krasnodar, Krasnojarsk, Primor'e, Stavropol', Chabarovsk;

Regioni: Amur, Archangelsk, Astrachan, Belgorod, Brjansk, Vladimir, Volgograd, Vologda, Voronež, Ivanovo, Irkutsk, Kaliningrad, Kaluga, Kamciatka, Kemerovo, Kirov, Kostroma, Kurgan, Kursk, Leningrado, Lipeck, Magadan, Mosca, Murmansk, Nižnij Novgorod, Novgorod, Novosibirsk, Omsk, Orenburg, Orel, Penza, Perm, Pskov, Rostov, Rjazan, Samara, Saratov, Sachalin, Sverdlovsk, Smolensk, Tambov, Tver', Tomsk, Tula, Tjumen, Ul'janovsk, Čeljabinsk, Čita,

Jaroslavl;

Città di importanza federale: Mosca e Pietroburgo;

Regione autonoma Ebraica;

Circondari autonomi: Aginskij-Buriatskij, Komi-Permjackij, Korjaksij, Neneckij, Tajmyrskij (Dolgoro-Neneckij), Ust'-Ordinskij Burjatskij, Chanti-Mansijskij, Čukotskij, Evenkijskij, Jamalo-Neneckij.

2. L'accettazione di un nuovo soggetto nella Federazione Russa e la formazione di un nuovo soggetto nell'ambito della sua compagine sono disciplinati dalla legge costituzionale federale.

Art. 66

1. Lo status della repubblica è stabilito dalla Costituzione della Federazione Russa e dalla costituzione della repubblica.

2. Lo status del territorio, della regione, della città di importanza federale, della regione autonoma e del circondario autonomo è stabilito dalla Costituzione della Federazione Russa e dallo statuto del territorio, della regione, della città di importanza federale, della regione autonoma e del circondario autonomo, adottato dall'organo legislativo (rappresentativo) del rispettivo soggetto della Federazione Russa.

3. Leggi federali concernenti la regione autonoma e i circondari autonomi possono essere adottate su proposta degli organi legislativi ed esecutivi della regione autonoma e del circondario autonomo.

4. Le relazioni tra i circondari autonomi facenti parte di un territorio o di una regione possono essere disciplinati dalla legge federale e da un accordo tra gli organi del potere statale del circondario autonomo e i corrispondenti organi del territorio o della regione.

5. Lo status di un soggetto della Federazione Russa può essere modificato mediante accordo tra la Federazione Russa e il soggetto della Federazione Russa in conformità alla legge costituzionale federale.

Art. 67

1. Il territorio della Federazione Russa comprende i territori dei suoi soggetti, le acque interne, il mare territoriale e lo spazio aereo soprastante.

2. La Federazione Russa ha la sovranità ed esercita la giurisdizione sulla piattaforma continentale e nella zona economica esclusiva della Federazione Russa in conformità alla legge federale e alle norme del diritto internazionale.

3. Le frontiere tra i soggetti della Federazione Russa possono essere modificate con il consenso dei soggetti interessati.

Art. 68

1. Lingua di stato della Federazione Russa su tutto il suo territorio è la lingua russa.

2. Le repubbliche hanno diritto di istituire proprie lingue di stato. Esse vengono impiegate accanto alla lingua di stato della Federazione Russa negli organi del potere statale, negli organi di autogoverno locale e nelle istituzioni statali delle repubbliche.

3. La Federazione Russa garantisce a tutti i suoi popoli il diritto alla conservazione della loro lingua nazionale e crea le condizioni per il suo studio e sviluppo.

Art. 69

La Federazione Russa garantisce i diritti dei piccoli popoli indigeni in conformità ai principi comunemente accettati e alle norme del diritto internazionale e agli accordi internazionali della Federazione Russa.

Art. 70

1. La bandiera, lo stemma e l'inno della Federazione Russa, la loro descrizione e le modalità di uso ufficiale sono stabilite dalla legge costituzionale federale.

2. Capitale della Federazione Russa è la città di Mosca. Lo status della capitale è stabilito dalla legge federale.

Art. 71

La Federazione Russa ha le seguenti competenze:

a) adozione e modificazione della Costituzione della Federazione Russa e delle leggi federali, controllo sulla loro osservanza;

b) ordinamento federale e territorio della Federazione Russa;

c) regolamentazione e difesa dei diritti e libertà dell'uomo e del cittadino; cittadinanza della Federazione Russa, regolamentazione e difesa dei diritti delle minoranze nazionali;

d) ordinamento degli organi federali del potere legislativo, esecutivo e giudiziario, loro struttura e modalità operative; costituzione degli organi federali del potere statale;

e) gestione della proprietà statale federale;

f) determinazione delle linee fondamentali della politica federale e approvazione dei programmi federali nel campo dello sviluppo istituzionale, economico, ecologico, sociale, culturale ed etnico della Federazione Russa;

g) determinazione delle basi giuridiche del mercato unitario; regolamentazione finanziaria, monetaria, creditizia e doganale, emissione

monetaria, politica dei prezzi; servizi economici federali, comprese le banche federali;

h) bilancio federale; imposte e tassi federali; fondi federali di sviluppo regionale;

i) sistemi energetici federali, energia nucleare, materiali fissili; trasporti federali, vie di comunicazione, informazione e telecomunicazioni; attività spaziali;

k) politica estera e rapporti internazionali della Federazione Russa; accordi internazionali della Federazione Russa; questioni della pace e della guerra;

l) rapporti economici con l'estero della Federazione Russa;

m) difesa e sicurezza; industria della difesa; criteri di vendita e acquisto di armi, munizioni, attrezzature militari e altri beni di uso militare; produzione di sostanze tossiche e di narcotici e modalità per il loro impiego;

n) status e difesa della frontiera di stato, del mare territoriale, dello spazio aereo, della zona economica esclusiva e della piattaforma continentale della Federazione Russa;

o) ordinamento giudiziario; procura; legislazione penale, procedura penale ed esecuzione penale; amnistia e grazia; legislazione civile, procedura civile e procedura arbitrale; regolamentazione giuridica della proprietà intellettuale;

p) diritto del contenzioso federale;

r) servizio meteorologico; standardizzazione, campionatura, sistema metrico e misura del tempo; geodesia e cartografia; denominazioni geografiche; statistica ufficiale e ragioneria centrale;

s) onorificenze statali e titoli di merito della Federazione Russa;

t) servizio statale federale.

Art. 72

1. La Federazione Russa e i soggetti della Federazione Russa hanno le seguenti competenze congiunte:

a) assicurare la corrispondenza delle costituzioni e delle leggi delle repubbliche, degli statuti e degli altri atti giuridici normativi dei territori, delle regioni, delle città di importanza federale, della regione autonoma e dei circondari autonomi alla Costituzione della Federazione Russa e alle leggi federali;

b) difesa dei diritti e delle libertà dell'uomo e del cittadino; tutela dei diritti delle minoranze nazionali; tutela della legalità, dell'ordine e della sicurezza sociale; regime delle zone di frontiera;

c) questioni del possesso e dell'utilizzo delle terre, del sottosuolo,

delle acque e delle altre risorse naturali;

d) delimitazione della proprietà statale;

e) uso delle risorse naturali, tutela dell'ambiente e sicurezza ecologica; aree naturali protette; tutela dei monumenti della storia e della cultura;

f) questioni generali dell'istruzione, della scienza, della educazione fisica e dello sport;

g) coordinamento in materia sanitaria; tutela della famiglia, della maternità, della paternità e dell'infanzia; tutela sociale e previdenza sociale;

h) misure per combattere le catastrofi naturali e le epidemie e per eliminare le loro conseguenze;

i) principi generali di imposizione fiscale e tassazione nella Federazione Russa;

k) legislazione amministrativa e processuale amministrativa; legislazione del lavoro, della famiglia, dell'abitazione, della terra, delle acque, dei boschi; legislazione sul sottosuolo e sulla tutela dell'ambiente;

l) quadri degli organi giudiziari e di tutela del diritto; avvocatura e notariato;

m) difesa degli ambienti atavici di vita e delle forme di vita tradizionali delle piccole comunità etniche;

n) principi generali di funzionamento degli organi del potere statale e dell'autogoverno locale;

o) coordinamento dei rapporti internazionali ed economici con l'estero dei soggetti della Federazione Russa, esecuzione degli accordi internazionali della Federazione Russa.

2. Le disposizioni del presente articolo concernono in egual misura le repubbliche, i territori, le regioni, le città di importanza federale, la regione autonoma, i circondari autonomi.

Art. 73

Al di fuori delle competenze della Federazione Russa e dei poteri della Federazione Russa nelle materie di competenza congiunta della Federazione Russa e dei soggetti della Federazione Russa, i soggetti della Federazione Russa possiedono la pienezza del potere statale.

Art. 74

1. Sul territorio della Federazione Russa non è ammesso istituire frontiere doganali, dazi, tasse e qualsivoglia altro impedimento alla libera circolazione di merci, servizi e mezzi finanziari.

2. Limitazioni alla circolazione di merci e servizi possono essere

introdotte, conformemente alla legge federale, solo per motivi di sicurezza, di salvaguardia della vita e della salute, di tutela della natura e dei valori culturali.

Art. 75

1. L'unità monetaria della Federazione Russa è il rublo. L'emissione monetaria è effettuata esclusivamente dalla Banca centrale della Federazione Russa. Non è ammessa l'introduzione e l'emissione nella Federazione Russa di altre monete.

2. Finalità principale della Banca centrale della Federazione Russa è la difesa e la stabilità del rublo, che essa persegue autonomamente rispetto agli altri organi del potere statale.

3. Il sistema delle imposte affluenti al bilancio federale e i principi generali di imposizione e tassazione sono stabiliti dalla legge federale.

4. I titoli del debito statale sono emessi secondo modalità stabilite dalla legge federale e sono collocati su base volontaria.

Art. 76

1. Sulle materie di competenza della Federazione Russa vengono adottate leggi costituzionali federali e leggi federali, aventi vigore diretto su tutto il territorio della Federazione Russa.

2. Sulle materie di competenza congiunta della Federazione Russa e dei soggetti della Federazione Russa vengono emanate leggi federali e, in conformità ad esse, vengono adottate le leggi e gli altri atti normativi dei soggetti della Federazione Russa.

3. Le leggi federali non possono essere in contrasto con le leggi costituzionali federali.

4. Al di fuori delle competenze della Federazione Russa e della competenza congiunta della Federazione Russa e dei soggetti della Federazione Russa, le repubbliche, i territori, le regioni, le città di importanza federale, la regione autonoma e i circondari autonomi dispongono la propria regolamentazione giuridica adottando leggi e altri atti normativi.

5. Le leggi e gli altri atti normativi dei soggetti della Federazione Russa non possono essere in contrasto con la legge federale, adottata in conformità ai commi 1 e 2 del presente articolo. In caso di contrasto tra la legge federale e un altro atto emanato nella Federazione Russa, prevale la legge federale.

6. In caso di contrasto tra la legge federale e l'atto normativo di un soggetto della Federazione Russa, emanato in conformità al comma 4 del presente articolo, prevale l'atto normativo del soggetto della Federazione

Russa.

Art. 77

1. Il sistema degli organi del potere statale delle repubbliche, territori, regioni, città di importanza federale, regione autonoma e circondari autonomi è stabilito dai soggetti della Federazione Russa autonomamente, in conformità con le basi dell'ordinamento costituzionale della Federazione Russa e con i principi generali di organizzazione degli organi rappresentativi ed esecutivi del potere statale che sono stabiliti dalla legge federale.

2. Nell'ambito della competenza della Federazione Russa e dei poteri della Federazione Russa nelle materie di competenza congiunta della Federazione Russa e dei soggetti della Federazione Russa, gli organi federali del potere esecutivo e gli organi del potere esecutivo dei soggetti della Federazione Russa formano il sistema unitario del potere esecutivo nella Federazione Russa.

Art. 78

1. Gli organi federali del potere esecutivo, per l'esercizio delle proprie funzioni, possono creare i propri organi territoriali e nominare le persone alle corrispondenti cariche.

2. Gli organi federali del potere esecutivo, sulla base di accordi con gli organi del potere esecutivo dei soggetti della Federazione Russa, possono trasferire a tali organi l'esercizio di una parte dei propri poteri, purché ciò non sia in contrasto con la Costituzione della Federazione Russa e le leggi federali.

3. Gli organi del potere esecutivo dei soggetti della Federazione Russa sulla base di accordi con gli organi federali del potere esecutivo possono trasferire a questi ultimi l'esercizio di una parte dei propri poteri.

4. Il Presidente della Federazione Russa e il governo della Federazione Russa in conformità alla Costituzione della Federazione Russa assicurano l'esercizio delle funzioni del potere statale federale su tutto il territorio della Federazione Russa.

Art. 79

La Federazione Russa può partecipare alle organizzazioni fra stati e trasferire ad esse una parte delle sue competenze, in base ad accordi internazionali, purché ciò non comporti limitazione dei diritti e delle libertà dell'uomo e del cittadino e non sia in contrasto con i principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale della Federazione Russa.

Cap.4

IL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE RUSSA

Art. 80

1. Il Presidente della Federazione Russa è il capo dello Stato.
2. Il Presidente della Federazione Russa è il garante della Costituzione della Federazione Russa, dei diritti e delle libertà dell'uomo e del cittadino. Egli, con le modalità stabilite dalla Costituzione della Federazione Russa, adotta misure per la tutela della sovranità della Federazione Russa, della sua indipendenza e integrità territoriale; assicura inoltre l'armonico funzionamento e interazione degli organi del potere statale.
3. Il Presidente della Federazione Russa determina, in conformità alla Costituzione della Federazione Russa e alle leggi federali, le linee fondamentali della politica interna ed estera dello Stato.
4. Il Presidente della Federazione Russa, in quanto capo dello Stato, rappresenta la Federazione Russa all'interno del paese e nei rapporti internazionali.

Art. 81

1. Il Presidente della Federazione Russa viene eletto per un periodo di quattro anni dai cittadini della Federazione Russa a suffragio universale, uguale e diretto con scrutinio segreto.
2. Può essere eletto Presidente della Federazione Russa il cittadino della Federazione Russa che abbia compiuto i 35 anni e risieda stabilmente in Russia da almeno 10 anni.
3. La stessa persona non può detenere la carica di Presidente della Federazione Russa per più di due mandati consecutivi.
4. Le modalità di elezione del Presidente della Federazione Russa sono stabilite dalla legge federale.

Art. 82

1. Al momento di entrare in carica il Presidente della Federazione Russa presta il seguente giuramento davanti al popolo: "Giuro di rispettare e tutelare, nell'esercizio dei poteri di Presidente della Federazione Russa, i diritti e le libertà dell'uomo e del cittadino, di osservare e difendere la Costituzione della Federazione Russa, di difendere la sovranità e l'indipendenza, la sicurezza e l'integrità dello Stato, di servire fedelmente il popolo".
2. Il giuramento è prestato in forma solenne davanti ai componenti il Consiglio della Federazione, ai deputati della Duma di Stato e ai giudici

della Corte Costituzionale della Federazione Russa.

Art. 83

Il Presidente della Federazione Russa:

a) nomina, col parere favorevole della Duma di Stato, il Presidente del Governo della Federazione Russa;

b) ha il diritto di presiedere le riunioni del Governo della Federazione Russa;

c) decide sulla revoca dell'incarico al Governo della Federazione Russa;

d) presenta alla Duma di Stato la candidatura per la nomina alla carica di Presidente della Banca centrale della Federazione Russa; pone alla Duma di Stato la questione della rimozione dalla carica del Presidente della Banca centrale della Federazione Russa;

e) su proposta del Presidente del Governo della Federazione Russa nomina e rimuove dalle loro cariche i vice Presidenti e i ministri del Governo della Federazione Russa;

f) presenta al Consiglio della Federazione le candidature alla carica di giudice della Corte Costituzionale della Federazione Russa, di giudice della Corte Suprema della Federazione Russa, di giudice della Corte Arbitrale Superiore della Federazione Russa, come pure la candidatura alla carica di Procuratore generale della Federazione Russa; presenta al Consiglio della Federazione la proposta di rimozione del Procuratore generale della Federazione Russa; nomina i giudici degli altri tribunali federali;

g) costituisce e presiede il Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa, il cui status è determinato dalla legge federale;

h) approva la dottrina militare della Federazione Russa;

i) costituisce l'Amministrazione del Presidente della Federazione Russa;

k) nomina e revoca i rappresentanti plenipotenziari del Presidente della Federazione Russa;

l) nomina e revoca il comando supremo delle Forze Armate della Federazione Russa;

m) nomina e richiama, dopo aver sentito il parere dei comitati e commissioni competenti della Assemblea Federale, i rappresentanti diplomatici della Federazione Russa negli stati esteri e nelle organizzazioni internazionali.

Art. 84

Il Presidente della Federazione Russa:

- a) indice le elezioni della Duma di Stato in conformità alla Costituzione della Federazione Russa e alla legge federale;
- b) scioglie la Duma di Stato nei casi previsti dalla Costituzione della Federazione Russa e con la procedura ivi prevista;
- c) indice il referendum, con le procedure stabilite dalla legge costituzionale federale;
- d) presenta progetti di legge alla Duma di Stato;
- e) firma e promulga le leggi federali;
- f) rivolge annualmente all'Assemblea Federale un messaggio sulla situazione del paese e sulle linee principali della politica interna ed estera dello Stato.

Art. 85

1. Il Presidente della Federazione Russa può avvalersi di procedure di conciliazione per risolvere le divergenze tra organi del potere statale della Federazione Russa e organi del potere statale di soggetti della Federazione Russa, come pure tra gli organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa. Nel caso non si arrivi a una soluzione concordata il Presidente può affidare la risoluzione della controversia al tribunale competente.

2. Il Presidente della Federazione Russa può sospendere la validità di atti degli organi del potere esecutivo dei soggetti della Federazione Russa, qualora tali atti siano in contrasto con la Costituzione della Federazione Russa e le leggi federali o con gli impegni internazionali della Federazione Russa, ovvero qualora violino i diritti e le libertà dell'uomo e del cittadino, fino alla decisione in materia da parte del tribunale competente.

Art. 86

Il Presidente della Federazione Russa:

- a) dirige la politica estera della Federazione Russa;
- b) conduce le trattative e sottoscrive gli accordi internazionali della Federazione Russa;
- c) sottoscrive i documenti di ratifica;
- d) accetta le lettere credenziali e di richiamo dei rappresentanti diplomatici accreditati.

Art. 87

1. Il Presidente della Federazione Russa è il Comandante supremo delle Forze armate della Federazione Russa.

2. In caso di aggressione contro la Federazione Russa o di diretta

minaccia di aggressione il Presidente della Federazione Russa dichiara sul territorio della Federazione Russa o in determinate sue regioni lo stato di guerra, dandone immediata comunicazione al Consiglio della Federazione e alla Duma di Stato.

3. Il regime dello stato di guerra è stabilito dalla legge costituzionale federale.

Art. 88

Il Presidente della Federazione Russa, in presenza delle circostanze e con le modalità previste dalla legge costituzionale federale, dichiara sul territorio della Federazione Russa o in determinate sue regioni lo stato d'emergenza, dandone immediata comunicazione al Consiglio della Federazione e alla Duma di Stato.

Art. 89

Il Presidente della Federazione Russa:

- a) decide in materia di cittadinanza della Federazione Russa e di offerta di asilo politico;
- b) assegna le onorificenze di stato della Federazione Russa, attribuisce i titoli di merito della Federazione Russa, i titoli militari superiori e i titoli speciali;
- c) concede la grazia.

Art. 90

1. Il Presidente della Federazione Russa emana decreti [ukaz] e ordinanze [rasporjaženie].

2. I decreti e le ordinanze del Presidente della Federazione Russa sono obbligatoriamente eseguiti su tutto il territorio della Federazione Russa.

3. I decreti e le ordinanze del Presidente della Federazione Russa non devono essere in contrasto con la Costituzione della Federazione Russa e le leggi federali.

Art. 91

Il Presidente della Federazione Russa gode dell'inviolabilità.

Art. 92

1. Il Presidente della Federazione Russa entra nell'esercizio delle sue funzioni nel momento in cui presta giuramento e cessa dalle sue funzioni al termine del periodo della sua permanenza in carica nel momento in cui presta giuramento il nuovo Presidente della Federazione Russa.

2. Il Presidente della Federazione Russa cessa dalle sue funzioni anticipatamente nel caso di proprie dimissioni, di permanente incapacità ad esercitare i propri poteri per ragioni di salute, di destituzione dalla carica. In tali casi le elezioni del Presidente della Federazione Russa devono aver luogo entro tre mesi dal momento della anticipata cessazione dalle funzioni.

3. In tutti i casi in cui il Presidente della Federazione Russa non sia in grado di esercitare le proprie funzioni, esse vengono temporaneamente svolte dal Presidente del Governo della Federazione Russa. Colui che sostituisce nelle sue funzioni il Presidente della Federazione Russa non ha il diritto di sciogliere la Duma di Stato, né di indire referendum, né di presentare proposte di modifica e revisione della Costituzione della Federazione Russa.

Art. 93

1. Il Presidente della Federazione Russa può essere destituito dalla sua carica dal Consiglio della federazione solo sulla base della accusa, mossa dalla Duma di Stato, di alto tradimento o di aver commesso un altro grave reato, accusa che deve essere confermata da una sentenza della Corte Suprema della Federazione Russa sulla presenza dei caratteri di reato nelle azioni del Presidente della Federazione Russa, oltretutto da una sentenza della Corte costituzionale della Federazione Russa sulla osservanza della procedura prevista per la messa in stato d'accusa.

2. La decisione della Duma di Stato sulla messa in stato d'accusa e la decisione del Consiglio della Federazione sulla destituzione del Presidente dalla sua carica devono essere adottate con la maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna camera, su iniziativa di almeno un terzo dei deputati della Duma di Stato e col parere di una apposita commissione nominata dalla Duma di Stato.

3. La decisione del Consiglio della Federazione sulla destituzione del Presidente della Federazione Russa dalla sua carica deve essere adottata non più tardi di tre mesi dopo la promozione della messa in stato d'accusa del Presidente da parte della Duma di Stato. Se la decisione del Consiglio della Federazione non è adottata entro questo termine, l'accusa al Presidente decade.

Capitolo 5

L'ASSEMBLEA FEDERALE

Art. 94

L'Assemblea federale - parlamento della Federazione Russa - è l'organo rappresentativo e legislativo della Federazione Russa.

Art. 95

1. L'Assemblea Federale è composta da due camere: il Consiglio della Federazione e la Duma di Stato.

2. Il Consiglio della Federazione è composto da due rappresentanti per ogni soggetto della Federazione Russa, esponenti rispettivamente dell'organo rappresentativo ed esecutivo del potere statale.

3. La Duma di Stato è composta da 450 deputati.

Art. 96

1. La Duma di Stato viene eletta per un periodo di quattro anni.

2. La procedura di costituzione del Consiglio della Federazione e quella di elezione dei deputati alla Duma di Stato sono stabilite dalla legge federale.

Art. 97

1. Può essere eletto deputato alla Duma di Stato il cittadino della Federazione Russa che abbia compiuto 21 anni e abbia il diritto di elettorato attivo.

2. La medesima persona non può essere al tempo stesso membro del Consiglio della Federazione e deputato della Duma di Stato. Il deputato della Duma di Stato non può essere deputato in altri organi rappresentativi del potere statale o dell'autogoverno locale.

3. I deputati della Duma di Stato svolgono le loro funzioni con impegno professionale a tempo pieno. Essi non possono avere un posto di lavoro statale né svolgere altra attività retribuita, salvo quella di insegnamento e quella scientifica o artistica.

Art. 98

1. I membri del Consiglio della Federazione e i deputati della Duma di Stato godono della immunità durante tutto il periodo del loro mandato. Non possono essere arrestati, sottoposti a perquisizione, salvo i casi di flagranza di reato, né sottoposti a sorveglianza personale, fatti salvi i casi previsti dalla legge federale ai fini della sicurezza di altre persone.

2. Il deputato può essere privato dell'immunità, su decisione della camera della Assemblea Federale cui appartiene, dietro richiesta del Procuratore generale della Federazione Russa.

Art. 99

1. L'Assemblea Federale è un organo in attività permanente.

2. La Duma di Stato si riunisce per la prima seduta il trentesimo

giorno dopo le elezioni. Il Presidente della Federazione Russa può convocare la seduta della Duma di Stato prima di questa scadenza.

3. La prima seduta della Duma di Stato è aperta dal deputato più anziano.

4. Dal momento in cui la nuova Duma di Stato inizia i suoi lavori cessano i poteri della Duma di Stato precedentemente eletta.

Art. 100

1. Il Consiglio della Federazione e la Duma di Stato si riuniscono separatamente.

2. Le sedute del Consiglio della Federazione e della Duma di Stato sono pubbliche. Ogni camera può tenere delle sedute a porte chiuse nei casi previsti dal proprio regolamento.

3. Le camere possono riunirsi congiuntamente per ascoltare i messaggi del Presidente della Federazione Russa, i messaggi della Corte Costituzionale della Federazione Russa, i discorsi dei capi di Stati esteri.

Art. 101

Il Consiglio della Federazione elegge tra i propri membri il Presidente del Consiglio della Federazione e i suoi vice presidenti. La Duma di Stato elegge tra i propri membri il Presidente della Duma di Stato e i suoi vice presidenti.

2. Il Presidente del Consiglio della Federazione e i suoi vice presidenti, il Presidente della Duma di Stato e i suoi vice presidenti presiedono le sedute e sovrintendono all'ordinamento interno delle rispettive camere.

3. Il Consiglio della Federazione e la Duma di Stato formano comitati e commissioni e, sulle questioni di loro competenza, svolgono audizioni parlamentari.

4. Ognuna delle due camere adotta il proprio regolamento e risolve le questioni dell'ordinamento interno della propria attività.

5. Ai fini del controllo sulla attuazione del bilancio federale il Consiglio della Federazione e la Duma di Stato costituiscono la Camera dei Conti [Sčëtnaja palata], la cui composizione e il cui regolamento sono stabiliti dalla legge federale.

Art. 102

1. Il Consiglio della Federazione ha le seguenti competenze:

- a) modifiche delle frontiere tra i soggetti della Federazione Russa;
- b) approvazione del decreto del Presidente della Federazione Russa sulla dichiarazione dello stato di guerra;
- c) approvazione del decreto del Presidente della Federazione Russa

sulla dichiarazione dello stato d'emergenza;

d) decisione in merito alla possibilità che le Forze Armate della Federazione Russa vengano impiegate al di fuori del territorio della Federazione Russa;

e) indizione delle elezioni del Presidente della Federazione Russa;

f) destituzione del Presidente della Federazione Russa dalla sua carica;

g) nomina alle cariche di giudice della Corte Costituzionale della Federazione Russa, della Corte suprema della Federazione Russa, della Corte arbitrale superiore della Federazione Russa;

h) nomina e rimozione dalla carica del Procuratore generale della Federazione Russa;

i) nomina e rimozione dalla carica del vice Presidente della Camera dei Conti e di metà dei suoi uditori.

2. Il Consiglio della Federazione adotta risoluzioni sulle questioni attribuite alla sua competenza dalla Costituzione della Federazione Russa.

3. Le risoluzioni del Consiglio della Federazione sono adottate a maggioranza dei componenti del Consiglio della Federazione, salvo i casi in cui una diversa procedura sia prevista dalla Costituzione della Federazione Russa.

Art. 103

1. La Duma di Stato ha le seguenti competenze:

a) dà il suo assenso all'incarico del Presidente del Governo della Federazione Russa proposto dal Presidente della Federazione Russa;

b) decide sulla questione di fiducia al Governo della Federazione Russa;

c) nomina e rimuove dalla carica il Presidente della Banca centrale della Federazione Russa;

d) nomina e rimuove dalla carica il Presidente della Camera dei Conti e metà dei suoi uditori;

e) nomina e rimuove dalla carica il Plenipotenziario per i diritti dell'uomo istituito ai sensi della legge costituzionale federale;

f) proclama l'amnistia;

g) mette in stato d'accusa il Presidente della Federazione Russa ai fini della sua destituzione dalla carica.

2. La Duma di Stato adotta risoluzioni sulle questioni attribuite alla sua competenza dalla Costituzione della Federazione Russa.

3. Le risoluzioni della Duma di Stato vengono adottate a maggioranza dei componenti della Duma di Stato, salvo i casi in cui una diversa procedura sia prevista dalla Costituzione della Federazione Russa.

Art. 104

1. Il diritto di iniziativa legislativa spetta al Presidente della Federazione Russa, al Consiglio della Federazione, ai membri del Consiglio della Federazione, ai deputati della Duma di Stato, al Governo della Federazione Russa, agli organi legislativi (rappresentativi) dei soggetti della Federazione Russa. Il diritto di iniziativa legislativa spetta anche alla Corte Costituzionale della Federazione Russa, alla Corte Suprema della Federazione Russa e alla Corte Arbitrale Superiore della Federazione Russa nelle materie di loro competenza.

2. I progetti di legge vengono presentati alla Duma di Stato.

3. I progetti di legge sulla introduzione o abolizione di imposte, sull'esenzione dal loro pagamento, sulla emissione di prestiti di Stato, sulla modificazione degli impegni finanziari dello Stato e gli altri progetti di legge che prevedano delle spese a carico del bilancio federale possono essere presentati solo in presenza di un parere del Governo della Federazione Russa.

Art. 105

1. Le leggi federali sono approvate dalla Duma di Stato.

2. Le leggi federali sono adottate a maggioranza dei componenti della Duma di Stato, salvo quanto diversamente previsto dalla Costituzione della Federazione Russa.

3. Le leggi federali approvate dalla Duma di Stato vengono trasmesse entro cinque giorni per l'esame al Consiglio della Federazione.

4. La legge federale si ritiene approvata dal Consiglio della Federazione quando per essa abbia votato più della metà dei componenti di questa camera, ovvero quando essa non sia stata esaminata dal Consiglio della Federazione entro quattordici giorni. Nel caso che una legge federale venga respinta dal Consiglio della Federazione le camere possono creare una commissione di conciliazione per superare i dissensi emersi, dopo di che la legge federale torna all'esame della Duma di Stato.

5. Nel caso di disaccordo tra la Duma di Stato e il Consiglio della Federazione, la legge federale si ritiene adottata, quando alla seconda votazione abbia ricevuto i voti favorevoli di almeno i due terzi dei componenti della Duma di Stato.

Art. 106

Sono soggette obbligatoriamente all'esame del Consiglio della Federazione le leggi federali adottate dalla Duma di Stato sulle seguenti materie:

a) bilancio federale;

- b) imposte e tasse federali;
- c) disciplina finanziaria, monetaria, creditizia, doganale ed emissione monetaria;
- d) ratifica e denuncia dei trattati internazionali della Federazione Russa;
- e) status e difesa della frontiera statale della Federazione Russa;
- f) guerra e pace.

Art. 107

1. Una legge federale dopo la sua adozione viene trasmessa entro 5 giorni al Presidente della Federazione Russa per la firma e la promulgazione.

2. Il Presidente della Federazione Russa firma la legge federale entro 14 giorni e la promulga.

3. Se il Presidente della Federazione Russa entro 14 giorni dal momento in cui riceve la legge federale la rinvia, la Duma di Stato e il Consiglio della Federazione esaminano nuovamente la stessa legge con la procedura stabilita dalla Costituzione della Federazione Russa. Se al secondo esame la legge federale viene approvata nel testo già adottato in precedenza con la maggioranza di almeno i due terzi del totale dei componenti del Consiglio della federazione e dei deputati della Duma di Stato, essa viene firmata dal Presidente della Federazione Russa entro 7 giorni e promulgata.

Art. 108

1. Le leggi costituzionali federali vengono adottate sulle materie previste dalla Costituzione della Federazione Russa.

2. La legge costituzionale federale si ritiene adottata, quando è approvata a maggioranza di almeno i tre quarti dei componenti del Consiglio della Federazione e da almeno i due terzi dei deputati della Duma di Stato. La legge costituzionale federale viene firmata entro 14 giorni dal Presidente della Federazione Russa e promulgata.

Art. 109

1. La Duma di Stato può essere sciolta dal Presidente della Federazione Russa nei casi previsti agli articoli 111 e 117 della Costituzione della Federazione Russa.

2. Nel caso di scioglimento della Duma di Stato il Presidente della Federazione Russa fissa la data delle elezioni in modo tale che la Duma di Stato di nuova elezione si riunisca entro 4 mesi dal momento dello scioglimento.

3. Nel corso del primo anno successivo alla sua elezione la Duma di Stato non può essere sciolta con le motivazioni di cui all'art. 117 della Costituzione della Federazione Russa, .

4. La Duma di Stato non può essere sciolta dal momento in cui ha promosso la messa in stato di accusa del Presidente della Federazione Russa, fino alla adozione della relativa decisione da parte del Consiglio della Federazione.

5. La Duma di Stato non può essere sciolta nel periodo in cui su tutto il territorio della Federazione Russa vige lo stato di guerra o lo stato di emergenza, come pure durante i sei mesi che precedono la scadenza del mandato del Presidente della Federazione Russa.

Capitolo 6

IL GOVERNO DELLA FEDERAZIONE RUSSA

Art. 110

1. Il potere esecutivo della Federazione Russa è esercitato dal Governo della Federazione Russa.

2. Il Governo della Federazione Russa è composto dal Presidente del Governo della Federazione Russa, dai vice presidenti del Governo della Federazione Russa e dai ministri federali.

Art. 111

1. Il Presidente del Governo della Federazione Russa è nominato dal Presidente della Federazione Russa con l'assenso della Duma di Stato.

2. La proposta sulla candidatura del Presidente del Governo della Federazione Russa viene presentata entro due settimane dalla assunzione della sua carica da parte del Presidente della Federazione Russa, ovvero dalle dimissioni del Governo della Federazione Russa, ovvero entro una settimana dal rifiuto di una candidatura da parte della Duma di Stato.

3. La Duma di Stato esamina la candidatura per la carica di Presidente del Governo della Federazione Russa, presentata dal Presidente della Federazione Russa, entro una settimana dal giorno di presentazione della candidatura stessa.

4. Dopo che la Duma di Stato ha respinto per tre volte la candidatura alla carica di Presidente del Governo della Federazione Russa, il Presidente della Federazione Russa nomina il Presidente del Governo della Federazione Russa, scioglie la Duma di Stato e indice nuove elezioni.

Art. 112

1. Il Presidente del Governo della Federazione Russa entro una settimana dalla propria nomina presenta al Presidente della Federazione Russa le proprie proposte sulla struttura degli organi federali del potere esecutivo.

2. Il Presidente del Governo della Federazione Russa propone al Presidente della Federazione Russa le candidature alle cariche di vicepresidente del Governo della Federazione Russa e di ministri federali.

Art. 113

Il Presidente del Governo della Federazione Russa, in conformità alla Costituzione della Federazione Russa, alle leggi federali e ai decreti del Presidente della Federazione Russa determina le linee generali di azione del governo della Federazione Russa e ne organizza il lavoro.

Art. 114

1. Il Governo della Federazione Russa:

a) formula e presenta alla Duma di Stato il bilancio federale e cura la sua attuazione; presenta alla Duma di Stato il rendiconto sulla attuazione del bilancio federale;

b) cura che nella Federazione Russa venga attuata una politica finanziaria, creditizia e monetaria unitaria;

c) cura che nella Federazione Russa venga condotta una politica unitaria dello Stato nel campo della cultura, della scienza, dell'istruzione, della sanità, della previdenza sociale, dell'ecologia;

d) si occupa della gestione della proprietà federale;

e) adotta misure per assicurare la difesa del paese, la sicurezza statale, l'attuazione della politica estera della Federazione Russa;

f) adotta misure per assicurare la legalità, i diritti e le libertà dei cittadini, la tutela della proprietà e dell'ordine pubblico, la lotta alla criminalità;

g) esercita gli altri poteri attribuitigli dalla Costituzione della Federazione Russa, dalle leggi federali e dai decreti del Presidente della Federazione Russa.

2. L'attività del Governo della Federazione Russa è disciplinata dalla legge costituzionale federale.

Art. 115

1. Il Governo della Federazione Russa, sulla base e in adempimento della Costituzione della Federazione Russa, delle leggi federali e dei decreti normativi del Presidente della Federazione Russa emana decreti e

ordinanze, curando la loro esecuzione.

2. I decreti e le ordinanze del Governo della Federazione Russa sono di esecuzione obbligatoria nella Federazione Russa.

3. I decreti e le ordinanze del governo della Federazione Russa, qualora siano in contrasto con la Costituzione della Federazione Russa, con le leggi federali e con i decreti del Presidente della Federazione Russa possono essere abrogati dal Presidente della Federazione Russa.

Art. 116

Il Governo della Federazione Russa rimette il suo mandato nelle mani del Presidente neo-eletto della Federazione Russa.

Art. 117

1. Il Governo della Federazione Russa può rassegnare le dimissioni, che il Presidente della Federazione Russa ha facoltà di accettare o respingere.

2. Il Presidente della Federazione Russa può decidere di dimissionare il Governo della Federazione Russa.

3. La Duma di Stato può esprimere sfiducia al Governo della Federazione Russa. La mozione di sfiducia al Governo della Federazione Russa viene adottata a maggioranza dei componenti della Duma di Stato. Dopo l'espressione del voto di sfiducia al Governo della Federazione Russa da parte della Duma di Stato, il Presidente della Federazione Russa può annunciare le dimissioni del Governo della Federazione Russa, oppure il proprio dissenso rispetto alla decisione della Duma di Stato. Qualora la Duma di Stato entro tre mesi nuovamente esprima sfiducia al Governo della Federazione Russa, il Presidente della Federazione Russa annuncia le dimissioni del Governo, oppure scioglie la Duma di Stato.

4. Il Presidente del Governo della Federazione Russa può sollevare dinanzi alla Duma di Stato la questione di fiducia al Governo della Federazione Russa. Se la Duma di Stato rifiuta la fiducia, il Presidente della Federazione Russa entro sette giorni adotta la decisione sulle dimissioni del governo della Federazione Russa o sullo scioglimento della Duma di Stato e sulla indizione di nuove elezioni.

5. In caso di dimissioni o di remissione del mandato il Governo della Federazione Russa rimane in carica, su incarico del Presidente della Federazione Russa, fino alla formazione di un nuovo Governo della Federazione Russa.

Capitolo 7

IL POTERE GIUDIZIARIO

Art. 118

1. Nella Federazione Russa la giustizia è amministrata solo dai tribunali.

2. Il potere giudiziario viene esercitato mediante la giurisdizione costituzionale, civile, amministrativa e penale.

3. Il sistema giudiziario della Federazione Russa è disciplinato dalla Costituzione della Federazione Russa e dalla legge costituzionale federale. Non è ammessa la creazione di tribunali straordinari.

Art. 119

Possono essere giudici i cittadini della Federazione Russa che abbiano compiuto i 25 anni, abbiano conseguito la laurea in legge e abbiano una esperienza di lavoro in campo giuridico non inferiore a cinque anni. La legge federale può stabilire ulteriori requisiti per la nomina a giudice nei tribunali della Federazione Russa.

Art. 120

1. I giudici sono indipendenti e sono soggetti solo alla Costituzione della Federazione Russa e alla legge federale.

2. Il tribunale che, nell'esame di una causa, rilevi difformità tra un atto di un organo statale o di un altro organo rispetto alla legge, pronuncia la sua sentenza in conformità alla legge.

Art. 121

1. I giudici sono inamovibili.

2. I poteri del giudice possono essere sospesi o revocati esclusivamente secondo la procedura e per le motivazioni stabilite dalla legge federale.

Art. 122

1. I giudici godono dell'immunità.

2. Un giudice può essere oggetto di azione penale solo con la procedura prevista dalla legge federale.

Art. 123

1. Il dibattimento giudiziario in tutti i tribunali è pubblico. Il dibattimento a porte chiuse è ammesso nei casi previsti dalla legge federale.

2. Il dibattimento in contumacia delle cause penali è ammesso solo

nei casi previsti dalla legge federale.

3. Il procedimento giudiziario si svolge sulla base del contraddittorio e dell'uguaglianza delle parti di fronte alla legge.

4. Nei casi previsti dalla legge federale il procedimento giudiziario si svolge con la partecipazione di un collegio di giurati.

Art. 124

Il finanziamento dell'attività giudiziaria è a carico del bilancio federale e deve assicurare la possibilità del pieno autonomo assolvimento della funzione giudiziaria in conformità con la legge federale.

Art. 125

1. La Corte Costituzionale della Federazione Russa è composta da 19 giudici.

2. La Corte Costituzionale della Federazione Russa esamina le cause di conformità alla Costituzione della Federazione Russa sottopostele dal Presidente della Federazione Russa, dal Consiglio della Federazione, dalla Duma di Stato, da un quinto dei componenti il Consiglio della Federazione o dei deputati della Duma di Stato, dal Governo della Federazione Russa, dalla Corte Suprema della Federazione Russa e dalla Corte arbitrale superiore della Federazione Russa, come pure dagli organi del potere legislativo ed esecutivo dei soggetti della Federazione Russa e riguardanti:

a) leggi federali, atti normativi del Presidente della Federazione Russa, del Consiglio della Federazione, della Duma di Stato e del Governo della Federazione Russa;

b) costituzioni delle repubbliche, statuti, leggi e altri atti normativi dei soggetti della Federazione Russa, emanati sulle materie di competenza degli organi del potere statale della Federazione Russa e di competenza congiunta degli organi del potere statale della Federazione Russa e degli organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa;

c) accordi tra organi del potere statale della Federazione Russa e organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa, accordi tra gli organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa;

d) accordi internazionali sottoscritti dalla Federazione Russa non ancora entrati in vigore.

3. La Corte Costituzionale della Federazione Russa risolve i conflitti di competenza:

a) tra gli organi federali del potere statale;

b) tra organi del potere statale della Federazione Russa e organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa;

c) tra gli organi statali superiori dei soggetti della Federazione Russa.

4. La Corte Costituzionale della Federazione Russa, dietro ricorso concernente una violazione dei diritti e libertà costituzionali dei cittadini e dietro richiesta del tribunale verifica la costituzionalità della legge applicata o passibile di applicazione nel caso specifico, secondo le modalità stabilite dalla legge federale.

5. La Corte Costituzionale della Federazione Russa, su richiesta del Presidente della Federazione Russa, del Consiglio della Federazione, della Duma di Stato, del Governo della Federazione Russa e degli organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa interpreta la Costituzione della Federazione Russa.

6. Gli atti o loro singole parti riconosciuti incostituzionali cessano di essere in vigore; gli accordi internazionali della Federazione Russa giudicati non conformi alla Costituzione della Federazione Russa non entrano in vigore e non vengono applicati.

7. La Corte Costituzionale della Federazione Russa su richiesta del Consiglio della Federazione esprime un parere sulla osservanza della procedura stabilita per la messa in stato di accusa del Presidente della Federazione Russa per alto tradimento o per aver commesso un altro grave reato.

Art. 126

La Corte Suprema della Federazione Russa è l'organo giudiziario superiore per le cause civili, penali, amministrative e di altro genere sottoposte ai tribunali della giurisdizione generale; esercita, con le modalità procedurali previste dalla legge federale, la vigilanza giudiziaria sulla loro attività ed emana circolari esplicative in materia di prassi giudiziaria.

Art. 127

La Corte arbitrale superiore della Federazione Russa è l'organo giudiziario superiore per la risoluzione delle controversie economiche e delle altre cause esaminate dai tribunali arbitrali; esercita, con le modalità procedurali previste dalla legge federale, la vigilanza giudiziaria sulla loro attività ed emana circolari esplicative in materia di prassi giudiziaria.

Art. 128

1. I giudici della Corte Costituzionale della Federazione Russa, della Corte Suprema della Federazione Russa e della Corte arbitrale superiore della Federazione Russa sono nominati dal Consiglio della Federazione su proposta del Presidente della Federazione Russa.

2. I giudici degli altri tribunali federali sono nominati dal Presidente della Federazione Russa secondo le modalità stabilite dalla legge federale.

3. I poteri, le procedure di formazione e attività della Corte Costituzionale della Federazione Russa, della Corte Suprema della Federazione Russa, della Corte arbitrale Superiore della Federazione Russa e degli altri tribunali federali sono stabiliti dalla legge costituzionale federale.

Art. 129

1. La procura della Federazione Russa costituisce un sistema unitario centralizzato basato sulla subordinazione dei procuratori di grado inferiore a quelli di grado superiore e al Procuratore generale della Federazione Russa.

2. Il Procuratore generale della Federazione Russa viene nominato e rimosso dal Consiglio della Federazione, su proposta del Presidente della Federazione Russa.

3. I procuratori dei soggetti della Federazione Russa vengono nominati dal Procuratore generale della Federazione Russa d'intesa con i soggetti stessi.

4. Gli altri procuratori sono nominati dal Procuratore generale della Federazione Russa.

5. I poteri, l'organizzazione e le modalità operative della procura della Federazione Russa sono stabiliti dalla legge federale.

Capitolo 8

L'AUTOGOVERNO LOCALE

Art. 130

1. Nella Federazione Russa l'autogoverno locale assicura l'autonoma soluzione da parte della popolazione delle questioni di importanza locale e delle questioni concernenti il possesso, l'utilizzo e la gestione della proprietà municipale.

2. L'autogoverno locale è esercitato dai cittadini tramite i referendum, le elezioni, le altre forme di manifestazione diretta della volontà popolare e attraverso gli organi elettivi e di altro tipo dell'autogoverno locale.

Art. 131

1. L'autogoverno locale viene esercitato nei centri abitati cittadini e

rurali e negli altri territori tenendo conto delle tradizioni storiche e delle altre tradizioni locali. La struttura degli organi di autogoverno locale è stabilita autonomamente dalla popolazione.

2. La modifica dei confini dei territori entro i quali è esercitato l'autogoverno locale è consentita solo col parere favorevole della popolazione dei territori interessati.

Art. 132

1. Gli organi dell'autogoverno locale gestiscono autonomamente la proprietà municipale; formulano, approvano ed attuano il bilancio locale; istituiscono imposte e tasse locali; curano il mantenimento dell'ordine pubblico e risolvono le altre questioni di importanza locale.

2. Gli organi dell'autogoverno locale possono essere investiti per legge di determinati poteri statali, ricevendo in tal caso i mezzi materiali e finanziari necessari per il loro esercizio. L'esercizio dei poteri delegati viene controllato dallo Stato.

Art. 133

L'autogoverno locale nella Federazione Russa è garantito dal diritto alla difesa giudiziaria e alla compensazione delle spese aggiuntive determinate da decisioni adottate dagli organi del potere statale; l'autogoverno locale è inoltre garantito dal divieto di limitare i diritti dell'autogoverno locale stabiliti dalla Costituzione della Federazione Russa e dalle leggi federali.

Capitolo 9

MODIFICHE COSTITUZIONALI E REVISIONE DELLA COSTITUZIONE

Art. 134

Le proposte di modifica e revisione delle disposizioni della Costituzione della Federazione Russa possono essere presentate dal Presidente della Federazione Russa, dal Consiglio della Federazione, dalla Duma di Stato, dal Governo della Federazione Russa, dagli organi legislativi (rappresentativi) dei soggetti della Federazione Russa, oltreché da un gruppo di almeno un quinto dei componenti del Consiglio della Federazione o dei deputati della Duma di Stato.

Art. 135

1. Le disposizioni dei capitoli 1, 2 e 9 della Costituzione della

Federazione Russa non possono essere modificate dalla Assemblea federale.

2. Qualora una proposta di modifica delle disposizioni dei capitoli 1, 2 e 9 della Costituzione della Federazione Russa sia sostenuta dai tre quinti dei componenti del Consiglio della Federazione e dei deputati della Duma di Stato, in conformità alla legge costituzionale federale viene convocata la Assemblea costituzionale.

3. La Assemblea costituzionale può confermare la immodificabilità della Costituzione della Federazione Russa, ovvero può elaborare il progetto di una nuova Costituzione della Federazione Russa, che sarà adottata dalla Assemblea costituzionale con il voto favorevole dei due terzi dei componenti della Assemblea stessa o sottoposto a referendum popolare. Nel referendum popolare la Costituzione della Federazione Russa si ritiene adottata, se viene approvata da più della metà degli elettori partecipanti alla votazione, a condizione che alla votazione essa abbia preso parte più della metà degli elettori.

Art. 136

Le modifiche ai capitoli da 3 a 8 della Costituzione della Federazione Russa vengono approvate con la procedura prevista per l'approvazione della legge costituzionale federale ed entrano in vigore dopo essere state approvate dagli organi del potere statale di almeno i due terzi dei soggetti della Federazione Russa.

Art. 137

1. Le modifiche all'articolo 65 della Costituzione della Federazione Russa, in cui è definita la compagine della Federazione Russa, vengono adottate sulla base della legge costituzionale federale concernente l'accettazione nella Federazione Russa e la formazione nella sua compagine di un nuovo soggetto della Federazione Russa e la modificazione dello status giuridico-costituzionale del soggetto della Federazione Russa.

2. Qualora intervengano modifiche delle denominazioni delle repubbliche, territori, regioni, città di importanza federale, regione autonoma o circondario autonomo la nuova denominazione del soggetto della Federazione Russa viene inserita nell'articolo 65 della Costituzione della Federazione Russa.

PARTE II

DISPOSIZIONI FINALI E TRANSITORIE

1. La Costituzione della Federazione Russa entra in vigore nel giorno della sua pubblicazione ufficiale in base ai risultati del referendum popolare.

Il giorno del referendum popolare del 12 dicembre 1993 viene considerato giorno di adozione della Costituzione della Federazione Russa.

Contemporaneamente cessa di essere in vigore la Costituzione (Legge Fondamentale) della Federazione Russa-Russia, adottata il 12 aprile 1978, con le successive modifiche e integrazioni.

Qualora le disposizioni del Patto federativo - Patto sulla delimitazione delle materie di competenza e dei poteri tra gli organi federali del potere statale della Federazione Russa e gli organi del potere statale delle repubbliche sovrane nella compagine della Federazione Russa; Patto sulla delimitazione delle materie di competenza e dei poteri tra gli organi federali del potere statale della Federazione Russa e gli organi del potere statale dei territori, delle regioni e delle città di Mosca e Pietroburgo; Patto sulla delimitazione delle materie di competenza e dei poteri tra gli organi federali del potere statale della Federazione Russa e gli organi del potere statale della regione autonoma e dei circondari autonomi nella compagine della Federazione Russa, come pure gli altri patti tra organi federali del potere statale della Federazione Russa e organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa e i patti tra gli organi del potere statale dei soggetti della Federazione Russa - siano in contrasto con la Costituzione della Federazione Russa, si applicano le disposizioni della Costituzione della Federazione Russa.

2. Le leggi e gli altri atti giuridici vigenti sul territorio della Federazione Russa prima dell'entrata in vigore della presente Costituzione sono applicabili nelle parti che non sono in contrasto con la Costituzione della Federazione Russa.

3. Il Presidente della Federazione Russa, eletto in conformità alla Costituzione (Legge Fondamentale) della Federazione Russa-Russia, dal giorno dell'entrata in vigore della presente Costituzione esercita i poteri da questa attribuitigli fino alla scadenza del mandato per il quale è stato eletto.

4. Il Consiglio dei Ministri-Governo della Federazione Russa dal giorno di entrata in vigore della presente Costituzione acquisisce i diritti, i doveri e la responsabilità del Governo della Federazione Russa, stabiliti dalla Costituzione della Federazione Russa e da quel momento viene denominato Governo della Federazione Russa.

5. I tribunali nella Federazione Russa esercitano la giurisdizione in conformità ai poteri loro attribuiti dalla presente Costituzione.

Dopo l'entrata in vigore della Costituzione i giudici di tutti i tribu-

nali della Federazione Russa mantengono i loro poteri fino alla scadenza del termine per il quale furono eletti. I posti vacanti vengono coperti secondo la procedura stabilita dalla presente Costituzione.

6. Fino all'entrata in vigore della Legge Federale che stabilisce le modalità di esame delle cause da parte del tribunale con la partecipazione del collegio dei giurati resta in vigore la precedente procedura giudiziaria.

Fino a che la legislazione sulla procedura penale della Federazione Russa non sarà resa conforme alle disposizioni della presente Costituzione rimane in vigore la precedente procedura in materia di arresto, detenzione in custodia e fermo delle persone sospettate di aver commesso un reato.

7. Il Consiglio della Federazione di prima legislatura e la Duma di Stato di prima legislatura sono eletti per due anni.

8. Il Consiglio della Federazione nella sua prima seduta si riunisce il trentesimo giorno dopo l'elezione. La prima seduta del Consiglio della Federazione è aperta dal Presidente della Federazione Russa.

9. Il deputato della Duma di Stato della prima legislatura può essere contemporaneamente membro del Governo della Federazione Russa. Ai deputati della Duma di Stato che sono anche membri del Governo della Federazione Russa non si applicano le disposizioni della presente Costituzione concernenti la immunità dei deputati per la parte che riguarda la responsabilità per gli atti (o le omissioni), connessi all'espletamento dei propri doveri d'ufficio.

I deputati del Consiglio della Federazione della prima legislatura esercitano le loro funzioni senza impegno a tempo pieno.

* * *

(Titolo originale: *Konstitucija Rossijskoj Federacii*.
Traduzione dal russo di Leonardo Paleari).

Roj Medvedev

ANDROPOV: IL GENSEK VENUTO DALLA LUBJANKA

Per gentile concessione dell'autore pubblichiamo qui l'introduzione del libro di Roj Medvedev "Gensek s Lubjanki" [Un Segretario Generale venuto dalla Lubjanka], edito recentemente a Mosca.

Roj Medvedev, uomo di grande rigore e onestà intellettuale, già comunista dissidente, espulso dal PCUS ai tempi di Brežnev e poi riammesso da Gorbačëv, autore di fondamentali saggi sullo stalinismo, tutti pubblicati in Italia, è attualmente leader del "Partito socialista dei lavoratori" e rimane un punto di riferimento in Russia per molti democratici di ispirazione socialista. (n.d.r.)

* * *

Gli storici ed i sovietologi occidentali hanno ormai quasi dimenticato Ju. V. Andropov, proclamato "uomo dell'anno" nell'ultimo numero della diffusissima rivista americana "Time" del 1983. Non pochi eminenti uomini politici del mondo ne sarebbero stati fieri. Brežnev non ebbe un simile onore dai mezzi occidentali di informazione di massa in tutti i diciotto anni che fu al potere.

Di fatto, fino al 1982 nessuno sapeva nulla di Andropov né come uomo, né come politico. Ciò era dovuto alla chiusura generale della società sovietica, ed in particolare alla riservatezza sulla vita dei suoi vertici, ma anche al fatto che per oltre quindici anni Andropov era stato il capo della polizia segreta sovietica e aveva preferito rimanere nell'ombra. Nella maggior parte dei casi i suoi viaggi, sia nel Paese che all'estero, avvenivano segretamente. Tuttavia, non era un mistero per nessuno che il ruolo e l'influenza del KGB sulla vita dell'Unione Sovietica e sulla sua politica interna ed estera erano cresciuti incessantemente nel corso di quel quindicennio durante il quale tale comitato fu diretto da Andropov. Proprio queste circostanze divennero la causa principale dell'enorme interesse per questo personaggio quando la televisione e la radio informarono il mondo che Ju. V. Andropov era stato eletto nuovo leader del PCUS.

La stampa internazionale commentò in tutti i modi questo avvenimento e captò ogni piccola notizia riguardante il nuovo dirigente sovietico. Se le prime biografie di L. I. Brežnev furono pubblicate nella RFT e negli USA solo nel 1973 e 1974, ovvero quasi dieci anni dopo il suo arrivo al potere, già nel 1983 in Occidente comparvero oltre dieci biografie di Ju. V. Andropov, e nel 1984 vennero pubblicati vari altri libri nei Paesi occidentali. E' difficile definire vere biografie politiche tutte queste opere, poiché in esse un'esposizione più o meno particolareggiata dei fatti della realtà e della storia sovietica si combinava con informazioni casuali, spesso addirittura imprecise circa il nuovo leader sovietico. Qua e là i fatti venivano sostituiti con gialli deliberatamente inventati. Probabilmente il miglior libro su Andropov è l'opera dei giornalisti inglesi J. Steele ed Eric Abraham (Steele J., Abraham E.: *Andropov in Power*. Oxford, 1983) "*Andropov al potere*". Anche mio fratello Žores è stato autore di una sua biografia, ed anche questo libro risaltava sullo sfondo generale degli «andropovologi» (Medvedev Ž.: *Andropov*. Oxford, 1983).

Nello spiegare i motivi del suo interesse per la personalità di Andropov, Žores ha scritto nella sua prefazione: "Un cambio della direzione in Unione Sovietica è una tale rarità che sotto un certo aspetto è simile ad una rivoluzione. Brežnev ha occupato il suo posto per 18 anni. In questo periodo ha avuto a che fare con cinque presidenti americani e sei primi ministri britannici. Questi tempi estremamente lunghi di governo fanno sì che l'incarico di capo dell'Unione Sovietica sia importantissimo nel mondo. E' possibile che gli USA siano più forti come Paese e Stato sotto il profilo economico e militare, ma i presidenti americani possono realizzare determinati programmi solo in casi estremi. E' inverosimile che rimangano al potere tanto tempo da seguire l'esecuzione di grandi programmi dall'inizio alla fine. In URSS al contrario i dirigenti non sono legati da limitazioni temporali nella loro permanenza in carica, essi non sono contrastati da alcun Congresso, per non parlare dell'opinione pubblica. Si tratta di una tale pienezza del potere in una sola persona che qualunque cambiamento nella direzione sovietica diventa un avvenimento di portata internazionale. L'ultimo cambiamento del genere ha avuto luogo il 12 novembre 1982, quando è morto Leonid Brežnev. La morte di Brežnev in quanto tale non è stata affatto improvvisa. Piuttosto, non ci si aspettava che il successore di Brežnev alla carica di Segretario generale del PCUS diventasse Jurij Vladimirovič Andropov, ex Presidente del KGB e palesemente persona di tempra non brežneviana. Il fatto che non fosse il favorito di Brežnev si era manifestato specialmente negli ultimi cinque anni. In questo libro cercherò di mostrare i motivi per i quali tali mutamenti hanno avuto luogo ugualmente, e di formulare alcune deduzioni relativamente a quel che deve

attendarsi il mondo dalla nuova direzione sovietica ...

E' difficile per un ex dissidente e cittadino sovietico scrivere a proposito dell'ex capo del KGB. Ho cercato, per quanto mi era possibile, di mantenere il libro in uno spirito pratico e sfogare solo in minima parte i miei sentimenti personali" (Medvedev *Ž.*: *Andropov*. p. 3).

Devo dire che il mio interesse personale verso Andropov come politico e come persona è sorto già all'inizio degli anni '60, quando era segretario del CC del PCUS per le questioni internazionali. Alcuni miei buoni conoscenti ed amici degli anni di studio lavoravano nell'apparato delle due sezioni esteri del CC, e mi hanno aiutato molto nel raccogliere i materiali per il libro su Stalin e lo stalinismo. In particolare, ho potuto leggere alcuni libri occidentali su Stalin e la sua epoca, che erano stati tradotti in russo e pubblicati in tirature limitate esclusivamente per i "funzionari responsabili", nonostante che in Occidente spesso si trattasse di best-sellers politici noti a qualunque sovietologo. I miei amici sovente parlavano con molto rispetto di Andropov, che, a detta loro, per erudizione, intelletto e stile di lavoro non somigliava affatto agli altri segretari del CC, quali ad esempio B. N. Ponomarëv o L. F. Il'ičëv, dei quali peraltro si parlava con manifesta sufficienza, non solo nell'apparato del CC, ma anche in ambienti a me noti dell'intelligencija letteraria.

Personalmente ho incontrato allora Andropov una volta sola, e fu un incontro troppo fugace perché potessi farmene un'opinione chiara. Tuttavia, per me era importante la ragione di tale incontro: Andropov chiese di mostrargli il manoscritto del mio libro "Al giudizio della storia", allora ben lontano dall'essere terminato. Successivamente, dopo aver espresso soddisfazione attraverso il suo consulente G. Ch. Šachnazarov, Jurij Vladimirovič mi chiese il permesso di lasciare nel suo archivio il manoscritto che aveva letto. Medesima richiesta, ma tramite un intermediario a me sconosciuto della Casa editrice di letteratura politica, mi era stata fatta anche da L. F. Il'ičëv. Ma solo nell'autunno del 1965, quando Il'ičëv ormai lavorava al Ministero degli Esteri, un corriere speciale mi riportò il manoscritto con il bollo "CC del PCUS", senza alcun giudizio.

Dai racconti dei funzionari della sezione esteri si poteva dedurre che Andropov fosse una persona pienamente assorta nella politica. La politica era la sua passione principale ed Aleksandr Bovin, suo amico di lunga data, lo chiamava per scherzo "homo politicus". Da tutto quel che avevo sentito già allora su di lui, era evidente che pensava non solo ad una grande carriera politica, e che non era un semplice funzionario politico, bensì una persona di determinate opinioni, e per di più chiaramente insoddisfatta della situazione che si era creata nel Paese negli ultimi anni dell'«epoca Chruščëv» e nei primi anni dopo la destituzione di Chruščëv.

Ma Andropov era allo stesso tempo estremamente prudente, ed esprimeva la propria opinione solo in un ambito ristrettissimo, e probabilmente anche in quel caso non proprio schiettamente. Godeva della reputazione di persona onesta, che non temeva di dire la verità, nonostante che né ai tempi di Chruščëv, né a quelli di Brežnev fossero molte le sue proposte a cui venisse prestato ascolto attentamente. Andropov non era uno stalinista, ma come politico e come persona non gli riuscì mai di liberarsi da molti suoi tratti e dogmi, caratteristici per gli statisti di quell'epoca severa e terribile. Egli esigeva ordine, ma non era capace di grandi riforme all'interno del Partito e nella società sovietica. Andropov era un sincero fautore del marxismo e del leninismo e non pose mai, né al Partito, né a se stesso, la questione di un profondo ripensamento degli insegnamenti sul socialismo o sul capitalismo.

Dopo che a metà degli anni '70 Brežnev subì la prima emorragia cerebrale ed il primo infarto, riuscendo ad uscire dallo stato di morte clinica, non senza danni per la sua salute e per il suo intelletto di per sé non troppo lucido, il tema della successione al potere in URSS era divenuto una costante negli organi di stampa occidentali e nelle previsioni dei sovietologi. In quegli anni tutti vedevano una crescente concentrazione del potere nelle mani della "squadra di Brežnev", tutti vedevano le forme di culto sempre più mostruose ed importune, ma anche l'avvicinarsi della fine di quell'uomo. Non stupisce che nei colloqui e nelle interviste i diplomatici ed i corrispondenti occidentali mi chiedessero sempre più spesso: "Chi potrà mettersi alla testa del PCUS e dello Stato sovietico dopo la morte di Brežnev?".

All'epoca, A. P. Kirilenko veniva considerato quasi successore ufficiale, ma erano in pochi a credere che potesse conservare il potere nelle sue mani, tenendo conto della lotta complessa e spesso spietata che nella nostra storia ha accompagnato di solito il cambio di leader del Partito e del Paese. Dalla fine degli anni '70 Brežnev iniziò a promuovere sempre più vicino ai vertici del potere K. U. Černenko, che divenne membro effettivo del Politburo e capo dell'enorme apparato di potere personale di Brežnev. Tuttavia, a me sembrava più probabile che successore di Brežnev potesse diventare proprio Ju. V. Andropov, che nascondeva scrupolosamente le proprie ambizioni politiche ed era estremamente leale nei confronti di Brežnev, ma ancor più scrupolosamente ed insistentemente si preparava alla lotta inevitabile per la direzione. Nelle mie previsioni mi basavo su alcuni semplici presupposti.

Sullo sfondo della direzione inetta, ignorante, debole politicamente e fisicamente, che abbiamo avuto a cavallo degli anni '70 ed '80, Andropov risaltava, o quantomeno appariva un politico eminente e capace. Mentre

sotto gli occhi di tutto il Paese aveva luogo non solo un invecchiamento, ma una degenerazione morale dei vertici statali e di Partito, corrotti ed inerti, Andropov, continuava ad essere a capo e a potenziare il Comitato per la Sicurezza di Stato [KGB], che diventò non solo uno strumento di potere sempre più forte, ma l'organizzazione meno contaminata dal virus della corruzione. Andropov non poteva non sapere del peggioramento della situazione nel Paese, per lui non erano un segreto neanche i difetti delle persone al potere. L'esercito era un'altra istituzione di potere la cui influenza continuò a crescere negli anni '70 e che era poco coinvolta nello sfacelo politico e morale. Il prestigio della direzione militare era molto alto ma è proprio con Andropov che venne superato il conflitto esistente già ai tempi di Stalin, ovvero l'ostilità tra l'esercito ed il KGB. Sembrava poco probabile che l'esercito, nella persona del ministro della difesa D. F. Ustinov e della élite dei generali, nel caso di una crisi al potere potesse sostenere Černenko o Kirilenko. Alla fine degli anni '70 giunse alle medesime conclusioni anche mio fratello Žores, che dal 1973 viveva e lavorava a Londra ed analizzava attentamente gli avvenimenti che si succedevano in URSS. Egli illustrò ripetutamente nelle sue interviste le proprie supposizioni, ma pochi vi prestarono attenzione. La figura di Andropov come probabile leader dell'URSS non suscitava molto interesse presso i maggiori sovietologi occidentali, che ritenevano impossibile che in Unione Sovietica giungesse al potere il capo del KGB, al quale all'epoca essi riservavano appena il settimo o l'ottavo posto nella gerarchia sovietica del potere.

Tuttavia, nessuno in Occidente, e persino noi stessi non supponevamo che la permanenza di Brežnev al potere e l'agonia del suo regime sarebbero durate così a lungo, accompagnate da un approfondimento della crisi politica ed economica del Paese. Come che sia, l'epilogo arrivò nel novembre del 1982, ed improvvisamente, per la maggioranza degli osservatori e dei politologi, venne eletto quale successore di Brežnev proprio Ju. V. Andropov. Poco più di un anno prima, negli USA era giunto al potere il nuovo presidente Ronald Reagan. Così, molti supposero che appunto Andropov e Reagan, in quanto leaders delle due superpotenze, avrebbero esercitato un'influenza decisiva sui processi politici mondiali degli anni '80. Naturalmente, tutti si erano subito preoccupati per la seguente questione: quali nuovi accenti porrà nella sua attività il nuovo leader sovietico? Sarebbe diventato un dirigente di tipo transitorio, o da lui sarebbe iniziata una nuova era di politica interna ed estera dell'URSS? Quali persone nuove avrebbe promosso ai vertici del potere? Quali caratteristiche avrebbero assunto le relazioni con il clan di Brežnev, ancora potente sotto tutti i punti di vista?

Ju. V. Andropov rimase al potere appena quindicj mesi, e non abbia-

mo potuto avere riposta a molti quesiti, anche se le tendenze principali della sua politica si delinearono in maniera piuttosto chiara. Contrariamente alle previsioni, colui che fino a poco tempo prima era stato il capo del KGB, riuscì non solo a consolidare il proprio potere in poco tempo, ma a conquistarsi l'indubbio rispetto di una buona parte, se non della maggioranza, della popolazione del Paese. Né la stampa, né la propaganda cercarono di creare in quei quindici mesi il culto di Andropov. E ciò nonostante, la leggenda di Andropov, o leggenda su Andropov, si diffuse in tutti gli strati della popolazione, compresa l'intelligencija, crebbe molto rapidamente e continua ad esistere tuttora. Per questo la direzione di Andropov, a differenza per esempio dell'«anno di Černenko», ha lasciato una solida traccia nella coscienza della maggioranza della gente sovietica.

E' noto che la maggioranza dei cittadini dell'URSS accolse l'annuncio della morte di Brežnev con un'indifferenza che suscitò sorpresa nei corrispondenti occidentali. Molti addirittura non tentarono nemmeno di nascondere un senso di sollievo. Non furono invece in molti a rallegrarsi della morte di Andropov, la maggioranza se ne dispiacque e provò persino inquietudine.

“Aveva appena iniziato a mettere un po' d'ordine ...”, “Voleva equità”. Simili parole le sentii nel febbraio 1984 in molti luoghi. Eppure, durante la permanenza di Andropov al potere di fatto sapevamo poco su di lui come uomo politico e come persona. Ancor meno se ne sapeva come presidente del KGB: i dirigenti della polizia segreta di qualsiasi Paese non tendono alla pubblicità e non possono contare su una particolare popolarità, tanto meno da noi. Ciò nonostante Andropov riuscì a conquistarsi in un periodo molto breve una certa popolarità ed a suscitare interesse nei confronti della sua persona; un interesse in crescita si registrò dal novembre 1982 al febbraio 1984. La fonte di tale popolarità fu indubbiamente quel netto contrasto tra la disgregazione e la dissoluzione degli ultimi anni dell'epoca brežneviana, la degradazione della persona stessa di Brežnev, e la personalità di Andropov, che riuscì in breve tempo ad iniziare a stabilire un ordine elementare nel Paese.

La gestione Andropov ha mostrato in maniera lampante che all'inizio degli anni '80 nella nostra società esistevano (ed ovviamente non sono scomparsi all'inizio degli anni '90) non solamente il desiderio e l'aspirazione alla democrazia, alla difesa dei diritti dell'uomo e della libertà, cosa che trovò riflesso nel movimento dei dissidenti, contro il quale sia Brežnev che Andropov condussero una lotta incessante. Nella società, all'interno di una imponente parte della popolazione, esisteva una nostalgia altrettanto forte e sincera per la “mano forte”, un “leader forte”, un “padrone” che si fosse preoccupato del bene del popolo, e non del proprio benessere e dei privile-

gi del suo entourage, come invece faceva la direzione mafiosa brežneviana.

Proprio per questo una parte non indifferente dei cittadini salutò con sincerità ed interesse l'arrivo al potere di Andropov e le sue prime iniziative.

Oggi questa nostalgia di molte persone per l'ordine rigido e la "mano forte" è addirittura in parte cresciuta. Certo, gli anni impetuosi della perestrojka, la moltitudine di eventi contraddittori degli ultimi anni, le svolte ed i capovolgimenti che hanno decisamente cambiato il volto del nostro Paese e della nostra società, nonché la situazione in Europa ed in tutto il mondo, hanno attirato l'attenzione su altri leaders politici e su un'altra politica. Tuttavia, i successi non troppo evidenti della perestrojka ed i suoi insuccessi e fallimenti evidenti, il continuo peggioramento delle condizioni materiali della gente, la crescita della tensione e dell'instabilità nella società, l'insicurezza sia del proprio futuro che delle prospettive di sviluppo del Paese, i numerosi conflitti per motivi specifici ed etnici che spesso si trasformano in scontri armati, la crescita vertiginosa di tutte le forme ed i tipi di criminalità, tutto quel che la nostra gente ritiene non senza fondamento "disordine" in politica ed in economia, tutto ciò ha portato ad una crescita d'attenzione verso la persona e l'attività di Ju. V. Andropov.

Lo scopo del nostro libro consiste nel soddisfare almeno parzialmente questo interesse. Nel mio lavoro mi sono basato non solo su fonti letterarie, archivi, consigli e critiche di amici e colleghi. Sono riuscito ad utilizzare i consigli e le testimonianze di molte persone che conoscevano bene Andropov ed hanno lavorato per lunghi anni assieme a lui. Ricorderò qui in tal senso gli ex collaboratori ed amici di Ju. V. Andropov: G. A. Arbatov, A. E. Bovin, G. Ch. Šachnazarov, F. M. Burlackij, A. I. Vol'skij, nonché gli ex membri del Politbjuro e della Segreteria del CC del PCUS: V. I. Vorotnikov, E. K. Ligačëv, V. M. Čebrikov, N. I. Ryžkov. Tra i militari citerò S. F. Achromëev. Un'opinione su Andropov mi è stata esposta dettagliatamente da persone così diverse come A. N. Jakovlev, il politico ungherese A. Hegedüs, l'ex Presidente del Soviet Supremo dell'URSS A. I. Luk'janov, il regista Ju. P. Ljubimov, l'ex presidente del KGB V. A. Krjučkov. Tuttavia mi rendo perfettamente conto che le mie opinioni non sono affatto inconfutabili, e le informazioni di cui dispongo non sono affatto sufficienti. Per questo sarò riconoscente per qualunque aggiunta ed osservazione.

Da Roj Medvedev, *Gensek s Lubjanki*, Moskva, Leta, 1993, pp. 4-10. Traduzione di Mark Bernardini.

Osvaldo Sanguigni

DALLA GRANDE POTENZA URSS AL FANTASMA DELLA CSI Parte seconda*

La situazione in tutta l'URSS si era fatta così preoccupante da indurre il PCUS a presentare un progetto di «Piattaforma del PCUS» per una nuova politica nazionale. La piattaforma fu discussa e approvata dal Plenum del CC del PCUS tenutosi il 19 settembre 1989. Il documento, risultato del compromesso tra le varie correnti presenti in seno al PCUS, era composto da alcuni capitoli. In esso si esaminano innanzi tutto le cause che hanno fatto sì che «in una serie di regioni del paese i problemi nazionali abbiano assunto carattere esplosivo». Tra queste cause vi era l'incapacità dell'ordinamento statale-nazionale di tenere pienamente conto dei «nuovi bisogni», delle nuove realtà che hanno cambiato «la carta etnica del paese». Vi erano le deformazioni dello sviluppo sociale prodotte dal «sistema amministrativo di comando», le cui strutture, centralizzate al massimo, «ignoravano i bisogni dello sviluppo nazionale» e, col pretesto della difesa degli interessi dello stato sovietico, tendevano a rendere formale l'autonomia delle repubbliche e giustificavano le repressioni e le deportazioni di popoli interi. Il prevalere di un modello di sviluppo industriale incurante delle conseguenze sociali ed ecologiche da esso prodotte aveva impedito di tenere conto delle tradizioni nazionali, dei bisogni ecologici delle popolazioni. Ad aggravare la questione nazionale avevano contribuito anche orientamenti teorici che inducevano ad accelerare l'avvicinamento delle nazioni, ignorando le loro specificità e i processi di crescita della coscienza nazionale.

Nella Piattaforma si indicavano gli obiettivi della nuova politica nazionale del PCUS, da conseguire sulla base del principio che si doveva dare a ciascun popolo, e non soltanto a ciascuna repubblica, come recitava la Costituzione dell'URSS, la possibilità reale di conservare la propria autonomia e specificità, la propria cultura, le proprie tradizioni e la propria lingua. L'applicazione di questo principio richiedeva - si affermava nella Piattaforma - una riforma della Federazione sovietica. L'adesione delle repubbliche ad essa doveva essere volontaria e nel rispetto del diritto

to di ciascun popolo all'«autodeterminazione nazionale». Non si chiariva, però, se questo significava diritto all'autodeterminazione dei popoli fino alla loro separazione dall'Unione. L'URSS doveva, inoltre, restare una Federazione e non trasformarsi in una confederazione. Però per la prima volta le repubbliche federate erano definite «stati socialisti sovrani».

Nella Piattaforma si indicavano alcune questioni considerate fondamentali per la stabilità della Federazione sovietica. La prima questione riguardava la rigorosa definizione delle competenze dell'Unione e delle repubbliche. Dovevano restare di competenza della prima la difesa, la politica estera, la sicurezza nazionale, il coordinamento e la soluzione dei compiti generali dell'economia, della scienza e della cultura, il perfezionamento del sistema politico. Le competenze delle repubbliche erano estese a «tutte le questioni relative alla vita statale e sociale, fatta eccezione di quelle che esse delegano spontaneamente all'Unione».

Il documento del PCUS prevedeva il diritto delle repubbliche a chiedere la soppressione di leggi federali esorbitanti le competenze dell'Unione e a «contestare e bloccare le disposizioni del governo federale sul loro territorio, qualora esse violino i diritti costituzionali delle repubbliche federate». Alle repubbliche doveva essere concesso il diritto alla proprietà e al possesso della terra, del sottosuolo, delle risorse forestali, idriche e di altro genere, nonché il diritto ad avere in proprietà proprie imprese, a costituirne di nuove anche col contributo del capitale straniero. Il PCUS riconosceva, infine, a ciascuna repubblica il diritto di istituire una propria cittadinanza e rapporti con stati stranieri e organizzazioni internazionali, rapporti che dovevano però stabilirsi sotto il controllo del centro.

Sulla questione dei rapporti interetnici la Piattaforma del PCUS indicava la necessità che fossero «garantiti tutti i diritti e le condizioni per la conservazione della cultura e della lingua dei popoli». Per quanto riguardava la lingua si affermava che «la questione dell'opportunità di dichiarare statale la lingua della nazionalità che dà il nome alla repubblica federata e autonoma è di competenza delle stesse repubbliche». Il russo doveva continuare ad assolvere la sua funzione di comunicazione interetnica.

Nel documento del PCUS si indicava, infine, che il problema della riforma della Federazione sovietica andava affrontato mediante la firma di un nuovo patto dell'Unione e la elaborazione di una nuova Dichiarazione sull'URSS.

La Piattaforma per una nuova politica nazionale approvata dal CC del PCUS il 19 settembre 1989 non poteva, come era evidente subito, arrestare la crisi istituzionale in URSS nei rapporti tra il centro e le repub-

bliche federate. Né arrestò il processo di disfacimento del tessuto federale sovietico, proseguito invece con velocità vertiginosa. Nel mese di maggio del 1990 la Federazione russa decise di stabilire il primato delle proprie leggi su quelle dell'Unione e prese una serie di provvedimenti volti a sottrarre al potere centrale il controllo del sistema bancario, ad avviare una riforma economica propria, in parte in contrasto con gli indirizzi annunciati dal governo centrale. La Federazione russa promosse iniziative che accelerarono ancora di più lo sfascio dell'URSS. Ad esempio, decise di sostenere concretamente contro il centro le repubbliche che avevano un contenzioso con Mosca. Nel luglio 1991 intavolò trattative con la Lituania per lo stabilimento di relazioni economiche e di altro tipo tra le due repubbliche.

Poco tempo prima avevano proclamato la propria indipendenza da Mosca, soprattutto in campo economico, la Georgia e l'Armenia. Seguite dall'Uzbekistan, che prese la decisione di gestire in proprio le sue risorse economiche e naturali e di sviluppare un'intesa di collaborazione con ditte tedesche per lo sviluppo economico di intere regioni agricole della repubblica. A metà luglio '90 proclamò la propria indipendenza da Mosca l'Ucraina, la seconda repubblica più popolosa dell'URSS, giungendo anche a prospettare la possibilità di coniare una propria moneta, di dar vita a un proprio esercito e di condurre una politica estera autonoma da Mosca.

Nel luglio '90 anche il Kazachstan annunciò di volere modificare i propri rapporti con Mosca. Il Kazachstan per numero di abitanti è la terza repubblica dell'ex URSS, è dotato di un notevole potenziale industriale e militare, ha un'agricoltura moderna basata su grandi aziende sorte in prevalenza durante la campagna delle «terre vergini» lanciata da N. Chruščëv negli anni '50. Il contenzioso aperto dal Kazachstan nei confronti di Mosca era enorme. Esso chiedeva che si ponesse fine alla pratica che permetteva al centro di appropriarsi ogni anno della sua produzione per 6-7 miliardi di rubli, ricevendo in cambio sovvenzioni per appena due miliardi di rubli. Il Kazachstan elaborò anche un suo progetto di indipendenza economica da Mosca, il quale prevedeva la delega a quest'ultima di alcune funzioni riguardanti la difesa, l'attività spaziale (nel Kazachstan c'è il famoso cosmodromo di Bajkonur) e le comunicazioni, i trasporti e l'energia. Tutte le imprese operanti sul suo territorio dovevano essere autonome da Mosca e versare al centro solo il 20% dei profitti. Il Kazachstan intendeva anche tenere per sé tutta la valuta che sarebbe riuscito a procurarsi all'estero. Tutti questi fatti indicavano che la situazione nel campo delle relazioni tra centro e repubbliche era andata evolvendosi più rapidamente di quanto Gorbačëv supponesse quando aveva lanciato lo

slogan del «centro forte, repubbliche forti». In questa nuova situazione era divenuto basilare il concetto secondo cui «il centro sarà come le repubbliche lo vorranno». A Gorbačëv non restava che adeguarsi alle decisioni delle repubbliche federate e cercare di coordinare e orientare i loro atti verso fini comuni a tutta l'URSS.

La revisione della politica nazionale in URSS si concretizzò nella presentazione della prima bozza di Trattato dell'Unione, pubblicata il 24 novembre 1990 sulla Pravda. Il dibattito sulla bozza rivelò con nettezza tre posizioni. La prima, sostenuta dai movimenti indipendentisti, puntava sia pure con qualche differenziazione (ad esempio, i georgiani intendevano continuare la collaborazione economica con l'URSS) a una separazione più o meno immediata dall'URSS. La seconda posizione consisteva in un netto rifiuto di una qualsiasi riforma dell'URSS. Si trattava di una posizione conservatrice abbastanza minoritaria. La terza posizione era di chi voleva conservare l'Unione ma a condizione di un profondo rinnovamento. Ma tra i sostenitori di questa posizione vi erano differenziazioni importanti. Taluni ritenevano che l'URSS dovesse continuare ad essere uno stato federale e altri volevano trasformarla in una confederazione di stati indipendenti. I primi erano rappresentati da Gorbačëv e i secondi da El'cin.

Sia Gorbačëv che El'cin erano per il diritto delle repubbliche federate ad uscire dalla Federazione sovietica. Ma El'cin non poneva alcuna condizione per l'esercizio di questo diritto (egli era per la concessione immediata dell'indipendenza alle tre repubbliche baltiche e alla Georgia), mentre Gorbačëv esigeva che la separazione avvenisse attraverso un processo regolato dalle apposite leggi già approvate dal parlamento sovietico. Punto di partenza di questo processo doveva essere il referendum del 17 marzo 1991 nel quale i sovietici dovevano rispondere al quesito: volete o no che l'URSS continui ad esistere? Qualora in una repubblica la maggioranza dei votanti si fosse pronunciata negativamente e i votanti fossero stati la maggioranza degli elettori, diventava possibile per la repubblica avviare la pratica di divorzio dall'URSS, secondo le modalità previste dalla legge apposta approvata il 6 aprile '90.

Il Soviet Supremo dell'URSS, esaminati i risultati del referendum nella repubblica che avesse avviata la pratica di uscita dall'URSS, stabiliva, nel caso che non avesse riscontrato irregolarità, «un periodo di transizione che non dovrà superare i 5 anni, durante i quali dovranno essere regolate le questioni che si pongono in relazione all'uscita della repubblica dall'URSS». Una procedura dunque lunga e complessa che aveva l'unico scopo di imbrigliare in qualche modo il movimento indipendentista, depotenziarlo, coinvolgerlo in trattative defatiganti, porlo di fronte

all'alternativa di pagare una ingente somma per il riscatto delle proprietà dell'URSS sul territorio della repubblica o rinunciare all'indipendenza. Fu calcolato, ad esempio, che la Lituania per uscire dall'URSS nei modi previsti dalla legge avrebbe dovuto pagare alcune decine di miliardi di rubli di allora. Tale procedura d'uscita dall'URSS era però chiaramente velleitaria e non teneva conto del carattere irruente e inarrestabile che aveva ormai assunto il movimento indipendentista in alcune repubbliche. Tanto è vero che nessuna delle repubbliche che si sarebbero poi staccate dall'URSS l'ha rispettata.

La prima bozza del nuovo trattato dell'Unione, pubblicata dalla Pravda il 24 novembre '90, confermò ancora una volta che Gorbačëv non riusciva a stare al tempo delle trasformazioni che con velocità cosmica avvenivano nella società sovietica, sotto i suoi occhi, in particolare nel campo delle relazioni tra centro e repubbliche. Nella bozza la richiesta dei radicali e dei nazionalisti di trasformare l'URSS in uno stato confederale era respinta, si conservava la vecchia denominazione di Unione delle repubbliche socialiste sovietiche ma si dichiarava che ciascuna repubblica era uno stato sovrano e disponeva della pienezza del potere statale sul suo territorio. Nella bozza si avanzava l'idea che le repubbliche avrebbero dovuto dare la priorità ai diritti dell'uomo proclamati dalla Dichiarazione generale dell'ONU. Ma tale idea era respinta da coloro che temevano che la sua applicazione coerente potesse comportare per ciascun popolo sovietico la possibilità di avere una propria autonomia statale. Il che poteva avere come conseguenza la nascita sul territorio dell'URSS di una cinquantina di stati.

La bozza di trattato dell'Unione prevedeva la possibilità per ciascuna repubblica di uscire dall'Unione ma, anche, di esserne espulsa. I confini tra le repubbliche potevano essere rivisti ma «solo sulla base di un accordo tra esse stipulato». Lo stato federativo delineato nella bozza doveva essere dotato di un centro forte, al quale le repubbliche delegavano numerose funzioni, alcune delle quali dovevano però essere esercitate di comune accordo con le repubbliche. Restavano di competenza del centro la elaborazione e l'attuazione della politica estera dell'Unione, la stipulazione dei trattati internazionali; la difesa della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Unione; il coordinamento dell'attività politica ed economica estera delle repubbliche. Il centro doveva definire insieme alle repubbliche la strategia di sviluppo economico del paese, il bilancio federale, i principi della politica sociale. In comune doveva anche essere la gestione del comparto energetico, dei trasporti, delle imprese del complesso industrial-militare. Le repubbliche non potevano costituire sul proprio territorio formazioni armate. La «guerra delle leggi» che tanti guai ha

provocato all'economia ed al funzionamento delle istituzioni del paese veniva risolta nel senso dell'affermazione della priorità delle leggi federali su quelle repubblicane. L'eventuale ricorso delle repubbliche contro leggi federali non comportava la sospensione della loro applicazione sul territorio delle repubbliche. La proprietà della terra, del sottosuolo e delle altre risorse naturali veniva conferita alle repubbliche. Per il fisco si prevedevano due livelli: uno repubblicano e l'altro federale. Ciò significava autonomia impositiva per le repubbliche. Al centro del sistema di potere e di governo dell'URSS erano posti il Presidente dell'URSS e il Soviet Supremo. Tra le novità del progetto vi era l'istituzione della carica di vice-presidente dell'URSS, la costituzione del Gabinetto dei ministri dell'URSS alle dirette dipendenze del presidente dell'URSS, gabinetto che però era previsto avesse anche un primo ministro. La bozza prevedeva, infine, la riforma del Consiglio della Federazione costituito dai presidenti di tutte le repubbliche, con la sua trasformazione in un organo per la definizione degli indirizzi fondamentali di politica estera e interna.

Il primo progetto di Trattato dell'Unione non soddisfece né coloro che erano per uno stato confederato e decentralizzato, né coloro che erano per la conservazione dello stato centralizzato. Sulla questione importantissima del diritto delle repubbliche ad uscire dall'URSS si registrò una netta divergenza tra Gorbačëv e il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS, il quale in una apposita risoluzione non fece menzione di tale diritto e dette incarico a uno speciale comitato di proseguire il lavoro sulla elaborazione della bozza di Trattato dell'Unione.

La nuova bozza di trattato dell'Unione fu pronta alla vigilia del referendum sull'Unione. La Pravda la pubblicò il 9 marzo 1991. Rispetto alla prima bozza, essa presentava sostanziali differenze. In essa era più netta la definizione dell'URSS quale stato federale, scompariva la gestione in comune con le repubbliche delle competenze assegnate al centro. Era assai più lungo l'elenco delle competenze del centro. Nel contempo, era riconosciuta la supremazia delle leggi repubblicane sul territorio delle repubbliche. Restava l'autonomia impositiva delle repubbliche ma queste dovevano contribuire alla formazione del bilancio dell'Unione con quote fissate annualmente.

Non avendo risolto la nuova bozza tutti i contrasti, il lavoro sul nuovo trattato dell'Unione proseguì. Di importanza decisiva per l'ulteriore lavoro sulla bozza del trattato fu la Dichiarazione dei «9+1» approvata il 23 aprile '91 a Novo-Ogarevo, presso Mosca, al termine di un vertice cui avevano preso parte i presidenti di nove repubbliche federate (Russia, Ucraina, Bielorussia, Uzbekistan, Kazachstan, Azerbajdžan, Tadžikistan, Kirghizia, Turkmenistan e Gorbačëv). La Dichiarazione sembrò essere un

passo reale verso la conservazione dell'Unione. Aveva reso possibile questo passo l'avvicinamento delle posizioni di Gorbačëv e El'cin. Nella relazione al CC del PCUS del 24.4.91 Gorbačëv la definì «l'inizio di un'inversione di tendenza nello sviluppo della situazione». A suo avviso, essa creava il clima favorevole al proseguimento delle riforme per la transizione all'economia di mercato, nel quadro di una forte difesa dei diritti sociali e dello stato di diritto.

El'cin giudicò il vertice dei «9+1» «un grande evento» (intervista alla TV del 4.5.91, in *Kuranty* 7.5.91). «In 9 ore e mezzo - egli disse - tanto è durato l'incontro, si è riusciti ad avvicinare sostanzialmente le posizioni dei dirigenti delle repubbliche e del centro... E' stato raggiunto un compromesso che permette di attuare la riforma in condizioni di concordia...». Egli aggiunse che Gorbačëv per la prima volta aveva riconosciuto alle repubbliche il ruolo di stati sovrani che attuano autonomamente la propria politica e aveva ammesso che «gli organi federali come sono oggi non possono esistere».

Una parte della stampa estera sostenne che la Dichiarazione dei «9+1» era in sostanza non un compromesso ma la capitolazione di Gorbačëv. Si scrisse di un memorandum segreto che prevedeva una radicale trasformazione dell'URSS e le tappe per attuarla, l'adozione di una nuova costituzione entro sei mesi dalla firma del trattato, elezioni politiche, elezioni del nuovo presidente dell'Unione, se previsto dalla costituzione. Il 23 luglio '91 sempre a Novo-Ogarevo presso Mosca, nove repubbliche federate raggiunsero un'intesa sulla nuova bozza di trattato che decisero dovesse essere firmato il 20 agosto '91.

Le novità della nuova bozza di trattato erano diverse e di varia natura. Cambiava, innanzi tutto, la denominazione dello stato, il quale si sarebbe chiamato dal momento della approvazione del trattato Unione delle repubbliche sovietiche sovrane (URSS). Restava la definizione dell'URSS quale stato federativo. Le repubbliche avevano il diritto di uscire dall'Unione ma secondo le modalità stabilite dai partecipanti al trattato, dalle leggi e dalla Costituzione dell'URSS. In sostanza, la loro uscita diventava ancora più problematica e aleatoria. Era previsto lo sviluppo del mercato federale e l'impegno delle repubbliche a riconoscere la democrazia quale principio basilare e a tendere alla creazione dello stato di diritto. Le repubbliche si impegnavano a ridurre gradualmente la sfera dell'intervento statale nell'economia. Il trattato contemplava anche il diritto delle repubbliche ad avere una propria quota dei fondi in oro, diamanti e valute dell'Unione, a stabilire rapporti diplomatici diretti, consolari e commerciali con altri stati. Le repubbliche non avevano autonomia fiscale ma il loro contributo al bilancio dell'Unione doveva essere fissato

col loro consenso, sulla base delle voci di spesa presentate dal centro. Gli organi di governo dell'Unione restavano quelli previsti nella prima bozza del trattato.

Il fallito golpe di agosto rimise tutto in discussione. Al Congresso dei deputati del popolo dell'URSS, apertosi il 2.9.91, fu presentato il documento «10+1», firmato dai rappresentanti di 10 repubbliche federate e da Gorbacëv. Esso conteneva proposte nuove per l'Unione. Innanzi tutto sosteneva la necessità della preparazione di una nuova bozza di trattato dell'Unione di stati sovrani. In essa il diritto delle repubbliche ad uscire dall'URSS doveva essere regolato non più da leggi o dalla costituzione ma da una procedura concordata dai paesi membri della comunità. Si prevedeva la stipulazione di accordi per la formazione di una comunità economica, sulla difesa, sulla politica estera, sul coordinamento dei programmi comuni in campo tecnico-scientifico, ecc. Le repubbliche federate dovevano diventare proprietarie di tutte le risorse, le imprese e gli impianti situati sul loro territorio. Dovevano essere soppresse le tasse e le imposte federali e si stabiliva che la procedura di finanziamento del bilancio federale da parte delle repubbliche e il controllo delle spese federali dovevano essere oggetto di apposito accordo.

Quali sono le cause che hanno determinato il crollo dell'URSS? Questo crollo era inevitabile? Queste cause sono di natura etnica ma anche di natura economica, sociale e politica. La loro analisi oggettiva impone di evitare l'economicismo come anche di considerare inesistente una questione etnica nell'URSS. Non v'è dubbio però che i fattori economici hanno contribuito non poco allo sviluppo dei movimenti nazionalistici. Le repubbliche baltiche hanno dapprima avanzato rivendicazioni di autonomia economica nei confronti del centro per poi giungere a chiedere l'indipendenza politica e la separazione dall'URSS.

Si può essere dunque d'accordo con la tesi di Valentina Marchetti (curatrice del volume «Realtà e prospettive dell'autonomia in URSS», atti del convegno di Trento del 18-19 gennaio '91) secondo cui all'origine del processo di disgregazione dello stato multietnico e della società sovietica vi «è la fine di quel compromesso mediante il quale per anni la dirigenza sovietica post-staliniana era riuscita a produrre consenso sociale, assicurando nel contempo, per quel tramite, la stabilità del paese. Tale collaudato compromesso era la diretta espressione di uno scambio politico di alto livello tra i vertici del potere centrale e le grandi corporations economiche e territoriali, identificabili queste ultime nelle dirigenze che alla testa delle imprese di stato o dei comitati di partito locali erano in grado di controllare e concentrare presso di sé reti clientelari, facoltà decisionali e ancora risorse informative e di altro genere. La stabilità sociale e politica

delle diverse province e territori dell'Unione, assicurata dalle iniziative intraprese nel campo economico e in quello delle politiche sociali, era la contropartita riscossa dal centro in cambio della distribuzione pianificata delle risorse disponibili e dell'affidamento dei programmi produttivi». L'entrata in crisi di questo compromesso - conclude la Marchetti - ha dato il via alla «spirale perversa del nesso che lega la crisi economica ai fermenti ed alle tensioni nazionaliste e separatiste».

La comprensione delle cause economiche dei conflitti nazionali deve partire dall'analisi del meccanismo di direzione centralizzata nell'ambito del quale lo sviluppo economico delle repubbliche doveva avvenire. In primo piano va posta senz'altro la mancata soluzione della grave crisi economica e sociale che aveva investito l'URSS. Questo meccanismo, che ha avuto una funzione positiva fino agli anni sessanta, ha originato forti squilibri di natura economica e sociale tra le repubbliche a causa soprattutto della estrema centralizzazione degli investimenti. Nella sua relazione al convegno di Cortona del 16-18 maggio 1991, A.Z. Dadašev cita il seguente dato: il 95% degli investimenti era distribuito dai dicasteri centrali. A causa di ciò venivano assai spesso ignorati gli interessi specifici delle repubbliche, connessi allo sviluppo complessivo dell'economia ed al superamento di un indirizzo basato sull'utilizzo delle materie prime e all'uso razionale delle risorse locali di forza lavoro e naturali. Ciò ha originato profondi squilibri economici, sociali e demografici tra le repubbliche. Nel 1988 - ha detto Dadašev - il divario nei livelli di sviluppo economico delle repubbliche tra gli indicatori massimi e quelli minimi è stato di 2,8:1 (Federazione Russa e Lettonia rispetto al livello del Tadžikistan). A ciò si deve aggiungere la diversità di trattamento delle popolazioni per quanto riguarda, ad esempio, la spesa statale per la casa e la costruzione di impianti di natura sociale e culturale. Nel 1988, l'indice medio di superficie abitativa pro-capite superava la norma repubblicana nelle repubbliche del Baltico, in Georgia, Armenia e Moldavia, mentre si aggirava attorno al 53-69% in Tadžikistan, Azerbajdžan e Kirghizistan. Una differenziazione dello stesso tipo esisteva anche per quanto riguarda la superficie commerciale, l'alimentazione sociale, il numero di posti letto negli ospedali e il personale medico, i servizi correnti, le scuole e gli asili di infanzia. Nel complesso, nelle repubbliche baltiche la spesa media annua per gli alloggi, la cultura e altri bisogni sociali nel 1976-1988 era superiore del 40-60% a quella del Tadžikistan.

La crisi economica che ha investito l'URSS alla fine degli anni ottanta ha ulteriormente aggravato questi squilibri creando problemi nuovi. Nella relazione tenuta al CC del PCUS (19-20 settembre 1989), pubblicata in NRI 10-12/1990, Gorbačëv dice che «i processi negativi»

sorti nelle relazioni interetniche e nel rapporto tra centro e repubbliche «sono stati conseguenza di una distribuzione irrazionale delle forze produttive ed hanno portato all'insorgere di situazioni ecologiche e demografiche gravi. Oggi in alcune località del nostro paese le risorse di manodopera non sono sufficienti, non si sfruttano appieno gli impianti produttivi creati e ciò comporta grandi perdite economiche per la società. Al contrario in altre regioni del paese - in primo luogo nelle repubbliche dell'Asia Centrale e in qualche misura in quelle del Caucaso e nella Moldavia - si registra un eccesso di manodopera. Ciò diventa una delle fonti di tensione sociale, di insorgenza di situazioni conflittuali anche nella sfera dei rapporti interetnici. Le testimonianze in questo senso sono più che sufficienti» (p. 134).

La estrema centralizzazione della politica degli investimenti e il conseguente uso irrazionale delle risorse e degli investimenti hanno prodotto due conseguenze di grande rilievo. Da un lato, hanno acuito i problemi demografici nelle regioni sviluppate industrialmente, come le repubbliche baltiche, e dall'altro lato hanno creato vere e proprie situazioni di sottosviluppo nelle regioni asiatiche e caucasiche dell'URSS. Il centro ha cercato di risolvere i problemi demografici nelle regioni sviluppate mediante la «aggressione demografica» a queste regioni, consistente nell'invio di contingenti di immigrati sempre più numerosi. Per effetto di tale aggressione la quota dei lavoratori indigeni nel numero complessivo degli operai e degli impiegati è scesa dal 67% nel 1967 al 59% nel 1987 in Estonia, dal 54% al 48% in Lettonia. Ciò a lungo andare ha creato forti tensioni nelle popolazioni baltiche. Nel 1989 la principale rivendicazione, ad esempio dell'Estonia, verso il centro era appunto la richiesta del blocco dell'immigrazione di forza lavoro nella repubblica.

In altre zone dell'URSS, invece, sono sorte situazioni da terzo mondo, caratterizzate dal boom demografico e dalla crescita della mortalità infantile. Il noto demografo Viktor Perevedencev indica (intervista a l'Unità del 17.5.91) tra le cause dell'alto tasso di mortalità infantile la «pesantissima situazione ecologica. L'avvelenamento delle acque dovuto alla monocultura del cotone. Il Mar d'Aral è ormai morto nel senso proprio del termine. Vi sono zone dell'Asia centrale ove non c'è altra acqua che quella dei fiumi, e cinque, sei milioni di persone sono costrette a dissetarsi con quell'acqua dove si riversano gli scarichi delle coltivazioni». Nonché il basso consumo pro-capite di carne e di latte. In Uzbekistan il consumo di carne nel 1991 era di 30 Kg. contro la media nazionale di 66 Kg.; nel Tadžikistan si consumavano 140 litri di latte e derivati a persona contro i 360 litri della media. Ma v'è anche da supporre che l'indice di mortalità più elevato nelle repubbliche asiatiche fosse dovuto anche al

tipo di politica sociale attuata dal centro, basata su decisioni politiche generali e non sulla conoscenza concreta della situazione in ciascuna delle repubbliche.

Alla domanda se tutto ciò avesse rapporto con i conflitti nazionali di questi anni, Perevedencev ha risposto dicendosi convinto che «all'origine non si trattava di conflitti etnici. Questo è un passo successivo, ma la ragione originaria è il malcontento per la situazione economica».

Altra caratteristica del sottosviluppo delle zone dell'Asia centrale sovietica, nell'Azerbajdžan e in altre repubbliche, è l'alto livello della disoccupazione. Nel 1988 la quota di popolazione attiva non occupata per vari motivi era pari al 21,5% in Azerbajdžan, al 14,3% in Uzbekistan, al 13,2 in Tadžikistan, mentre nella RSFSR, in Bielorussia, Ucraina, Moldavia e nelle repubbliche baltiche variava dal 6,2 al 7,6% (Dadašev). Perevedencev stimava a due milioni i disoccupati in Asia centrale (intervista a l'Unità già citata). All'origine del forte dislivello nei livelli occupazionali vi era la maggiore crescita demografica nelle regioni centro-asiatiche ma anche una politica di investimento che è stata rivolta innanzitutto allo sviluppo del complesso militare-industriale e ha sottratto risorse per la creazione di nuovi posti di lavoro nelle regioni di eccedenza di forza-lavoro. Perevedencev al seminario di Cortona ha citato questi dati: nelle repubbliche centro-asiatiche per ogni 100 lavoratori che vanno in pensione vi sono 300 giovani in cerca di prima occupazione.

Probabilmente si poteva impedire che la disoccupazione raggiungesse tali livelli in Asia Centrale mediante una appropriata politica degli investimenti rivolta ad accrescere, da un lato, negli anni 70-80 gli investimenti di natura intensiva nelle regioni con scarsità di forza lavoro e, dall'altro lato, a creare nuovi posti di lavoro nell'industria delle regioni con eccedenza di manodopera. Ma questo secondo indirizzo avrebbe comportato la destinazione di ingenti risorse proprio quando l'economia sovietica, entrata nella fase di rallentamento accentuato dello sviluppo e, poi, di crisi produceva sempre meno risorse e la corsa agli armamenti costringeva a sviluppare intensamente l'industria militare.

Lo sviluppo distorto ha posto problemi ecologici immani sia nelle regioni industrialmente sviluppate che in quelle meno sviluppate dell'URSS, dando vita a movimenti ecologici che spesso hanno favorito la crescita dei nazionalismi e la richiesta dell'indipendenza da Mosca. Ad esempio, in Armenia il movimento nazionalistico ha tratto vigore dalla protesta contro Mosca che aveva ordinato la riapertura di una fabbrica chimica inquinante situata nella capitale Erevan. Una forte componente ecologista hanno anche avuto i movimenti nazionalisti baltici. In Ucraina l'ondata nazionalistica si è sviluppata a partire dalla tragedia di Cernobyl'.

Recentemente anche i dirigenti del Kazachstan hanno fatto leva sui gravi problemi ecologici provocati dalle decisioni dei ministeri centrali sovietici di installare nella repubblica produzioni nocive e, soprattutto, di effettuare esperimenti nucleari. Hanno criticato la politica del centro anche le repubbliche centroasiatiche prospicienti il Mar d'Aral, che sta scomparendo.

La crisi ecologica nel Mar d'Aral è forse una delle più gravi nel nostro pianeta. Essa si intreccia con una crisi sociale, economica e politica nelle regione (Oreškin al Convegno di Cortona). I suoi aspetti drammatici e devastanti sono poco conosciuti. Nel corso degli ultimi 25 anni l'Aral ha perso il 60% del suo volume d'acqua e il 40% della sua superficie. Tre milioni di ettari di terreno si sono desertificati e da essi la sabbia viene trasportata fino a 1.000 Km. di distanza. Ora numerose città e villaggi che si affacciavano sul Mar d'Aral si trovano immersi completamente nel deserto. La impossibilità di continuare la coltivazione del cotone ha provocato una forte disoccupazione. Tutta la fauna ittica dell'Aral è morta e le fabbriche lavorano il pesce fatto arrivare dall'Oceano Pacifico. E' peggiorato il clima: d'inverno il freddo arriva a -30 gradi e d'estate il caldo a +45 gradi. Le città della regione soffrono sia della scarsità d'acqua che dell'eccedenza di acqua inquinata. Nei fiumi che confluiscono nel Mar d'Aral si riversa l'acqua delle coltivazioni di cotone, inquinata dai pesticidi e dai defoglianti, dagli scoli industriali e dei centri abitati. Dal 1980 sono raddoppiate, nella regione, le malattie dei reni, del fegato, i casi di cancro. La mortalità dei bambini al primo anno di età è del 60 per mille. La crisi assume anche connotati etnici per la forte immigrazione di insegnanti, medici, burocrati russi. Oreškin individua la causa principale della crisi nel forte aumento del consumo delle acque del bacino, connesso allo sviluppo dell'irrigazione: le terre irrigate sono passate negli ultimi 25 anni da 3 a 7,5 milioni di ettari.

Nella coscienza di massa questa disastrosa situazione si è riflessa nella ricerca del colpevole. Si individuavano i colpevoli innanzi tutto a Mosca, nei ministeri federali che hanno imposto la monocoltura del cotone e che erano interessati all'uso massiccio dei concimi chimici in agricoltura. Poi nelle autorità locali che avevano interesse ad ottenere gli investimenti dei ministeri centrali. I colpevoli venivano individuati anche nelle regioni vicine che prelevavano le acque del lago versando nel contempo in esso i rifiuti. Di qui accuse reciproche dei kazachi verso gli uzbeki, dei karakalpaki verso i kazachi e i turkmeni, ecc.

Il conflitto interetnico attorno all'utilizzo delle acque dell'Aral dura ormai da oltre 15 anni. Ogni anno si registrano scontri tra uzbeki e turmeni. Gli uzbeki chiudono i canali e lasciano senz'acqua i turkmeni.

Ciò ha spinto la Turkmenia a decidere di costruire per sè un bacino di raccolta delle acque e un canale lungo 150 km che dovrà attraversare il deserto.

La crisi economica, portando alla rottura del compromesso di cui si è parlato sopra, insieme al processo di democratizzazione della società iniziato con la perestrojka e la glasnost', ha fatto emergere i problemi etnici che prima covavano sotto la cenere e li ha acuiti al massimo, provocando destabilizzazione politica e tendenze centrifughe nella monolitica società sovietica. Per dirla con Gorbačëv, era divenuto evidente che «non si può contare sul successo della perestrojka senza risolvere i problemi etnici» (relazione al CC del PCUS sulla questione nazionale, (Nri, 11-12-90).

Ha cominciato a manifestarsi verso il 1988 una tendenza alla differenziazione tra i popoli, che ha avuto come fattore più importante l'identità nazionale e culturale. La critica aspra alle deformazioni nella sfera dei rapporti interetnici, all'ultracentralismo, alla direzione burocratica e alle ingiustizie commesse nei confronti di molti popoli è stato un aspetto importantissimi della ripresa della coscienza nazionale. Come pure la denuncia della particolare gravità assunta dai problemi delle lingue, dell'istruzione, dell'attività editoriale, della possibilità di impiego nei vari campi della vita statale e sociale, del fatto che si era ridotta la sfera di influenza delle lingue nazionali, mentre le lingue nazionali di alcuni popoli scomparivano. In Moldavia, ad esempio, era divenuto impossibile parlare delle minoranze nazionali che la abitavano. Si arrivava a far passare come moldavi artisti, compositori e altri intellettuali che, in realtà, appartenevano alla minoranza bulgara. Nel 1961 in Moldavia fu bandito l'insegnamento delle lingue non autoctone.

La crisi economica aveva inoltre sviluppato tra le popolazioni dell'URSS la tendenza all'autonomia, in primo luogo all'autonomia economica. Ma spesso questa tendenza è sfociata in un localismo, in uno spirito di autarchia economica delle repubbliche e delle regioni da costituire una delle cause principali dell'aggravamento della crisi economica sociale. La rottura dei legami economici tra le regioni, le repubbliche e le imprese in un'economia fortemente integrata, il cui apparato industriale era costituito da grandi imprese specializzate che fornivano i propri prodotti a tutte le repubbliche dell'URSS, ha avuto e ha effetti disastrosi. Basta tenere presente, ad esempio, che nel 1987 la quota della produzione industriale importata da ciascuna repubblica federata dalle altre repubbliche dell'URSS sul suo consumo complessivo era pari al 18% nella Federazione Russa, al 26% in Ucraina, al 39% in Bielorussia, al 33% nel Kazachstan, dal 33 al 44% nelle repubbliche del Caucaso, dal 39 al 44%

nelle repubbliche baltiche, dal 37 al 44% nell'Asia centrale e al 44% nella Moldavia (dati riferiti da M.S. Gorbačëv al plenum del CC del PCUS sulla questione nazionale, 19-20 sett. '89).

L'affermazione delle identità nazionali, la crescente sottolineatura delle differenze e delle diversità nazionali ha esaltato lo spirito nazionale e dato una forte spinta alla ricerca delle proprie radici storiche. Ciò non poteva avvenire che sulla base di un'analisi critica della storia dell'Unione nell'ultimo settantennio. Ma questa critica giusta, ad un certo momento, nelle mani degli elementi più radicali e nazionalistici, si è trasformata in una visione unilaterale e monca della storia. Tutta essa nel suo complesso è stata sottoposta a un giudizio negativo totale e quindi rifiutata. A un certo momento questo rifiuto non è stato più di pochi ma è divenuto di massa. Il luogo comune espresso da El'cin secondo cui i 70 anni della storia dell'URSS sono stati spesi invano, oppure la tesi che considera questi 70 anni una parentesi nella storia millenaria della Russia, è divenuta patrimonio di milioni di persone. In tal modo, veniva delegittimata l'URSS e trovavano piena legittimazione i più assurdi fenomeni di localismo, regionalismo. La cosiddetta «guerra delle leggi» in cui le repubbliche volevano imporre al centro la supremazia della propria legislazione rispetto a quella dell'Unione trae origine da questa esasperazione delle particolarità nazionali, etniche alla quale il centro non è stato in grado di porre alcun limite. Era inevitabile la prevalenza della tendenza all'autonomia ed all'indipendenza sulla tendenza alla integrazione, che pure era dettata dalle condizioni oggettive dell'URSS.

I processi di regionalizzazione, di decentralizzazione sono irreversibili ed è possibile prevedere nella ex URSS un sistema economico «regionalizzato» che funzionerà per un periodo di tempo più o meno lungo (Vladimir Kosmarskij, relazione su Coscienza feudale o imperiale, pubblicata in *«Realtà e prospettive dell'autonomia in URSS»*, 1991). Ciò corrisponde agli orientamenti che sono maturati nell'opinione pubblica e che Kosmarskij sintetizza nei termini di «repentino passaggio da una forma mentis imperialista a una feudale».

«Per "feudale" intendo il tipo di mentalità orientato verso i problemi regionali, i fini locali, piuttosto isolata e con un grosso peso accordato alle istanze nazionali o religiose». Secondo Kosmarskij questo tipo di mentalità è dovuto a determinati fattori, in particolare al fatto che le autorità e gli uomini politici locali godono più fiducia dei cittadini che i rappresentanti degli organi centrali, in molte regioni il governo centrale è identificato come l'oppressore, sia religioso che nazionale.

In tal modo, è venuta meno anche una valutazione oggettiva degli interessi nazionali. Si è fatta largo la illusione che bastasse la affermazio-

ne della propria specificità nazionale, anche a costo di ignorare la specificità delle minoranze, come è avvenuto nei paesi baltici, perché i problemi dell'economia potessero essere risolti, magari anche con un sostanzioso aiuto estero. A nulla sono valsi gli avvertimenti che nessuna repubblica da sola sarebbe stata in grado di uscire dalla crisi economica. Eppure era evidente a tutti che l'economia dei paesi baltici non avrebbe retto all'impatto connesso al forte rialzo dei prezzi dei prodotti petroliferi importati dall'ex URSS quando, con la conquista dell'indipendenza, la vendita di questi prodotti sarebbe avvenuta non più ai prezzi sovietici ma ai prezzi internazionali, che erano almeno dieci volte maggiori e per di più in valuta. Né sarebbe stata in grado di competere sui mercati internazionali coi prodotti industriali dei paesi capitalistici avanzati. Non si comprendeva, ad esempio, che i prodotti dell'industria elettrotecnica lituana largamente richiesti sul mercato sovietico non avrebbero in alcun modo potuto concorrere con gli analoghi prodotti occidentali.

Era come se l'autocoscienza nazionale risvegliata dei popoli sovietici si fosse immersa in un bellissimo sogno. La gente viveva sognando. E il risveglio con la realtà è stato tremendo, come mostra il peggioramento in tutte le repubbliche della situazione economica e delle condizioni di vita della gente. Pochi in quei momenti di risveglio della coscienza nazionale si posero il problema se, nei settant'anni di storia dell'Unione, non vi fossero elementi positivi da conservare, se anziché battersi per la piena e immediata indipendenza non fosse più razionale porsi il problema della conservazione dell'Unione in termini positivi, nel senso di individuare ciò che dell'Unione andava conservato e ciò che andava rifiutato senz'altro.

Il giusto risveglio della coscienza nazionale in URSS non ha trovato un giusto equilibrio con la necessità della conservazione dell'Unione. Ciò è accaduto perché ha prevalso il rifiuto totale della storia dell'URSS e non la tendenza alla conservazione di quanto di positivo in quegli anni è stato fatto in campo economico, politico e culturale. Nella già citata relazione al CC Gorbačëv pone tra i risultati positivi della storia del potere sovietico «l'acquisizione da parte dei popoli della Russia di forme diverse di ordinamento statale nazionale» e ricorda che nella Russia zarista l'Ucraina, la Bielorussia, la Georgia, i popoli del Caucaso, del Baltico, la Moldavia, le regioni dell'Asia centrale non esistevano come entità statali ma come governatorati dell'impero russo. In campo economico si può dire che in tutte le repubbliche federate negli anni del potere sovietico è stata creata un'industria, si sono avvicinati i livelli di sviluppo socio-economico. In campo culturale in ogni repubblica si è registrata una crescita, si è formato un ceto intellettuale, anche se, come già rilevato, si sono avuti parallelamente fenomeni ampi di repressione culturale.

Forse il principale fattore della disgregazione dell'URSS è stata una concezione dell'autodeterminazione intesa esclusivamente come uscita dall'URSS, conseguente al rifiuto totale della storia dell'URSS. Sono risultati vittoriosi i tentativi di ridurre l'autodeterminazione dei popoli sovietici alla semplice separazione, vista come un atto unico e definitivo. E si è rivelata soccombente la concezione che considerava l'autodeterminazione «un processo complesso della lingua e della cultura, di consolidamento dell'autonomia politica, di progresso economico e sociale» (Gorbačëv al CC del PCUS sulla questione nazionale, NRI 11.12.90). Questa concezione non escludeva la possibilità della separazione mediante la costituzione di uno stato separato ma ammetteva anche altre ipotesi come quella dell'esercizio del diritto alla autodeterminazione nell'ambito di uno stato confederale o federale. Comunque la separazione avrebbe dovuto aver luogo seguendo un rigoroso iter legislativo e mediante la espressione della volontà popolare su quesiti chiari e definiti. E come abbiamo già visto, erano stati approntati gli strumenti legislativi necessari che però sono rimasti inoperanti.

Per legittimare la separazione dall'URSS nelle varie repubbliche sono stati indetti referendum. Ovunque la vittoria dei «sì» è stata schiacciante. Ma è difficile sostenere che in essi la volontà popolare si sia espressa chiaramente e inequivocabilmente. Per una serie di motivi. Innanzi tutto perché, fatta eccezione delle repubbliche baltiche e della Georgia, i referendum repubblicani si sono tenuti dopo il referendum pansovietico del marzo 1991, nel quale circa il 70% dei votanti in tutte le repubbliche si è espresso a favore della conservazione dell'URSS. Il fatto che nel giro di pochi mesi un elettore abbia espresso un voto contraddittorio («sì» alla separazione e «sì» all'Unione), può essere spiegato solo con la capziosità dei referendum repubblicani e della interpretazione dei loro risultati. Osserva Giuseppe Boffa (l'Unità 6.2.93): «Serve a poco chiedere alla gente se "vuole vivere in uno stato indipendente" perché ad un simile quesito è ovvio che tutti rispondano "sì"». Perché un referendum sia vero e non si trasformi in plebiscito, che è altra cosa, prosegue Boffa, «alle popolazioni vanno sottoposte reali alternative fra ipotesi diverse, di modo che esse possano fare una scelta consapevole fra le contrastanti soluzioni». E prosegue: «Ora bisogna pure ammettere che nessuna consultazione su questioni di autodeterminazione nell'Europa orientale o nell'URSS ha avuto finora questi requisiti».

Vi è stata poi un'interpretazione dei risultati dei referendum repubblicani capziosa. Si doveva senz'altro confrontarli coi risultati del referendum pansovietico sull'Unione e si poteva decidere di uscire dall'URSS solo se nel referendum repubblicano e in quello pansovietico i cittadini

della repubblica si fossero pronunciati in modo coerente: «sì» all'indipendenza e «no» all'Unione. Nel caso di due «sì», e ciò è accaduto in tutte le repubbliche, si doveva scegliere l'indipendenza nell'ambito dell'Unione. Se ciò non è avvenuto è stato perché nelle singole repubbliche sono risultate vincitrici le forze interessate a sostituire un governo lontano con «despoti locali» alla ricerca dell'indipendenza «ad ogni costo», portando avanti «il corso suicida dell'isolamento» (si veda discorso di G. Bush a Kiev, il 1.8.91 in Il Manifesto, 2.8.91).

Non è possibile però concordare pienamente con Boffa laddove egli, avendo presente l'esperienza disastrosa dell'applicazione del principio dell'autodeterminazione inteso solo come separazione in URSS e nella Jugoslavia, sostiene un ruolo delle organizzazioni internazionali non solo di controllo ma anche di partecipazione alla formulazione dei quesiti referendari sull'indipendenza. Il fatto è che quando esiste un'esplosione nazionalistica qualsiasi intervento dall'esterno può essere considerato un'indebita ingerenza nelle questioni interne dello stato interessato. L'esperienza mostra che gli appelli internazionali al limite dell'ingerenza diretta servono a poco. G. Bush il 1° agosto '91, nel discorso già citato, aveva invitato le autorità e il popolo ucraino a non separarsi dall'URSS. Ma questo invito non ha modificato in nulla i risultati del referendum tenutosi esattamente un mese dopo. Le organizzazioni internazionali dovrebbero invece fare una scelta netta tra i vari modi di realizzare il diritto all'autodeterminazione, dando la preferenza all'autodeterminazione nell'ambito degli stati confederali o federali e negando il riconoscimento internazionale agli stati che scelgono la separazione.

Nell'URSS il problema chiave era quello di trovare la via per realizzare, nelle condizioni odierne, il principio dell'autodeterminazione. Questo principio nella sua versione leninista comportava la possibilità delle nazioni di scegliere la separazione dall'URSS. Possibilità tra l'altro prevista dalla Costituzione dell'URSS. Nel dibattito sulla questione nazionale che ebbe luogo negli anni '88 - '91 in URSS la tesi della inconciliabilità del diritto alla separazione con la necessità di impedire la disgregazione degli stati federali e confederali fu più volte avanzata. I suoi fautori misero in evidenza che tale diritto non è sancito in nessuna costituzione di stato federale o confederale al mondo.

Nel discorso al Plenum del CC del PCUS, già citato, Gorbačëv cercò di superare questi contrasti tentando una diversa definizione del principio dell'autodeterminazione. «Nelle condizioni odierne questo principio - egli disse - trova la propria espressione ottimale nell'autogoverno, che assicura la tutela dell'identità nazionale, il diritto di ciascun popolo a godere di tutti i privilegi della sovranità, di risolvere autonomamente i

problemi del proprio sviluppo: economici, politici e culturali. Nel contempo, l'autogoverno presuppone una spontanea unione delle repubbliche e delle formazioni nazionali per la soluzione dei problemi comuni a tutti, la loro partecipazione organica allo sviluppo dell'intero paese». L'autogestione doveva esercitarsi sulla base di un ampliamento considerevole dei diritti delle repubbliche, di una «distinzione precisa dei poteri degli organi federali e repubblicani». Per risolvere il problema della preminenza delle leggi federali o repubblicane, Gorbačëv proponeva di modificare in misura sostanziale il precedente ordinamento «che così com'è dà all'Unione il diritto di esaminare e risolvere in pratica ogni questione, la qual cosa rende formali sotto molti aspetti le reali competenze e la sovranità delle autorità repubblicane». Il nuovo meccanismo avrebbe dovuto prevedere «una partecipazione più ampia e attiva delle repubbliche alla soluzione dei problemi federali».

In sostanza, Gorbačëv proponeva una soluzione del problema dell'autodeterminazione nell'ex URSS nell'ambito di uno stato federale nuovo. A suo avviso, il vecchio stato non era uno stato federale bensì uno stato centralizzato unitario in cui le repubbliche federate godevano di una limitata autonomia. La ripartizione dei poteri tra centro e repubbliche da lui proposta avrebbe dovuto, insieme alla partecipazione delle repubbliche alla gestione delle questioni dell'Unione, portare alla nascita di un nuovo stato federalista.

Tuttavia, nell'analisi delle cause del crollo dell'URSS occorre andare oltre la disputa, protrattasi fino al dicembre '91 e cessata con la nascita della CSI, se era meglio uno stato federale o uno confederale. Come abbiamo già detto, questa disputa è stata vinta dai confederalisti. Ora il quesito da porsi è: come è stata possibile la vittoria della linea proposta dai confederali? Ciò significa che occorre indagare il «meccanismo» che l'ha resa possibile. Si tratta di un meccanismo che ha cambiato il volto istituzionale dell'URSS trasformandola da stato diretto da una presidenza collegiale, il Prezidium del Soviet Supremo dell'URSS alla cui testa vi era una personalità politica priva delle prerogative di vero capo di stato, in una super-repubblica presidenziale e le repubbliche federate e autonome in repubbliche presidenziali.

All'origine di questo processo «presidenzialistico» vi è la modifica della Costituzione dell'URSS voluta da Gorbačëv nel 1990 mediante l'istituzione della carica di presidente dell'URSS. L'elezione di Gorbačëv a presidente dell'URSS segnò però l'avvio di un processo che avrebbe avuto conseguenze imprevedibili e che è ancora in corso. In quasi tutte le repubbliche federate i parlamenti emendarono le costituzioni in senso presidenzialista. Il processo si è, in un secondo momento, esteso anche a

numerose repubbliche autonome, facenti parte delle repubbliche federate, tanto che queste ultime sono di fronte a problemi di sopravvivenza. In difficoltà a mantenere la propria unità è anche la grande Federazione Russa, dopo essersi anch'essa trasformata in repubblica presidenziale. Nel corso del 1991, tutte le repubbliche elessero a suffragio universale diretto i propri presidenti. El'cin in Russia fu eletto a giugno, Kravčuk in Ucraina a dicembre. Ai presidenti le leggi repubblicane assai frequentemente hanno attribuito ampi poteri che in diversi casi (El'cin, Kravčuk), sono stati rafforzati con poteri speciali.

Il volto istituzionale della Unione Sovietica era così profondamente mutato: a fianco del superpresidente esistevano 15 presidenti di altrettante repubbliche, gelosi ognuno di difendere e di far prevalere le proprie prerogative nei confronti del centro. Al di sopra di tutto risalta il dualismo di potere che oppose il presidente dell'URSS, Gorbačëv, al presidente della Russia, El'cin. La situazione non poteva essere più paradossale ed essa venne risolta, come è noto, con la cacciata del superpresidente.

Al contrario di Gorbačëv che fu eletto dal parlamento sovietico, i presidenti delle repubbliche sono stati tutti eletti direttamente dal popolo, talvolta in modo plebiscitario, il che conferisce ad essi una legittimazione di cui Gorbačëv non ha mai potuto vantarsi e giovarsi nello scontro politico. Non v'è dubbio che se Gorbačëv fosse stato eletto direttamente dal popolo sarebbe stato quasi impossibile toglierlo di mezzo senza una consultazione popolare. Essendo espressione diretta della volontà popolare, i presidenti delle repubbliche hanno stabilito o tentato di stabilire coi loro popoli contatti diretti, non mediati da strutture partitiche. Essi rispondono della propria attività ai popoli dai quali si attendono un ulteriore sostegno e la rielezione. Essi perciò agiscono tenendo conto quasi esclusivamente dei desideri e degli umori nazionalistici prevalenti e dell'odio verso qualsiasi struttura centrale che possa limitare la loro azione. Di qui anche i pericoli di regimi dittatoriali e la loro scarsa propensione all'unione, il permanere di processi disintegrativi.

Attualmente è la Federazione Russa ad essere esposta a questi processi. In essa quella che l'ex vice presidente A. Ruckoj aveva chiamato la «corrente presidenzialistica» si è già trascinata via diverse barriere e minaccia di straripare senza più argine e portare alla comparsa di «un centinaio di repubbliche delle banane» (Ruckoj), dotate di una propria statualità, di un proprio esercito, di un surrogato del rublo, di una propria Costituzione, di proprie leggi che si vorrebbero prioritarie rispetto a quelle della Federazione Russa. Anche in questo caso, come per l'URSS, la applicazione del principio dell'autodeterminazione si antepone alla necessità di dar vita a un forte stato russo.

Il pericolo di disintegrazione della Federazione Russa non deriva, però, soltanto dalla corrente presidenzialistica, ma anche dalla incapacità di El'cin e dei suoi collaboratori di risolvere positivamente il problema del rapporto tra l'osservanza del principio dell'autodeterminazione e la garanzia dell'unità della Federazione Russa. Una prova di ciò è stato il decreto di El'cin (del 15.10.92) che istituiva il Consiglio dei capi delle repubbliche col compito di «elaborare il meccanismo di applicazione del Patto federativo». Il decreto suscitò numerose polemiche e preoccupazioni in Russia. Esso non solo fu definito incostituzionale perché non previsto dalla costituzione. Ma fu considerato dalla commissione parlamentare di esperti (Pravda, 1.11.92) «un nuovo passo verso la fomentazione del separatismo e la divisione della Russia in principati». Così la Pravda del 17.10.92 commentava il decreto di El'cin: «Con questa decisione la squadra di El'cin spinge verso la rianimazione dell'idea della creazione dello "Stato Russo". Si tratta di dinamite la cui forza distruttiva è tale da mandare in frantumi non solo la Federazione Russa ma le regioni tradizionalmente russe». In senso contrario alla istituzione del Consiglio dei capi delle repubbliche si era espresso anche l'allora vice-presidente della Federazione Russa A. Ruckoj. La Pravda del 21.11.1992 riferisce questa sua dichiarazione: «Abbiamo creato il Consiglio dei capi delle repubbliche. Perché? Perché una repubblica che è un quinto o un sesto della regione dell'Angarà deve avere la prevalenza su questa regione o su un territorio amministrativo? Tutti i territori debbono essere soggetti paritari della Federazione». Ruckoj criticava anche il Consiglio dei governatori voluto da El'cin. E concludeva dicendo: «Non permetteremo la spartizione del paese in 130 singoli principati. Chi sogna di far rientrare il paese entro i confini dell'epoca antecedente Ivan il Terribile deve ricordare che abbiamo avuto anche Pietro il Grande».

Nell'aprile 1992 le repubbliche aderenti alla Federazione Russa hanno firmato un Patto federativo. Ma ciò non ha arrestato i processi disintegrativi poiché il Patto federativo, al quale non ha aderito la Cecenia mentre il Tatarstan intendeva firmarlo ma a condizione di stabilire rapporti speciali con Mosca, resta largamente inattuato. Al pari del decreto sui cosacchi e della legge sulla riabilitazione dei popoli repressi. Le cause di ciò vanno ricercate, innanzi tutto, secondo Vladimir Tiškov, dimessosi nell'ottobre '92 da presidente del Comitato statale per le nazionalità, nel fatto che nella politica nazionale russa «prevalgono le improvvisazioni politiche» e la «lottizzazione». Ciascuno dei massimi dirigenti, a cominciare dal presidente El'cin, conduce una propria politica nazionale. I consiglieri e aiutanti hanno proprie «simpatie nazionali», cosicché può capitare che mentre un consigliere sostiene un gruppo etnico, un altro si

schiera a favore del gruppo etnico avversario del primo.

Nel complesso, si può dire che El'cin e i suoi collaboratori non sono riusciti ancora a risolvere positivamente il rapporto tra l'osservanza del principio dell'autodeterminazione dei popoli e la necessità di uno stato forte che garantisca l'unità della Federazione Russa². El'cin che prima di andare al potere era schierato per l'applicazione incondizionata e prioritaria del principio dell'autodeterminazione, fino a sfasciare l'URSS, ora oscilla tra una posizione che considera prioritario tale principio e una posizione che lo porta a reprimere i movimenti nazionalisti, come è accaduto col decreto di proclamazione dello stato di emergenza nella Čečenia-Ingusëtija, bocciato poi dal parlamento russo. Le oscillazioni di El'cin nel campo della politica nazionale hanno forse una spiegazione nell'influenza che su di lui esercitano sia le forze fautrici dello stato forte russo che le forze che propendono per una decisa riduzione del ruolo del centro.

La ricerca di una risposta convincente e forse risolutiva al massimo al quesito sulle cause del crollo dell'URSS ci ha portato a formulare una serie di ipotesi che nel complesso possono però apparire insoddisfacenti, non esaustive. Probabilmente sarà così per molto tempo ancora. Sarà compito degli storici analizzare a fondo le cause del crollo e dare ad esse un convincente fondamento. Attualmente cosa importante è la individuazione di linee di ricerca senza avere la pretesa di giungere immediatamente a delle conclusioni definitive. In questa ricerca va però evitato il tentativo di trovare una causa che da sola possa fornirci la spiegazione completa del crollo. Approderemo a dei risultati inevitabilmente parziali. Fenomeni così complessi e grandiosi come il crollo di una grande federazione di repubbliche possono trovare la loro spiegazione solo nel concorso e nell'intreccio di cause molteplici e diverse anche tra loro, di natura economica, politica, culturale, sociale e direi anche psicologica. Tenendo ben presente che quell'esito non era inevitabile e che era possibile mettere in atto le cosiddette controtendenze. E soprattutto che esso è stato il risultato dell'azione di fattori oggettivi e di fattori soggettivi. Questi ultimi avrebbero anche potuto agire diversamente qualora si fossero verificate determinate circostanze. Ciò va detto per evitare che alla visione semplicistica che prende in considerazione una sola causa del crollo si accompagni la considerazione dell'inevitabilità del crollo stesso e impedisca così un giudizio sull'operato degli uomini che tale fenomeno hanno contribuito a determinare. La letteratura finora ci offre due chiavi di lettura del crollo basate sull'individuazione di un'unica causa e di una serie di concause ad essa collegate. Il noto economista americano Mancur Olson sostiene la tesi secondo cui il crollo dei regimi socialisti europeo-orientali (ma ciò, a suo dire, varrebbe anche per l'URSS) troverebbe la sua spiega-

zione nel crollo dell'apparato repressivo e statale piuttosto che nell'azione organizzata di grandi gruppi di opposizione. Nell'articolo apparso sulla rivista siberiana «EKO», n. 6, 1992, egli così formula la sua tesi: «La remunerazione dei militari, dei poliziotti e dei funzionari ed anche la punizione dei negligenti sono stimoli positivi e negativi che permettono al regime di esistere. Questi stimoli vengono fatti funzionare con i fucili, col salario, col monopolio della stampa, ecc. e costringono i burocrati, i militari e i poliziotti ad eseguire gli ordini indipendentemente dal fatto se ad essi piaccia o non piaccia il regime esistente. Fin quando gli ordini sono eseguiti il regime resta al potere. Il popolo per quanto possa odiare il regime non può abbatterlo fino a quando non ha gli stimoli selettivi necessari alle azioni collettive. Per questo quando una rivolta si conclude con la vittoria sul regime autoritario, io ritengo che le cause vanno ricercate piuttosto nei problemi accumulatisi, nella irrisolutezza e nell'isolamento o in altri punti deboli del regime che non semplicemente nel malcontento popolare». Solo così, egli conclude, si può spiegare il fatto che nei paesi dell'Europa orientale siano bastate manifestazioni di poche migliaia di persone per far crollare regimi che solo un anno prima erano considerati onnipotenti.

Ma, aggiunge Olson nella ricerca di concause che diano consistenza alla sua tesi principale, il crollo dell'URSS non sarebbe stato possibile se la sua economia non fosse entrata in crisi a causa della sua crescente inefficienza. Ciò ha prodotto un mutamento dell'atteggiamento dei funzionari verso il regime. Essi hanno cominciato a rendersi conto che si riducevano i mezzi necessari al loro mantenimento. «Nasce un conflitto tra il naturale interessamento dei funzionari alla conservazione dello status-quo burocratico e monopolistico e la paura del crollo del sistema che li mantiene».

L'apparato repressivo e statale ha senza dubbio un suo ruolo nella conservazione o meno di un regime dittatoriale. Esso da solo può servire a spiegare il crollo dei regimi dell'Europa orientale. Ma in URSS la situazione è assai più complessa trattandosi innanzi tutto di un paese plurinazionale. Olson nega al nazionalismo un ruolo di primo piano se non il principale nel crollo dell'URSS. A suo avviso «di solito le passioni nazionalistiche non sono in grado di reprimere gli interessi personali». Ma abbiamo visto che non è così. I popoli dell'Unione sovietica hanno affrontato l'avventura nazionalistica sapendo quali sacrifici avrebbero dovuto sopportare. Il taglio degli approvvigionamenti energetici e di materie prime alla Lituania decretato da Gorbacëv durante la lotta dei lituani per l'indipendenza è costato loro molti sacrifici, ma anziché indebolire rafforzò il movimento nazionalistico.

Olson ignora un elemento importantissimo nell'analisi delle cause del crollo dell'URSS: la crisi del PCUS. Questo partito con la sua ideologia e le sue strutture organizzative, coi suoi 16 milioni di iscritti era forse il principale fattore di coesione dell'Unione. Esso non può essere considerato mero strumento dell'apparato repressivo statale ma un'originale organizzazione politica nella quale gli elementi repressivi si intrecciavano, e quasi sempre erano secondari, con gli elementi della lotta politica e ideologica. La crisi ideologica e politica di questo strumento ne ha fatto venire meno l'unità portando alla costituzione in seno al PCUS di numerose frazioni, aventi posizioni che via via si sono rivelate sempre più inconciliabili. Se c'è una data che può segnare l'inizio della fine dell'URSS è quella dell'uscita dei rappresentanti di Piattaforma democratica dal PCUS, successiva al 28° Congresso del partito.

Nel suo articolo Olson sostiene l'inevitabilità del crollo dei regimi dell'Europa orientale e dell'URSS. La sclerosi economica di cui questi regimi erano ammalati alla fine li avrebbe portati al crollo. Il noto scrittore e già dissidente sovietico Aleksandr Zinov'ev è sostenitore della tesi della non inevitabilità del crollo del comunismo. A suo avviso il crollo è stato il risultato di un «tradimento» della classe dirigente del paese o, con più precisione, di Gorbačëv e alcuni altri.

Anche Zinov'ev sembra spiegare il crollo dell'URSS con una sola causa. La categoria del «tradimento» gli serve per dare un fondamento alla tesi, sostenuta da lui ma anche da altri, di un ruolo decisivo dell'Occidente nel crollo dell'URSS. L'obiettivo che si proporrebbe l'Occidente è quello della trasformazione dell'ex URSS in una colonia dalla quale trarre le materie prime di cui ha bisogno. Questo disegno, se si realizzerà, sarebbe dovuto appunto al tradimento di una parte della classe dirigente sovietica. Una parvenza di verità a questa teoria la dà senza dubbio il comportamento di Gorbačëv, Ševardnadze, A. Jakovlev e altri durante la perestrojka, soprattutto nella fase finale. La danno le loro dichiarazioni successive al crollo dell'URSS. Troppe contraddizioni si riscontrano nel pensiero di Gorbačëv a proposito del regime sovietico, del PCUS. Dopo il crollo egli dichiarò che il regime sovietico era marcio e il PCUS irrimediabile. Ma fino a qualche giorno prima aveva sostenuto la riformabilità sia dell'uno che dell'altro. E che dire di A. Jakovlev, per lunghi anni l'ideologo del PCUS, che ora nega di essere mai stato marxista e considera Lenin un terrorista? Queste dichiarazioni non giustificano l'accusa di tradimento, ma quella di doppiezza sì.

La tesi del tradimento, pur affascinante per taluni, tende a dare una spiegazione confortante della fine dell'URSS. Non invita alla riflessione sulle cause vere che hanno portato al crollo dell'URSS. Può offrire il

destro a una campagna di demagogia che non aiuterebbe neanche le forze di opposizione a El'cin. L'ex capo del KGB Vladimir Krjučkov, già membro del comitato di emergenza golpista, nel suo libro di memorie pubblicato recentemente accusa Aleksandr Jakovlev, conosciuto come «l'architetto della perestrojka», di essere stato una spia degli USA e del Canada. Ecco cosa scrive: «A partire dal 1989 cominciai ad arrivare al KGB l'informazione che Jakovlev sin da quando era ambasciatore in Canada collaborava attivamente coi servizi segreti americani. Ma i primi segnali del genere risalivano al 1960, quando egli fece parte di un gruppo di studenti sovietici che studiò un anno alla Columbia University: già allora Jakovlev aveva avuto dei contatti non autorizzati, per i quali si era giustificato dicendo che gli servivano per avere accesso alle zone chiuse della biblioteca» (dal Corriere della sera del 14.2.93). Non importa sapere quale sia il fondamento di tale accusa. Ma è giusto chiedersi come mai una persona sospettata già dal 1960 abbia potuto far carriera in un paese come l'URSS dove a quel tempo, per molto meno, si andava in galera e come mai l'accusa viene lanciata adesso. Al 28° congresso del PCUS A. Jakovlev venne ripetutamente attaccato e criticato dagli elementi conservatori che lo accusavano di avere in sostanza favorito con ogni mezzo il nazionalismo baltico. Tanto che fu costretto, per difendersi, a prendere la parola per motivi personali. Krjučkov era presente al Congresso come delegato ma non intervenne su questa questione.

NOTE

* La prima parte è stata pubblicata in Slavia, 1993, n. 4.

1) Valentin Pavlov fu eletto primo ministro nel dicembre '91 al posto di Nikolaj Ryžkov, dimessosi. Nel giro di pochi mesi e fino al fallito golpe di cui fu partecipe se non ispiratore, la sua figura aveva assunto rilievo crescente nella vita politica sovietica. Si presentava nella veste di uomo politico nuovo, non gravato dal peso delle tradizioni, delle vecchie concezioni e dei vecchi concetti morali. Il suo agire non sembrava essere dettato «da ciò che è bene o male» bensì da ciò che è utile e necessario fare. L'economista Javlinskij, autore del famoso piano dei 500 giorni di transizione al mercato, lo

considera un uomo privo di morale. Altra qualità di Pavlov era il decisionismo. Di lui si ricordano l'improvviso cambio, nel giro di 3 giorni, dei biglietti da 50 e 100 rubli. In tempi brevi fece anche approvare dal parlamento il piano anticrisi. Era fautore della tesi della necessità di instaurare ordine e disciplina sui luoghi di lavoro: senza di essi, disse, il piano di stabilizzazione economica resterà lettera morta. Sul piano politico aveva cercato anche di agire autonomamente dicendosi fautore di un governo di coalizione. Gli è stata attribuita l'intenzione di dar vita a una terza forza politica, a metà strada tra conservatori e radicali riformisti. Accusò clamorosamente alcune banche occidentali di organizzare il sabotaggio dell'economia sovietica.

2) Il principio dell'autodeterminazione dei popoli fino alla libertà di separarsi fu proclamato da Lenin già nell'aprile 1917 alla Conferenza del partito bolscevico di Pietroburgo. Ecco come Lenin motivò la necessità di questo principio parlando della concessione dell'autodeterminazione all'Ucraina: «La democrazia rivoluzionaria della Russia, se vuole essere veramente rivoluzionaria, se vuole essere una vera democrazia, deve rompere con questo passato, deve riconquistare a se stessa, agli operai e ai contadini della Russia la fiducia fraterna degli operai e dei contadini dell'Ucraina. E non può farlo senza riconoscere pienamente i diritti dell'Ucraina, compreso il diritto alla libera separazione». (Lenin. Opere: Editori Riuniti, Roma, 1966, vol. 25, p. 84). Ma come conciliare questo diritto col principio dell'internazionalismo proletario? Nello stesso articolo Lenin così rispondeva: «Siamo per l'unione di tutti i paesi in generale. Ma proprio affinché questa unione sia volontaria l'operaio russo, non fidandosi per niente e neppure un momento né della borghesia russa, né della borghesia ucraina, ora è favorevole al diritto di separazione degli ucraini, non impone loro la sua amicizia, ma la conquista trattandoli come eguali, come alleati e fratelli nella lotta per il socialismo».

Il principio dell'autodeterminazione fece però fatica ad affermarsi nel progetto di costituzione dell'URSS. Soprattutto per le spinte centralizzatrici fomentate da Stalin che, da un lato, miravano a limitare fortemente i diritti delle repubbliche aderenti a vantaggio del centro e, dall'altro lato, a imporre con la forza l'adesione all'URSS.

Leonid Popov

LE PROSPETTIVE DEL PARTITO SOCIALISTA IN RUSSIA

La situazione politica interna nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica ha subito repentini, radicali mutamenti. Sotto il profilo di una analisi politica, una delle più importanti conseguenze del crollo dell'URSS è costituita dal fallimento del sistema monopartitico, dal crac di una sorta di monolitismo ideologico e dalla formazione (un processo ancora in fase embrionale) di un sistema pluripartitico.

Oltre a fattori d'influenza "esterna" - il putsch di agosto, la mancata firma dell'Unione, gli accordi di Belovež - hanno esercitato un loro ruolo anche i processi immanenti nelle sfere dell'economia e del sociale.

La rinuncia al sistema economico centralizzato, basato sulla pianificazione e sul controllo totali, ha comportato la nascita di una pluralità di soggetti economici che operano nello spazio economico della Comunità di stati indipendenti (CSI) e della Russia. Se non proprio tutti, molti di essi hanno già propri interessi politici che dovranno trovare una loro espressione nella forma di una qualche organizzazione politica.

I processi che si svolgono nel "mosaico" della politica interna russa, fanno apparire sotto una nuova luce il ruolo del Partito socialista dei lavoratori. Vi sono momenti che parlano a favore della necessità di conservare il partito, la sua autonomia, la sua netta distinzione organizzativa del Partito comunista della Federazione russa (PCFR), mentre nel contempo ve ne sono altri che sembrano deporre a favore della fusione dei due partiti.

1. I circoli dirigenti della Russia conducono una politica che consiste praticamente nel passaggio alla via di sviluppo capitalistica. Attualmente il paese si trova, per dirla in modo figurato, nella fase speculativa della accumulazione iniziale, nella fase del "capitalismo selvaggio", che sussiste accanto alle peculiarità specifiche russe. In queste circostanze ci pare che tutte le forze ragionevoli dovrebbero scegliere il male minore, ovvero un sistema di capitalismo statale, in grado di garantire una sia pur minima difesa sociale del livello di vita dei lavoratori. Nel sistema del capitalismo di stato, il partito comunista non può limitarsi alla pura agitazione di parole d'ordine, ma deve obbligatoriamente intervenire nella sfera

della lotta politica. (La qual cosa in linea di principio è esatta, tenendo però conto del fatto che il Partito comunista non possiede più del 10-12 per cento dell'elettorato).

Da ciò deriva la necessità di conservare un partito socialista che abbia il carattere di partito social-democratico di sinistra (nel senso euro-occidentale), in grado di porre tra i suoi compiti principali una forte politica sociale.

2. Un simile ruolo del partito socialista è direttamente collegato alla necessità per i circoli dirigenti di attuare la politica dello "Stato sociale". Per ora, ai vertici, questa esigenza è assolutamente incompresa, ma sopraggiungerà tra non molto un periodo in cui una forza politica che non creda al "Welfare State" non potrà ambire ad un ruolo dirigente nel paese. Sostenendo la politica dello "Stato sociale" il Partito socialista potrebbe estendere fortemente la sua area di influenza nel paese.

3. Tuttavia l'esperienza, della vita politica e sociale dei paesi capitalici sviluppati, soprattutto nel periodo di approccio alla società "postindustriale", dimostra che i ceti medi (middle class) sono destinati a crescere. Nei paesi dell'Europa Occidentale, ad esempio, il numero delle persone non occupate nell'industria e nella agricoltura si avvicina al 60%. Un partito comunista tradizionale non è in grado di poter lavorare tra i "ceti medi". La classe media o resterà apolitica oppure andrà in una direzione conservatrice (in Russia non si comprende quale possa essere), se non sentirà il richiamo di una sinistra moderata. Ed è proprio questa la grande funzione che spetta ad un partito di sinistra di ispirazione socialdemocratica.

4. Un discorso a parte riguarda l'*intelligencija*. Purtroppo negli ultimi anni essa non è stata all'altezza dei suoi compiti. Nel contempo è stata il barometro e l'indicatore degli umori di una certa parte del popolo. Occorre attrarre nuovamente gli intellettuali a sinistra (nella accezione classica di questa parola). Ma per almeno due o tre decenni gli intellettuali rifiuteranno il termine "comunista". Soltanto il Partito socialista può essere in grado di attrarre a "sinistra" almeno una parte dell'*intelligencija*, con un approccio intellettuale, includendo negli organi dirigenti rappresentanti degli intellettuali.

La necessità di conservare il partito socialista è dettata anche da una serie di considerazioni elettorali.

In primo luogo, a prescindere da quale parte del corpo elettorale seguirà il PCFR e gli altri partiti operai, rimane pur sempre una parte dell'elettorato schierata su posizioni di sinistra moderata. Se nello spettro delle forze politiche non ci sarà un partito socialdemocratico di sinistra, questa parte del centro si schiererà, con ogni probabilità, al "centro".

In secondo luogo, nell'area di attività delle forze di sinistra ci saran-

no sempre gli incerti, i tentennanti, ecc. Se ci sarà soltanto il Partito comunista continueranno a tentennare, se invece rimarrà in vita il partito socialista, i "tentennanti" saranno attratti non da uno ma da due magneti. In altri termini le persone che in genere hanno posizioni di sinistra, potranno scegliere a favore di posizioni tradizionali o di posizioni più moderate ma sempre orientate a sinistra.

5. In altri termini il partito socialista dovrà occupare il futuro spazio socialdemocratico della società russa.

6. Vi è poi ancora una ragione squisitamente politica a favore del partito socialista. Essa consiste nel fatto che, a prescindere dalla nostra volontà, nel nostro paese, ove presumibilmente opereranno alcuni partiti politici seri (e non due blocchi di forze secondo il modello anglo-americano o francese), si giungerà gradualmente a parlare della creazione di un blocco di forze di centro-sinistra (ovvero di un blocco a sostegno dello sviluppo del capitalismo di stato, ma con una forte politica sociale). Un simile blocco è possibile solamente con la partecipazione di un partito socialista non comunista. (Si potrebbero riscontrare in proposito molte analogie, ma l'esempio più chiaro ci sembra costituito dagli avvenimenti in Lituania degli ultimi mesi).

7. Vi sono però uno o due aspetti che depongono a favore della fusione tra il Partito socialista dei lavoratori e il Partito comunista della Federazione russa.

C'è in primo luogo la necessità di un "monolitismo" delle forze di sinistra («forze strette in un pugno»), di un monolitismo più affidabile della lotta a livello parlamentare per ogni voto, per ogni distretto elettorale, ecc.

In secondo luogo, la scarsa consistenza numerica del partito socialista (verosimilmente, persino in prospettiva si potrà parlare di 80 - 100 mila iscritti e per la Russia è poco).

Entrambi questi argomenti sono importanti, soprattutto nel caso che la Russia dovesse porsi nuovamente sulla vita dello scontro.

Se il nostro paese si è posto definitivamente sulla via di uno Stato democratico-parlamentare (per ora è soltanto un desiderio e non già una constatazione), allora, senza ombra di dubbio, in una società, la cui vita politica si fondi sui principi del parlamentarismo, sulla lotta politica per conquistare gli elettori, su una molteplicità di soggetti politici ed economici, il Partito socialista, schierato su posizioni di sinistra moderate, sarebbe semplicemente indispensabile.

*Da "Levaja gazeta", Moskva, 1993, n. 11, pp. 4-5
Traduzione di Walter Monier*

Monique Salzmann

CORVO DIVINO
(Approccio a un mito siberiano)

Nell'acqua illimitata dell'universo
gli animali segnano il mondo dei limiti.
Essi sono il nostro tessuto, formano
le nostre frontiere. Chi sa se ci vedono,
noi che non conosciamo il loro nome?

Robert Marteau: Corteo per il corvo.
(Estratto), PO & SIE 1980, n.12.

I racconti che hanno come protagonista il mitico personaggio chiamato Grande-Corvo sono nati all'estremo Nord-Est della Siberia, presso i popoli paleo-artici. Si tratta di una tradizione orale estremamente antica, la più antica del continente asiatico.

Ritroviamo infatti i miti del Corvo in forma più elaborata, più differenziata, dall'altro lato dello Stretto di Bering, dove questi miti hanno migrato presso gli Indiani e gli Eschimesi della costa Nord-Ovest degli Stati Uniti e del Canada, i quali si considerano anch'essi figli del Corvo. Che ruolo possono svolgere immagini come quelle che si sono raccolte intorno a questa mitica figura?

L'approccio junghiano al processo analitico è caratterizzato dall'importanza data alle immagini prodotte dall'inconscio. L'analista ne fa dapprima esperienza confrontandosi con le proprie immagini. Ma è, come sappiamo, opportuno che egli si familiarizzi con quelle grandi immagini dell'umanità - letterarie, pittoriche e mitiche - che Jung chiamò archetipiche. Affidarsi alle immagini di un mito per capire il funzionamento del nostro psichismo, così come affidarsi alle immagini dei sogni per orientare un'analisi individuale, significa accettare l'ipotesi che esistono delle "invarianti". Queste "invarianti", Jung le ipotizza prima di tutto al livello delle immagini stesse, alle quali riconosce una parentela transculturale; e subito dopo al livello degli schemi transpersonali che a loro sono soggia-

centi e che determinano il modo in cui gli uomini traducono in immagini le percezioni dei loro sensi e più genericamente tutto ciò che li coinvolge. Le immagini prodotte dall'umanità si sono formate insieme ad essa producendo umanità a loro volta, grazie al racconto mitico costantemente reiterato, mai fissato, sempre rielaborato. L'immagine primordiale ha una vita, un'efficacia, e rimane sempre attiva nell'uomo contemporaneo in quei miti interiorizzati che sono i suoi complessi. Essi costituiscono ed organizzano di solito lo sviluppo dello psichismo, oppure vengono attivati dal funzionamento difettoso della personalità. Studiare il mito di Grande Corvo, tentare di scoprirne le modalità di funzionamento equivale a postulare che sotto questa rappresentazione arcaica vi è sempre all'opera nel nostro psichismo una dinamica strutturante ed organizzatrice.

Grande Corvo sarebbe il più antico antenato del Trickster, quello del mito winnebago commentato da Jung nel suo saggio "Il Briccone Divino", e i racconti mitici del corvo siberiano ci fornirebbero la più remota rappresentazione di un principio divino il quale, secondo Jung, si ritroverà più tardi con i nomi di Ermes, di Mercurio e le loro successive trasformazioni.

Il contesto

Al fine di meglio rappresentarci il contesto geografico e psicologico in cui questa tradizione orale è apparsa, è utile ricordare che la Siberia non costituisce un tutto omogeneo. Quando si parla del Nord-Est della Siberia, ci si riferisce ad una realtà e ad una visione del mondo molto diverse da quelle esistenti nella Siberia continentale. Questa grande Siberia è stata sempre sottoposta a molteplici influenze. Essa inoltre è stata percorsa da correnti culturali di altra provenienza, tramite spostamenti e il continuo mischiarsi di popolazioni, nonché attraverso numerose invasioni. In quella Siberia sono state elaborate visioni del mondo in cui l'universo è già ben strutturato in vari mondi: il mondo dell'alto, il mondo del basso, con in mezzo la terra degli umani sulla quale lo sciamano funge da intermediario tra uomini e spiriti. Egli rimanda entrambi nei loro domicili quando superano eccessivamente i limiti loro assegnati. Un asse, albero o pilastro collega tra loro questi due differenti livelli.

Le cose si presentano in maniera diversa nel Nord-Est della Siberia, rimasto a lungo fuori dalle principali vie di passaggio, e dove il rigore del clima ha favorito l'isolamento: siamo nell'estremo Nord, dove la notte polare dura sei mesi e dove tempeste, neve e ghiaccio impediscono le comunicazioni mantenendo da millenni quei piccoli gruppi nella

loro esiguità, rinchiusi su se stessi ed isolati dal resto del mondo. E' lì che vivono i figli del Corvo quali i Camciadali, i Ciukci e i Coriachi. La maggior parte della tradizione orale dei Camciadali, molto presto russificati, è andata purtroppo persa. Restano i miti di Creazione conservati dai Ciukci, nonché il racconto delle avventure di Grande Corvo e della sua famiglia dopo la creazione del mondo, alla cui narrazione è dedicata la totalità della mitologia coriaca. Questi due popoli, i Ciukci e i Coriachi, vivono nello stesso tipo di ambiente, ed hanno lo stesso modo di vivere. Si dividono in cacciatori di balene, di trichechi e di foche, sedentari sulla riva del mare da un lato, e allevatori di renne, nomadi della tundra gli altri, che cacciano durante l'inverno gli animali da pelliccia, per secoli loro unica moneta di scambio con mercanti di ogni tipo. Malgrado questi contatti, però, essi vivevano in un modo molto simile a quello degli uomini dell'età della pietra fino all'inizio degli anni 30, momento in cui la loro alfabetizzazione venne intrapresa dal governo sovietico.

Questa vita, segnata dalla violenza del ritmo stagionale e del clima - notti polari interminabili, primavere brusche, estati con giornate senza fine dedicate alla caccia in mare e al costituire riserve di carne, e poi di nuovo freddo, notte, tempesta - veniva scandita da un tempo rotondo, urobórico, in cui tutto era un perpetuo ricominciare.

Questo mondo, per i Coriachi, era stato creato da Grande Corvo. Esso è il loro antenato, tutti discendono da lui. Lo chiamano anche Creatore e Bisnonno. Lo evocano durante le sedute sciamaniche e gli offrono sacrifici. E così ancora facevano, da millenni, al momento in cui, all'inizio di questo secolo, vennero raccolti i miti che narrano le avventure di Grande Corvo.

Anche se a volte assume le sembianze del corvo, Grande Corvo non è un corvo. Il suo nome non è quello che indica il comune uccello che vive sui mucchi di immondizia del litorale e che si nutre di carogne. Corvo, o Grande Corvo è il nome mitico del comune corvo¹ e la sua origine è piena di contraddizioni.

I miti di creazione

I Ciukci, gli unici ad aver conservato alcuni miti di origine, raccontano così la creazione:

«Un tempo c'era l'oscurità ... Creatore ... si domandava come fare la luce. Allora credè un corvo e disse: "Va, e buca l'alba!". Il corvo volò verso Est, si mise a scavare con il becco, ma non riuscì a bucare nulla. Tornò da Creatore e disse: "Non ci riesco!". Creatore lo afferrò e lo gettò

via. "Non ho bisogno di te! Vattene via", disse, "cavatela pure da solo, e cercati il cibo, perché io non ti nutrirò!" "E credè una cutrettola, che a quei tempi era un uccello grande e bello. La cutrettola prese il volo e poi anche lei si mise a scavare. Si rovinò tutto il becco, ma scavò solo un buco piccolissimo, e tornò indietro. "Ebbene" le disse Creatore, "cos'hai fatto?" " Ho scavato un buchetto!", rispose. "Scavane uno grande!" La cutrettola ripartì di nuovo, e ricominciò a scavare. Scavò e scavò, e questa volta fece un buco grande come una finestra, e l'alba spuntò. Fu giorno. La cutrettola aveva il becco tutto rotto. Era diventata magrissima, aveva perso le penne, e neanche le ali aveva più. Tornò quindi da Creatore a piedi. Poiché per strada non c'era da bere, si disseccò completamente, e persino le sue ossa dimagrirono, tanto che diventò piccola piccola. Arrivò da Creatore. Lui domandò: "Allora, ce l'hai fatta?" "Ce l'ho fatta!", rispose. "Ora è giorno sulla terra". "Ah!" esclamò Creatore e sistemò la cutrettola sotto un monticello di terra e la nutrì con dei vermi ...»

In altre versioni dello stesso mito è Creatore stesso che decide di fare un buco per ottenere la luce, aiutato però dalla Pernice, oppure si racconta che Corvo mandò dapprima la Pernice e poi un altro uccello a scavare il buco per la luce, ma non essendoci riusciti né l'una né l'altro, lui stesso si mise all'opera e con due beccate diede origine al giorno.

Queste versioni contrastanti vengono entrambe contraddette da un altro mito di Creazione, anch'esso tramandato oralmente come tradizione dei Ciukci:

«Corvo e la moglie vivono insieme. Corvo, non essendo stato creato da nessuno, è Colui-che-si-è-creato-da-solo. Il terreno sul quale vivono è molto piccolo, basta appena per poterci stare in piedi. D'altronde, lì non c'è nessuno, nessuna creatura vivente, niente di niente ... La moglie dice: "Corvo!" "Cosa vuoi?" "Non ci annoieremo da soli? Non è una vita piacevole. Prova un po' a creare la terra!". "Ma per la verità non posso!" "Ma certo che puoi" "Ti assicuro che non posso" "Ah, ne sei sicuro! Se non puoi, allora almeno io proverò a creare qualcuno che mi tenga compagnia ... Vado a dormire" ... "Vai, io non dormirò", disse Corvo. "Veglierò su di te e vedrò quello che farai". Corvo si mise ad osservare la moglie. Lei aveva, ovviamente, un corpo da corvo, identico al suo. Lui la guardò da un lato e dall'altro: non era cambiata. Ma la guardò anche di fronte e vide che ai piedi aveva dieci dita umane che si muovevano lentamente. "Oh! che strano", e osservò i suoi piedi: aveva sempre gli stessi artigli da corvo. "Oh!", disse, "ma io non posso cambiare il mio corpo!" Guardò ancora la moglie e vide che adesso il corpo di lei era bianco e senza penne, come il nostro. Corvo vorrebbe trasformare il proprio

corpo; ma come riuscirci? Lo strofina, drizza le penne, ma come riuscirci? Rimane sempre lo stesso corpo di corvo, sempre le stesse penne! Lui guarda ancora attentamente la moglie. Il ventre le è cresciuto. Nel sonno lei crea senza sforzo. Lui si spaventa e guarda subito da un'altra parte, ha paura di guardare ... Dopo un momento, guarda di nuovo, ed ecco che sono già diventati tre ... La moglie ha partorito due maschi che hanno, come adesso lei, corpi umani. Soltanto Corvo ha sempre lo stesso corpo da corvo. I due gemelli lo prendono in giro e chiedono alla madre: "Chi è quello?" "E' il padre!" "Ah, nostro padre! Questa poi! ha! ha! ha!" Si avvicinano a lui e lo spingono a pedate. Lui vola via gridando "Cra! cra!" ... e quelli continuano a ridere. (La madre impone loro di tacere). Loro smettono di ridere. Corvo dice: "E va bene! Hai creato degli uomini, io allora creerò la terra. Se non mi vedi tornare, potrai dire: è annegato nell'acqua, che ci resti pure! Io comunque ci proverò!" Dopodiché volò via e andò a chiedere consigli a tutti gli Esseri Benevoli: l'Alba, il Tramonto, la Sera, il Mezzogiorno, lo Zenith. Ma non ebbe nessuna risposta né alcun consiglio. Arrivò infine nel luogo in cui terra e cielo s'incontrano e dove, in una conca, ci sono gli uomini... Corvo dapprima ha paura di quelle creature e si nasconde. Poi finalmente comincia a parlare con loro. "Chi sei?" "Sto per diventare il Creatore, io sono Corvo, Colui-che-si-è-creato-da-solo". "Ah! molto bene!", rispondono gli uomini. "E voi chi siete?" "Siamo nati dalla polvere che proviene dallo strofinio di cielo e terra. Ora ci moltiplicheremo e diventeremo la prima semenza di tutti gli uomini che esisteranno sulla terra. Ma la terra non c'è. Non c'è nessuno che possa crearla per noi?" "Oh! voglio provarci io!". Corvo e l'uomo che si era rivolto a lui volano via insieme. Mentre vola, Corvo comincia a defecare. Gli escrementi cadono tutti nell'acqua, crescono rapidamente e diventano terra ... isole, continenti, tanta tanta terra. (All'uomo la terra sembra troppo piatta e se ne lamenta, perdipiù non c'è acqua da bere). Corvo si mette ad urinare. Le gocce dell'urina diventano laghi, gli schizzi diventano dei fiumi. Poi, si mette a defecare una sostanza durissima. I pezzi più grossi di questo escremento divennero montagne, i pezzi più piccoli colline. La terra divenne tutta così com'è adesso. "Ah! com'è bravo Corvo!" Vola e continua a volare, sempre più lontano, si sforza quanto più può, crea la terra, si sforza ancora e crea l'acqua per i fiumi ed i laghi ...»

Altri miti o pezzetti di miti raccontano come Corvo rubò con furberia agli spiriti cattivi del mondo il sole, la luna e le stelle che i loro bambini usavano come giocattoli e palloncini; oppure di come sottrasse al Granchio e alla Foca l'acqua potabile, come ha insegnato agli allevatori di renne a diventare nomadi, ed agli abitanti della costa a diventare cacciato-

ri di mammiferi marini. Con questo tipo di comportamento da eroe e civilizzatore Corvo si è conquistato il diritto alla riconoscenza degli uomini, suoi discendenti.

I miti ciukci di Creazione pongono le basi sulle quali si fonderà la mitologia coriaca. Per i Coriachi, Corvo, che loro chiamano Grande Corvo, è il Creatore. Il secondo mito ciukcia ci fa constatare la natura di quest'opera. Si tratta di ben poca cosa a paragone di quelle grandiose creazioni ex nihilo che vengono di solito attribuite al demiurgo. Il cosmo esiste già con tutti i propri elementi. Tutto, salvo un mondo per gli uomini, una base cioè perché essi, e con essi Corvo, possano moltiplicarsi. Fa meraviglia l'assenza di fiducia in se stesso che Corvo manifesta in varie occasioni, e che tragga la sua unica fierezza dall' essersi creato da solo (mostrando così la propria identità con il Creatore). Sono gli uomini che gli ridanno fiducia, che lo rassicurano, lo incoraggiano. Le lodi del mito accompagnano i suoi sforzi. Corvo stesso si stupisce del modo in cui diventa Creatore defecando, un atto così naturale! Il fatto di creare gli dà fiducia in se stesso, e di conseguenza l'energia che pone al servizio degli uomini non conosce più limiti. Porterà a buon fine il suo compito accettando di utilizzare soltanto i mezzi di cui dispone. Ed è così, tramite la sua creazione escrementaria, che egli si conquista lo status di Creatore e di antenato.

L'organizzazione del mondo

I Coriachi invece, paradossalmente, benché riconoscano a Corvo lo status di Creatore, non riferiscono a suo riguardo nessun mito di Creazione, pur conoscendo i miti che lo riguardano. Anche se nella loro tradizione orale si possono incontrare allusioni a tali miti, non sembra che loro li ritengano rilevanti. Le storie che essi narrano su Grande Corvo e i componenti della sua famiglia sono posteriori alla creazione del mondo.

I racconti coriachi di cui disponiamo si presentano, nella forma in cui sono stati raccolti, in modo disordinato, senza inizio né fine, senza alcuna sistematicità, con lunghezza, genere e livello di complessità molto svariati.

Leggendoli si ha l'impressione di trovarsi nel mondo appena creato, anch'esso disordinato, alla rinfusa. E' come dovesse ancora esserne fatto l'inventario. Vi sono qua e là esseri, forze ed elementi del cosmo che si scopriranno man mano, e con i quali si dovrà trovare un *modus vivendi*; e questo sia lottando contro ciò che è pericoloso, gli orchi antropofagi o i cattivi spiriti, i Kala, anch'essi ghiotti di carne umana e di anime (nel

senso ancora corporeo del termine); oppure contraendo delle alleanze tramite matrimoni con ciascun componente dell'universo: tale compito verrà affidato ai figli di Grande Corvo, e soprattutto ai due più grandi, il figlio Ememqut e la figlia Yineaneut, i quali sposeranno, a seconda dei racconti, Uomo-Vento, Uomo-Pesce, Facitore di Terra, Uomo-Rugiada, Uomo-Sole, ecc, oppure Donna-Erba, Donna-Volpe, Donna-Balena, la figlia di Uomo-Sole, Donna-Alba, Donna-Avena-selvaggia, e tante altre. Personaggi quali Lupo e Ghiotto rappresentano ottimi partiti, poiché sono in grado di mangiare i Kala. Ad ogni nuova unione, Grande Corvo attinge dal suo inesauribile gregge di renne per costituire una dote ai figli. Una volta unite dai legami del matrimonio, le famiglie si fanno visita, si aiutano a vicenda contro i nemici comuni, o diventano luoghi dove potersi rifugiare in caso di pericolo o di carestia.

Lo spazio in cui si svolge l'azione principale del mito si divide tra vari luoghi abitati da Grande Corvo e dalla famiglia da proteggere, e la "Wilderness", cioè la "brousse", lo stato brado e selvaggio, lo sconosciuto. L'attività organizzativa di Grande Corvo si presenta come lavoro di separazione da un lato e di collegamento dall'altro.

La soddisfazione pulsionale

Agli episodi del mito che raccontano la "messa a punto" dell'universo si uniscono altri racconti nei quali l'atteggiamento di Grande Corvo si distingue da quello del patriarca organizzatore del mondo degli umani. Grande Corvo si comporta in questo secondo tipo di racconti in modo molto sorprendente. Eccone alcuni esempi scelti tra i più significativi:

- *Camminando lungo il fiume, Corvo scorge che l'altra sponda è coperta di bacche appetitose. Siccome non può attraversare, si taglia la testa e la butta dall'altro lato affinché se le possa mangiare.*

- *Corvo copula con una conchiglia. Il suo membro virile viene tagliato e rimane nel guscio. La moglie lo trova aprendo la conchiglia prima di cuocerla, e così lo recupera e lo rimette al suo posto.*

- *Grande Corvo si installa in riva al mare con l'intento di cacciare. La moglie, Miti, rimane a casa. Lui e Miti trasformano i loro vulva e pene in cani parlanti per poter comunicare tra loro. Il cane-pene, ancora prima di saper parlare, va a trovare Miti e si infila sotto il suo pelo. "Lei però indovina subito che si tratta del cane di Grande Corvo". Quando*

Grande Corvo torna a casa, loro ridanno ai cani la loro forma originaria e li rimettono al posto loro.

- E ancora Grande Corvo trova una pigna e un pinolo e lo schiaccia. Ne esce una ragazza con la testa a forma di teiera. "Che bella ragazza!". La madre della ragazza dice a Grande Corvo di entrare. "Ho molta fame!", dice lui. "Apri il ventre della vecchia donna!". Lui lo apre e con sua meraviglia lo trova pieno di carne bellissima e grassa. Vi si butta sopra, la mangia, soffoca e muore.

- Corvo vuole dare da mangiare ai suoi ospiti. Manda il figlio a cercare carne. Il figlio torna portando la carcassa mezza marcia di un cagnolino. Corvo lo manda allora a cercare del cibo che vada giù più facilmente e il ragazzo torna con degli escrementi freschi. Gli ospiti se ne vanno furiosi e Corvo mangia tutto quel cibo da solo.

- Corvo, credendo di entrare in una casa, in realtà è entrato nel corpo di Miti dall'ano. Sempre ghiotto, sta per prenderle il fegato per mangiarselo quando lo vede muoversi, e quindi scappa terrorizzato.

Qui vediamo che l'attività principale di Corvo è volta a soddisfare con ogni mezzo le sue pulsioni immediate e ad evitare ad ogni costo di assumere le funzioni di procacciatore di cibo, ruolo che spetta tradizionalmente all'uomo nella società artica. Corvo si inventerà ogni sorta di sotterfugi per rubare il cibo degli altri o per conservarsi il prodotto della sua caccia e mangiarselo di nascosto.

E' questo il tipo di racconto che maggiormente ha attratto l'attenzione dei commentatori, e che ha dato una cattiva fama a questa mitologia, solitamente qualificata come escatologica, oscena e grottesca. Più rari coloro che sono andati oltre se non per dire che tale mitologia è in netto contrasto, dal punto di vista dello stile e del contenuto, con quelle degli altri popoli della Siberia.

In verità non è facile conciliare questo atteggiamento con quello che ci presenta Grande Corvo in qualità di reggitore del mondo, o con l'idea che ci si fa di solito di una divinità. D'altronde sappiamo che i Coriachi ridono e si burlano, alla pari di altri popoli di tradizione orale, del racconto delle avventure di personaggi mitici il cui comportamento ghiotto, erotico, stupido, pretenzioso, furbastro e pigro caratterizza quello che si chiama "trickster", cioè colui che adopera trucchi e raggiri. Se il comportamento di Grande Corvo non è sempre conforme a questa descrizione, questo aspetto della sua personalità occupa comunque un posto di

rilievo sufficiente nella mitologia coriaca da giustificare il fatto che ci si soffermi.

E' difficile ammettere che colui il quale da un lato è il creatore del mondo, venerato in quanto tale e fonte di tutto il bene per l'umanità, possa nel contempo essere oggetto di derisione agendo in un modo che sembra destinato unicamente a soddisfare le proprie pulsioni, in modo esclusivamente egoistico.

Vi è qualcosa qui che provoca in modo difficilmente accettabile l'immagine tradizionale del Creatore, alla quale noi siamo piuttosto affezionati. Qualificare questa mitologia come primaria, o primitiva, non è forse un modo per evitare di prendere sul serio ciò che è incompatibile con la nostra visione del mondo, la quale scaturisce da un processo di scissione dei contrari? Del resto questa scissione degli opposti è già all'opera nelle mitologie del resto della Siberia, culturalmente più vicine alle nostre.

La condizione del Trickster. Come affrontarla?

Ma in effetti nel Creatore coriaco c'è una particolarità che lo distingue radicalmente dagli altri demiurghi siberiani, e anche dai nostri. Come abbiamo visto, nella tradizione orale coriaca vi è uno sdoppiamento del demiurgo tra un aspetto di tipo "patriarcale" e un aspetto di tipo "pulsionale", entrambi considerati come due aspetti dello stesso creatore (mentre per i Ciukci, Creatore e Corvo non sono la stessa entità). Queste due figure non si oppongono l'una con l'altra come invece avviene nel resto delle mitologie siberiane (Tungusi, Turco-Mongoli e i Ugro-Finnici), dove la creazione non solo è l'atto di un Creatore doppio, ma fin dall'inizio appare il personaggio di un ausiliario della creazione che poi si oppone al Creatore, cercando, ad esempio, di rovinare la sua opera o di impadronirsene. Questo oppositore regnerà sul mondo sotterraneo come un avversario, mentre il Creatore suo fratello diventerà la divinità del mondo superiore. E' questo un primo modo di strutturare l'universo in superiore/inferiore, bene/male, divino/diabolico.

Nei miti coriachi, invece, i due poli del principio creatore non si comportano da rivali o da avversari. Essi *si ritrovano entrambi nel mondo*, in quanto due aspetti dello stesso, dove coesistono e si manifestano, a seconda dei racconti: Grande Corvo sotto la sua forma "pulsionale" e Grande Corvo sotto un'altra forma, che abbiamo chiamato "patriarcale". Ed è questa coabitazione che, a nostro avviso, distingue i miti del Trickster dagli altri.

In genere questa particolarità dell'immagine della divinità è concomitante ad un minor grado di "coscienza": la realtà in cui Grande Corvo e la sua famiglia si ritrovano all'alba della creazione è confusa. Spirito e materia rimangono ancora indistinti, la differenza fra gli opposti è imprecisa. Mentre coscienza e separazione degli opposti procedono assieme, nell'immaginazione dei Coriachi la coscienza rimane indistinta. Saranno il mito e le sue immagini che funzioneranno al posto delle idee coscienti.

Le immagini del mito, però, le quali hanno l'inquietante particolarità di colpirci nelle nostre zone pulsionali più rimosse, e che nel disordine agiscono come una provocazione per il nostro incoercibile bisogno di vederci chiaro e di spiegare ciò che per noi è assurdo, fonte di malessere. Questa ricerca di significato ci spinge, per esempio, a tentare di collegare fra loro le parti del mito in un discorso la cui coerenza ci rassicuri.

Così potremo dire, riferendoci ai miti di origine, che ciò che durante la creazione era stato una pulsione creatrice diventa pulsione "sic et simpliciter", e quindi grottesca nel mondo creato. E i "tricks", dapprima utili, diventano in seguito nocivi. Il detto "Chi si sforza di fare l'angelo fa la bestia" è un detto che illustra perfettamente i limiti assegnati all'essere umano dalla tradizione giudeo-cristiana. In quest'ottica, il mito coriaco sarebbe un mito di umanizzazione, tenderebbe cioè ad assegnare all'essere umano la sua posizione intermedia tra il Sovrumano (demiurgo) e il Subumano (Animale). Questa è l'idea sviluppata da Jung nel "Briccone Divino" (mito ciclico a differenza di quello del Corvo che non lo è). La derisione e il riso parteciperebbero a questa impresa obbligando, forse, Grande Corvo a stare in qualche modo al suo posto.

Sfortunatamente per questa ipotesi, il cui aspetto moralizzatore non conviene affatto a Grande Corvo, il Trickster non viene deriso nei miti coriachi e il suo atteggiamento non evolve. Nel mito anche le sue azioni più "grottesche" vengono attribuite alla divinità, chiamata indifferentemente Creatore o Grande Corvo. Lo si voglia o no, il buffone è divino, ed è di un Dio che ci si burla.

Inoltre, questo "trattamento" del Corvo "pulsionale" lo priverrebbe della sua qualità di Trickster separandolo definitivamente dal suo altro polo, quello saggio ed organizzatore, un ruolo altrettanto attivo nel mito. Il fatto di considerare unicamente l'atteggiamento pulsionale e burlone di Corvo è un modo di risolvere il paradosso che ci disturba prendendo in considerazione solo una delle sfaccettature di questa divinità, che è duplice per definizione.

Un'altra chiave di interpretazione, prontissima ad interpersi tra noi ed il mito, ci viene fornita dalla teoria freudiana delle pulsioni parziali. Quelle curiose caratteristiche che sono quelle del mondo e degli esseri

nell'attimo che segue la creazione: il fatto che ogni elemento possa scindersi e sia in continua trasformazione, la atemporalità che caratterizza questo universo in cui tutto può essere uguale a tutto, e in cui nulla, neanche la morte, abbia conseguenze; tutto questo non compone forse la migliore immagine possibile del modo in cui il mondo viene percepito e usato allo "stadio anale"? "Faccio quello che voglio e posso tutto, nessuno può impedirmelo", scrive Bela Grunberger per definire la posizione e la padronanza tipiche di questo stadio in cui "la qualità o l'essenza propria all'oggetto hanno poca importanza, poiché gli oggetti sono solo il supporto di alcune funzioni interscambiabili".

Questo riferimento ai concetti genetici freudiani ci offre il vantaggio di farci reperire l'equivalente psico-genetico del livello in cui si trovano queste immagini mitologiche. Una volta create le basi del "mondo" umano, in questo universo di carattere orale e senza limiti è stato necessario mettere in opera una solida base anale per potersi staccare dal mondo orale stesso e per controllarlo. Ma voler sviluppare maggiormente questo concetto di riferimento sarebbe mettere la realtà archetipica del mito al servizio della teoria che ne è derivata, e ridurre l'universo del Corvo alla descrizione, per quanto somigliante possa essere, che fa Freud dell'Es². Ora, invece, le differenze sono più interessanti delle analogie. Utilizzare il mito quale dimostrazione e conferma della teoria non ci insegnerebbe nulla di nuovo e ci priverebbe dell'accesso diretto che possiamo avere a ciò che ci appare come la matrice stessa dei sogni e dei fantasmi che hanno consentito a Freud di portare alla luce un mondo rimasto così a lungo sconosciuto. Ma non per questo inattivo. Il mito ne descrive il funzionamento all'aria aperta, per così dire, e non più rinchiuso nell'Es. E forse anche portatore di un altro significato. Dobbiamo quindi interrogare direttamente il mito sulla natura della sua riflessione, di cui le immagini a nostra disposizione sono l'espressione.

Un mito frammentato

Il mito di Grande Corvo ha un funzionamento sconcertante, esso infatti si dimostra refrattario ad un tentativo di comprensione o ad un approccio sistematico che non terrebbero conto di ciò che costituisce la sua caratteristica principale: ossia il fatto di essere frammentato.

La forma in cui si presenta il racconto antico, di pezzi a se stanti, di frantumi, è la prima cosa che dobbiamo prendere in considerazione nel caso coriaco. Il mito winnebago, invece, esempio di cui abbiamo già detto, si presenta come un ciclo, un racconto che ha un principio ed una

fine, similmente ad altri racconti e miti americani centrati sulla figura del Trickster. Vi è in questo caso un ordine che presiede al racconto, ed il narratore deve rispettarlo. Qui sembrerebbe che sia in atto un'evoluzione, o un avvio di "presa di coscienza", come direbbe Jung. Ma tutto questo non riguarda affatto il mito di Grande Corvo. Il racconto delle avventure di Grande Corvo, del Trickster coriaco, è costituito da pezzi brevissimi, che coesistono in modo disordinato, con altri più lunghi dove s'incontrano degli episodi che fanno parte di altre narrazioni. Il narratore di questi miti lavora come se infilasse delle perle in un ordine che obbedisce solo all'ispirazione del momento. A tutt'oggi abbiamo a disposizione molte perle e numerosi pezzi di collane.

Questo essere composto di frammenti è altresì sorprendente al livello degli esseri e delle cose presenti nel mito coriaco. Ogni "frammento" ha una sua autonomia, può staccarsi e funzionare per conto proprio. Anche la voce di un animale, il suono di un tamburo e persino la parola umana, hanno un'esistenza indipendente da chi o da cosa li ha prodotti. In un racconto Grande Corvo vende la figlia, in cambio di una canzone, ad una foca che effettua il pagamento sputandogli la canzone (il suono della canzone) in bocca. Nella scena di un altro racconto, i Kala stanno inseguendo il figlio di Grande Corvo: "uno di essi scorge in terra le tracce dell'inseguito e poiché non riesce a raggiungerlo, si mangia le impronte che quello correndo ha lasciato". Sembra che tutto si possa sostituire a tutto indifferentemente: Miti, per fare uno scherzo a Grande Corvo, si mette la vulva al posto dell'ano, e viceversa.

Questo particolare delle immagini del mito, che può turbare a prima vista, in fondo non è per noi del tutto estraneo: infatti è difficile trovare qualcosa di più vicino ad un racconto coriaco di quanto non lo sia un disegno animato, di Tom & Jerry ad esempio. In esso le forme si disfano e si riformano, le distruzioni e le resurrezioni si succedono con lo stesso ritmo sfrenato che troviamo nei racconti coriachi. Questi filmetti generano la stessa energia. Ed ai cartoni animati si aggiungono altri filmati: ritroviamo Corvo tutto vestito di nero, nei primi cortometraggi di Chaplin. Ciò che diverte è la assoluta mancanza di senso morale nel piacere fine a se stesso di "tricks" fatti a spese altrui. Lo stesso disprezzo delle convenzioni e delle buone maniere caratterizza le avventure del "Grosso Sporaccione", che Reiser ha raccolto in un album di fumetti: qui pigrizia, bulimia, scatologia e pornografia non hanno nulla da invidiare al Trickster paleo-artico. Corvo ed i suoi epigoni contemporanei sprigionano tutti la stessa frenesia energetica, operando attraverso gli stessi meccanismi: disordine, frammentazione, trasformazione. Il carattere frantumato del mito è simile a certi cortometraggi cinematografici nei quali l'ordine

delle sequenze ha altrettanto poca importanza. In un caso come nell'altro l'ordine della narrazione può essere scambiato senza danno, così come può avvenire per gli episodi dei fumetti negli albums di Reiser. Sulla carta o sulla pellicola gli elementi sono stati arbitrariamente fissati, e questo, unicamente questo, gli ha dato una parvenza di ordine. La natura orale, cioè non scritta, della mitologia coriaca lascia invece al gioco della frammentazione tutta la sua libertà. Possiamo per questo supporre che un pezzo di mito ne valga un altro indifferentemente? Ci troviamo forse ad un livello in cui possa valere quell'equivalenza messa in evidenza da Freud di feci=pene=bambino?

Tutto è forse uguale a tutto?

Che tutto possa essere uguale a tutto è quanto il mito sembrerebbe indicarci a prima vista, l'interrogativo merita dunque la nostra attenzione.

Quando Yineaneut rimane incinta mangiando il midollo di un osso di renna, trovato mentre passeggiava, è stato perché Facitore-di-Terra, non potendo altrimenti vincere la sua timidezza, aveva assunto quella insolita forma per potersi unire con lei.

In questo esempio ci sembra si possa dire che midollo=uomo, e che bocca=vagina.

Allo stesso modo, Yitcum, un nipote di Grande Corvo, rimase gravido, un giorno che i componenti della famiglia di Grande Corvo si divertivano a giocare lanciandosi dei pezzettini di carne di balena, e Yitcum, appunto, ne prese al volo due con la bocca. Per farlo partorire gli fu tolto lo stomaco, sostituito momentaneamente con quello più piccolo di un topo rosso, così che due gemelli potessero essere estratti dal suo corpo. Poiché questo padre desiderava allattare i suoi figli, due pugni di more fecero per lui le veci dei seni. Così allevati e cresciuti, i due bambini diventarono due bravi cacciatori.

Non si potrebbe anche qui dire che stomaco d'uomo=utero e che pugno di more=seno? Possiamo veramente dire di trovarci di fronte ad un sistema di equivalenze nel quale tutto equivale a tutto? Vedremo più avanti che in realtà questa ipotesi non resiste ad un ulteriore esame, anche se tutte le sostituzioni sembrano essere fatte seguendo delle linee metaforiche precise (somiglianze di forme, status di contenente e contenuto, ecc.). Quello che salta agli occhi ed affascina in queste sostituzioni non sarebbe altro in realtà che un fenomeno dietro al quale qualcos'altro avrebbe luogo, un elemento basilare del mondo che si sarebbe messo all'opera. Gli esempi riportati sembrano affermare che un tale funziona-

mento delle cose è naturale, automatico. Procederebbe per conto proprio all'insaputa dei personaggi del mito senza che nessuno ci faccia caso. Poiché in questa fase dello sviluppo del mondo non esistono ancora degli insiemi stabiliti, né esiste un'immagine del corpo costituita in unità duratura, la si può fare e disfare senza che questo gioco costante di frantumazione la comprometta.

Nell'esempio seguente, a differenza dei due precedenti, Grande Corvo diventa il soggetto assoluto dell'azione:

Quando Grande Corvo vuole trasformarsi in donna, si taglia il pene e ne fa una custodia per aghi, si taglia i testicoli e ne fa un dado, ed il suo scroto lo trasforma in una borsa da cucito... Miti, poiché rimane senza più nulla da mangiare, si veste da uomo e si fa un pene con il pesto. Così, come uomo e pretendente si presenta a Grande Corvo-donna, e lo sposa...

La comparazione tra questo racconto e i due precedenti mette in evidenza una differenza importante. Quando è Grande Corvo ad agire, egli utilizza questi meccanismi di trasformazione, naturali e consueti, coscientemente, manovrandoli *per raggiungere uno scopo*. In questo ultimo esempio, trasformarsi in donna presenta il vantaggio, per Corvo, di sottrarsi al ruolo di uomo procacciatore di cibo. Il fatto che Grande Corvo si impadronisca di questi meccanismi rappresenta un principio di controllo. Padroneggiando per i propri fini questi meccanismi, egli sottrae il proprio corpo al gioco automatico di trasformarsi, del quale altrimenti *egli è oggetto*. Corvo diventa allora *il soggetto* di un'azione egocentrica. Tramite queste due mosse (controllo di meccanismi naturali e automatici, e intenti egocentrici) Corvo si costituisce come unità energetica separata dal sistema energetico che lo circonda. Egli opera, a livello individuale, un lavoro di separazione analogo a quello che l'altro polo patriarcale opera nell'universo separando il "mondo di Corvo" dalla "Wilderness", e difendendone l'accesso dai Kala e dagli orchi.

Il racconto seguente, del quale esistono numerose varianti, illustra bene il controllo che Grande Corvo ha delle potenzialità insite nella frantumazione dell'universo:

Grande Corvo mentre cammina dice fra se e se: "Ecco, e se provassi a camminare con una gamba sola?". E la gamba gli cade a terra. "E del tutto senza gambe?" E gli cade anche l'altra. "Adesso, senza braccia!" E gli cade un braccio, e poi il secondo. Dopodiché è la volta del fegato, dei reni, dei polmoni, del cuore e della milza... Si ritrovò in fine senza nessun organo vitale. Lupo, che gli camminava dietro, inghiottiva un pezzo dopo l'altro, sicché Grande Corvo si ritrovò intero nel ventre di Lupo. Lo costrinse a farsi riportare a casa e una volta giunto a

destinazione, lo uccise strappandogli il cuore.

Anche nelle peggiori condizioni Grande Corvo non perde la testa e sfrutta la situazione a proprio vantaggio. Ma c'è di più. L'immagine positiva che ci rimanda il mito circa il piacere che gli procura il gioco della frantumazione attivamente esercitato esprime un aspetto importante della sua natura.

Rendendo portatore di questa natura una divinità, è come se il mito ne sottolineasse *il valore* (alla pari dell'analista quando ricorre all'amplificazione). Quale valore può rappresentare un'attività il cui scopo è il godimento fine a se stesso? Il mito non lo dice esplicitamente e probabilmente deve esserci più di un valore. Abbiamo appena osservato nel mito la formazione di una unità individuale. Un altro "valore" incarnato da Grande Corvo si palesa appena si sovrappongono due immagini, che per via dell'identità del procedimento illustrato potrebbero risultare indistinguibili. Nella prima:

Corvo sostituisce lo stomaco di un invitato con quello di un topo per dargli meno da mangiare.

Nella seconda:

Corvo sostituisce lo stomaco di un orco, approfittando del sonno di questi, con quello di una foca. L'orco viene così privato della sua natura di antropofago.

In questi due esempi è possibile identificare un unico tipo di meccanismo, ma nel primo l'unico risultato dell'azione è il vantaggio esclusivo di Corvo, la soddisfazione del suo egoismo, nel secondo caso è l'intera comunità a ricavare un beneficio, pertanto l'azione di Corvo sembrerebbe mossa dal più puro altruismo. Ma poiché nulla sappiamo (il mito non ce lo dice) delle motivazioni di Corvo, egoismo e altruismo non possono essergli attribuiti. Egli forse agisce in un caso per procurarsi piacere (funzione di tipo pulsionale?) e nell'altro per il bene della comunità (funzione di organizzazione del mondo?). A ben guardare non si sarebbe potuto ottenere il beneficio collettivo se Corvo non avesse tratto dalla sua seconda azione lo stesso piacere procuratogli dalla prima. Gli esempi di questo doppio gioco sono molteplici e tutti presentano il medesimo funzionamento.

Eccone uno che si basa sul già noto interesse di Corvo per gli escrementi:

Essendosi verificata una carestia, Grande Corvo ordina ai componenti della sua famiglia di mettersi la testa nell'ano per potersi nutrire ciascuno dei propri escrementi, immaginando però di trovarsi a passeggio lungo un fiume nutrendosi di pesci. Così riusciranno a sopravvivere.

Il constatare la polivalenza dello stesso processo presentato nel

mito fa emergere un elemento importante: l'atteggiamento che serve a Corvo per procurarsi il proprio godimento, personale e immediato, serve anche ad instaurare l'ordine del mondo e ad assicurare agli uomini la sopravvivenza.

Detto in termini a noi più consoni, affinché le azioni nobili possano continuare a funzionare, le azioni ignobili devono non solo essere perpetrate immutatamente, ma devono venire compiute da un soggetto il quale sappia utilizzare per i propri fini, a suo piacere personale, quella perpetua qualità di frantumazione e l'incessante trasformazione che caratterizzano il "mondo".

Tutto non è sempre uguale a tutto

Donna-Volpe è caduta in acqua, ed è tutta bagnata. Mette gli occhi, la pelliccia e la vulva ad asciugare su di un ramo e si addormenta. Corvo, che passava di lì, non resiste alla tentazione di farle uno scherzo: gli soffia dell'acqua nella vagina e scoppia a ridere. Svegliata di soprassalto e presa dal panico, Donna-Volpe scappa di corsa, dimenticando di riprendersi gli occhi. Mentre attraversa un campo di mirtilli dice: "Datemi degli occhi!", e si mette dei mirtilli al posto degli occhi. Con quelli riesce a vedere, ma tutto sbiadito. Più in là sostituisce i mirtilli con delle airelle: con queste ci vede meglio, ma tutto le sembra rosso; allora prova con delle bacche di camarina...

In un'altra versione, Donna-Volpe si mette nelle orbite dei ghiaccioli che però si sciolgono.

Altrove ritroviamo lo stesso tema:

Il marito defunto di Yineaneut viene riportato in vita, ma poiché i suoi assassini gli avevano cavato gli occhi, gli vengono dati in sostituzione quelli di un cane. Egli non poteva vedere nulla, però ogni volta che sentiva un cane abbaiare, usciva di casa correndo.

Questo duplice esempio ci dice che, se da un lato è vero che tutto può servire a tutto, esistono però delle particolarità e dei limiti a questo principio, e che d'altra parte ciò che è stato trasformato conserva tuttavia le qualità del suo stato precedente. Tutto ciò lo avevamo già constatato nel racconto del pene di Grande Corvo, il quale, malgrado avesse assunto l'apparenza di un cane, si andò a ficcare lo stesso sotto il pelo di Miti, che lo riconobbe immediatamente. E così il midollo dell'osso di renna conservò anch'esso le qualità fecondanti dell'uomo che aveva voluto prendersi quella insolita forma.

Nell'ambito di questa dinamica di trasformazioni incessanti che si

verificano nel mito, appaiono delle differenze significative ad esprimere il concetto che esistono cose che hanno più valore di altre. Questa differenziazione si precisa ulteriormente nei due racconti seguenti, che mostrano Grande Corvo nel suo aspetto "pulsionale", nel primo caso, e nella sua funzione di "pater familias" nel secondo:

Mentre stava scorticando un olmo, a Grande Corvo viene voglia di defecare... Fa uno stronzo grosso e spesso; "Ecco, dice, ho dato alla luce una donnina carina: ora me la sposo"... Mette la Donna-Escremento sulla sua slitta e, cammin facendo, si gira incessantemente a guardarla e a baciarla sulla bocca. Quando arriva a casa, ordina a sua moglie di pulire tutto per la giovane sposa, si lamenta del cattivo odore che c'è in casa, ne accusa i bambini e offre alla Donna-Escremento i migliori bocconi di carne. Miti, scocciatissima, si avvicina a guardare la donna e si accorge che è fatta di escrementi. Il suo volto aveva preso a sciogliersi e le colava del muco sporco sul mento. Miti si arrabbia e sparge dell'escremento di cane intorno a Grande Corvo e alla donna, avvolgendoceli come in una pelle di orso. L'indomani mattina, la donna si era sciolta del tutto. Grande Corvo si alzò e vide solo un mucchio di sporcizia. "Come puzza!", disse, e ordinò a Uomo-Balena-Bianca di pulire il tutto con la pala. Il che fu fatto e non ne rimase nulla. Uomo-Balena-Bianca mise la sporcizia sulla sua slitta e la portò verso la riva. E così morì la Donna Escremento.

Nel racconto intitolato "Donna-Erba e Uomo-Diarrea" l'azione non si svolge interamente su di un unico piano:

Ememqut, figlio di Grande Corvo, corteggia la Donna-Erba. Malgrado la sua insistenza e quella dei genitori, la donna si rifiuta di sposarlo. Ememqut si lamenta di questo con il padre (che però qui viene chiamato Bisnonno). Grande Corvo esce fuori di casa e defeca, si asciuga con uno straccio al quale dà un calcio dicendo: "Trasformati in uomo!". Così avvenne, e quella creatura si chiamò Uomo-Diarrea. Grande Corvo ordina ad Uomo-Diarrea di corteggiare Donna-Erba, di assumere un comportamento tale da spaventarla, ma di non sposarla mai, assolutamente. Appena giunto da Donna-Erba, Uomo-Diarrea si siede su di un vaso, defeca e ordina alla donna di vuotarlo. Furiosa, lei butta quel vaso fuori, rompendolo, e corre a rifugiarsi da una vicina. Uomo-Diarrea chiede che gli venga data la possibilità di aggiustare quel vaso, ma gli viene risposto che non ci sono gli strumenti per tale lavoro. Allora Uomo-Diarrea sale sul tetto della casa dove Donna-Erba si è rifugiata, si siede sul buco del camino e defeca lì dentro. Le donne reagiscono dandogli subito l'occorrente per aggiustare il vaso. Dopo di che Uomo-Diarrea parte alla ricerca di Donna-Erba che intanto è scappata

per rifugiarsi presso Ememqut. Bisnonno restituisce a Uomo-Diarrea la forma precedente di straccio merdoso, e Donna-Erba sposa Ememqut.

Assistiamo qui al lavoro di differenziazione di vari livelli di azione. Nel secondo racconto non ci troviamo più di fronte ad una rappresentazione di Grande Corvo tutto dedito al godimento del proprio erotismo anale. Al contrario, nella storia dell'Uomo-Diarrea, tutto avviene come se fosse l'esistenza, la realtà della pulsione anale ad operare la distinzione tra ciò che è bene e ciò che lo è meno. Ricontriamo qui un primo accenno di valutazione di differenze. Qui tutto non è uguale a tutto. Ememqut rappresenta un partito migliore di Uomo-Diarrea, che è una specie di caricatura del funzionamento anale di Grande Corvo, creato dal Trickster stesso per una sorta di autocompiacimento, e per ulteriore dimostrazione del suo potere.

Il concetto generale di analità si differenzia, le immagini del mito mostrano come le potenzialità della pulsione possono svilupparsi. Donna-Volpe, Donna-Escremento e Uomo-Diarrea sono tre esempi di funzionamento della pulsione anale e dei limiti inerenti in ciascuna situazione. Le immagini del mito mostrano possibilità e limiti nello stesso tempo.

Una immagine, particolarmente spaventosa, ben esemplifica questa indicazione di limiti. Protagonista di questa immagine è l'oralità divorante contro la quale lotta la famiglia di Grande Corvo. Ememqut, il primogenito, il più saggio e responsabile della famiglia, soccombe all'antropofagia:

Ememqut propone spesso alla sua sposa Donna-Erba di recarsi con lui nella "Wilderness", ma lei rifiuta sempre di seguirlo, Ememqut allora si allontana da solo ed ogni volta rimane assente più a lungo. Un giorno Donna-Erba recandosi a far visita a suo padre, sorprende il marito nell'atto di divorare il suocero. La donna fugge di corsa a cercare aiuto da Grande Corvo. Intanto Ememqut ha cominciato a divorare tutto quello che incontra davanti a se. Grande Corvo costruisce una piattaforma sulla quale sistema tutta la sua famiglia per proteggerla dal mostro. Quando Ememqut sopraggiunge, comincia a leccare i supporti della piattaforma ripetendo: "Nulla m'impedirà di mangiare tutti!" Grande Corvo prova a tagliargli la lingua con la sua ascia, ma non ci riesce. Gli butta allora suo figlio come cibo. Poi dice: "Siccome sei stato capace di mangiare la tua stessa carne e il tuo stesso sangue, allora mangia pure te stesso!". Ememqut comincia immediatamente a mangiarsi: a rosicchiare la punta delle dita dei piedi, poi le gambe, e seguita a mangiarsi tutto il corpo, le braccia, le spalle, tutto. Alla fine rimane solo il collo e la gola. Ememqut morì e Grande Corvo fece bruciare ciò che ne era rimasto. Molto tempo dopo, Ememqut riapparve col figlio sulle spalle. Non disse

mai più "Andiamo nella Wilderness", e continuò a vivere tranquillamente a casa sua.

Spingendo fino all'estremo l'azione di divorare dissennatamente, il cannibale arriva a mangiare se stesso, autoeliminandosi. Solo quando ha esaurito tutto ciò che è "mangiabile", la volontà cannibalica si estingue, poi, il cannibalismo è prima immagine e poi parola o persona, ed Ememqut rinasce, pacificato, come la fenice dalle proprie ceneri. Spingere un processo fino in fondo come fa Grande Corvo con il cannibalismo di Ememqut, intimandogli di mangiare se stesso, ricorda una tecnica applicata nell'analisi sistemica delle famiglie: "la connotazione positiva del sintomo", questo può significare il modo di lasciare il campo libero a ciò che elimina (nutrendosene) gli ostacoli. Si può essere tentati di dire che l'immagine mitica esprime come la pulsione un'energia propria, che si esaurisce quando la pulsione stessa raggiunge un limite, al di là del quale non è più possibile alcuno sviluppo.

C'è trasformazione e trasformazione

A guardare più da vicino le immagini di trasformazione, così frequenti nel mito, emergono delle differenze non indifferenti. Il caso estremo del cannibalismo di Ememqut appartiene ad un tipo di trasformazione che noi già conosciamo: si tratta di un processo reversibile, anche se il ritorno alla forma e al carattere iniziali richiede del tempo. Del resto è uno dei primi temi mitologici in cui vediamo intervenire un concetto di durata; altrove gravidanze e resurrezioni, ad esempio, appaiono come evoluzioni istantanee.

La storia che narra di come Yineaneut ha sposato un cane, illustra una trasformazione di tipo differente:

Creatore dice a Yineaneut di uscire fuori per dare da mangiare al cane. Il cane si rifiuta di mangiare, ma si butta su di lei e la stringe fra le zampe. Creatore, al quale Yineaneut racconta ciò che è successo, le dice di provare a nutrirlo ancora una volta. Lei obbedisce, ma il cane ripete le stesse mosse. Poi durante la notte va a letto con lei. Infine Creatore dice: "Il cane deve essere ucciso!". Così fu fatto ed il cadavere fu buttato via. Ma appena cala la notte, il cane resuscita e raggiunge Yineaneut. Allora Creatore dice: " Buttatelo in un buco nel ghiaccio", e così fu fatto. Ma durante la notte il cane ritorna, tutto bagnato, e si stende accanto a Yineaneut. Allora Creatore dà ordine questa volta di tagliarlo a pezzetti, prima di buttarlo. Lo tagliano a pezzettini e lo buttano in un buco nel ghiaccio. Quella notte il cane torna accanto a Yineaneut sotto sembianze

umane. Fu così che la sposò. Kilu, la cugina di Yineaneut, era gelosa. Andò incontro al suo cane, ma questo non le si buttò addosso. Lei rientrò in casa dicendo: "Il cane mi si è buttato addosso!" Ma nessuno ci fece caso. Durante la notte, fece entrare il cane in casa e lo tenne per forza sdraiato accanto a lei. Il cane cercò di scappare ma lei lo trattenne. La mattina, disse ai suoi genitori: "Il cane è venuto questa notte, buttatelo nell'acqua!" Ma nessuno buttò il cane nell'acqua. Allora andò lei stessa a gettarlo in un buco nel ghiaccio. Il cane annegò. Kilu lo aspettò per tutta la notte, invece non tornò mai più.

Il marito di Yineaneut andava a caccia e ammazzava delle renne selvagge, mentre Kilu rimase zitella per sempre.

Questo racconto, pieno di umorismo, descrive la trasformazione di un cane in uomo quale risultato di un processo lento e doloroso. Questa trasformazione passa attraverso la disintegrazione di uno stato che non è provocata da un movimento pulsionale e che rimane indipendente dalla volontà del soggetto. Ma soprattutto questo racconto ci fa vedere che esistono degli esseri che sono refrattari ad ogni genere di trasformazione. Il mito pone un nuovo limite: non tutto deve essere trasformato, ma solo ciò che chiede di esserlo. C'è qualcosa del cane, nella natura animale, che a volte vuole trasformarsi e a volte vuole rimanere com'è, nello stato assegnatogli. Ciò che i Coriachi inscenano con la storia del cane di Kilu, è stato espresso da Jung in termini di energia: "Così come nella natura fisica solo una parte infinitesimale dell'energia naturale può venire trasformata in forma utilizzabile, mentre la parte di gran lunga più grande deve potersi spendere nei fenomeni naturali senza venire utilizzata, così nella nostra natura psichica solo una piccola parte dell'energia globale può venire dirottata dal suo flusso naturale. Una parte infinitamente più grande rimane inutilizzabile per noi, ma serve a mantenere il corso regolare della vita".

Sia Jung che questo particolare mito sembrano entrambi dire che solo alcune cose, una piccola parte di tutte le cose si possono trasformare. Eppure in altri racconti abbiamo assistito a decine di esempi di trasformazioni di tutto in tutt'altro, senza nessuna discriminazione. Il fatto è che abbiamo a che fare con due modalità di trasformazione diverse. Nella prima, illustrata da tutti gli esempi fornitici dal comportamento pulsionale di Grande Corvo, sembra proprio che le trasformazioni delle immagini siano, con una specie di andirivieni incessante da cartone animato, l'espressione di una energia polimorfa che circola, sempre la stessa, sotto diverse apparenze. Si tratta giustappunto di energia globale, nel suo fluire naturale, che serve a mantenere il corso regolare della vita. Spetta alla natura di Corvo, quella pulsionale, inconscia e impossibile da saziare, di

spenderla, cioè di fare circolare questa energia totale.

Mentre il caso del cane di Yimeneaut si pone ad un altro livello della psiche, quello in cui opera il Grande Corvo patriarca, qui si verifica realmente una trasformazione definitiva che, per avvenire, deve passare attraverso il dolore e una penosa frantumazione. Un passaggio difficile da uno status ad un altro del quale l'iniziazione sciamanica offre un altro modello. La frantumazione è dolorosa, poiché l'energia che vi partecipa viene dirottata dal suo flusso naturale. Il processo psichico in questo caso è contro natura. In questo tipo di trasformazione, qualcosa cambia livello e passa dal genere animale al genere umano, dal naturale allo psichico, in modo irreversibile..

In un caso, quindi, la trasformazione equivale a circolazione energetica; è naturale, godereccia, inconscia, ininterrotta. Necessaria, ma non sufficiente a consentire il passaggio da un livello ad un altro. Nel secondo caso, il matrimonio che corona la trasformazione non rappresenta, a differenza di quanto spesso avviene in questa mitologia, un'alleanza tra due regni, bensì il passaggio definitivo da un regno ad un altro. Come se il mito esplorasse ed esponesse l'intera gamma delle possibilità offerte, e mostrasse l'insieme di mezzi disponibili "a quel tempo".

Si può parlare di evoluzione, o di progresso?

Secondo Meletinskij, specialista sovietico della tradizione orale paleo-antica, strutturalista e allievo di Propp, il mito sarebbe stato in origine un ciclo. Egli ha provato a ricostruire tale ciclo, raccogliendo racconti mitici da entrambi i lati dello stretto di Bering. Egli concluse, dopo un lungo, serio e seducente lavoro, che l'argomento del mito è l'instaurarsi di un ordine cosmico e sociale. Egli fonda la sua dimostrazione sul fatto che i "tricks" di Corvo riescono solo quando servono a questo scopo, mentre falliscono, o addirittura si ritorcono contro l'autore, quando il suo intento è egoistico o contro-natura (come il cambiamento di sesso, per esempio). Riflettiamo sul seguente racconto:

Corvo fa finta di andare a caccia e rimane assente per molto tempo. Sua moglie, Miti, si preoccupa, lo cerca e alla fine scopre che Corvo ha accumulato per sé una importante riserva di cibo e che sta lì a riempirsi la pancia di pernici mentre la sua famiglia muore di fame. Miti fa in modo che lui provi tanta paura da tornare di corsa a rifugiarsi a casa, dove con suo grande rammarico si accorge di essersi lasciato prendere in giro da sua moglie, di essere stato lui la vittima di un "trick".

Vediamo qui, come in numerosi altri esempi, che la "morale" del

Trickster è in completa contraddizione con quella di gente comune per la quale lo spettro della carestia era sempre presente e la cui sopravvivenza dipendeva dalla costante ricerca di cibo e dalla stretta osservanza delle regole comunitarie di spartizione. L'interpretazione del mito, moralista e marxista, di Meletinskij, è forse condivisa a livello conscio ai nostri giorni dai popoli discendenti dagli autori del mito di Corvo. Però se si seguisse esclusivamente questo ragionamento, si sottovaluterebbero tutti quei racconti in cui non si mostrano nè fallimenti nè riuscite nè egoismo nè altruismo, ma unicamente la soddisfazione pulsionale di Corvo.

Oppure, tenuto conto dei riferimenti che abbiamo dato dell'esistenza di svariati livelli di immagine che sembrano situarsi a vari gradi di differenziazione, possiamo parlare di mito di trasformazione?

Ci sembra, se si vuole rendere giustizia al mito, sia dal punto di vista della sua forma che del suo contenuto (peraltro a nostro parere indisociabile), sia necessario per quanto possibile "aderire" al testo originale, senza cercare di collegare ciò che è frantumato, distaccato, bensì al contrario cercando di analizzare proprio la frantumazione del mito per vedere dove ci porta e cosa può insegnarci.

Se si riflette sulle cose così come sono, vediamo che questo presentarsi del mito sotto forma di pezzi eterogenei presenta alcuni vantaggi. Il mito, attraverso questa sua forma precipua, permette di integrare sempre nuovi aspetti della realtà al movimento delle immagini mitiche stesse (vedi ad esempio la ragazza "con la testa a forma di teiera"). Nel mito è rappresentato il contatto e l'attrito degli incompatibili, per così dire, degli opposti, ricordiamoci che gli uomini sono nati dalla polvere prodotta dallo sfregamento del cielo e della terra all'orizzonte sul quale si incontrano. Ma quali sono gli elementi agli antipodi, i contrasti, questi opposti che devono incontrarsi, sfregarsi per dar vita all'umanità? Innanzi tutto ci sono le contraddizioni di Grande Corvo, della divinità stessa, il suo aspetto "pulsionale" e il suo ruolo "patriarcale", caratteristici dell'entità mitica Trickster. Poi c'è un lavoro di strutturazione, di organizzazione del mondo da un lato e dall'altro la ricerca egoistica del piacere, fondamentalmente antisociale. Infine ci sono la differenziazione e la trasformazione che operano da un parte, mentre dall'altra agisce il funzionamento sempre identico a se stesso ed irrefrenabile, inconscio e immortale dell'energia vitale.

Il concetto *di progresso*, di trasformazione in meglio ed in più conscio di qualcosa che era in origine meno buono e meno conscio (il Corvo pulsionale), che è quello che Jung concepisce come l'accesso ad una maggiore coscienza per il Briccone Divino (ma non nell'Energetico psichico"), non è conveniente per Corvo, non più di quanto lo sia la sua

“caduta” nel mondo.

Nel mito coriaco sembra, al contrario, che tutto voglia coesistere, e per sempre, che tutte le potenzialità siano presenti al contempo. Con “Tutto” dobbiamo intendere anche tutti quei “pezzetti di mito”, immutabili e non sostituibili, rappresentati da ogni racconto mitico e dal loro insieme; ogni perla di tutte le collane fattibili. Vi è “storia” solamente nella scelta e nel concatenamento di “pezzetti di mito”, di episodi, da parte del narratore, e non nel mito stesso. Il Trickster è un essere divino tipico della tradizione orale, quella a-storica, prima dell’invenzione (e dell’accettazione culturale) della scrittura, e cioè di una tradizione, di un modo di pensare, che viene prima di qualsiasi concatenamento fisso. Il mito coriaco è un mito del “tempo rotondo”, scandito dalle stagioni che tornano sempre identiche, e non del tempo vettoriale che si iscrive su un asse passato-presente-avvenire. Si tratta di un momento della filo-ontopsico-genesi che non è né superato, né superabile. Il fatto che in alcuni racconti abbia inizio una certa differenziazione, o che in altri racconti avvengano delle trasformazioni, non significa che queste ultime si producano alle spese del Corvo “pulsionale”, né che egli si trasformi. Egli si comporta costantemente nello stesso modo e si comporterà sempre nello stesso modo nel mito (la sua immortalità). Il volerlo collegare tramite la trasformazione all’evoluzione lineare del concetto di tempo equivale ad uccidere tutto ciò che rappresenta, ed a svuotare il mito di quella energia inconscia (e che deve rimanere tale per continuare ad esistere), egoistica e pulsionale attualmente operante.

Nel mito, tutto avviene contemporaneamente, per mezzo degli stessi meccanismi. Il suo funzionamento “grottesco” assicura altri funzionamenti di tipo più oblativo. Volerli legare in una evoluzione, progressione, può essere fatto solo a discapito della energia incoscia e del Corvo “pulsionale”, il cui atteggiamento rimane paradossalmente divino. Ed in ogni caso, non è così che si esprime il mito.

La necessaria derisione

Ma cosa centra la derisione con tutto ciò? Si pone di nuovo questa domanda che non sempre ha trovato una risposta soddisfacente: come possono i Coriachi venerare Grande Corvo, invocarlo in ogni momento importante della loro vita, dedicargli dei sacrifici, e al contempo riderne, prenderlo in giro, burlarsene come fosse l’ultimo dei pagliacci?

Se gli atteggiamenti che abbiamo chiamato pulsionali di Corvo sono fondati sul piano cosmogonico, filogenetico e ontogenetico, sono

altrettanto evidentemente distruttori sul piano sociale e la loro messa in atto (come lo sarebbe l'incesto ad un altro livello) è proibita dalla società. E soprattutto da una società come quella paleo-artica in cui, come in ogni altra del resto, ogni atto implica una conseguenza. Ma qui ogni gesto inconsiderato rappresenta un rischio culturalmente e socialmente enorme dato l'equilibrio precario del mondo³.

Orbene, ciò che la società non può tollerare, il mito lo mette in scena. Si racconta, si ascolta e si ride dell'impossibile, dell'inverosimile messo in immagini. Si ride all'idea che ci si possa comportare in una certa maniera; si prende in giro il Trickster; alla pari di un bambino che ride fino alle lacrime vedendo un pagliaccio fare tutto ciò che a lui è proibito. Ridendo rappresenta anche un modo di fare vivere questa realtà ideale (ridendo si immagina) e di mantenerla cosciente. Mentre si ride, ci si sente indipendenti, liberati dalle costrizioni imposte dall'ambiente esterno, e si trova, insomma, una libertà interiore appagante almeno temporaneamente.

Il mito consente un godimento tramite una entità interposta sulla quale viene proiettato ciò che non si può vivere realmente e cioè naturalmente, culturalmente, ma che però allo stesso tempo può essere vissuto interiormente. Se diciamo "tramite divinità interposta", vediamo subito la differenza tra le proiezioni di queste immagini e quelle che ci proponeva Reiser, immagini scisse e non divine, le quali, al contrario, esprimerebbero un ritorno del rimosso. Il fatto di trarne piacere sembrerebbe accompagnarsi allora ad un sentimento di vergogna poiché, anziché essere manifestate, causate da una divinità, esse sono veicolate da elementi emarginati dalla società.

La contemporaneità dell'interdizione sociale e della permissività del mito presenta il vantaggio di rendere possibile una "separazione tra il mondo esteriore e il mondo interiore", tramite la costituzione di un mondo interiore - dell'immaginazione - che non obbedisca alle stesse regole del mondo esteriore. Il diritto alla libertà interiore si conquista con il rischio, rischiando poiché anche con l'immaginazione si possono infrangere dei tabù. Jung insiste molto sul fatto che l'adattamento al mondo esteriore e l'adattamento al mondo interiore non si realizzano seguendo gli stessi criteri, ma richiedono l'impiego di funzioni opposte.

Se le regole che gestiscono il comportamento sociale, l'insegnamento delle quali è compito della madre, penetrano troppo in profondità nell'individuo, non rimane posto di rifugio per lo psichismo intimo in cui l'immaginario, i fantasmi, o semplicemente la vita interiore possa essere vissuta. Non è forse a partire da questo luogo interiore che Jung si è permesso la fantasia delle feci di Dio che distruggono la sua propria chiesa?

Dando libero corso, e non senza apprensione, alla sua analità distruttrice, alla sua aggressività primaria, là dove tutto deve essere consentito, egli ha potuto incontrare quella specie di divino vivente che poteva avere un senso per lui.

Il mito coriaco, l'esempio di Jung, e la stessa esperienza clinica dell'autrice, sembrano indicare che *il costituirsi di questo luogo interiore è legato al libero gioco della pulsione anale* nell'immaginario. Se la formulazione del divieto, o l'educazione, hanno superato i limiti e non hanno consentito il suo insediamento, allora si può parlare anche di assassinio intra-psichico.

Il fatto di non relegare il Corvo "pulsionale" agli inferi presenta ancora il vantaggio di consentire la coabitazione intra-psichica dei due aspetti del Grande Corvo. Ed è in questo luogo interiore e non nel mito che, a furia di sfregarsi l'uno contro l'altro, gli opposti, gli elementi inconciliabili si possono trasformare. Il che non è più possibile se l'idealizzazione da un lato e la rimozione dall'altro hanno già assegnato agli elementi contrastanti luoghi di residenza distinti fra loro.

Ora, però, una minore separazione degli opposti corrisponde ad una minore chiarezza della coscienza. A mano a mano che la divinità si differenzia e che i suoi contorni sono meglio definiti, più netti, essa diventa più pulita. Può persino diventare così pulita che Valentino, uno gnostico dell'inizio del II secolo, poteva esprimersi in questi termini: "Gesù mangiava, beveva, ma non defecava. La potenza della continenza era tale che gli alimenti non si corrompevano in lui, poiché non vi era nessuna corruzione"⁴. Siamo qui agli antipodi del Corvo siberiano ma con il vantaggio insito in una tale evoluzione: la maggiore coscienza, ma anche con i suoi inconvenienti: la perdita di contatto con le nostre basi pulsionali. Proprio nella congiunzione degli opposti tramite la coabitazione, nello sfregamento dei pezzetti non trasformabili del mito, mi pare risieda il funzionamento della mitologia del Trickster siberiano.

Nel corso dei tempi, l'entità divina "Corvo" si è perpetuata in discendenti di tipo diverso. Tra quelli più facilmente identificabili ci sono sicuramente Mercurio e Ermes. Ma nella sua forma teriomorfa, Corvo ha anche dato vita ad un'altra stirpe, il cui modo di fare è sempre vissuto come spiacevole, negativo. Quanto detto lo possiamo individuare nella tradizione ellenica in cui un uccello profetico veniva considerato sacro da Apollo e dagli Auguri. La leggenda racconta che Apollo amava Coronis (madre di Esculapio) che però gli preferiva un mortale. Il corvo riferì ad Apollo l'infedeltà della sua amata, ma il Dio, nella sua ira e per punirlo del suo pettegolare, lo condannò ad essere sempre nero. Ed è con i suoi pettegolezzi che il Corvo vive ancora presso di noi, nel conscio collettivo.

Questo uccellaccio che diffonde ciò che vorremmo tenere nascosto presta il suo nome a chi scrive lettere anonime, a chi svela alla luce del giorno le segrete turpitudini della gente per bene, collegando così la bella facciata con gli oscuri sottofondi, così come anche ama farlo con i *lapsus linguae* e altri atti mancati.

NOTE

1) Il nome mitico di Corvo è pressappoco lo stesso in ciukcia, in coriaco e in camciadale, con qualche differenza dialettale. Chiamato Ku'tqi (Corvo) o Kutkinnaku/Kuykinnaku (Grande Corvo) dai Coriachi (che lo chiamano uccello valvola), è chiamato Ku'rkil dai Ciukci e Kutq dai camciadali (mentre il čorvo è fe'klq). La sua forma camciadale è probabilmente la più antica, come lo è la stessa lingua. Il significato di questa radice si è perso. Secondo Bogoraz, potrebbe anche avere un'origine onomatopeica.

2) Utilizzerò quindi i termini "oralità" e "analità" più per comodità e per fare un'immagine anziché nella loro accezione rigorosamente psicanalitica.

3) Cf. *Rites de chasse*, di E. Lot-Falck. Lo scrittore ciukcia Jurij Rytcheu racconta in uno dei suoi romanzi come, durante un pasto, un giovane ragazzo ebbe quattro dita di una mano tagliate con un colpo di coltello da suo padre perché aveva violato un'interdizione gestuale.

4) Citato da Gilles Lapouge: "*Utopie e Hygiène*", Cadmos, Printemps 1980, n. 9 p. 106.

BIBLIOGRAFIA

V.G. Borgoraz, *Materialy po izučeniju čukotskogo jazyka i fol'klora...* (Materiali per lo studio della lingua e della tradizione orale ciukcia, raccolti nel distretto di Kolyma), San Pietroburgo, 1900.

- «The folklore of Northeastern Asia, as compared with that of Northwestern America», *American Anthropologist*, vol. 4, n° 4, oct.-dec. 1902.

- *The Chukchee, e Chukchee Mythology*, Jesup North Pacific Expedition. Mem. of the Amer. Mus. of Nat. Hist., vol. VII et VIII, Leiden, E.G. Brill, 1904-1909 e 1910.

A.V. Charin, *Le petit monde du grand corbeau, Récits du grand nord sibérien*. Paris, P.U.F. 1983.

B. Grunberger, *Le narcissisme. Essais de Psychanalyse*. Paris, Payot, 1975.

V.I. Jochelson, *The Koryak*, Jesup North Pacific Expedition, Mem. of the Amer.

Mus. of Nat. Hist. vol. VI, Leiden, E.G. Brill, 1905.

C.G. Jung, C. Kerényi, P. Radin, *Le Fripon Divin*, Genève, Georg, 1958.

C.G. Jung, *L'énergétique Psychique* (Trad. Y. Le Lay), Genève, Georg, 1953.

E. Lot-Falck, *Les rites de chasse chez les peuples sibériens*, Paris, Gallimard, 1953.

E.M. Meletinskij, "Struktorno-tipologičeskij analiz mifov severo-vostočnyh paleoaziatov" [Analisi strutturale e tipologica dei miti paleoasiatici del Nord-Est] nella raccolta dedicata a Propp *Tipologičeskie issledovanija po folkloru* [Ricerche tipologiche e tradizione orale], Mosca, Ed. Nauka, 1975, p. 92.

Dai "*Cahiers de psychologie jungienne*", n.40, Parigi, 1° trim. 1984.

Traduzione di Pierre Denivelle.

Monica Perotto

ANALISI DEL PLURILINGUISMO E DELLA POLITICA LINGUISTICA IN URSS NEL PERIODO PRECEDENTE E IMMEDIATAMENTE SUCCESSIVO AGLI ANNI DELLA PERESTROJKA

Il tanto conclamato processo di «sviluppo ed avvicinamento delle etnie e delle nazionalità sovietiche», che caratterizza apparentemente la realtà storica ufficiale antecedente alla perestrojka (prima metà degli anni '80), subisce un arresto e addirittura un'inversione di tendenza negli anni successivi, quando l'entusiastica rivendicazione indipendentistica viene sempre più affermandosi e la richiesta del riconoscimento della sovranità nazionale diventa sempre più urgente.

Sul piano degli atteggiamenti e delle scelte linguistiche tale mutamento radicale appare difficilmente quantificabile anche se, alla luce dell'evoluzione storica dei fatti, risulta del tutto comprensibile e analizzabile. Vediamo innanzi tutto di enunciare le premesse.

Basterebbe riportare questa famosa affermazione di Brežnev: «la completa padronanza, insieme alla madrelingua, del russo, scelto liberamente come lingua di comunicazione sovranazionale, contribuisce al consolidamento dell'unità politica, economica e spirituale del popolo sovietico»¹, per individuare immediatamente le cause di una tendenza diffusa ad un bilinguismo prevalente del tipo Ln (lingua nazionale)-russo e non viceversa, riscontrata dall'analisi dei dati del censimento della popolazione effettuato nell'anno 1979. Tali dati mostravano una realtà plurilingue piuttosto complessa, in cui la maggioranza della popolazione era chiaramente russofona e le minoranze etnico-linguistiche numerosissime: nel territorio dell'ex URSS erano state calcolate più di 130 lingue² e spesso i loro parlanti dichiaravano di essere di madrelingua russa, pur essendo in realtà di provenienza etnica diversa. Molte di queste lingue hanno ricevuto un sistema alfabetico solo negli anni del potere sovietico, altre hanno una tradizione storico-letteraria molto ricca e antichissima, anche se spesso di carattere prevalentemente orale.

La politica linguistica (preferirei non usare il termine inglese molto

in voga «language policy», implica un processo di *jazykovoe stroitel'stvo*, «costruzione linguistica»³, come lo definisce lo specialista M.I. Isaev, direttore dell'Istituto di Linguistica presso l'Accademia delle scienze, intendendo con questo termine «l'attività normativa della scrittura, dell'ortografia e dei problemi di definizione delle lingue letterarie da parte degli specialisti»⁴.

Negli anni '20 in URSS circa 50 lingue con alfabeto antico mongolo, arabo ed ebraico, o addirittura prive di sistema alfabetico, adottarono l'alfabeto latino⁵. Questo momento storico non fu certo privo di una sua positività dal punto di vista della funzionalità linguistica, poiché gettò le basi per un maggior contatto fra le etnie e la nascita di un plurilinguismo su vasta scala. Nei gruppi etnici parlanti lingue di più recente alfabetizzazione (*mladopis'mennye jazyki*) il bilinguismo veniva sviluppandosi con una frequenza sempre maggiore nei confronti dell'etnia confinante dotata di sistema linguistico più antico ed autorevole (*staropis'mennye jazyki*). Nelle zone in cui la posizione geografica costituiva una barriera naturale alla mescolanza etnica si verificava, per così dire, un plurilinguismo "locale". Altri fattori di ordine demografico risultavano rilevanti nella diffusione del plurilinguismo: l'urbanizzazione, le migrazioni interne da una repubblica all'altra, i matrimoni misti.

Fra tutte le lingue che trassero vantaggio dallo sviluppo di questi fenomeni, il russo fu senz'altro la privilegiata. La presenza di parlanti russofoni, infatti, si estendeva a tutto il territorio dell'Unione; il popolo russo entrava in contatto con le popolazioni asiatiche più isolate e il predominio territoriale e politico si esprimeva mediante la diffusione della lingua del potere. Quest'autorità aumentò progressivamente, fino a quando, negli anni '30, la maggioranza delle lingue in URSS venne forzosamente dotata di sistema alfabetico cirillico e l'insegnamento del russo divenne obbligatorio in tutta l'URSS (1938). L'eliminazione dell'analfabetismo (*likvidacija bezgramotnosti*), diktat della politica leninista, diventò sinonimo di russificazione.

La scelta del russo come L2, caratterizzata da un enorme uso funzionale, in molti casi superiore a quello della L1 (infatti nella letteratura specialistica sull'argomento si parla di "seconda madrelingua"⁶) per le etnie non russe fortemente svantaggiate dal punto di vista socio-economico rappresentava una concreta possibilità di riscatto sociale ed avanzamento sul piano della carriera politico-lavorativa.

Nell'era chruscioviana nuovi provvedimenti legislativi conferirono una maggiore autonomia decisionale agli organi educativi delle singole repubbliche. Venne creato un Comitato di Pianificazione Educativa (1966), allo scopo di coordinare l'attività di pianificazione linguistico-

didattica e garantire non solo l'avvicinamento delle etnie, ma una vera e propria fusione dei loro contenuti culturali.

Fino al periodo pre-gorbacioviano si mantennero in equilibrio le due tendenze "centrifuga" e "centripeta" (in russo si parla di "teorija dvux potokov" [teoria dei 2 flussi]⁷), secondo le quali, da una parte, si consentiva la libera scelta della lingua d'istruzione ed era perfino di moda incentivare lo sviluppo delle culture nazionali, ma, dall'altra, ai popoli non russi veniva inculcata l'ideologia sovietica e la propaganda di regime in lingua russa.

L'apprendimento del russo consentiva di attuare l'"internazionalizzazione delle culture locali" e lo studio della madrelingua per i non russi costituiva fondamentalmente, alla luce della pianificazione linguistica centralizzata, solo un momento preparatorio a tale apprendimento. Il russo, unica lingua di comunicazione internazionale, consentiva al parlante non russo l'accesso alle alte sfere della politica, era sinonimo di prestigio sociale, di potere.

Fino a qualche anno fa era impensabile per un non russo arrivare ai vertici della carriera senza conoscere la lingua russa, e del resto erano ben poche le università di un certo prestigio che potevano garantire qualunque corso di studi interamente in Ln. Oggi nell'ambito dell'istruzione superiore gli Stati indipendenti della Comunità si impegnano a sviluppare insegnamenti autonomi, preparando programmi linguistici e metodologici di livello universitario in Ln. In alcuni casi si è addirittura dichiarata la Ln "lingua ufficiale di stato"⁸ ("gosudarstvennyj jazyk": estone, georgiano), mentre la definizione di "lingua nazionale" identifica solamente l'appartenenza ad un'etnia piuttosto che ad un'altra. Il problema si pone, come giustamente fa rilevare Isaev, nel caso di uno Stato multinazionale (come del resto sono quasi tutte le ex repubbliche), in cui convivano più etnie con elevato grado di bilinguismo. In Georgia (Caucaso) vivono circa 80 gruppi nazionali e si poteva scegliere come lingue d'istruzione, oltre al russo, il georgiano, l'armeno, l'abhazo, l'osseto, l'azerbaigiano (dotate, tra l'altro, di diversi sistemi alfabetici)⁹. In questi casi, la scelta di una lingua rispetto ad altre più o meno dello stesso livello di autorevolezza è sintomo di discriminazione etnico-sociale e quindi politica. Fra i motivi di tensione etnica esistente fra Georgiani e Osseti (l'Ossetia del Sud è una provincia autonoma della Georgia, di cui l'osseto è lingua nazionale, non priva di tradizioni letterarie altrettanto antiche e ricche) ha certamente avuto un certo peso la delibera imposta il 1° settembre 1989, secondo cui le imprese statali e pubbliche avrebbero dovuto svolgere ogni tipo di attività in lingua russa¹⁰.

Le prime difficoltà emerse erano dovute al fatto che in Ossetia pre-

vale il bilinguismo osseto-russo e non osseto-georgiano. Dopo lunghe trattative si è giunti ad un accordo, bloccando la delibera in questione e proponendo addirittura un decreto legge che prevedeva in Ossetia tre lingue ufficiali: osseto, georgiano e russo.

Il diritto di ricevere l'istruzione in madrelingua, garantito dall'art. 45 della costituzione sovietica, era esteso naturalmente a tutte le etnie presenti sul territorio (la cui uguaglianza era garantita nell'art. 36), anche se sul piano pratico erano frequenti i casi in cui le lingue più autorevoli finivano per prevaricare volontariamente o involontariamente quelle più deboli. Come risultato si ha che molti vernacoli orali o di portata funzionale limitata sono in via di estinzione o sono addirittura scomparsi.

I mutati rapporti fra le ex repubbliche porteranno ad una nuova definizione dei problemi etnico-linguistici, ma prima che ciò accada sarà interessante osservare quanto avviene nei paesi europei fino a ieri satelliti dell'URSS.

Il mutamento di atteggiamento nei confronti del russo si è verificato naturalmente anche in questi paesi, i quali, svincolandosi dall'influsso del potere sovietico, hanno tolto al russo lo status di lingua straniera privilegiata, in quanto obbligatoria nelle scuole di ogni ordine e grado. Questo fenomeno, riferito alla situazione ungherese¹¹, jugoslava¹² ed in generale degli ex paesi del Comecon, è stato segnalato nel corso del VII Congresso Internazionale degli insegnanti di lingua e letteratura russa, MAPRJAL (Mosca, agosto 1990), in cui si è sottolineata l'importanza di elaborare nuove metodologie più specifiche, finalizzate all'insegnamento del russo come L2 di portata mondiale, usata prevalentemente nei rapporti d'affari. Ma torniamo al caso specifico degli stati indipendenti ex sovietici, per tentare una previsione degli sviluppi futuri. Il singolo parlante, pur restando sostanzialmente plurilingue, non è in grado di privilegiare in maniera assoluta, all'interno del proprio repertorio linguistico, la propria madrelingua-Ln o una lingua straniera, come l'inglese o il tedesco, se non funzionante, perché è la funzionalità delle lingue a determinarne la scelta e l'uso. Si potrà ipotizzare un maggiore uso della madrelingua-Ln in determinati contesti familiari o nazionali, ma per uscire da essi, in ambito più internazionale, è ancora prematuro pensare ad un rifiuto del russo, che peraltro nelle ex repubbliche dell'URSS è una lingua conosciuta generalmente meglio di qualsiasi lingua straniera europea.

Non a caso, nelle prime e molteplici interviste televisive trasmesse dai paesi Baltici, dove l'anelito all'indipendenza politica e linguistica si è imposto ancor prima che l'Unione crollasse, raramente sentivamo gli intervistati parlare in Ln o in inglese. La situazione dei paesi Baltici si evolverà progressivamente nella direzione scelta dai summenzionati paesi

dell'Est Europa, ma per il momento la presenza del gruppo russofono, piuttosto cospicuo, esercita in essi ancora un peso rilevante.

Il problema della funzionalità del russo, del suo alto livello di standardizzazione, vitalità, storicità e autonomia¹³ definisce quello che è stato per tanti anni un primato assoluto e assolutistico della lingua nei confronti delle altre Ln. Il potere dell'etnia russa si è sempre identificato con il primato del russo, incontestato e incontestabile fino a quando un altro gruppo etnico fra quelli più forti non riuscirà ad imporsi economicamente e politicamente, elevando in questo modo il prestigio e l'autorità della sua lingua.

Il fattore socio-economico resterà quindi discriminante, mentre ha già perso terreno quello ideologico, con il riconoscimento della sovranità nazionale delle ex repubbliche. La tendenza macroscopica più evidente è quella della rivendicazione di una maggior autonomia da parte delle lingue e delle culture nazionali, anche se per ora sotto il profilo legislativo ben poco è stato fatto in realtà per assicurare più autorità e prestigio alle varie Ln. Certo, i governanti dei singoli stati stanno lavorando al riguardo, ma pare che attualmente la priorità assoluta venga data ai problemi economici più urgenti.

Al già citato VII Congresso Internazionale del MAPRJAL, tenutosi prima che il processo di disgregazione politica portasse l'ex Unione allo sfacelo, i linguisti russi avevano sottolineato con particolare enfasi l'importanza storico-culturale della loro lingua, voce della lotta per la democrazia e la glanost', affermando che il russo sul piano mondiale gode di un'autorità indiscussa, è e sarà la lingua dei nuovi rapporti economici e politici, degli scambi culturali e della distensione. Certo, fino a quando la Russia resterà il più potente degli Stati della CSI la sua lingua potrà mantenere indiscusso il suo primato. Le prospettive economico-politiche esterne ed interne al paese sono mutate ed anche l'analisi del problema lingua va adeguata ai nuovi cambiamenti.

NOTE

1) L.I. Brežnev, *Rapporto al Comitato Centrale del PCUS (XXIV Congresso del partito sui compiti immediati in politica interna ed estera)*, in *Materiali del XVI Congresso del PCUS*, Mosca 1982, pag. 22.

2) Per una classificazione delle lingue dell'URSS, si veda: *Enciclopedia Europea Garzanti*, voce URSS, vol. XI, pag. 633. Una conferma del numero totale approssimativo delle lingue in questione ci viene data anche da Isaev M.I.,

“Nacional’no-jazykovye problemy v SSSR v sovremennyh uslovijach”, in *Russkij jazыk za rubežom*, Mosca 1990, n. 1, pagg. 86-89.

3) Cfr. Isaev M.I.

4) *Ibidem*.

5) L’elenco di tali lingue è riportato in E. Glyn Lewis, *Multilingualism in the Soviet Union*, Le Hague, Mouton 1972, pag. 57.

6) Barsuk R. Ju., *Osnovy obučenija inostrannomu jazyku v uslovijax dvujazyčija, Prosveščenie*, Moska 1970. Barsuk afferma la necessità costituzionale di tutelare la madrelingua dell’individuo, definendo come L1 la lingua appresa per prima attraverso l’educazione familiare, del clan. Purtroppo non viene contemplato il caso frequentissimo dei matrimoni misti, in cui i figli imparano, presumibilmente sovrapposte, due lingue diverse come L1. A questo proposito, in *Voprosy jazykoznanija*, 1962, n. 1, pagg. 5-6, leggiamo: “Molte persone tendono a comprendere il termine “seconda madrelingua” come un’espressione formale, iperbolica e non si soffermano su quei difficili problemi di natura linguistica che hanno originato questo fenomeno. Il significato della lingua russa per i popoli dell’URSS non si limita al ruolo di lingua sovranazionale”.

7) La teoria viene così spiegata: “Nel periodo attuale, come del resto in quello precedente, nei rapporti sovranazionali del nostro paese agiscono due tendenze: da una parte si verifica lo sviluppo rapido e multilaterale di ogni nazione socialista, dall’altra, come risultato dell’internazionalizzazione socialista della vita sociale del nostro paese, sotto l’egida dell’internazionalismo si attua un processo di progressivo avvicinamento delle nazioni”. *Russkij jazyk - jazyk družby i sotrudničestva narodov SSSR*, materiali del congresso tenutosi a Taškent, 22-24.05.1979, Mosca 1980, pag. 28.

8) Cfr. Isaev M.I.

9) G. Blankoff-Scarr, “Multilinguisme et multiculturalisme en URSS” (texte de la conference donnée a l’ISTI le 20 avril 1983), in *Equivalences*, n. 1-2, Bruxelles.

10) Cfr. Isaev M.I.

11) Budai L. “O pričine novoj situacii v Vengrii v oblasti obučenija russkomu jazyku” in *Russkij jazyk i literatura v obščeenii narodov mira: problemy funkcionirovanija i prepodavanija*. Testi delle relazioni al VII Congresso Internazionale del MAPRJAL, tenutosi a Mosca nell’agosto 1990, Ed. Russkij jazyk Mosca 1990, pag. 20.

12) Vinček A., “Ob izučeenii russkogo jazyka v Jugoslavii”, in *Russkij jazyk i literatura v obščeenii narodov mira: problemy funkcionirovanija i prepodavanija*, pagg. 25-26.

13) I criteri citati sono quelli proposti da W.A. Stewart, “Sociolinguistic typology of multilingualism”, in *Language*, XL 196, pag. 526.

Luca Rusignuolo

INDAGINE SUL LINGUAGGIO GIOVANILE IN RUSSIA

Il linguaggio giovanile in Russia negli ultimi tempi ha subito un'interessante metamorfosi: da linguaggio essenzialmente «orale», circoscritto nell'uso a situazioni sempre più o meno intime e confidenziali, si è trasformato in linguaggio largamente utilizzato da alcuni dei più importanti settori della cultura russa. Per esempio, al cinema, a teatro, in televisione e nei romanzi si incontrano, con una frequenza sempre maggiore, parole appartenenti al linguaggio giovanile; in seguito alla glasnost' e alla rivoluzione avvenuta nel giornalismo russo, il lessico dei giovani è ampiamente utilizzato da molti giornali e riviste; durante le lezioni all'Università di Mosca mi è capitato di osservare come, a volte, i professori inseriscano nei loro discorsi parole del linguaggio giovanile per conquistare il vivo interesse degli studenti e rendere più rilassata l'atmosfera in aula.

Il fenomeno, oltre ad essere di per sé molto interessante, costituisce un problema in quanto non esistono dizionari del linguaggio giovanile né in Russia né in Occidente. Questo problema è sentito in particolar modo dai traduttori ma riguarda, comunque, tutti coloro che si occupano di cultura russa contemporanea.

Durante il mio soggiorno nell'ex Unione Sovietica (gennaio-ottobre 1990) ho condotto una ricerca sul linguaggio giovanile utilizzando, come metodo per la raccolta dei dati, tre questionari. L'elaborazione dei dati raccolti contribuirà ad illustrare i fenomeni attualmente in corso nel linguaggio giovanile in Russia.

I. Il linguaggio giovanile in Russia

In Russia sono numerosi gli studiosi che si sono occupati del linguaggio giovanile. Tra essi occorre ricordare M. Karpov, M.M. Kopylendo, L.T. Lošmanova, E.G. Lukašanec, L.I. Skvorcov¹, con l'aiuto dei quali in questo capitolo descriviamo, a grandi linee, le caratteristiche principali del linguaggio giovanile in Russia.

1.1. Chi fa uso del linguaggio giovanile

Secondo M.M. Kopylenko², «una considerevole parte dei parlanti di lingua russa in età dai 14/15 anni ai 24/25 utilizza, nella comunicazione tra coetanei, alcune centinaia di parole specifiche e di locuzioni fortemente idiomatiche che costituiscono il linguaggio giovanile». A differenza dei linguaggi settoriali e dei gerghi, «i parlanti il linguaggio giovanile hanno in comune soltanto l'età: sono studenti, scolari³, giovani lavoratori e impiegati che abitano in città o in cittadine industriali». I gerghi e i linguaggi settoriali, invece, si sviluppano tra gruppi di gente fortemente unita da interessi e attività comuni o da particolari condizioni (tifosi, sportivi, medici, detenuti ecc.).

Per quanto riguarda la «figura sociale» indicata da Kopylenko non abbiamo nulla da obiettare, ma una così netta determinazione dell'età del parlante del linguaggio giovanile suscita in noi qualche perplessità. L.I. Skvorcov⁴, per esempio, ci avverte dell'inevitabile influenza del linguaggio giovanile sui parlanti non ancora giovani e su quelli non più giovani. M. Karpov⁵ ritiene che ormai il linguaggio giovanile non venga utilizzato esclusivamente dai giovani, ma anche da persone di una certa età.

Secondo Krysin, invece, l'età del parlante il linguaggio giovanile va dai 22/23 fino ai 33/35 anni⁶.

Tentare di circoscrivere il fenomeno ad una fascia di età precisa è evidentemente un'operazione impossibile. Emerge, comunque, dalle indicazioni degli specialisti russi, che il linguaggio giovanile riguarda una grossa fetta della popolazione russa.

1.2. I sinonimi e la mobilità del linguaggio giovanile

Nello studio sul linguaggio giovanile un posto di particolare importanza è occupato dalla ricerca sui sinonimi e sulla mobilità del lessico. Essendo questi due argomenti strettamente collegati tra loro, li tratteremo insieme in questo paragrafo.

Secondo L.I. Skvorcov⁷, «il lessico del linguaggio giovanile in molte sue parti è molto mobile, instabile e, a volte, anche a distanza di un anno dalla sua comparsa, un termine viene ad essere percepito come parola antiquata, cade in disuso e viene sostituito». Il termine sostituito, però, può sopravvivere in alcuni gruppi e può acquisire significati diversi, questa situazione favorisce il fiorire di un gran numero di sinonimi. Secondo una ricerca condotta da M.M. Kopylenko, nel confronto tra il numero dei significati e quello dei significanti, questi ultimi sono risultati una volta e mezzo maggiori⁸.

Per quanto riguarda la causa di una tale abbondanza di sinonimi, secondo Krysin⁹ «l'elevato numero di designazioni per uno stesso significato, spesso, riflette il rinnovamento continuo del linguaggio giovanile, il ricambio del suo lessico: ogni generazione di parlanti il linguaggio giovanile tende a distinguersi linguisticamente non solo dagli adulti ma anche dalla generazione precedente».

L.T. Lošmanova, dal canto suo, puntualizza¹⁰: «la diffusione dei sinonimi, nella maggior parte dei casi, è dovuta non alla necessità denominativa, ma al desiderio del parlante di trovare mezzi più espressivi per designare oggetti e fenomeni della realtà, all'inclinazione verso la novità e la stravaganza nell'uso delle parole e, alle volte, è dovuta anche a semplici mode verbali o a cieca imitazione».

M. Karpov¹¹ ritiene che «il gran numero di denominazioni della stessa cosa conduce alla specializzazione di ciascuno dei sinonimi». L'automobile, ad esempio, nel linguaggio giovanile può essere definita con i termini *tačka*, *motor*, *kolesa*¹². In realtà, nel linguaggio giovanile ognuno di questi termini ha un preciso significato: *kolesa* = automobile personale (privata); *tačka* = taxi; *motor* = qualsiasi automobile usata come taxi¹³.

1.3. La funzione emotivo-espressiva

Nel paragrafo precedente sono emerse, dalle citazioni dei linguisti russi, alcune indicazioni sulle motivazioni che spingerebbero i giovani a utilizzare il linguaggio giovanile e a creare nuovi termini. Una delle caratteristiche del linguaggio giovanile è la sua funzione emotivo-espressiva. Questa peculiarità rappresenta una delle motivazioni per cui il parlante sceglierebbe di utilizzare il linguaggio giovanile.

Secondo Krysin, la natura linguistica del linguaggio giovanile consisterebbe nel «gioco di parole e nel metaforizzare i significati allo scopo di creare mezzi coloriti ed emotivi nell'espressione linguistica»¹⁴.

V.M. Žirmunskij aggiunge che utilizzare il linguaggio giovanile sia «un tipo particolare di divertimento sociale, un gioco linguistico, subordinato ai principi dell'espressività emotiva»¹⁵.

Anche secondo B.A. Serebrennikov la funzione emotivo-espressiva rappresenta l'elemento principale del linguaggio giovanile. La comparsa di una nuova parola è provocata «dal desiderio di creare qualcosa di più espressivo, brillante, qualcosa che richiami l'attenzione su di sé»¹⁶.

1.4. Lingua standard e linguaggio giovanile

Coloro che abitualmente utilizzano il linguaggio giovanile, quando non si trovano nel proprio ambiente intimo, familiare o confidenziale, passano alla lingua standard. Questa particolarità, conosciuta con il termine «diglossia», è anche una caratteristica dei linguaggi settoriali. A differenza di essi, però, il linguaggio giovanile non ha la funzione di designare particolari oggetti o fenomeni di natura specialistica assenti nella lingua standard ma oggetti e fenomeni in essa regolarmente e stabilmente presenti.

Tuttavia, a proposito della «specializzazione dei sinonimi in particolari significati», è importante rilevare che molti di essi non hanno un corrispettivo efficace, «calzante» nella lingua standard. Questi termini si possono tradurre nella lingua standard solo ricorrendo a perifrasi. Probabilmente L.P. Krysin si riferisce anche a questo tipo di termini quando afferma che «dal linguaggio giovanile un numero rilevante di termini penetra nella lingua standard»¹⁷. E' evidente, comunque, che ad un termine del linguaggio giovanile non possa bastare il requisito di non avere il corrispettivo nella lingua standard per penetrarvi. Secondo L.T. Lošmanova, «ad un primo sguardo, potrebbe sembrare che le parole in possesso di maggiori prospettive di entrare nella lingua standard sono quelle usate più frequentemente. Ma l'intensità e addirittura la frequenza d'uso di una parola possono essere determinate da fattori che hanno un carattere temporaneo ed oggettivo»: il ruolo del parlante nella società, i suoi gusti linguistici, le mode verbali. I processi di assimilazione sono complessi e, a volte, condizionati da fattori extralinguistici¹⁸. Un altro elemento importante nei processi di assimilazione è costituito dalla televisione, dal cinema e dalla musica. I mass-media possono diffondere la conoscenza di un termine tra un numero molto elevato di persone.

Per quanto riguarda la televisione e il cinema i protagonisti sono i comici, poiché spesso costruiscono il proprio umorismo attraverso procedimenti linguistici molto simili a quelli propri al linguaggio giovanile (inclinazione verso l'originalità e la stravaganza, ricerca dell'elemento imprevedibile e scherzoso, storpiatura delle parole). Soprattutto, però, è importante ricordare che è proprio dal linguaggio giovanile che molti comici, spesso, attingono termini e locuzioni per il loro «discorso comico»¹⁹. Termini e locuzioni che, amplificati dai mezzi di informazione, provocano a volte quei fenomeni di «cieca imitazione» e di «mode verbali». Fenomeni che agiscono da cassa di risonanza per «suoni» già di per sé amplificati dai mass-media. Potremmo dire, quindi, che la lingua standard in un certo modo utilizza il linguaggio giovanile traendo da esso un certo numero di termini. Il linguaggio giovanile, invece, si serve quasi esclusivamente della struttura e dei processi propri della lingua standard

per quanto riguarda la morfologia, la fonetica e la sintassi.

Inoltre, il linguaggio giovanile utilizza ampiamente la lingua standard come fonte di creazione di nuovi vocaboli, ciò avviene principalmente attraverso figure di trasferimento semantico quali la metafora (*čaj-nik* = teiera, per testa), la sineddoche (*kolesa* = ruote, per automobile) e la metonimia (*predki* = avi, per genitori).

1.5. Gli anglicismi nel linguaggio giovanile

I prestiti dalla lingua inglese rappresentano nel linguaggio giovanile russo un fenomeno molto diffuso e fortemente consolidato. Termini come *gerlâ* (ragazza da *girl*), *boj* (ragazzo da *boy*), *chair* (capelli da *hair*), *vajn* (vino da *wine*) sono frequentemente utilizzati dai giovani russi.

Uno studio molto interessante sul fenomeno è stato realizzato da E.G. Lukašanec. Nel suo dizionario, costituito da termini del linguaggio giovanile, duecento di essi si sono rivelati prestiti dall'inglese. Il confronto tra linguaggio giovanile e lingua standard, per quanto riguarda i processi di acclimatazione fonetica e di adattamento morfologico, comprese le regole per la formazione delle parole, ha dimostrato che il linguaggio giovanile si serve essenzialmente dei mezzi tipici della lingua standard. Dalla suddivisione del lessico giovanile in gruppi tematici è risultato che nei gruppi riguardanti il «lavoro» e lo «studio» i termini registrati «sono praticamente tutti autoctoni». Nei rimanenti gruppi tematici si è riscontrata la presenza di anglicismi in maniera abbastanza regolare.

E.G. Lukašanec distingue «i parlanti per i quali l'uso degli anglicismi è solo un modo per sostituire i termini obsoleti e venuti a noia, da quelli per i quali gli anglicismi rappresentano la tendenza a far proprio il modo di vita occidentale. Secondo il linguista ex-sovietico, è contro quest'ultima «base ideologica del linguaggio giovanile che bisogna condurre una decisa lotta»²⁰.

Una delle cause che potrebbero aver contribuito alla diffusione degli anglicismi è da ricercare nell'isolamento nei confronti dell'occidente in cui i giovani russi sono stati soggetti.

1.6. I gruppi tematici

Nelle indagini sul linguaggio giovanile che vengono condotte in Russia spesso si incontra il concetto di «gruppo tematico»²¹. Per «gruppo tematico» si intende una sfera della vita e dell'attività dell'uomo (lavoro, casa, amore, amicizia, ecc.), alla quale si ricollega tutta una serie di parole. «Più l'uomo ha a che fare con determinati campi o settori della realtà,

più questa si rifletterà nella lingua»²². Questa frase di B.A. Serebrennikov vale anche per i giovani ed il loro linguaggio. Il concetto di «gruppo tematico» ci è utile per determinare quali sono i fenomeni e gli oggetti che in primo luogo entrano a far parte del linguaggio giovanile.

Con l'ausilio dei gruppi tematici, dal momento che essi non sono molto numerosi, si potrebbe realizzare un dizionario concettuale del linguaggio giovanile. Le non poche difficoltà di un progetto del genere (per esempio, il problema di dover rendere conto «delle complesse relazioni e analogie che le distinte eccezioni di ogni parola possiedono e irradiano»²³) sarebbero comunque minori, rispetto a quelle che comporterebbe la compilazione di un dizionario concettuale di una lingua standard.

II. Indagine sul linguaggio giovanile in Russia

Dal mese di Febbraio al mese di Ottobre del 1990 ho realizzato una ricerca in Russia sul linguaggio giovanile grazie ad una borsa di studio che mi ha permesso di occuparmi della lingua viva dei giovani russi. Per la realizzazione della ricerca ho preparato tre distinti questionari.

II.1. Il questionario 1

Il questionario 1 aveva come obiettivo la raccolta di un elevato numero di termini del linguaggio giovanile al fine di costituire un corpus ampio e rappresentativo del lessico giovanile. Un ulteriore scopo del primo questionario era individuare l'incidenza del lessico giovanile nei vari gruppi tematici.

Il questionario, che prevede una scheda per i dati anagrafici dell'informatore, è costituito da diciotto settori, ognuno dei quali rappresenta un gruppo tematico. In ogni settore sono state incluse parole del russo standard per definire con esse il gruppo tematico e accanto alle quali l'informatore registra il corrispettivo termine del linguaggio giovanile. Per maggiore evidenza riproduciamo, qui di seguito, il testo tradotto del questionario:

Questionario 1

Stimato compagno,
noi vorremmo studiare le particolarità del linguaggio giovanile in Russia.

La preghiamo di aiutarci compilando con attenzione il nostro questionario.

Il linguaggio giovanile

- 1 Anno di nascita 2 Luogo di nascita 3 Sesso
4 Da quanti anni vive nella presente località
5 Lingua madre 6 Luogo di lavoro, professione
7 Gruppi giovanili a Lei più vicini

Scriva per favore tutte le parole da Lei conosciute del linguaggio giovanile che sono, secondo Lei, sinonimi o legate ai concetti sottoindicati (può riportare non solo parole ma anche contesti, locuzioni verbali, nominali, aggettivali che utilizza insieme alle parole da Lei riportate):

I. Parti del corpo

Testa
Occhi
Capelli
Bocca
Orecchie
Naso
Collo
Schiiena
Mano
Gambe
Petto, seno
Pancia
Bacino
Organi genitali
Piede
Altre parti del corpo

Come vede ciò che a noi interessa sono tutte le parole utili per la descrizione di una determinata situazione o di un determinato campo tematico. Sotto, daremo soltanto parole-chiave e a Lei chiediamo di riportare accanto tutte le parole che fanno parte del campo tematico indicando-ne il significato:

II. Casa

Salotto
Camera da letto
Studio
Scale
Ingresso
Cucina

Oggetti di uso domestico
Bagno

III. *Famiglia*

Membri della famiglia

Genitori

Fratelli

Sorelle

Parenti

IV. *Amicizia*

Essere amico

Amico

Conoscente

Fare amicizia

Amore

Amare

Rapporti sentimentali

Deviazioni in amicizia e in amore

V. *Festicciola*

Appuntamento

Serata

Ospiti

Tipi di incontri informali

VI. *Concerto*

Discoteca

Termini musicali

VII. *Studio*

Comportamenti dello studio

(esame, lezioni, prova)

Oggetti

(libro di testo, apparecchiatura di laboratorio)

Partecipanti

(insegnante, professore, studente)

Risultati

(voti, diploma)

VIII: *Lavoro*

- Posto di lavoro*
Partecipanti al lavoro
Componenti del lavoro
Risultati del lavoro
- IX. *Generi alimentari*
Processo di ingestione del cibo
Bevanda
- X. *Vita politico-sociale*
Comizio, assemblea di partito
Termini politici
- XI. *Valutazione di persone, di situazioni*
Entusiasmo
Paura
Altre emozioni
- XII. *Moda*
Abiti
Calzature
- XIII. *Condizioni particolari*
Ubriachezza
Fumo
Sostanze stupefacenti
Estasi
Stress
Infiacchimento
Tensione
- XIV. *Rapporti economici*
Acquisto
Vendita
Soldi
Valuta straniera
- XV. *Carattere dell'uomo*
Denominazioni per ragazze
Denominazioni per ragazzi

XVI. *Gli amici*
Gli estranei
Nomi di gruppi giovanili

XVII. *Hobby*

XVIII. *Aggettivi*

Il campione relativo al questionario 1 (distribuito a Mosca nel mese di aprile 1990) è costituito da 81 soggetti. Di questi, 63 sono studenti della Facoltà di Filosofia dell'Università di Mosca, 18 sono giovani lavoratori. Su 81 soggetti, 47 sono di sesso femminile. L'età media è di 19,5 anni.

La distribuzione dei termini registrati (1187) nei vari gruppi tematici consente di stabilire quali sono le sfere semantiche più ricche o più povere di termini del linguaggio giovanile. Qui di seguito riportiamo l'elenco dei gruppi tematici ordinati secondo il numero di termini registrati per ciascun gruppo:

Gruppi tematici	n. di termini
<i>Parti del corpo</i>	285
<i>Valutazione di persone e situazioni</i>	255
<i>Fumo, narcotici, sbronze</i>	230
<i>Amicizia, amore</i>	229
<i>Ragazzi, ragazze: denominazione, carattere</i>	158
<i>Cibo e bevande</i>	146
<i>Aggettivi</i>	118
<i>Rapporti economici</i>	113
<i>Gruppi giovanili</i>	110
<i>Casa</i>	98
<i>Moda</i>	78
<i>Studio</i>	74
<i>Famiglia</i>	63
<i>Feste, incontri tra amici</i>	61
<i>Musica</i>	61
<i>Lavoro</i>	48
<i>Termini politici</i>	46
<i>Hobby</i>	14

Il gruppo tematico che ha registrato il maggior numero di termini è

quello riferito alle parti del corpo. Vediamo alcuni esempi di questi termini confrontandoli con gli equivalenti italiani. Altieri Biagi riporta alcuni termini del linguaggio giovanile in Italia definiti come esempi di «smitizzazione della persona umana: *angoli* (gomiti), *avorio* (dente), *tentacoli* (mani), *fari* (occhi)¹». Questo tipo di formazione è molto frequente anche nel linguaggio giovanile russo: *šupal'cy* (tentacoli, per mani), *fary* (fari, per occhi), *močalka* (spugna, per capelli), *šary* (palle, per occhi), *kotelok* (paiuolo, per testa), *vetki* (rami, per gambe e mani), *grabli* (rastrello, per mani). Il termine «tentacoli» (mani), inoltre, costituisce un tipo di formazione che utilizza quei termini della lingua standard atti a designare le parti del corpo degli animali per indicare, invece, parti del corpo umano: *griva* (criniera, per capelli), *morda* e *rylo* (muso e grugno, per viso), *kopyto* (zoccolo, per gamba), *kljuv* (becco, per naso).

Gli anglicismi, assenti in questa sfera del linguaggio giovanile in Italia, sono qui presenti: *chair* (capelli da Hair), *ched* (testa da head), *fejs* (viso da face), *futovki* (piedi da foot).

Nel gruppo tematico «termini politici», dei 46 termini registrati molti sono occasionalismi o termini non specificatamente legati alla politica: *ment* (sbirro), *tusovka* (compagnia, gruppo di gente), *krežucha* (manicomio). Gli occasionalismi spesso sono costituiti da metafore scherzose come *nedelja cyrka* (settimana del circo), *obščestvennyj striptiz* (strip-tease sociale)²; da deformazioni giocose come *politist* (da *politik* = uomo politico), *Kpsnja* (da KPSS = PCUS), *Gorbač* (Gorbačev).

I gruppi tematici, forse più vicini al mondo dei giovani («studio», «musica», «feste, incontri tra amici») hanno registrato un basso numero di termini. Nel gruppo «studio» un libro «pesante» è, come nel linguaggio giovanile italiano, un «mattone» (*kirpič*); il «secchione» è *botanik* (botanico). Nel gruppo «musica» abbondano gli anglicismi: *klip*, *chit*, *metal*, *disko*, *dens*, *chard*, ecc. I termini autoctoni sono in minoranza: *labà* (musica), *labat'* (suonare), *labuch* (musicista), *tancul'ka* (ballo). Nel gruppo «feste, incontri tra amici» compare il termine *tusovka* (compagnia, gruppo di gente) il quale ricorre spesso anche in altri gruppi tematici, *schodka* (riunione), *sejšn* (festa).

Gli anglicismi sono presenti in tutti i gruppi tematici tranne nel gruppo «hobby»: «parti del corpo» - *chair* (*hair* = capelli), *bek* (*backbone* = spina dorsale); «casa» - *chaus* (*house* = casa), *flet* (*flat* = appartamento); «famiglia» - *famili* (*family* = famiglia); *fazer* (*father* = padre); «amicizia, amore» - *frend* (*friend* = amico), *lav* (*love* = amore); «feste, incontri tra amici» - *pipl* = amici, ospiti (*people* = persone), *pati* (*party*); «musica» - *dansing*, *chevy-metal* (*heavy-metal*); «studio» - *tiča* (*teacher* = insegnante), *stjudent* (*student* = studente); «lavoro» - *ofis* (*office* = ufficio),

vorkat' (to work = lavorare); «cibo e bevande» - *batl* (bottle = bottiglia), *drink* (*drink* = bevanda); «termini politici» - *boss*; «valutazione di persone e situazioni» - *finiš* (*finish* = fine); «moda» - *šuzy* (*shoes* = scarpe), *trouzerà* (*trousers* = pantaloni); «fumo, narcotici, sbronze» - *drinkat'* (to drink = bere), *relaks*; «rapporti economici» - *čenč* (*change* = cambio), *mani* (*money* = soldi); «ragazzi, ragazze: denominazione, carattere» - *gerlà* (*girl* = ragazza); «gruppi giovanili» - *pank*, *chippi* (*punk*, *hippy*); «aggettivi» - *krezovyj* (*crazy* = folle), *oldovyj* (*old* = vecchio).

Il questionario 1 è stato distribuito anche a Pietroburgo (Leningrado) allo scopo di accertare se ci fossero o meno rilevanti differenze tra il lessico dei giovani delle due «capitali».

Il campione relativo al questionario 1 distribuito a Pietroburgo nel maggio 1990, è costituito da 35 soggetti di cui 33 sono studenti dell'Università Statale di Pietroburgo e 2 studenti dell'ultima classe della scuola dell'obbligo. 20 soggetti sono di sesso femminile. L'età media è di 21,1 anni.

La distribuzione dei termini raccolti (ca. 1350) nei vari gruppi tematici corrisponde pressoché interamente a quella registrata a Mosca.

Gli anglicismi, anche qui abbondanti, coincidono con quelli registrati a Mosca; soltanto nel gruppo tematico «amicizia, amore» alla voce «rapporti sentimentali» a Pietroburgo non compaiono anglicismi mentre, sotto la stessa voce, a Mosca non mancano: *kisat'*, *kisnut'sja* (to kiss = baciare); *najtovat'* (pernottare da *night* sul modello *nocevat'* - *noč* + *evat'*); *satisfekšn* (*satisfaction* = soddisfazione).

La maggior parte dei termini non registrati a Mosca è risultata essere costituita da termini con una sola occorrenza (registrati da un solo informatore). per esempio, alla voce «ubriachezza», un giovane intervistato ha registrato le locuzioni: *p'jany kak skotina*, *kak porosenok*, *kak svin'ja*, *kak kaban*, (ubriaco come una bestia, come un porcellino, come un maiale, come un cinghiale).

Da un confronto delle registrazioni secondo il sesso degli informanti non sono emerse differenze significative; soltanto per quanto riguarda i termini volgari o legati al sesso, i ragazzi, in linea generale, si sono rivelati meno pudici.

I dati raccolti, al fine di rintracciare sostanziali differenze tra il lessico dei giovani pietroburghesi e dei giovani moscoviti, non forniscono elementi che possano denunciare la presenza di due diversi linguaggi giovanili russi.

II.2. Il questionario 2

Il questionario 2 è stato realizzato al fine di valutare in quale misura si manifesti il fenomeno della mobilità del lessico nel linguaggio giovanile. Il questionario è costituito da un corpus di 142 termini del linguaggio giovanile tratti dai lavori di L. I. Skvorcov, L.T. Lošmanova, e M.M. Kopylenko³, pubblicati rispettivamente nel 1964, 1975 e 1976. All'informatore si richiedeva di scrivere, accanto ad ognuno dei termini elencati nel questionario, il significato corrispondente.

Il campione relativo al questionario 2 (distribuito a Mosca nel mese di maggio 1990) è costituito da 55 soggetti, 48 dei quali sono studenti della facoltà di Filologia all'Università Statale di Mosca, 3 sono giovani lavoratori e 4 sono disoccupati. Le ragazze sono 35. L'età media è di 18,9 anni. Secondo i dati raccolti, dagli anni di pubblicazione dei lavori sopraindicati al periodo in cui è stata condotta la nostra ricerca, i termini, costituenti il *corpus* del questionario, hanno subito rilevanti trasformazioni. Alcuni termini sono scomparsi, altri sono mutati nel significato.

Tutti i 55 intervistati non conoscevano 10 termini, in quanto nessuno di loro ne ha indicato il significato. Sono tutti termini riconducibili a diversi gruppi tematici: *finagi e šajboški* (soldi), *čugrej* (termine offensivo), *chevrà* (compagnia, banda), *zerkalo* (bocca), *kolodka* (viso), *zola* (valutazione espressiva di qualità negativa), *lepen e lepenek* (fazzoletto), *vychil* (brutto tiro, «numero»). Altre 27 parole sono risultate pressoché sconosciute: soltanto il 5,3% degli intervistati ha indicato il significato di questi termini. Significato che non sempre coincideva con quello delle nostre fonti. Diciannove termini sono stati "riconosciuti" da una media del 34% degli intervistati, tutti, però, con significati diversi da quelli originali: *zatorčat'*, che significava "trovarsi in una situazione spiacevole", ora significa, utilizzando un termine del linguaggio giovanile italiano, "sballare" (provare piacere in seguito alla somministrazione di sostanze stupefacenti, divertirsi⁴); *dolban*, da "cicca" è diventato "stupido"; *koročki* da "scarpe" a "diploma"; ecc.

Abbiamo, quindi, un totale di 56 termini che sono o scomparsi o completamente mutati nel significato e cioè il 39% dell'intero *corpus*. Ciò non significa che il 61% dei rimanenti termini non abbia subito variazioni. Un'affermazione del genere, secondo i dati in nostro possesso, può essere fatta per un numero più ristretto di termini. Soltanto 13 termini (9%) sono stati «confermati» dalla maggioranza dei giovani intervistati (la media è del 64%): *velik* (bicicletta), *zaglochnut'* (zittire), *korešit'* (essere amico), *korešok* (amico), *mirovo* (bene, molto bene), *nakirjat'sja* (ubriacarsi), *ofanaret'* (perdere il senno), *ochlamon* (persona poco seria), *(mne do) fen'ki* (non me ne importa niente), *tugriki* (soldi), *čoknutyj*

(«toccato», pazzo), *šobla* (gruppo di gente, comitiva, banda). Questi termini non offrono indicazioni utili per poter ricavare un modello di «stabilità». Da un punto di vista semantico, sono quasi tutti riconducibili a diversi campi tematici. Sei termini risalgono al lavoro di Skvorcov del 1964, sette dai lavori di Kopylenko e Lošmanova⁵ del 1975/1976.

Altri 16 termini sono stati «confermati» da una media del 27% degli intervistati. Considerando anche questi ultimi, abbiamo soltanto 29 termini (il 20% del *corpus*) che possiamo definire «stabili» e cioè immutati negli ultimi 14-26 anni.

Abbiamo descritto la «sorte» di solo 85 termini; i rimanenti 57 hanno raccolto un basso numero di registrazioni, sono cioè stati presi in considerazione da un basso numero di giovani. In diversi casi le accezioni riportate sono risultate eterogenee, per esempio il termine *vtyknut'* ha registrato il significato corrispondente alle nostre fonti (rimproverare) solo 5 volte, 9 volte con un significato diverso e 2 con un significato simile ma non equivalente.

II.3. Il questionario 3

Il questionario 3 è stato realizzato per indagare sull'atteggiamento dei giovani nei confronti del linguaggio giovanile, per studiare il fenomeno dei sinonimi e per raccogliere esempi di fraseologia del linguaggio giovanile.

Il campione relativo al questionario 3 (distribuito a Mosca nel mese di giugno 1990) è costituito da 60 soggetti tutti studenti della Facoltà di Filologia dell'Università di Mosca. Le ragazze sono 41. La loro età media è di 19,4 anni.

Il questionario 3 è costituito da tre parti. La prima parte si proponeva di accertare, attraverso una serie di domande, se l'informatore avesse o meno la competenza linguistica del linguaggio giovanile e quali funzioni avesse, secondo le opinioni degli informatori, il linguaggio giovanile. Alle domande di questa prima parte del questionario 3 ha risposto il 92% degli intervistati. La maggior parte degli intervistati (67%) ha dichiarato di parlare liberamente sia il linguaggio giovanile che la lingua standard. Il 20% comprende ma non utilizza mai il linguaggio giovanile; il 3% non lo comprende e non lo utilizza. Nessuno degli intervistati ritiene che il linguaggio giovanile sia una forma naturale della comunicazione da poter utilizzare abitualmente. Il 48% degli intervistati utilizza il linguaggio giovanile per la sua intensa espressività; il 28% per il suo stile non ufficiale; un altro 28% per la sua componente valutativa del significato. Il 5% ritiene che il linguaggio giovanile sia colorito e volgare e utilizzarlo corri-

Il linguaggio giovanile

sponda ad un abbassamento di stile. Il 30% ritiene che nel linguaggio giovanile siano presenti particolari classi tematiche, assenti nella lingua standard. Il 3% considera il linguaggio giovanile una lingua «segreta» che permette di parlare in presenza di altri strati della popolazione senza essere compresi. Infine, soltanto il 2% dei giovani intervistati ha dichiarato di utilizzare il linguaggio giovanile per far parte del gruppo o per affermare la propria presenza all'interno di esso.

Scopo della seconda parte del questionario era individuare eventuali sfumature di significato tra quei termini che, nel questionario 1, erano stati registrati come sinonimi. Per alcuni termini non è stato possibile individuare quali fossero le variazioni semantiche tra gli uni e gli altri. Riportiamo, qui di seguito, per maggior evidenza, alcuni dei significati indicati dai giovani, con le relative percentuali, delle prime tre voci del questionario:

<i>Kajf</i>		<i>Klevo</i>		<i>Klass, klassno</i>	
bene	17%	bene	23%	bene	17%
piacere	15%	che bello!	15%	ottimo	10%
molto bene	10%	ottimo	12%	molto bene	10%
massima soddisfazione	8%	molto bene	8%	che bello!	8%
che bello!	3%	valutaz. pos.	7%	straordinario	3%
ottimo	3%	interessante	5%	emozione pos.	2%
beatitudine	3%	piacere	5%	piacere	5%

Come è visibile dalla tabella, un confronto dei significati indicati dei tre termini, al fine di individuare precise differenze semantiche tra un termine e l'altro, risulterebbe uno sforzo inutile. Molti degli intervistati, comunque, hanno legato i tre termini con un'unica definizione, dimostrando così di considerarli sinonimi. Altri termini, invece, hanno dimostrato di possedere, in seguito alle indicazioni degli informatori, significati precisi, del tutto diversi tra loro: *marazm* = «sciocchezza»; *lafa* = «bella vita»; *otchodnjak* = «stato di depressione susseguente alla cessazione degli effetti provocati da alcool o da sostanze stupefacenti» oppure «sensazione di liberazione dopo forti emozioni». Purtroppo questo tipo di termini sono risultati in minoranza mentre i termini dai quali non è stato possibile individuare differenze semantiche sono risultati i più.

La terza parte del questionario, dedicata alla raccolta di esempi di fraseologia, non è stata «considerata» dalla maggior parte degli intervistati: su 60 giovani, soltanto 16 hanno indicato alcuni esempi di espressione del linguaggio giovanile. Tuttavia, abbiamo raccolto circa 50 frasi di cui

ne riportiamo solo qualche esempio: *rubit' fišku* (tagliare la fide) = «capire»; *vešat' lapšu na uši* (appendere i tagliolini alle orecchie) = «prendere in giro»; *lovit' kajf* (cogliere il kajf) = «provare piacere»; *zabit' strelku* (inchiodare la lancetta dell'orologio) = «fissare un appuntamento».

Conclusioni

Secondo alcuni linguisti russi e secondo i nostri dati, il linguaggio giovanile russo disporrebbe di alcune migliaia di termini diffusi in gran parte della Russia. In Russia, quindi, il fenomeno è largamente diffuso, in Italia, invece, è molto più limitato e fortemente differenziato da regione a regione.

Un secondo aspetto che ci sembra caratterizzare il linguaggio giovanile russo è costituito dall'abbondanza di anglicismi. Se nel linguaggio giovanile in Italia gli anglicismi sono diffusi quasi esclusivamente tra i termini appartenenti al «gergo dei drogati», in Russia non ci sono limitazioni di questo tipo: gli anglicismi possono designare qualsiasi oggetto o fenomeno nel linguaggio dei giovani russi. Nel linguaggio giovanile italiano, gli anglicismi sembrano essere necessari a designare oggetti e fenomeni di cui non esiste il corrispettivo italiano. Questa caratteristica non è condivisa dal linguaggio giovanile in Russia: quasi tutti gli anglicismi hanno nel russo standard e, il più delle volte, anche nel linguaggio giovanile, il corrispettivo autoctono.

La capacità del russo di assimilare parole straniere è favorita dall'alfabeto cirillico che ha, a sua disposizione, una vastissima gamma di caratteri. L'assimilazione fonetica avviene attraverso la sostituzione dei fenomeni della lingua d'origine del prestito con quelli russi, secondo un criterio di affinità acustiche e articolatorie: *publicity* diventa *pablisti*. Per la realizzazione dell'assimilazione morfologica, al prestito, ove possibile, viene attribuito un genere e la relativa declinazione; se si tratta di aggettivi o verbi, ad essi vengono aggiunti i suffissi e le desinenze del caso: *girl* diventa *gerlâ*; *to drink* diventa *drinkat'*; *hair* diventa *chair* e poi *chajratyj* (capelluto).

Il popolo russo, a causa della sua lunga convivenza con i più diversi popoli dall'Asia all'Europa, ha affinato, nella sua lingua, la capacità di far proprie parole straniere.

Nell'esaminare la natura semantica dei termini, nell'individuare il ruolo della funzione emotivo-espressiva, nell'analizzare i processi per la formazione delle parole, ci siamo resi conto delle tante affinità che intercorrono tra il linguaggio giovanile italiano e quello russo. E' molto diffu-

so, per esempio, l'uso di figure retoriche. Alcune metafore addirittura coincidono: "mattone", "tentacoli" e "fari", in russo *kirpič*, *šupal'cy e fary*, nel linguaggio giovanile in Italia e in Russia significano: libro "pesante", mani e occhi. Sono presenti anche alcuni casi di metonimia e di sineddoche: "avi" e *predki* (avi) stanno per genitori; «baffo» e *kolesa* (ruote) significano rispettivamente «persona con baffi» e «automobile».

La nostra indagine, oltre all'acquisizione di un elevato numero di termini, ci ha permesso di individuare alcune caratteristiche del linguaggio giovanile russo: la suddivisione del lessico giovanile nei vari gruppi tematici; la velocità con la quale il lessico si rinnova continuamente; l'abbondanza di sinonimi e di anglicismi.

NOTE

Prima parte

1) M. Karpov, *Slovo v molodežnoj srede* (Il linguaggio nell'ambiente giovanile), "Otčizna", 1, 1988, pp. 62-63; M.M. Kopylenko, *O semantičeskoj prirode molodežnogo žargona* (Della natura semantica del linguaggio giovanile), in AA.VV., *Social'no-lingvističeskie issledovanija*, Moskva 1976, pp. 79-86; L.T. Lošmanova, *Žargonizirovannaja leksika v bytovoj reči molodeži 50 - 60-ych godov* (Lessico gergale nel linguaggio quotidiano dei giovani degli anni 50-60), tesi di dottorato, Leningrad 1975; E.G. Lukašanec, *Leksičeskie zaimstvovanija i ich normativnaja ocenka / na materiale molodežnogo žargona* (I prestiti lessicali e la loro valutazione normativa con riferimento al linguaggio giovanile), tesi di dottorato, Moskva 1982; L.I. Skvorcov, *Ob ocenkach jazyka molodeži* (Criteri di valutazione della lingua dei giovani), in AA.VV., *Voprosy kul'tury reči*, Moskva 1964, pp. 44-70.

2) M.M. Kopylenko, *Op. cit.*, p. 79

3) Il ciclo di istruzione obbligatoria (*načal'naja sredne-obrazovatel'naja škola*) dura 10-11 anni.

4) L.I. Skvorcov, *Op. cit.*, p. 48.

5) M. Karpov, *Op. cit.*, p. 62.

6) L.P. Krysin, *Sociolingvističeskie aspekty izučeniya sovremennogo russkogo jazyka*, (Aspetti sociolinguistici dello studio della lingua russa contemporanea), Moskva 1989, pp. 76-79.

7) L.I. Skvorcov, *Op. cit.*, p. 50.

8) M.M. Kopylenko, *Op. cit.*, p. 83.

9) L.P. Krysin, *Op. cit.*, p. 78.

10) L.T. Lošmanova, *Žargonizirovannaja leksika v bytovoj reči molodeži 50/60-ich godov* (Lessico gergale nel linguaggio quotidiano dei giovani degli anni

50/60), riassunto della tesi di dottorato, Leningrad 1975, p. 10.

11) M. Karpov, *Op. cit.*, p. 62.

12) Nel russo standard *tačka* significa "carriola"; *motor*, "motore"; *kolesa*, ruote.

13) Nei territori dell'ex URSS si ha la possibilità di lavorare con la propria automobile a guisa di taxi pagando una tassa annuale.

14) L.P. Krysin, *Op. cit.*, p. 76.

15) V.M. Žirmunskij, *Nacional'nyj jazyk i social'nye dialekty* (Lingua nazionale e dialetti sociali), Leningrad 1936, p. 341.

16) B.A. Serebrennikov, *Territorial'naja social'naja differenciacija jazyka*, (Differenziazione sociale e territoriale della lingua), in *Obščee jazykoznanie, Formy suščestvovanija, funkcii, istorija jazyka.*, Moskvva 1970, p. 180 (l'indicazione è tratta da L.P. Krysin, *Op. cit.*, p.77).

17) L.P. Krysin, *Op. cit.*, p. 76

18) L.T. Lošmanova, *Op. cit.*, pp. 11-12.

19) In Italia i comici, allo stesso modo, utilizzano prevalentemente i dialetti.

20) E.G. Lukašanec, *Op. cit.*, pp. 5-9, 21-22.

21) Cfr. M. Karpov, *Op. cit.*; L.P. Krysin, *Op. cit.*; M.M. Kopylenko, *Op. cit.*; L.T. Lukašanec, *Op. cit.*

22) B.A. Serebrennikov, *Op. cit.*, p. 482 (l'indicazione è tratta da M.M. Kopylenko, *Op. cit.*, p.83).

23) G. Massariello Merzaroga, *La lessicografia*, Bologna 1983, pp. 60-72.

Seconda parte

1) Altieri Biagi e G. Devoto, *La lingua italiana: storia e problemi attuali*, Torino 1968, p. 316.

2) Queste due locuzioni si riferiscono probabilmente ai Congressi dei Deputati del Popolo dell'URSS che negli anni della perestroika prima della fine dell'Unione Sovietica potevano apparire, nelle lunghe dirette trasmesse dalla televisione, caratterizzate da grande confusione.

3) L.I. Skvorcov, *Op. cit.*; L.T. Lošmanova, *Op. cit.*; M.M. Kopylenko, *Op. cit.*

4) Nel linguaggio giovanile in Italia *sballare* significa anche: "piacere molto", "impazzire" ("quella tipa mi fa sballare").

5) L.I. Skvorcov, *Op. cit.*; M.M. Kopylenko, *Op. cit.*; L.T. Lošmanova, *Op. cit.*

6) Il questionario 3 è composto da una parte introduttiva simile a quella dei questionari 1 e 2 dove vengono richiesti i dati anagrafici dell'informatore.

Anatolij Jakovlevič Altschuller

TOMMASO SALVINI E VERA KOMISSARŽEVSKAJA
Il memorabile incontro di due grandi artisti di epoche diverse

In ricordo di quell'incontro egli le donò la propria fotografia.

L'attore italiano Tommaso Salvini e l'attrice russa Vera Komissarževskaja s'incontrarono per la rappresentazione di Otello, sulla scena del teatro Aleksandrinskij di Pietroburgo, all'inizio del 1900. Salvini era il grande interprete del diciannovesimo secolo; la Komissarževskaja, del ventesimo. Diversi per cultura, tradizioni, concezione estetica, presenza scenica. E anche d'epoche diverse. La Komissarževskaja non era ancora nata quando il celebre critico russo Apollon Grigor'ev, dopo aver visto Salvini in Italia, intitolò il proprio articolo su di lui «Il grande tragico». In Russia Salvini era venuto in tournée alcune volte, ma l'ultima sua apparizione risaliva a quindici anni prima; e ora, all'inizio del nuovo secolo, si ripresentava di fronte al pubblico russo. E interpretava nuovamente il ruolo di Otello, quello in cui lo vide Apollon Grigor'ev in Italia più di quarant'anni prima, e nel quale, oltre a lui, Konstantin Sergeevič Stanislavskij, allora celebre direttore del neonato Teatro d'Arte, aveva incantato Mosca.

La capitale russa attendeva l'esibizione di Salvini. Ma prima di affrontare il ruolo, l'artista aveva l'abitudine di familiarizzarsi con lo spettacolo che andava a rappresentare. Il 4 febbraio 1900 fu allestita una replica di «Otello» in onore dell'attore tragico M. V. Dal'skij in occasione della sua decennale carriera. Questi interpretava Otello, la Komissarževskaja Desdemona, il giovane Chodotov Cassio.

Salvini seguì attentamente quanto avveniva in scena. Lo spettacolo non produsse alcuna impressione sul famoso artista che, del resto, non si aspettava nulla.

L'interesse principale di Salvini era osservare gli attori, le scenografie, l'allestimento, stabilire cosa dovesse fare nei giorni rimasti. Ed era anche necessario prepararsi in modo da non «calpestare» i ruoli degli altri interpreti, poiché lo spettacolo era in russo, lui soltanto avrebbe recitato in italiano. Per quanto riguardava l'interpretazione della tragedia e del

suo protagonista, già da molti decenni l'artista italiano si atteneva ad un solo modello: sé stesso, Tommaso Salvini.

Lo spettacolo dell'Aleksandrinskij non riuscì a colpirlo nel profondo. E non si trattava del fatto che gli interpreti fossero «soffocati» dalla presenza in sala dell'artista, diventato leggenda vivente; il tono generale dello spettacolo - monotono, sotterraneo - era infinitamente lontano da lui.

Il giorno successivo, 5 febbraio, l'acuto critico teatrale Ju. D. Beljaev scrisse sul giornale «Novoe Vremja» che Otello-Dal'skij somigliava al Rogožin di Dostoevskij, mentre Desdemona-Komissarževskaja somigliava alla Klerchen da «La fine di Sodoma» di H. Sudermann. Erano ruoli celebri di quegli artisti negli ultimi anni, ruoli sui quali s'era molto scritto e detto. Dal'skij e la Komissarževskaja parevano aver trasportato la furia e il tormento di Rogožin, la sentimentale ingenuità di Klerchen nell'interpretazione dei ruoli shakespeareiani.

Pertanto i loro personaggi si erano tinti di sfumature contemporanee: espressività, dubbio, sofferenza dell'innocente. La complessità, il nervosismo, la violenza, le ansie: tutto ciò che caratterizza l'uomo del ventesimo secolo era estraneo a Salvini. La sua forza era la salute dell'anima, il monolitismo, la semplicità. I suoi eroi non conoscono mezzi toni, indeterminatezze, ambiguità, non si arrendono al dubbio, non mostrano debolezze, per non parlare poi della totale impossibilità di accenti nevrastenici nell'intonazione e nei gesti. «Il lavoro di Salvini sulla scena è un bronzo, un monumento», fu la sintesi di Stanislavskij.

In una parola, all'artista prossimo alla settantina era assolutamente chiaro che lo spettacolo cui aveva assistito non era il suo teatro, non era il suo eroe, non era il suo Otello. Tre giorni dopo avrebbe mostrato come bisognava recitare Shakespeare.

Avrebbe fatto vedere come la vita scorre là, sulla scena, la vita del suo eroe dalle passioni commisurate e dalla possente volontà, mentre la vita fuori dalla scena, con le sue quotidiane abitudini e i suoi meschini affanni, la vita qui - non è nemmeno il suo riflesso, ma solo una pausa inevitabile in quella che era la vita autentica. E che parlino quanto vogliono, che là si gioca soltanto la vita, eppure è questa la sostanza. Ma la vita qui, come si dice, seguiva la sua strada.

Dopo lo spettacolo, che si poteva decisamente definire «la rappresentazione per Salvini», il direttore dei teatri imperiali principe S. M. Volkonskij - nipote del famoso decabrista - organizzò un ricevimento in onore dell'artista.

Al banchetto c'erano molti rappresentanti delle «alte sfere», nonché primi attori dei teatri statali. Nello spazio musicale cantò la coppia M.

I. e N. N. Figner, I. V. Tartakov, A. M. Davydov, danzarono O. I. Preobraženskaja e P. A. Gerdt, si esibirono gli artisti V. F. Komissarževskaja e V. N. Davydov.

E finalmente arrivò l'8 febbraio 1900, quando al teatro Aleksandrinskij andò in scena l'«Otello» con Salvini. Gli appassionati, che erano stati a teatro il 4 febbraio e ritornavano ora, furono sbalorditi dai cambiamenti avvenuti, come dicevano, nello «scenario dello spettacolo». Il 10 febbraio 1900 l'esperto critico teatrale A. S. Suvorin riportò su *Novoe Vremja*: «Tutto acquistò chiarezza e una gradevole prospettiva, come soltanto Salvini sapeva donare (...) Salvini è tutto nobile semplicità e cuore ardente. Il suo racconto di fronte al doge è un capolavoro della natura... Voi vedete chiaramente perché egli ha affascinato Desdemona, perché ella s'è innamorata di lui. Voi stessi v'inebriate del suo fervore (...) Come è tenero quando ella appare, come l'ammira con l'ingenuità d'un fanciullo e non può trattenersi dall'indicarla con un gesto a Jago, in cui ha fiducia. Quando tace, per lui parla il suo viso, il suo portamento e i suoi movimenti.

Nel secondo atto Otello singhiozza di gioia per l'incontro con Desdemona; egli muore d'amore. Solo con tali espressioni è possibile trasmettere la sua gioia e la sua felicità. Egli trema dall'entusiasmo e si affretta lontano dalla folla verso la sua dolce sposa (...).

Le somme vette della sua arte Salvini le raggiunge nel terzo atto, prima nella tenera scena con Desdemona, poi nelle scene con Jago, che suscita in lui la gelosia... Egli cambia ogni momento. La gelosia comincia ad infuriare in lui. Se Jago non recitasse sarebbe lo stesso. Pronuncia le sue battute come un automa, Otello solo vi incatena».

Abbiamo riportato un ampio brano dell'articolo di Suvorin che si intitolava «Salvini in "Otello"». Al critico interessava più di tutto l'artista. Ma egli non poté non percepire quel tono generale dello spettacolo che scaturiva dalla regia (a quel tempo era già possibile usare questa parola con sicurezza) di Salvini.

A differenza di molti celebri artisti, Salvini nelle prove non relegava i suoi partner in secondo piano, e non si sforzava di porre se stesso al centro secondo l'uso comune. Certo, non considerava l'individualità degli artisti, ma semplicemente avvicinava l'allestimento al modello abituale di spettacolo in cui egli stesso aveva recitato per decine d'anni. Egli chiedeva gentilmente alla Komissarževskaja di spostarsi da un punto all'altro, perché spesso più «utile» sotto il profilo delle regole teatrali usuali. Tali cambiamenti erano importanti, ma alla fin fine non determinavano la sostanza dell'azione. Fondamentale era il suolo dello stesso Salvini, il quale «elevava», entusiasmava gli attori, in prima fila la

Komissarževskaja.

«La recitazione di Salvini era come se trascinasse la sua partner. La signora Komissarževskaja era più espressiva, avvicinandosi di più all'immagine dell'eroina shakespeariana, di quanto non fosse alla prima replica dell'«Otello»», scriveva il 10 febbraio 1900 un recensore di *Novosti e Birževaja gazeta*. «La signora Komissarževskaja, del tutto sconosciuta ai tempi della prima rappresentazione dell'«Otello», nel primo atto ha ora fatto un passo avanti, e la figura di Desdemona è ormai definita», scrisse nell'articolo sopraccitato A. S. Suvorin.

La Komissarževskaja aveva capito bene il calibro della personalità di Salvini, l'importanza dell'Otello realizzato da lui. Ella era incantata dal suo temperamento, dall'impeto della passione e della verità, ma non meno l'aveva colpita la sua padronanza di sé, la tecnica meravigliosa del grande professionista. Più tardi ella ricordava: «Quando nell'ultimo atto lui si avvicinava a me per strangolarmi, io mi spaventavo irragionevolmente, a tal punto era terribile. Mi balenava il pensiero che egli m'avrebbe strangolata davvero e perdevo coscienza per qualche secondo, ma una volta ripresami vedevo che le sue dita non avevano nemmeno sfiorato il mio collo. In che modo strabiliante sapeva dominarsi! Quanto era diverso dai nostri «attori di temperamento»! E il pubblico - mi riportarono in seguito - si spaventava più di me: l'illusione che egli mi stringesse e mi strangolasse veramente era totale» (*Sbornik pamjati V. S. Komissarževskoj*, 1931, p. 91).

L'«Otello» di Salvini si replicò l'11 febbraio 1900. Dopo di ciò, in varie conversazioni e interviste, l'artista comunicò le proprie impressioni sullo spettacolo dell'Aleksandrinskij e sui suoi partner. Della Komissarževskaja disse: «Non sente la tragedia». Una frase breve, ma molto importante. In effetti la Komissarževskaja non sentiva la tragedia, quella tragedia eroica, quella unica che Salvini comprendeva e rappresentava nel suo lavoro. Ella sentiva tutt'altro tipo di tragedia: la tragedia della prosaicità contemporanea, della vita scialba e priva di spirito. La sofferenza dell'eroina della Komissarževskaja è sommessata e paziente. Ma è foriera di uno spirito ribelle. In Salvini soffrivano i giganti, lontane figure titaniche, nella Komissarževskaja la gente comune, che non si distingue in nulla. La tragedia secondo Salvini è l'arte della glorificazione. La tragedia secondo la Komissarževskaja è l'arte del compatimento.

Questo fu il periodo «cechoviano» nella vita e nell'attività della Komissarževskaja; due mesi dopo Desdemona ella scrisse a Čechov del suo sogno di interpretare Sonja in «Zio Vanja». La stagione 1900/1901 fu per lei «cechoviana» quant'altre mai. In primavera essa medita su «Tre sorelle», lavora sulle parti de «Il gabbiano» e «Zio Vanja» per il reperto-

rio.

Delle tragedie della vita, ma secondo l'ottica cechoviana, furono permeati molti ruoli della Komissarževskaja. Il riflesso di tali stati d'animo cadde anche su Desdemona. La scrittrice S. I. Smirnova, moglie dell'attore N. F. Sazonov del teatro Aleksandrinskij, notata la «geniale recitazione» di Salvini nel ruolo di Otello, scrisse nel diario: «Dal canto suo la Komissarževskaja è stata brava, ma ha recitato sempre fuori tempo rispetto a lui. (V. F. Komissarževskaja. *Materialy vospominanija o nej.* 1964, p. 310).

Il personaggio titanico e tragico del condottiero tradito. Venezia. La smagliante epoca barocca.

Il carattere nervoso e tragico della donna ingannata. La Russia. L'odierna vita quotidiana. La donna moderna e fragile che nascondeva qualche segreto.

Il maestoso guerriero procedeva senza misteri. Le sofferenze, in lei, si susseguono stabilmente, lentamente, irrimediabilmente, l'infelicità sempre prossima, inseparabili da un'anima lacerata, che non cambiano nulla.

Le sventure ricadono su di lei inaspettatamente, come un'esplosione, come un fulmine a ciel sereno, e creano quel limite che modifica l'uomo.

Ella era vissuta solo di quella vita, di quelle gioie, molto spesso di quelle sofferenze che le accompagnano. E con quella vita che correva in cerchio, lui non aveva nulla in comune. Il pensiero di una corrispondenza tra il mondo del teatro e quello della vita gli era estraneo.

E tuttavia, nonostante una certa evidente «sfasatura» dei due personaggi principali, quello fu uno spettacolo memorabile, storico, nel vero senso della parola.

S'erano incontrati due mondi, due epoche, due sistemi teatrali, due menti regali.

Egli aveva terminato il suo percorso, e anche a lei ne era rimasto poco - in tutto una decina d'anni di vita e di attività, ma di che livello! Era imminente l'incontro con una nuova pagina nella storia del teatro, il simbolismo scenografico, l'incontro con il regista V. E. Mejerchol'd, che avrebbe aperto orizzonti straordinari al teatro del ventesimo secolo.

Allora, nel primo anno del nuovo secolo, essi recitarono insieme. In memoria di quell'avvenimento Salvini donò alla Komissarževskaja la propria fotografia.

Agostino Bagnato

ALCUNE TENDENZE NELLE ARTI VISIVE NELLA RUSSIA DI OGGI

L'attenzione e l'interesse dei paesi dell'Europa occidentale per le arti visive nell'area ex-comunista stanno crescendo costantemente. Si moltiplicano le mostre di pittura, in particolare. Germania, Francia, Italia e Svizzera sono i paesi maggiormente interessati negli ultimi anni dal fenomeno espositivo, riguardante principalmente i maestri che hanno dato vita alla stagione irripetibile dell'avanguardia russa: futurismo, suprematismo, costruttivismo, primitivismo e raggismo. Non tutte le iniziative sono di elevata qualità. Alcune istituzioni culturali si sono contraddistinte per serietà organizzativa, documentazione, selezione delle opere, preparazione del catalogo. Una mostra veramente eccellente si è tenuta a Nantes, città a nord ovest di Parigi, organizzata dal locale Musée des Beaux-arts dal 30 gennaio al 18 aprile 1993. Ottimo il catalogo, elevata l'introduzione dello studioso John Milner dell'Università di Newcastle-upon-Tyne, qualificatissimo l'apporto di Elena Basner, conservatore del Museo statale russo di S. Pietroburgo.

A Parigi, molte gallerie espongono in permanenza opere di artisti del realismo socialista, mentre il centro mostre presso la Porte de Clignancourt presenta costantemente al pubblico quadri ad olio, tempere ed acquarelli delle generazioni ultime. Le quotazioni di mercato sono, in generale, molto alte, se si tiene conto che la maggior parte degli artisti è pressoché sconosciuta, tranne alcuni nomi come Končalovskij, Fal'k e Klucis i cui quadri ho visto personalmente esposti in quelle gallerie.

In Italia si sono svolte alcune mostre significative, sia a carattere monografico sia di tendenza e scuole. Segnaliamo la bellissima mostra tenutasi a Castellammare di Stabia nel complesso architettonico delle Ville Vesuviane ed a Bologna presso la Galleria comunale di Arte moderna, intitolata "A Mosca! A Mosca!", e dedicata alle ultime tendenze della pittura e scultura russe. Erano presenti autori già noti al pubblico occidentale, sia perché alcuni da anni risiedono in Italia, Francia e negli USA, sia perché oggetto di studio da parte di critici e riviste d'arte. Tra

gli artisti presenti spiccavano quelli che si erano visti alla ormai storica esposizione del 1990 al museo di arte contemporanea di Prato. Artisti, gruppi e scuole selezionati per le due mostre sono parte integrante della pittura russa di oggi.

L'altro grande filone espositivo è quello che riguarda l'approfondimento sull'avanguardia russa dei primi due decenni del secolo, dopo la grande mostra di Torino del 1989, svoltasi al Lingotto. Firenze è stata la capitale dell'avanguardia russa, con tre distinte iniziative tenutesi lungo l'arco del 1993, per celebrare l'arte di Marc Chagall (Šagal), Vasilij Kandinskij e Kazimir Malevič. Le mostre di Firenze sono state qualificate anche per la pubblicazione di cataloghi ben curati, attenti nei testi di presentazione e negli apparati documentari, corretti nella traduzione. Il successo di pubblico di queste mostre testimonia che l'interesse per l'arte russa di questo secolo è in crescita in Italia. Il terzo filone d'indagine riguarda più direttamente il realismo socialista. Il discorso è più complesso, in quanto non è mancato l'approccio commerciale da parte di numerosi galleristi, anche per la facile lettura delle opere presentate. Si tratta di un'arte troppo spesso trascurata e vilipesa dalla critica occidentale, sia per gli aspetti celebrativi e oleografici, sia per il carattere descrittivo e naturalista. A parte alcuni grandi artisti, gli autori presenti nelle diverse mostre sono mediocri ed in notevole misura sconosciuti alla critica e ai collezionisti.

Una mostra interessante al riguardo è stata la retrospettiva sul realismo socialista negli anni che vanno dal 1970 al 1985, alla Galleria Dadrino presso il Castello di Torre Canavese, anche se molte opere presenti risentivano della scelta commerciale compiuta dagli organizzatori. La mostra retrospettiva "Da Stalin a Gorbačëv: 1922-1992" al Palazzo Bandera di Busto Arsizio, incentrata su 23 artisti del figurativismo sovietico, ha presentato una migliore selezione di artisti.

Infine è utile ricordare, tra le tante esposizioni a diverso titolo e impegno, quella della galleria Fontanella Borghese di Roma che ha presentato anche opere di Lentulov, Kogan e Zever'ev e quella del centro "Spicchi dell'Est", sempre a Roma, fortemente caratterizzata da autori del realismo socialista più tradizionale.

Nello stesso tempo, si sono aperte alcune strade per fare conoscere ed apprezzare giovani artisti di oggi, da parte di associazioni culturali e centri di promozione dell'arte, nonché di alcune coraggiose gallerie private. Sono ancora strade impervie, a causa degli alti costi organizzativi, della non conoscenza degli artisti in Italia, come del resto altrove, della difficoltà del mercato e della riluttanza degli sponsor. In ogni caso, qualcosa si muove.

A Roma, nell'ultima decade di ottobre 1993, si è svolta, a cura della società Multiservice, sezione arte, un'interessante esposizione dal titolo "Artisti russi a confronto". La cornice era quella di Palazzo Albertoni, vecchia sede dell'Associazione Italia-URSS, il cui salone è rimasto con gli arredi "alla russa" di un tempo. Gli artisti a confronto erano solamente due: il pittore Savva Michajlovič Archipov e lo scultore Georgij Vartanovič Franguljan. La scelta di limitare a due gli artisti presenti è legata al desiderio di realizzare un approfondimento individuale, consentendo l'esposizione di più opere per ciascun autore. Così, Archipov ha presentato diciotto tele di media grandezza e Franguljan sedici sculture in bronzo di dimensione piccola e media.

Il "confronto" ha permesso di verificare quel ritorno alla tradizione, di cui parla sempre più insistentemente la critica russa, e anche quella occidentale, ma nello stesso tempo di svolgere alcune considerazioni sulle principali tendenze nelle arti visive della Russia di oggi.

Innanzitutto, c'è ed in cosa consiste questo ritorno al passato? Secondo Vladimir Gorjainov, che ha condotto uno studio sulla pittura russa contemporanea pubblicato sulla rivista italiana "Arte", gli artisti appartenenti alla generazione di mezzo ed i giovani «inaugurano e consolidano nell'arte russa degli anni novanta la linea "nostalgica". Sembrerebbe non esserci alcuno spazio per la nostalgia nella vita sociale russa. E tuttavia essa, in arte, si fa sempre più sentire. Si manifesta principalmente in quei pittori e in quel pubblico che ritengono estranee e ripugnanti le varie installazioni, astrattezze concettuali e performances. La loro protesta ha preso corpo seguendo con testardaggine le idee e i gusti dell'arte rigidamente regolati dal principio della "comprensibilità al popolo". In un primo tempo nella "Montmartre russa", ovvero nelle mostre-mercato all'aperto di Mosca, e, solo successivamente, nelle diverse sale espositive della capitale e di altre città, hanno cominciato con sempre maggior frequenza a fare la loro comparsa paesaggi di tipo tradizionale, molto semplici per struttura, nature morte e ritratti. Il più delle volte il risultato era un pò kitsch, un kitsch attraente non solo per la sua semplicità, ma soprattutto per il rimando al passato, quando tutto era comprensibile, quando il pubblico non provava dubbi angoscianti al punto da domandarsi: è una presa in giro, oppure sono irrimediabilmente un profano e il grande segreto dell'arte è per me assolutamente inaccessibile? Questa nostalgia "passiva" fino a un determinato momento non esercitò una forte influenza sulla "nuova arte" e le sue ideologie: in pratica, i pittori che si reputavano nuovi non la tenevano affatto in considerazione. Tutto è diventato più complesso quando il mercato ha cominciato a dimostrare interesse per l'arte di un passato recente.»

Si tratta di una verità parziale. Se la linea "nostalgica" è prevalente, bisogna riconoscere che ci sono artisti post-astrattisti, neo-espressionisti e soprattutto neosurrealisti di straordinaria forza evocativa e rappresentativa che, pur legati ad un recupero delle tradizioni artistiche dell'avanguardia del primo Novecento, non rientrano assolutamente nell'operazione "nostalgia". Ci riferiamo, per citare soltanto alcuni nomi del vasto panorama esistente, a Spartak Babajan, Stanislav Mudrecov, Vladimir Agapov, Aleksej Efimov, Jurij Albert, Sergej Gončarov e Gleb Vyšeslavskij di Mosca, Leonid Zajcev e Vera Červakova di S. Pietroburgo. Nella grammatica espressiva di questi artisti non si può parlare di nostalgia, anche se il richiamo all'ambiente è continuo e irrinunciabile. Come potrebbe essere diversamente, del resto?

In uno studio del sottoscritto, pubblicato nel 1990 con il titolo "Colori dalla vita nuova" dalla Tipar editrice, veniva annotato che negli ultimi anni della stagnazione (zastoj) «per gli artisti non era facile lavorare e molti ripiegarono nell'arte sussiegosa o tacquero. Alcuni emigrarono, ma la loro autentica natura di poeti del colore non venne fuori. Molti giovani tornarono alla tradizione del ritratto e del paesaggio, esprimendo con grande maestria un anelito di rinnovamento, ma abbandonando la ricerca di nuove strade linguistiche ed espressive, l'impiego di nuovi materiali, le ardite installazioni, l'utilizzazione delle tecnologie video. Alcuni musei occidentali, in particolare tedeschi, svizzeri, americani e inglesi, acquisirono opere di autori sovietici del tempo, più per valore documentario che per convinzione. Inoltre, il rapporto con le autorità culturali era difficile e negli artisti non c'era un grande interesse a esporre le proprie creazioni in Europa e in America, a causa del monopolio esercitato dal Ministero della Cultura dell'URSS, anche per le attività commerciali. Di conseguenza, validi pittori che cercavano strade espressive originali con esiti interessanti nell'ambito della stessa ufficialità, rimasero sconosciuti alla quasi totalità di galleristi e collezionisti occidentali ed al grande pubblico delle mostre. Soltanto pochissimi studiosi, critici d'arte e pittori hanno potuto conoscere l'evoluzione della pittura russa e sovietica di quegli anni, anche perché i musei statali russi ospitavano soltanto opere rispondenti al dettato artistico e ideologico dell'Unione degli artisti e del regime. Bisogna anche ricordare che in quegli anni andavano scomparendo i grandi artisti russi che dopo la Rivoluzione erano andati a vivere in Europa e in America, sicché il legame tra la cultura russa e quella occidentale veniva sempre più assottigliandosi... Alcuni pittori, grazie a legami personali con artisti europei ed alla sensibilità culturale di questi ultimi, cercarono di tenere annodate le fila del comune sapere e della ricerca nell'arte. Inoltre, i contatti molto

più frequenti con gli artisti dei paesi dell'Europa centrale, eredi della grande stagione del Seccessionismo, del Jugendstil, dell'Espressionismo e del Surrealismo mitteleuropeo, esercitarono un'influenza benefica presso i pittori sovietici...»

Come si vede, l'analisi delle fondamenta su cui stanno rifiorendo le arti visive russe è in gran parte concordante.

Di conseguenza, non si può dare un giudizio negativo sulla linea della "nostalgia" e sulla ricerca delle radici, su quel volgere lo sguardo al passato. Se tutto questo dovesse avvenire per puro esercizio commerciale e convenienza mercantile il discorso cambierebbe radicalmente. Inoltre, bisogna precisare che il ritorno al passato non può essere inteso come percorso nuovo della Socart (arte socialista, di derivazione dal realismo).

Tutto ciò è ancora più vero se si tiene conto che alcuni artisti russi che vivono e lavorano in Occidente e segnatamente in Italia, sono riusciti a trovare un proprio linguaggio espressivo senza rinunciare alle origini ed a quei valori fondanti dell'avanguardia, cui costantemente è necessario fare riferimento. Oltre al già noto Erik Bulatov, vogliamo porre l'accento su Michail Kulakov, le cui capacità pittoriche hanno raggiunto nell'astrattismo livelli notevolissimi che sempre di più si fanno apprezzare dalla critica. Come scrive Luca Beatrice in un volume dedicato all'artista, «la pittura di Kulakov funziona piuttosto come un contenitore di suggestioni le più svariate possibili che ne rendono la lettura meno immediata e frontale di quanto sembri. Di certo, egli appartiene a pieno titolo a quell'universo di arte astratta-gestuale che si è rinnovata nel tempo attraverso l'accettazione di stimoli esterni ad essa, e pure rielaborati attraverso una rigorosa poetica interiore: il gesto, il groviglio, l'azione sono cioè sempre subordinati ad una ricerca di sé, alla definizione di un proprio spazio mistico, che è soprattutto spazio per pensare, situato al culmine della personale ricerca Zen dell'artista...»

In tutto questo, non si ritrova traccia di quel ritorno al passato prevalente nella pittura attuale e Kulakov si esprime con risultati di livello assoluto. Nel panorama dell'astrattismo italiano, egli rappresenta una voce originale per i richiami continui ad una tradizione pittorica di valore universale qual è l'avanguardia europea, senza mai perdere di vista la propria natura interiore. Né Kulakov, né gli altri artisti richiamati possono essere lontanamente accostati alla Soc art che ha rappresentato per lunghi anni la grammatica innovativa nella pittura russa e sovietica. Eppure, gli artisti della Soc art sono quelli che hanno goduto di maggior credito in patria e all'estero e dalle sue file provengono i pittori più noti e quelli che hanno scelto di vivere e lavorare lontano dalla patria.

La studiosa russa Margarita Tupicyna, nel suo volume "Arte

Sovietica Contemporanea" (Politi ed. Milano 1989), sostiene che «nella fase emigratoria, la Sots Art non fa affidamento sugli incontri diretti col materiale ideologico e la creazione di doppioni dall'effetto comico e irriverente (come nel caso della sots art moscovita), ma sulla distanza, la nostalgia e il desiderio di rendere allegorica o storica l'iconografia nazionalista. Molti progetti Sots si basano sull'imitazione, la ripetizione, la riscrittura e la riformulazione della riserva dei miti sovietici e delle concezioni storiche stereotipate... Quando gli artisti Sots lasciarono l'URSS si ritrovarono in una situazione schizofrenica, al di fuori del loro paese natale non riuscirono ad essere edipicizzati dal discorso politico locale, ma vennero intrappolati in quella prigione edipica in cui, secondo Deleuze e Guattari, "la complessità e l'instabilità dell'incoscio sono deformate, immobilizzate e appiattite". Questo coinvolgimento nella "politica della schizofrenia conduce al loro impegno nei riguardi della "forma definitiva di decifrazione" e gli permette di dissociare mentalmente l'unità edipica di "papà - mamma - io"... Questo capovolgimento delle icone ideologiche in segni (non obbligatoriamente) vuoti mette in evidenza delle nuove condizioni sociali in cui questa semiosi simulatrice non traccia più "i referenti definitivi" ma indica piuttosto un irreversibile cambiamento verso la recente appropriazione di un mondo pittorico che si potrebbe chiamare "iper-ideologia».

Margarita Tupicyna ragiona in termini di "fuoruscita", se non proprio di esule dissidente, ma coglie il travaglio che ha portato al sostanziale fallimento degli intellettuali dissidenti all'estero nel campo delle arti visive. Le ragioni sono quelle espresse dallo stesso Achille Bonito Oliva nel saggio introduttivo della mostra "A Mosca! a Mosca!" di cui si è già parlato: «... gli artisti moscoviti, come nella Roma antica abitanti provenienti da diverse province, hanno risposto alle trasformazioni dell'identità politico-culturale del proprio impero, adoperando un linguaggio imbevuto di istanze culturali passate e presenti. Hanno adoperato una grande tradizione di formalizzazione dell'immagine a supporto di una nuova iconografia, in cui distanziamento concettuale ed oscillazione ironica predominano... Caratteri costanti di tutta la produzione artistica sono la figurazione ed il suo distanziamento ironico. La figurazione è il frutto di un impiego libero e creativo del procedimento ready-made duchampiano... La popolarità illustrativa aumenta il potere di estraneamento, potenzia l'effetto investigativo di un'immagine, generalmente partecipe di un discorso visivo burocratico e scontato... Un ulteriore carattere costante è l'umore anarchico di questa produzione visiva, il desiderio esplicito di produrre un segnale socializzante... Celebrazione di un individualismo creativo, comunque aperto alla comunicazione... Un

altro carattere costante sembra essere un timbro monocromatico, testimonianza di un lutto storico ancora vicino, segno di un sopruso e di un oltraggio subito dalla dignità umana e dalla creatività artistica. Vitalità e lutto si intrecciano positivamente in una iconografia articolata e piena di memorie. Questa pittura non gioca alla rimozione. Da qui l'uso indispensabile dell'ironia, quale passione che si libera nel distacco, come diceva Goethe. Il tessuto concettuale di tali immagini non è neutrale, come quello tipico dell'arte americana, dove predomina l'impersonalità quale collocazione antropologica legata alla civiltà industriale e post-industriale. Nell'arte russa predomina il carattere di una civiltà post-ideologica, che non può dimenticare la strategia alienante della burocrazia sovietica, tesa alla cancellazione dell'io e all'ottusa celebrazione del noi... Una pittura del presente è questa degli artisti moscoviti, tesa a ridare continuità alla storia e durata qualitativa al proprio presente».

In questo panorama, la mostra di Palazzo Albertoni costituisce, da un lato, una esemplificazione e, dell'altro, un tentativo di semplificare la lettura delle tendenze attuali, di decodificare il linguaggio espressivo, di crittografare le esperienze di ricerca e alcuni principali approdi del cammino iniziato.

La presenza artistica di Archipov e di Franguljan testimonia esemplarmente il complesso percorso sopra descritto.

Archipov, ancorché giovane, con solidi studi alle spalle, scava nella memoria iconica e ne utilizza gli stilemi in chiave surrealista. Il surrealismo è più che altro il supporto linguistico e la trasposizione ironica, quasi provocatoria in alcune rappresentazioni. Ma non c'è il denso pessimismo di certo pensiero attuale per cui il ritorno nostalgico è una quiete passiva, semmai un vitalismo quasi futurista, da budetljanin; una sollecitazione alla gioia, la ricerca della felicità interiore e fisica anche attraverso l'esaltazione della velocità (perché non ricordare Larionov, Rodčenko, Gončarova, Malevič come supporti figurativi?) animano le figure di Archipov. Il bianco dominante dei fondi, le figure geometrizzate al limite della oggettivazione meccanica e dell'antropomorfismo, un colorismo a scacchiera per esprimere la parte ludica dei soggetti, un paesaggio sempre primitivo e rachitico per consentire l'esaltazione degli individui, intesi come centro dell'universo figurativo e spirituale e della gioia di vivere comunque nel proprio tempo, senza rifuggire dalla percentuale d'ironia che consolida l'essere felice.

Franguljan è artista più complesso e definito. Armeno di origine, moscovita quanto a studi e vita vissuta, è lo scultore del momento in Russia. Non si trova nell'opera di Georgij Franguljan la rottura vertiginosa con il passato e la prepotente innovazione grammaticale, come pre-

tenderebbe la critica occidentale per affermare il valore internazionale di un artista, ma si affermano nelle creazioni dello scultore una straordinaria forza evocativa, una dinamicità nelle forme, quella sensualità carnale stemperata dal mistero e dal simbolo, l'onirismo della materia che si fa pensiero. I bronzi di Franguljan inchiodano l'osservatore a pensare non per interpretare soggetto e figure ma per collocare nella dimensione interiore l'emozione e lo stato d'animo che suscitano e che divengono entrambi categorie del momento. Le donne scolpite dall'artista, soggetto preferito, non sono astrattezze da materializzare; al contrario, sono materia carnale, sensualismo ed erotismo che diventano spirito.

Il bronzo ha le spigolature, le curve spezzate, gli incavi ruvidi della tradizione cubo-futuristica, ma non c'è in Franguljan imitazione, semmai subentra la reinterpretazione con esito decisamente in avanti e non un ritorno al plastico neofigurativo. L'esempio materico delle teste muliebri con gli occhi espressi da un intreccio di segni come una rete di difesa o anche velo attrattivo che si confondono con il volto e rendono tutt'uno materia e pensiero, costituisce un simbolo del mistero femminile, un bisogno di conquista attraverso il superamento di quelle barriere tutt'uno, di lettura della vera natura femminile dopo la scoperta dal mistero. Le donne di Franguljan sono materia che vive, palpita, gode, si esalta. In questo è la forza dell'artista. E' la stessa materia che si ritrova nella serie di piccole sculture definite "Pensiero Pesante". E' la stessa vibrazione materica che si manifesta nelle coppie di amanti, dove la posizione erotica non è mai fine a se stessa, ammiccamento visivo e voyeristico, ma emozione del piacere, estasi, incanto sensuale. In questo, Franguljan è vicino a Manzù, di cui è stato amico e allievo nei suoi pochi passaggi in Italia, vivente ancora il maestro di Bergamo nella casa ad Ardea, nonché di Henry Moore per l'infaticabile ricerca della levigatezza materica e della idealizzazione delle figure.

Georgij Franguljan completa il suo messaggio artistico con alcune rappresentazioni sacre che esaltano ulteriormente la qualità evocativa delle sue creazioni. Si veda in proposito il grande crocefisso in bronzo della chiesa di S. Francesco a Ravenna, risultanza positiva di un concorso internazionale. Senza cedere allo stile, l'artista raggruppa materia fisica e spirituale in un compatto discorso espressivo da cui si dipartono il messaggio universale del dolore che redime e dell'uomo che incarna il divino.

La mostra di Palazzo Albertoni, nella sua unicità, rappresenta un'esperienza di lettura intelligente dell'evoluzione artistica sganciata dalle mode contingenti e dalle esigenze commerciali. Il mercato è importante. Peraltro lo testimoniano le quotazioni alte in Italia delle sculture di

Franguljan. Ma bisogna sapere offrire messaggi che inducano a riflettere ed accrescere l'attenzione del pubblico e della critica.

In questo senso, gli artisti russi di oggi sicuramente riserveranno dense sorprese.

Daniela Liberti

LEGGENDE E TRADIZIONI NEL FOLCLORE OPERAIO E MINERARIO: LE IMMAGINI DI FANTASIA DEGLI SKAZ DI PAVEL P. BAŽOV.

Con la raffigurazione di immagini fantastiche, sospese tra realtà e sogno, tra passato e presente, gli skaz di P. Bažov ci introducono direttamente nel vivo del folclore. Essi, infatti, ripensano, da posizioni legate al tempo in cui sono stati scritti, il fantastico della produzione popolare orale.

I vecchi skaz operai, chiamati dallo scrittore «racconti sul passato con elementi fantastici», influenzeranno sin dall'inizio l'intera produzione bažoviana, anche se, come vedremo da un'analisi più approfondita, alcuni dei personaggi fiabeschi creati dallo scrittore non sono il riflesso di particolari condizioni di produzione o di attività lavorative proprie degli operai delle miniere.

E' quindi lecito pensare che, durante le sue ricerche, Bažov abbia attinto dal folclore degli altri popoli dell'Unione Sovietica, dal quale il folclore russo, ed in particolare quello operaio, hanno mutuato alcune immagini diffuse poi in un'area più vasta.

Ad esempio, nel folclore uralico ricorre l'immagine della *lisà* (volpe), come personaggio fantastico. Probabilmente tale immagine, così rara nel folclore russo¹, è arrivata attraverso le favole dei baškiri². Nell'epos favolistico di questo popolo, la volpe possiede una sua etica morale ed è sempre la compagna fedele dell'eroe: pronta a rimproverarlo quando questi si loda troppo, gli insegna la fedeltà per i sentimenti e la tolleranza. Tra gli skaz bažoviani, ce n'è uno in particolare che testimonia di una tale influenza, «Zolotoj Volos», e non soltanto nell'ambito del folclore: è anche un documento sui contatti culturali, sociali e di produzione stabilitisi negli Urali tra i russi ed i baškiri. Figura centrale dello skaz citato è appunto la «*lisà svacha-njanja*», l'aiutante magico che conduce l'eroe al cospetto della figlia di Poloz il drago, della quale è la njanja e alla quale aveva narrato da tempo della bellezza e del coraggio del giovane Ajlyp. L'animale ha quindi anche il compito di valutare le capacità e le

qualità morali del promesso sposo.

Come ogni aiutante magico, la volpe agisce soltanto quando sorgono difficoltà insormontabili per il raggiungimento dello scopo prefissosi dall'eroe (in «Zolotoj Volos» aiuta Ajlyp a rapire la figlia di Poloz per poterla sposare).

Durante l'azione la volpe muta di aspetto e nel dare all'eroe consigli e ragguagli si trasforma in una smunta vecchina, la cui forza è insufficiente per aiutarlo nel suo scopo. Gli consiglia però di rivolgersi al *filin* (gufo).

E' interessante notare che nelle raffigurazioni popolari il gufo e la civetta sono descritti come uccelli crudeli, incarnazione delle forze oscure della natura³, e tale credenza si ritrova in un altro skaz bažoviano, Ognevuška-Poskakuška, dove il gufo fa di tutto per ostacolare il cammino dell'uomo.

In «Zolotoj Volos», al contrario, il gufo è un animale saggio, al quale vengono attribuite capacità profetiche e la conoscenza di tesori nascosti.

La figlia di Poloz incarna invece la figura di *Zmejevka* (Serpentello), un altro personaggio ricorrente degli skaz che si presenta quasi sempre sotto le spoglie di *Zmejki-medjanici* (serpentelli di bronzo) che aiutano Poloz a far scendere l'oro lungo i fiumi e a deviarlo lungo i massi. Lì, dove *Zmejevka* non assume l'aspetto di serpentello è, la descrizione dei suoi lunghi capelli d'oro a ricordarci.

Una delle figure centrali degli skaz uralici è appunto il drago *Poloz*, sul quale si hanno innumerevoli testimonianze nel folclore moldavo, dove c'è un incontro tra un abitante del luogo e l'animale, e nel folclore baškiro, con i racconti sul drago gigante⁴. Nel libro «Dorevoljucionnyi fol'klor na Urale» (Il folclore degli Urali prima della Rivoluzione) Birjukov afferma che i racconti su Poloz sono assai diffusi negli Urali e cita anche delle testimonianze su assalti del drago alle persone di passaggio.

Bažov, che aveva ascoltato a lungo durante la sua infanzia i racconti su Poloz, solo più tardi si dedicò ad una ricerca per scoprirne la provenienza. Seppe così che negli skaz dei minatori egli è il difensore dell'oro, che non permette agli uomini di lavorare nei giacimenti auriferi e li spaventa presentandosi sotto spoglie dragonesche. E' facilmente individuabile il legame con le leggende dei cercatori d'oro, che nella loro attività sono sempre ostacolati da forze impure. Negli skaz di Bažov, dove inizialmente il drago aveva il nome di Dajko, Poloz è però dalla parte delle persone offese e sfruttate, le sue qualità interiori si rivelano nelle sue azioni e dipendono dal carattere delle persone con le quali interagisce.

Conosce bene quanto male può arrecare l'oro e quanto muti il carattere di colui che ne entra in possesso, per questo difende le ricche viscere della terra e lotta affinché nessuno le possa raggiungere.

Per caratterizzare meglio questa figura, Bažov gli attribuisce un lessico che coincide con quello del narratore, ricco cioè di dialettismi, di aggettivi, di fraseologismi e proverbi. Quando si rivolge ai bambini, però, il drago gigante ricorre ai diminutivi (*rebjatuški*, *chorošenko*) per rendere più gentile il suo aspetto. Come accennato, Poloz ha la proprietà di trasformarsi e questi tratti antropomorfici compaiono nel momento in cui mostra il luogo dove è conservato l'oro: la testa diventa più grossa, gli occhi si dilatano ed il collo si trasforma in quello di un drago. Durante la mutazione anche la natura partecipa: il fuoco si spegne, la luce si offusca e il fiume gela.

L'abbigliamento è un altro elemento importante per la caratterizzazione di questo personaggio. Il difensore dei giacimenti è vestito «non alla maniera della gente uralica», indossa un caffettano e dei calzoni di colore giallo e porta una cintura con fregi e nappe di colore verde, in testa ha un cappello giallo con intarsi rossi ed ai piedi calza stivali anch'essi rossi.

Questa descrizione, insieme alle leggende sull'oro, entrò facilmente nel folclore dei minatori e dei cercatori d'oro.

L'altra immagine centrale degli skaz bažoviani è la *Chozjajka* (Signora).

La mancanza di trascrizioni dei testi degli skaz uralici dedicati ad essa non permette di stabilire quali siano i rapporti reali tra la figura bažoviana e un ipotetico modello attinto dalla fonte popolare.

E' però possibile che si trovi tale immagine nelle antiche leggende uraliche e siberiane, senza però che ne vengano citate le fonti.

Un'influenza non indifferente potrebbe provenire dal folclore altai-co dove è diffusa l'immagine dei *Gornye Duchi* (Spiriti della montagna) o dal folclore siberiano dove è presente il culto degli *Stichijnye Duchi* (Spiriti degli elementi naturali).

L'origine di tale culto è da tempo oggetto di ricerche di etnografi ed esperti del folclore, ma ancora adesso è avvolta da dubbi e incertezze. Nell'epos slavo si conoscono personaggi fantastici chiamati Signori della montagna⁵ e dalla *bylina* *Sadko* sappiamo che il mitico signore del lago Il'men è chiamato Signore del mare. Ulteriori studi hanno rilevato che la rappresentazione mitologica dei due mondi, uno abitato dagli uomini e l'altro dai signori fantastici, è quasi completamente scomparsa dall'epos russo, rimanendo soltanto nelle favole.

Nelle usanze di alcuni popoli della Russia, più arretrati culturalmente, erano noti non solo i Signori che dirigevano gli elementi naturali,

ma anche i Signori locali, che dominavano una loro regione, una loro montagna o un loro fiume⁶.

Tra i personaggi conosciuti dai minatori troviamo la figura della *Devka Azovka*, centrale negli *skaz o vol'nych ljudjach*⁷, che non rappresenta però le condizioni di vita lavorativa degli operai delle miniere.

La leggenda sulla grotta della montagna Azov non fa parte dei racconti ai quali fanno già riferimento nel XVIII secolo i viaggiatori degli Urali, ma i racconti su di essa sono molto diffusi tra i Čukči, e gli stessi studiosi hanno messo in evidenza il carattere prettamente locale di tali leggende.

In alcuni documenti è riportato che tra gli abitanti locali si erano diffusi racconti di tipo leggendario sulle grotte di Azov, secondo i quali nell'antichità in questi luoghi abitavano i fuorilegge. E' possibile dunque che vi sia un legame con le leggende sugli uomini liberi ed è anche indubbio il legame con il folclore dei cercatori d'oro.

Rimane oscuro il perché la *Devka Azovka*, come è scritto nei documenti, imbroglia i viaggiatori. Secondo Bažov, l'immagine della donna custode delle ricchezze si identifica con le donne dei ladri, come erano chiamate le mogli degli atamani nel vecchio linguaggio mercantile. In tale ruolo la *Devka Azovka* poteva imbrogliare i viaggiatori inesperti per derubarli⁸.

Alcuni tratti della *Devka* sono passati nell'immagine della *Chozjajka mednoj gory* (la Signora della montagna di rame), come l'accendente bellezza, il suo modo di comunicare con gli uomini, il suo legame diretto con l'oro e le pietre preziose. Tale immagine è assai più complessa di quella della *Devka*, poiché le testimonianze a disposizione nel folclore uralico sono scarse e non aiutano a risolvere la natura del rapporto tra le due figure. Le basi etnografiche dell'immagine della *Chozjajka mednoj gory* sono già visibili nel suo stesso nome (*Chozjajka*) che è soltanto un eufemismo, al quale si ricorre per non pronunciare direttamente il nome dello spirito, così come tra il popolo sono diffuse le denominazioni *Lešij e Domovoj*, per indicare rispettivamente lo spirito dei boschi e quello della casa.

Queste denominazioni potevano essere pronunciate senza conseguenze letali per l'uomo, poiché secondo le regole animistiche non suscitavano reazioni sulle cosiddette materie, esseri, fenomeni.

Con i vari passaggi nei diversi folclori, è probabile che anche il nome *Chozjajka* abbia acquisito il significato di parola non pronunciabile, perché presso i minatori è stato registrato un altro nome per indicarla, *Sama* (Lei).

Sono proprio i minatori, sin dalla prima metà del XVIII secolo, i

maggiori conoscitori dei racconti sugli spiriti della casa, dei boschi e delle acque. Durante l'epoca feudale le condizioni di lavoro nelle miniere erano talmente dure, che gli operai sognavano un aiuto da parte di incomprensibili forze segrete⁹, inoltre i più giovani avevano nostalgia della loro donna ed alcuni indirizzavano i loro forti sentimenti verso un'idealizzazione dell'immagine femminile¹⁰.

La Chozjajka veniva descritta inizialmente in veste prettamente mitologica, ma già con Bažov¹¹ sono riscontrabili in lei elementi di vita quotidiana. E' ora una donna saggia, pronta ad aiutare gli uomini in difficoltà, e non ad ostacolarli, salvo il caso in cui non se ne innamori, ma non arriva mai ad essere crudele. Condivide con l'umanità fattezze e sentimenti, può amare o odiare, aiutare o punire, e non manca di civetteria femminile. La Chozjajka mednoj gory può acquistare sembianze umane o miste: inizialmente ha l'aspetto di una giovane, poi si trasforma in lucertola e solo nel secondo incontro con l'uomo riprende i tratti umani.

L'ultima immagine fantastica degli skaz bažoviani è la *Malachitnica* (Signora della malachite), ulteriore sviluppo della figura della Chozjajka.

Ha l'aspetto di pietra, il suo vestito è intessuto di malachite, i nastri della sua treccia somigliano ad una lamina di bronzo ed anche la sua treccia sembra scolpita sulla schiena. Richiama nel complesso l'ambiente lavorativo in cui si è formata: le viscere della terra dove si estrae la preziosa pietra.

Malachitnica ha anche connotazioni sociali: promette all'eroe un premio se lotta contro il padrone della fabbrica e se l'aiuta a difendere le ricchezze della terra, che non devono cadere in mani indegne. In lei è incarnata l'idea del lavoro come arte, conoscenza, ispirazione, e il suo comportamento è severo ma giusto: non ciruisce l'uomo come la Chozjajka, non si trasforma, e nell'aiutare l'uomo rifugge persino dal mostrarsi per non sconvolgerlo.

A quest'immagine sarebbero legate le rappresentazioni dei minatori sulle ricchezze delle miniere locali e la folgorante bellezza incarnerebbe lo splendore delle pietre preziose e dei metalli.

NOTE

1) L'immagine della lisà svacha-njanja si trova solo in due fiabe di Afanas'ev, la N. 98 e la N. 99. Per quanto riguarda la sua presenza nel folclore di altri popoli, oltre

quello baškiro, citiamo i cicli di favole slave, germano-romanze, greche, finniche e turche.

2) Popolazione turco-tatara, stanziatasi nella regione meridionale degli Urali.

3) Per un'informazione completa sul tema cfr. Klinger, *Životnye v antičnom i sovremennom sueverii*, Kiev, 1911, pp. 69-70.

4) Il luogo probabile in cui Poloz è indicato nel territorio montagnoso circostante il Dnepr.

5) Sullo spirito della montagna si hanno le prime notizie in un libro di Sreznevskij, *Svetilica i obrjady jazyčeskogo bogosluženija drevnich slavjan*, po svidetel'stvam sovremennym i predanijam, Char'kov, 1846, p. 30.

6) Nel folclore altaico sono frequenti questi Signori che popolano le vette ed i burroni. A volte acquistano sembianze animali, altre volte gli animali servono loro da protettori ed aiutanti. Sempre nel folclore altaico, si riscontra un'osmosi tra i Signori ed i sentimenti del popolo. Gli abitanti della regione rivolgevano a questi esseri la loro simpatia e antipatia, le loro passioni e le loro debolezze.

7) Gli skaz o volnych ljudjach narrano degli uomini che, abbandonate le fabbriche, errano nei boschi siberiani e si danno al brigantaggio. Sono legati al monte Azov, alla miniera Guměski e al monte Dumnaja, ritenuti i punti di osservazione dei briganti, dai quali potevano spiare i movimenti delle carovane e dei reparti militari.

8) Secondo alcune leggende la montagna Azov e la Devka Azovka sono legate alla figura di Pugačev. Il ribelle avrebbe usato il monte Avoz come punto strategico e nascondiglio del suo tesoro. Le sembianze della Devka ricorderebbero quelle di sua moglie, la quale segue tutti i suggerimenti del marito, ma non è la custode del tesoro.

9) Questo ricorrere a forze oscure superiori era considerato un rifuggere dai dogmi del culto ortodosso, visto il profondo legame che univa la Chiesa al potere. Secondo alcune leggende dei popoli della Siberia, i Signori della montagna sono avversi al Dio cristiano ed a tutto ciò che è legato a tale culto, e incarnano la reazione al tentativo di voler costringere i popoli a praticare una religione a loro estranea. La Devka e il Gornyj starec ce la mettono tutta per ostacolare i rappresentanti della chiesa cristiana e la Chozjajka mednoj gory si indigna quando viene a sapere che un pezzo di malachite è stato usato per costruire una chiesa.

10) Quest'ipotesi è molto discussa, poichè in analoghe condizioni di vita, come ad esempio quelle degli operai dell'Altaj, non è nata alcuna immagine del tipo in analisi.

11) Gli skaz bažoviani in cui ricorre l'immagine sono: Mednoj gory Chozjajka; Malachitovaja škatulka; Kamennyj cvetok; Gornyj master; Chrupkaja vetočka; Prikazčikovy podošvy; Dve jaščerki; Tajutkino zerkal'ce.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Azadovskij M., Sibirskie temy v izučenii russkogo ustnogo narodnogo tvorčesta, Irkutsk, 1925.
- 2) Blinova, Tajnye skazy rabočich Urala, M., 1941.
- 3) Korolenko, Pugačevskaja legenda na Urale, Sbor. soč., t. 4, M., 1933.
- 4) Semetova N., Russkaja ženščina v narodnom epose i lirike, Voronež, 1902.
- 5) Batin M.A., Pavel P. Bažov, Žizn i tvorčestvo, M., 1963.
- 6) Bažov P.P., Ural'skie skazy, Čeljabinsk, 1973.
- 7) Bažov P.P., Malachitovaja škatulka. Izbrannye skazy, M., 1982.

Manuela Favoino

INTELLETTUALI RUSSE IN ITALIA: ANNA KULISCIOFF

“Io mi rallegro per te che tu abbia trovato in Italia, come si vede, non un’attività ma una vita desiderata. (...) In Italia ti troverai bene, è un bel Paese e un buon popolo. Forse l’unico Paese in Europa dove un barbaro orientale, un russo, si sentirà come a casa sua”. (Archivio Storico di Bologna, Processo di Anna Kuliscioff, lettera di un’amica russa, 11 aprile 1980).

“Sono Anna Kuliscioff di Basilio e Rosalia Karpačevskij, di anni ventidue, nata a Mosca, domiciliata in Odessa, nubile, di precaria dimora a Firenze, istituttrice di lingue e benestante, altre volte arrestata, ma a Parigi come socialista e dimessa dal carcere perché non attinente all’Internazionale”.

Così comincia la deposizione resa al processo nel novembre del 1879, dopo tredici mesi di carcerazione preventiva nel carcere fiorentino, da Anna Markovna Rozenštejn, il vero nome della Kuliscioff (o Kulišëva).

Nell’agosto del 1878 Anna era arrivata per la prima volta in Italia, a Milano, allo scopo di contattare alcuni esponenti anarchici, su indicazione dell’anarchico Andrea Costa, cui era legata sentimentalmente. Tornata a Lugano dopo pochi giorni, ripassò da Milano per raggiungere Firenze. Qui, dopo solo due giorni è coinvolta in una operazione repressiva antianarchica ed arrestata.

Liberata dopo il processo, intervallò soggiorni all’estero e in Italia; dopo il 1890 si stabilirà definitivamente a Milano, divenendo parte attiva nella storia del movimento operaio e della questione femminile.

Nata a Simferopoli nel 1854, si era recata nel 1871 a Zurigo per frequentare il Politecnico; nella città svizzera ebbe modo di entrare in contatto con l’ambiente politico, venato di idee anarchiche. Tornata ad Odessa nel 1873, si sposa e partecipa alle attività del gruppo dei “Rivoltosi del Sud”: nel 1877 è costretta ad abbandonare la Russia e rifugiarsi clandestinamente in Svizzera, dove incontrerà e si legherà sentimentalmente ad Andrea Costa, dal quale avrà una figlia.

La sua presenza in Italia è preceduta dal ritratto di maniera, che i contemporanei dell'epoca contribuirono a creare, dell'intrepida ragazza emancipata, che si batte per un ideale, cui sacrifica fortuna di nascita, bellezza ed agi e che romanticamente si innamorerà di un esponente del socialismo. A Milano, appunto, conobbe Filippo Turati, suggellando un legame ideologico ed affettivo.

Di questa rara testimone e protagonista dei prodromi del socialismo italiano voglio evidenziare il ruolo svolto a Milano nel movimento di emancipazione femminile.

Per esaminare la posizione ideologica della Kuliscioff sulla questione femminile occorre tener presente un dato di carattere generale: è fondamentale per l'intellettuale russa la distinzione tra la lotta delle donne proletarie contro le ingiustizie della società e quella delle donne borghesi contro la diseguaglianza dei sessi. Anna si oppone al femminismo di origine risorgimentale, rappresentato da Anna Maria Mozzoni, ed accentua da un lato l'aspetto classista e dall'altro l'aspetto economicistico. La sua peculiarità sta nella soluzione politica della questione femminile; per Anna è nell'impegno sociale e politico l'occasione di libertà: il punto d'arrivo dei percorsi individuali di ricerca femminile è l'acquisizione della coscienza di essere un soggetto rivoluzionario, parte di una classe in lotta. Lamenta la mancanza, all'interno del pensiero femminile, di un qualche riferimento al valore emancipatore del lavoro: è un'argomentazione che lei invece ripropone sempre, anche quando rivendica il voto alle donne.

In Italia il movimento emancipazionista, libertario ed egualitario, acquista vigore nella seconda metà dell'ottocento con l'opera di Jessie White Mario e di Cristiano Belgioioso. Alla fine del secolo la fondazione del partito socialista, la distinzione tra anarchismo, socialismo e democrazia concorrono a collocare il periodo proprio del femminismo tra il 1892 e la prima guerra mondiale. Le sorti del movimento femminista di origine borghese si intrecciano con quelle dei socialisti. Questi ultimi, denunciando ogni forma di sfruttamento, avvicinano la donna all'operaio e acquisiscono la coscienza politica femminile. L'opera di Anna Kuliscioff è volta appunto all'assimilazione del movimento delle donne all'interno del movimento operaio.

Nel 1900 al primo congresso socialista si affronta la tematica femminile: Anna Kuliscioff illustra il progetto sulla limitazione dell'orario di lavoro delle donne, che verrà presentato in Parlamento, e chiede il suffragio universale, l'eguaglianza politica e giuridica. La legge Carcano del 1902, di tutela del lavoro femminile e minorile, è accolta tra molte polemiche e dissociazioni: Anna Maria Mozzoni, schierata su una posizione

radicale, critica duramente la posizione riformista del partito socialista.

E' certamente sul voto alle donne che il partito socialista rivela la volontà di ridurre la campagna di emancipazione femminile alla semplice tutela del lavoro. Nel 1904 Roberto Mirabella, deputato dell'estrema sinistra, presenta una proposta di legge per il suffragio femminile. La successiva discussione sul voto alle donne in Parlamento nel 1907 porta ad accantonare la questione sulla quale i socialisti, per bocca di Andrea Costa, si dichiarano incerti.

La campagna per il voto alle donne viene rilanciata dalla Kuliscioff nel 1910 nel nono congresso socialista. Le donne borghesi e le donne socialiste, secondo le parole della Kuliscioff, "possono marciare separate per colpire unite". Da tutti i gruppi femministi viene stilato un manifesto comune per il voto alle donne. Sorgono dovunque centri di informazione, di indagine sul suffragio. Ma l'intransigenza dimostrata dal partito socialista nel congresso di Modena del 1911, all'interno del quale si ha lo scontro tra Lazzari, Salvemini, Treves, Kuliscioff da una parte e Turati dall'altra, spezza la collaborazione delle socialiste con il movimento femminista. Già comunque vi erano stati i sintomi di una lenta involuzione politica, di cui era prova il primo Congresso Nazionale delle Donne svoltosi a Roma nel 1908. La Kuliscioff ebbe allora a dire che ne usciva sconfitta la grande linea delle rivendicazioni. Nel 1911 si verifica la scissione delle socialiste da quelle associazioni femministe che avevano appoggiato l'impresa libica e che avevano infranto la tradizione propria del movimento improntata al pacifismo e all'anticolonialismo.

Se nella prassi l'impostazione della questione femminile in Anna Kuliscioff è nei limiti del riformismo, nei dibattiti e nelle sedi teoriche offre maggiori spunti di riflessione.

La socialista russa, già con la conferenza del 1890, "Il monopolio dell'uomo", e, subito dopo, con alcuni interventi su "Critica Sociale", intende confutare le tesi sull'inferiorità naturale della donna per dimostrare, secondo la linea engelsiana, che la condizione di sfruttamento è dovuta alla struttura economica. Si sofferma sulle implicazioni psicologiche della condizione di sottomissione della donna e chiarisce che la passività e la rassegnazione della donna si eliminano con la partecipazione femminile al mondo del lavoro e con l'adesione agli ideali socialisti.

Su "Critica Sociale", in risposta ad un lettore che affermava la santità della famiglia, Anna Kuliscioff riprende la critica di Marx al matrimonio borghese, non nascondendo, però, le contraddizioni del matrimonio "proletario", nel quale la donna si ritrova doppiamente schiava e del marito e del padrone. La polemica coinvolge anche i rapporti interpersonali all'interno del Partito: ella sollecita, infatti, i compagni a liberarsi di

quei pregiudizi borghesi che frenano la conquista delle libertà femminili anche in un sistema socialista.

“La donna”, - scrive nel 1892 - “venisse anche una rivoluzione economica, sarà considerata dalla maggioranza degli uomini come ignorante, un cervello di paglia che potrebbe essere un inciampo alla loro opera rinnovatrice, e ci lascerebbero un gran pezzo a sorvegliare la pentola e a fare la calza”.

E ancora:

“Se domandate ad un marito, fosse anche socialista: e la vostra moglie? Perché non la conducete con voi? Sentirete sempre la stessa risposta: non capisce nulla”.

Per la Kuliscioff, primo atto verso una reale libertà della donna è l'indipendenza economica: da qui deriva il suo impegno per l'approvazione delle leggi di tutela e di parità salariale del lavoro femminile, per la riduzione dell'orario di lavoro a quarantotto ore settimanali e per l'istituzione di una cassa maternità.

Di contro a queste iniziative avviene nel primo Novecento una flessione del numero delle operaie e la loro emarginazione nelle attività meno qualificate con conseguente diminuzione della partecipazione femminile all'organizzazione e all'attività sindacale, che era stata invece consistente nel periodo di esistenza del Partito Operaio Italiano e della Lega promotrice degli interessi femminili, fondata da Anna Maria Mozzoni che è l'esponente più vigorosa ed autentica del dissenso alle proposte di tutela del lavoro della donna.

La Mozzoni, che teme, con l'entrata in vigore delle leggi di tutela, un aumento di licenziamenti delle lavoratrici, assume un atteggiamento decisamente contrario alla campagna riformista promossa dalla Kuliscioff, la quale di contro enumera tutti i vantaggi che possono derivare alle donne da una diminuzione della giornata lavorativa (e a tutt'oggi il tema è ancora discusso all'interno dei movimenti femminili della sinistra...).

La socialista russa incontra maggiori difficoltà quando si impegna nella campagna per l'estensione del suffragio alle donne. L'esercizio del diritto di voto le pare il miglior mezzo di educazione politica, in contrasto con la posizione di Turati, che adduce la scarsa coscienza politica femminile a giustificazione del rifiuto del Comitato Centrale del Partito di appoggiare l'attività del Comitato nazionale Pro Suffragio.

Le divergenti opinioni fra i due compagni appaiono sulla rivista “Critica Sociale”: Anna Kuliscioff, che rivendica il tema del suffragio all'interno del progetto riformista socialista e critica i tentennamenti del suo Partito, riceve da Turati l'invito alla pazienza, giacché il suffragio

maschile deve precedere quello femminile.

L'esponente russa riesce a far approvare al XII congresso del Partito, nel 1911, l'ordine del giorno nel quale viene chiesto ai deputati di sostenere durante il dibattito parlamentare l'estensione del suffragio alle donne. A vicenda parlamentare conclusa, la Kuliscioff non nasconde l'amarezza della sconfitta e conclude con amara ironia che "ormai l'italiano per essere un giorno cittadino non ha che una sola precauzione da prendere: nascere maschio".

Ritornerà ad occuparsi della questione femminile al congresso di Ancona, nel 1914, quando ribadisce con caparbietà che le donne hanno diritto di voto.

Prima del conflitto mondiale si adopera per la creazione di un'organizzazione femminile socialista sul tipo di quella che Clara Zetkin ha costituito in campo internazionale. Vuole costituire un'organizzazione integrata nell'attività di Partito ed è per sua ispirazione che nel 1912 è decisa la creazione del Comitato Nazionale Femminile Socialista, insieme alla nascita di un giornale, "La difesa delle lavoratrici", nato dalla fusione con il periodico "Su, compagne" di un'altra russa, Angelica Balabanoff.

Il giornale, che durerà fino alla morte di Anna, è diretto inizialmente dalla stessa e ospiterà nei primi numeri l'appello della Zetkin alle donne per l'opposizione contro la guerra.

Nell'immediato dopoguerra, nel luglio 1919, in Parlamento fu approvata la legge sul voto alle donne, con la riserva che la partecipazione femminile alle elezioni si sarebbe avuta nella successiva legislatura, proposta che il Senato due anni dopo bocciò. E questo fu l'esiguo risultato raggiunto dal movimento femminista nel dopoguerra.

Gli ultimi anni di vita di Anna Kuliscioff sono segnati dalle precarie condizioni di salute e dal suo impegno politico contro il fascismo.

L'interesse ancora vivo per questa donna è testimoniato dalla recente pubblicazione di una sua biografia, autrice Marina Addis Saba, che negli ultimi anni ha svolto ricerche sulla storia delle donne. La studiosa ripercorre le tappe della lunga ed avventurosa vita della Kuliscioff servendosi della categoria dell'esemplarità che si pone in genere come sinonimo di eccezionalità: in Anna Kuliscioff ella ha cercato d'interpretare il coraggio e la rottura fuori da ogni schema, raccontando, appunto, la sua eccezionalità rispetto alle donne del suo tempo.

Danilo Capasso

L'ATTIVITÀ LETTERARIA DI V.V. MAJAKOVSKIJ NELLA RIVISTA "LEF"

«When old age shall this generation waste,
Thou shalt remain, in midst of other woe
Than ours, a friend to man, to whom thou say'st,
"Beauty is truth, truth beauty," - that is all
Ye we know on earth, and all ye need to know.»

J. Keats

Dal 1923 al 1925, a Mosca, V.V. Majakovskij svolse il ruolo di direttore responsabile della rivista LEF (Fronte di Sinistra delle Arti). Questa nuova attività che per la prima volta sanciva un rapporto di collaborazione (fallito in precedenza)¹ fra lo stesso Majakovskij e il "Gosizdat", la casa editrice statale, veniva ad aggiungersi all'ininterrotta attività artistica di Majakovskij poeta e sul primo numero della rivista, nel '23, apparve il suo ultimo lavoro: "Pro eto" (Di questo).

Questa duplice attività, di redattore e di poeta, diede inizio ad un'accesa polemica all'interno della rivista e cominciò a delineare la contraddizione-crisi interna di Majakovskij.

"Ma immaginatevi un poeta. Dirige una rivista e questa è contro la poesia.

Majakovskij non trovava posto.

Con il suo amore, con i suoi versi sull'amore. Amava Aseev, amava Pasternak, amava i versi di Blok, il moto in avanti della poesia sovietica."²

Nella compilazione del programma iniziale della redazione della rivista (oltre a Majakovskij erano presenti B.N. Arvatov, O.M. Brik, B.A. Kušner, N.N. Aseev, S.M. Tret'jakov e N.F. Čužak) la forma (l'uso ripetuto dei punti esclamativi e di verbi all'imperativo ricordavano il già sperimentato stile prorompente e lapidario dei futuristi) e il contenuto adoperati ricordavano, più che il programma di una corrente letteraria, un manifesto politico dove il termine "cultura" era sempre più costantemente

affiancato dal termine "politica" inteso non nella sua accezione più ampia, ma interpretato nel senso ristretto, "assolutitistico" di quella particolare politica che si stava affermando in Unione Sovietica agli inizi degli anni venti³. La nota alla fine del programma di N. Čužak ne era un chiaro esempio: "... Questa svolta enorme e complessa verso una nuova cultura esige la massima tensione comune di tutte le forze e perciò la loro massima unione in un partito comunista culturalmente unito. In questa unione organizzativa - volitiva, che sia sottomessa - disciplinata, sta la garanzia della vittoria."⁴

La polemica interna alla rivista si sviluppò proprio tra N. Čužak e V. Majakovskij per la pubblicazione del "Di questo". La recensione di Čužak dimostrava la delusione del suo autore per la poesia di Majakovskij, che nei versi del '21 sembrava sbeffeggiare le tematiche intime e individuali della lirica:

"A chi più interessa questo
oh poverino
quanto ha amato
quanto ha sofferto!"⁵

e due anni dopo, in una rivista d'avanguardia come il LEF, si riduceva a dedicare un intero poema a un tema così "personale":

«Lui e "lei" sono la mia ballata.
Non sono io terribilmente nuovo.

Il terribile è
che "lui" sia io
e "lei" la mia donna».⁶

Per Čužak, "questo pensatore russo dai metodi tedeschi" come lo definisce il Mazaev⁷, l'arte doveva necessariamente rispondere a scopi utilitaristici, non doveva più essere creata, ma prodotta per diventare funzionale al nuovo "byt":

"Arte come unico, felice progresso di produzione ritmicamente organizzata dai valori commerciali nel mondo del futuro - ecco quella programmatica tendenza, che deve essere seguita da ogni comunista."⁸

Il "Di questo" non rispondeva ai canoni di una "produzione lefista", non c'era "utilitarnost" nel suo contenuto, così soggettivamente articolato nel sovrapporsi di "indecifrabili" passaggi temporali e spaziali, nei repentini cambiamenti non solo di stato d'animo ma anche fisico (morte - resurrezione). Un poema pieno di contraddizioni, dove la più evidente era l'impossibilità di Majakovskij di liberarsi del suo passato:

«Non c'è scampo»!

In effetti "non c'è scampo": tutto il libero mondo si chiudeva nel cerchio dei piccoli borghesi! Nel 1914 il poeta era più acuto e il suo eroe

conosceva la “via d’uscita”...

Se “non c’è scampo” rimarrà lo stesso - andare per la solita stradina: bramare l’immortalità, innalzarsi in cielo, gironzolare sui trampoli per i tetti di Parigi e New-York, conversare con l’Orsa Maggiore etc.. negli anni 1915-16 questo era convincente - ma nel 1923 è semplicemente inutile.

[...]

E ancora un’ultima cosa: alla fine del poema, ci sarebbe, “una via d’uscita”. Questa via d’uscita è la speranza che “nel futuro tutto sarà diverso, ci sarà una qualche “vita meravigliosa”:

“Prolungate l’attesa quanto più vi piace,
io vedo chiaro,
con chiarezza allucinante,
al punto che
basterebbe sciogliere la rima
per irrompere
sopra un verso
in una vita meravigliosa”!

Questa speranza della disperazione dovuta al “non c’è scampo”, è molto lontana dalla perspicacia del 1914. Non è una via d’uscita, ma mancanza di una via d’uscita.»⁹

La polemica ideologica fra Čužak e Majakovskij non solo portò a una progressiva divergenza fra il primo e la redazione della rivista, che culminò con l’autoesclusione di Čužak espressa in una lettera pubblicata nel quarto numero del ‘23¹⁰, ma si risolse anche in una rapporto di continua critica negativa fra i due intellettuali:

“IL comp. Čužak tutto ciò che troverà in ogni riga lo attribuirà a Brik e a Majakovskij. Majakovskij è partito per l’estero, questo è male. Il manifesto è stato fatto male, Majakovskij è colpevole. Gli indirizzi non sono indicati, è ancora Majakovskij colpevole.”¹¹

Ritornando alla formula šklovskiana del “poeta che dirige una rivista contro la poesia”, come mai questa pregiudizievole contraddizione sfuggì a Majakovskij, perchè continuò la sua attività poetica fondando e dirigendo una rivista che dogmaticamente proclamava l’arte come produzione?

Nel 1927 nel suo intervento sulla disputa “LEF ili blef” Majakovskij spiegò:

«Noi denominiamo “lefista” ogni persona, che guarda con odio l’arte del passato. Cosa significa “con odio”? Bruciamo, buttiamo via tutto ciò che è vecchio? No. Meglio usare l’arte del passato come manuale per il giorno d’oggi, nella misura in cui non soffochi la viva cultura

contemporanea.»¹²

Durante il periodo della NEP Vladimir Majakovskij radunava nel LEF vari intellettuali (futuristi, produttivisti, formalisti, ecc.) in un fronte d'avanguardia pronto a contrastare il momento culturalmente caotico e anarchico di quel periodo in nome di questa lotta per la "viva cultura contemporanea":

"Majakovskij si sforzava di riunire nel LEF gli scrittori più brillanti tra coloro che non temevano di deprezzarsi, collaborando a una rivista povera di mezzi."¹³

La varietà delle esperienze, delle competenze dei collaboratori lefisti si sarebbe dovuta sviluppare in uno spirito di interdisciplinarietà, nella libera espressione di qualsiasi attività artistica, e questa "democrazia culturale" fu sempre difesa e legittimata da Majakovskij che così differenziava la sua linea di organizzazione della rivista da quella di Čužak:

"La seconda [linea d'organizzazione] è una associazione federativa, un'associazione su basi materiali, sulle basi della lotta contro il vecchio, un'unione su tale base potrebbe dare a ogni gruppo che entra in questa organizzazione la massima possibilità di uno sviluppo ideologico e di ogni altro tipo".¹⁴

La polemica nata intorno al "Di questo" non si delinse solo all'interno della rivista ma fu ampliata dagli articoli delle riviste dei gruppi proletari come "Oktjabr" e "Molodaja gvardija" che erano confluiti proprio nel 1923 nella MAPP (Associazione Moscovita degli Scrittori Proletari).

"Un unico tema, un unico motivo interiore, un unico pensiero sono rielaborati da Majakovskij un infinito numero di volte. Il ritmo è inventato da lui, ma nello stesso tempo varia molto poco. Questo accade poichè l'incapacità di scorgere il vero volto dell'epoca riduce il cerchio delle tematiche e costringe effettivamente a rigirarsi, come gira uno scoiattolo nella ruota, nei temi prediletti".¹⁵

Le critiche dei "napostovcy" non riguardavano solo Majakovskij, ma anche le teorie letterarie del LEF (produttivismo e formalismo), ed erano rivolte alla assoluta mancanza nel LEF di "arte proletaria"; le argomentazioni lefiste erano del tutto prive di una base socio-storica e si rivelavano inutili per la cultura proletaria.

Verso la fine del '23 V. Majakovskij e O. Brik firmarono per il LEF un accordo di collaborazione (pubblicato nel quarto numero della rivista) con la MAPP¹⁶. P. Žukov commentò in maniera acuta questo avvenimento:

"Čužak se ne è andato per discordie di principio, cioè se ne è andato quello che dall'inizio ha cementato il lefismo, come fronte di sinistra

delle arti, con l'ideologia comunista, ma i lefisti hanno trovato adesso un sostituto e quanto più serio: i poeti proletari!"¹⁷

L'accordo, questo "faticoso trasferimento dei lefisti dal campo dei giocolieri della decadenza nel campo della letteratura proletaria"¹⁸, non risolse assolutamente la contraddizione interna tra pratica e teoria del LEF, anzi l'accentuò in maniera del tutto negativa per la rivista e per Majakovskij.

«Questo sofisma che sia borghese occuparsi dell'arte come tale, dell'avversione o, in ogni caso, dell'inutilità dell'estetica durante il socialismo, sofisma che si evidenziava in maniera particolarmente chiara nel "divieto" agli artisti di occuparsi di arte da cavalletto, complicava di molto il lavoro poetico di Majakovskij e Aseev, frenava lo sviluppo creativo di Sergej Tret'jakov come drammaturgo e prosatore, limitava le brillanti possibilità di Aleksandr Rodčenko nel campo dell'arte figurativa.»¹⁹

La volontà di Majakovskij di occuparsi ancora di un "certo tema":

"In questo tema

angusto

e personale,

ricantato né una

né cinque volte sole,

ho ruotato, sciattolo poetico,

e voglio tuttora ruotare."²⁰

e la decisione di pubblicare il poema sul primo numero del LEF non fu una contraddizione che sfuggì al poeta, ma la volontà di dimostrare con quale intenzione Majakovski aveva fondato e dirigeva la rivista. Nel LEF aveva diritto di esistenza e di spazio la Poesia, come nesso basilare e di per sé necessario, indipendentemente da ogni connotazione esterna, per la formazione della nuova cultura. Il LEF fu l'ultimo tentativo di conservare per l'arte (furono pubblicati i versi di Chlebnikov, Pasternak, Aseev, alcuni racconti di Babel') un ruolo indipendente e attivo nel creare e costruire una nuova cultura e con essa anche l'uomo.

Il "Di questo", un "incessante, irrimediabile lamento verso i secoli..."²¹, proclamava il disperato tentativo del poeta di affermare ancora la sua esistenza di artista, e la disperazione si materializzava nel sacrificio solitario del poeta per riscattare l'amore terrestre, nel massacro operato dai giornali su di lui, nei suoi brandelli sparsi sul Cremlino, nella semi-morte e poi la morte, nell'attesa dell'amore salvezza, nella devastante sensazione di non aver vissuto ancora tutta la vita concessa, e nell'ansia di resurrezione:

"Risuscitami,

non foss'altro perchè

da poeta
t'ho atteso,
ripudiando le assurdità di ogni giorno!
Risuscitami,
anche solo per questo!
Risuscitami:
voglio vivere tutta la mia vita!"²²

Il "mirovozzrenie" majakovskiano è globale, la sua arte è integrale, è "celosnost": ogni elemento dal più evidente al più (apparentemente) insignificante partecipa in egual misura all'unità della poetica majakovskijana. L'amore, la vita, la rivoluzione, la verità, la bellezza²³ avevano per Majakovskij la stessa importanza, erano vissuti con lo stesso estremismo, facevano parte di uno stesso mosaico, erano sistemati in modo tale che la sottrazione di un solo elemento avrebbe provocato il crollo totale. L'entusiasmo con il quale si chiudeva il poema "Di questo" lasciava il posto all'ironia nella scherzosa conversazione di Majakovskij con Puškin nei versi dell'"Anniversario" (LEF 1924 n.2):

"Se foste vivo
diventereste
redattore del LEF.
Potrei
affidarvi
anche i manifesti.
Vi mostrerei una volta
come si fanno.
Riuscireste:
avete
uno stile eccellente.
Vi assegnerei
grassi
e tessuti,
vi darei
per la reclame
le dame del Gum."²⁴

L'ironia si trasformava nella consapevolezza che per la poesia, la "sua poesia", non c'era più spazio:

"E' bello da noi
nel paese sovietico.
Si può vivere
lavorare si può concordemente.
Solo che,

purtroppo,
difettano i poeti:
del resto, forse,
non ce n'è nemmeno bisogno.”²⁵

Contraddizione nella contraddizione: fondare una rivista contro la poesia e essere allo stesso tempo consapevole della crisi della poesia?

“Danno è la fantasia,
e inutile è sognare,
bisogna
portare
la noia del servizio.”²⁶

La contraddizione si realizzava nell’“incontro-scontro” tra Majakovskij e il “committente statale”, nella volontà del primo di proporsi organicamente come intellettuale al nuovo ordine statale, e nella decisione dell’altro di condizionare e ricondurre l’attività creativa del poeta a un’interpretazione artistica più consona alle nuove esigenze sociali. Ma Majakovskij non era un’esteta, non cercò nessuna “torre d’avorio” dove rinchiudersi, si sentiva a pieno diritto partecipe della nuova realtà sociale:

“A me
fu dato dirigere
la fabbrica delle parole”.²⁷

L’organicità con la quale l’intellettuale Majakovskij si proponeva al committente sociale, consisteva nel mescolarsi attivamente alla vita pratica diventando costruttore, organizzatore, così come dirigendo una rivista si organizzava e si operava, nella e per la vita.²⁸ Del rapporto intensivamente dialettico tra artista e politico e della sua intrinseca contraddittorietà, A. Gramsci propone una chiara, e in questo caso esplicativa, interpretazione:

“Il politico immagina l’uomo come è e, nello stesso tempo, come dovrebbe essere per raggiungere un determinato fine; il suo lavoro consiste appunto nel condurre gli uomini a muoversi, a uscire dal loro presente per diventare capaci collettivamente di raggiungere il fine proposto, cioè a «conformarsi» al fine. L’artista rappresenta necessariamente «ciò che è» in un certo momento personale non conformista etc., realisticamente. Perciò dal punto di vista politico, il politico non sarà mai contento dell’artista e non potrà esserlo; lo troverà sempre in arretrato col tempo, sempre anacronistico, sempre superato dal momento reale”.²⁹

L’artista Majakovskij nelle sue opere tralasciava la realtà passata, né auspicava la futura, ma inquadrava la realtà presente, a lui contemporanea, partecipando alla sua definizione con la propria attività artistica intesa nella sua globalità.

“Ma accade
che la vita si levi
sotto un altro profilo,
e tu comprenda,
ciò che è grande attraverso
le cose da nulla.”³⁰

Pensando e progettando per il futuro, la realtà sociale, l'elemento “politico”, riteneva ormai inutili, decadenti “queste cose da nulla”; nella società del domani (da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni), l'arte si sarebbe dovuta dissolvere nella vita e i “grandi temi collettivi” avrebbero dovuto sostituire quelli così “personalmente individuali”. Ma nei primi anni '20 l'arte non si era ancora dissolta, esisteva come esisteva ancora la poesia di Majakovskij, “quella terribile invenzione”.³¹

Questa contraddizione tra l'attività teorica e quella pratica, che non fu propria solo di Majakovskij, ma coinvolse la stessa rivista (nelle recensioni sui primi numeri del LEF venne sempre evidenziata l'assoluta mancanza di corrispondenza tra le teoria e la pratica dei lefisti e quindi l'astrattezza delle loro conclusioni)³², confermò la profonda e irrimediabile crisi del poeta, crisi che si sviluppò, e non fu solo un caso di coincidenza temporale, proprio durante il periodo di pubblicazione del LEF. La poesia di Majakovskij, castrata, limitata, ripulita di una delle sue parti:

“Strappa
le rime da cuore:

ecco

anche per l'amore è finita,”³³

non durò a lungo; rimase quella imparata a memoria, e alla fine odiata.

Nel 1913 V. Chlebnikov scrisse:

“Quando stanno morendo, i cavalli respirano,
quando stanno morendo, le erbe intristiscono,
quando stanno morendo, i soli si spengono,
quando stanno morendo, gli uomini cantano.”³⁴

Majakovskij nel '23 rispose:

“Ovunque io muoia,
morirò cantando.”³⁵

Nel 1924 concluse:

“Ma presto
anch'io

morirò

e sarò muto.”³⁶

NOTE

1) La rivista "Iskusstvo Kommuny" (L'Arte della Comune) (1918-19), a cui partecipò attivamente V. Majakovskij, non fu riconosciuta dal partito come suo organo ufficiale.

2) V. Šklovskij. *Majakovskij*. Milano 1972, p.172.

3) Il programma della rivista era diviso in tre parti: "Za čto boretsja LEF?" (Per cosa si batte il LEF?), "V kogo vgryaetsja LEF?" (Chi azzanna il LEF?) e "Kogo predosteregaet LEF?" (Chi ammonisce il LEF?). La prima parte è una ricostruzione storica del panorama culturale russo dal 1905 al 1923. Nella seconda parte sono indicati i "nemici" storici contro cui combattono i lefisti, già indicati al punto "3 h" della missiva di Majakovskij. La terza parte è un appello rivolto alle forze lefiste:

"Questo è per noi.

Compagni del LEF!

Lo sappiamo: noi, artisti di sinistra, siamo i migliori lavoratori dell'arte del nostro tempo.

Prima della rivoluzione abbiamo accumulato i progetti più esatti, i teoremi più complessi, le formule più acute per le forme dell'arte nuova.

E' chiaro, il rotondo e vischioso ventre della borghesia era poco adatto alle costruzioni.

Nella rivoluzione abbiamo accumulato moltissime verità. abbiamo imparato a vivere, abbiamo ricevuto l'incarico di costruire nel nostro tempo nel modo più reale.

La terra sconvolta dall'urlo della guerra e della rivoluzione è un terreno difficile per le grandi costruzioni.

Abbiamo momentaneamente nascosto le formule nella cartella, aiutando la rivoluzione a consolidarsi. Oggi la sfera del ventre borghese non c'è più.

Spazzando via il vecchiume con la rivoluzione, abbiamo preparato il campo anche per le costruzioni dell'arte.

Non c'è più terremoto.

L'URSS cementata col sangue sta ben salda.

E' tempo di accingersi alle grandi imprese.

La serietà del nostro atteggiamento verso noi stessi è l'unico solido fondamento per il nostro lavoro.

Futuristi!

I vostri meriti nell'arte sono grandi, ma non crediate di poter vivere degli interessi dello spirito rivoluzionario di ieri. Mostrate con la vostra attività odierna che la vostra esplosione non è il lamento di disperazione dell'intellettuale mortificato, ma è lotta e lavoro collettivo con tutti coloro che aspirano al trionfo della comune.

Costruttivisti!

Guardatevi dal diventare la scuola estetica di moda. Il costruttivismo nella sola arte è zero. E' in gioco il problema dell'esistenza stessa dell'arte. Il costruttivismo deve

diventare la suprema ingegneria formale di tutta la vita. Il costruttivismo che intona mistiche pastorali è un'assurdità. Le nostre idee devono svilupparsi sugli oggetti di oggi.

Produttivisti!

State bene attenti dal diventare dei semplici artigiani, seguaci delle arti applicate. Educando l'operaio, imparate da lui. Commissionando dal vostro tavolo ordinazioni estetiche alla fabbrica, diverrete semplici committenti. La vostra scuola è la fabbrica.

Voi dell'OPOJAZ!

Il metodo formale è la chiave per lo studio dell'arte. Ogni pulce-rima deve essere presa in considerazione. Ma guardatevi dal dare la caccia alle pulci nel vuoto. Solo con l'analisi sociologica dell'arte il vostro lavoro sarà interessante, ma indispensabile.

Studenti!

Guardatevi dal presentare gli sgorbi casuali dell'analfabeta per l'innovazione, per l'ultimo grido dell'arte. L'innovazione dei dilettanti è una locomotiva con zampe di gallina.

Solo il mestiere da diritto di ripudiare il vecchiume. Tutti insieme!

Nel passare dalla teoria alla pratica, ricordate il mestiere, la qualificazione.

La raffazzonatura dei giovani, che pure possono fare grandi cose, è anche più ripugnante di quella degli impotenti accademici.

Maestri e allievi del LEF!

Si decide la questione della nostra esistenza.

L'idea più grande morrà, se non le daremo una forma adeguata.

Le forme raffinate saranno fili neri in una notte nera, provocheranno soltanto la stizza e l'esasperazione di chi vi inciampa, se non le useremo per formare il giorno d'oggi, il giorno della rivoluzione.

Il LEF vigila.

Il LEF difende tutti gli inventori.

Il LEF vigila.

Il LEF ripudia tutti i sorpassati, tutti gli estetizzanti, tutti gli acquirenti."

In L. Magarotto. "L'avanguardia dopo la rivoluzione". Roma 1976, pp. 155-156.

4) in "Za što boretsja LEF?" (Per cosa combatte il LEF), LEF 1923, n.1, p.7. Trad. it. in L. Magarotto. Op. cit. p. 152.

5) in "Prikaz N°2 Armii Iskusstva" (Ordine n.2 all'esercito delle arti), V. Majakovskij. *Sobranie sočinenij*, t.2, Moskva 1968, p.120. Trad. nostra.

6) in V. Majakovskij. Opere. Roma 1958, p.566.

7) A.I. Mazaev "Il produttivismo e il LEF". Rassegna sovietica, nov. dic. '89, p. 61.

8) N. Čužak. "Pod znakom žiznestroenija" (Sotto il segno della costruzione della vita.) in LEF, n. 1, 1923 p. 37. Trad. nostra.

9) N. Čužak. "K zadačam dnja" (Verso i compiti del giorno) LEF n.2 1923,

p.151. La traduzione dei versi di Majakovskij è di I. Ambrogio in V.V. Majakovskij. Op. cit. p. 612.

10) “Non mutando il proprio atteggiamento verso il Fronte di Sinistra delle Arti in quanto tale, io per ragioni di divergenze di principio e organizzative con la maggior parte della redazione del LEF mi ritiro dallo staff redazionale.”

N. Čužak. “Pis'mo v redakciju” (Lettera alla redazione) in LEF n. 4 1923, p. 213. Trad. nostra.

11) in “Vystuplenie na Pervom Moskovskom soveščanii rabotnikov levogo fronta iskusstv 16 i 17 janvarja 1925 goda” (Intervento alla prima conferenza moscovita dei collaboratori del fronte di sinistra delle arti. 16 e 17 gennaio 1925). V. Majakovskij op. cit. p. 491.

12) in “Vystuplenie na dispute “LEF ili Blef?” 23 marta 1927 g.” (Intervento nella disputa “LEF o bluff?” del 23 marzo 1927). “Literaturnoe nasledstvo” n. 1. t. 65 pp.48-50. Trad. nostra.

13) N. Aseev. “Rodoslovnaja poezii” (Genealogia della poesia). Moskva 1990, p. 340. Trad. nostra.

14) V.V. Majakovskij. S.S. Op. cit. p.487. Trad. nostra.

15) G. Lelevič “Vladimir Majakovskij” in “Na postu” (Al posto di guardia) n.1, p. 145, Moskva 1923. Trad. nostra.

16) La notizia dell'accordo è riportata all'inizio del quarto numero della rivista:
«Il LEF e la MAPP.

Il LEF ha concluso un accordo con la MAPP, avanguardia della giovane letteratura proletaria.

Qual è il senso di questo accordo?

Che cosa c'è tra di noi in comune?

Vediamo che la letteratura proletaria è minacciata da chi si è stancato troppo presto, da chi si è acquietato troppo presto, da chi ha accettato senza condizioni nei suoi abbracci gli emigranti pentiti, i maestri dei discorsi smielati e delle parole insinuanti. Noi opponiamo una resistenza organizzata alla tradizione “indietro” verso il passato, verso i banchetti funebri. Noi affermiamo che la letteratura non è uno specchio che riflette la lotta storica, ma un'arma di questa lotta.

Il LEF non attenua con questo accordo le differenze sui principi professionali e creativi.

Il LEF svolge inflessibilmente il lavoro che si è proposto.

Il LEF è lieto che la sua marcia coincida con la marcia del reparto d'avanguardia della gioventù proletaria.

Il LEF invia il suo saluto alla MAPP.»

Da: “LEF i MAPP” (Il LEF e la MAPP) in LEF n. 4 1923 p. 3. Trad. it. V.V. Majakovskij. Op. cit. p. 814.

Per l'accordo vedi “Soglašenje Moskovskoj Associacii Proletarskich Pisatelej MAPP i gruppy LEF” (Accordo dell'Associazione Moscovita degli Scrittori Proletari e

del gruppo LEF." In "Na postu" (Al posto di guardia) n. I pp. 283-286. Moskva 1924.

17) P. Žukov. "Razval LEF'a" (Il difacimento del LEF) in "Žizn' iskusstva" (Vita dell'arte) n.4, pp. 4-5 Moskva-Leningrad 1924. Trad. nostra.

18) G. Lelevič. "LEF: literaturnye itogi" (LEF: risultati letterari). In "Na postu" (Al posto di guardia) n. 1, pp. 88-91 Moskva 1924. Trad. nostra.

19) V. Percov. "Majakovskij. Žizn' i tvorčestvo" (Majakovskij, vita e attività artistica) t. 2, Moskva 1976 p.266. Trad. nostra.

20) Majakovskij. Op. cit. p.179.

21) R. Jakobson. "O pokolenii, rastrativšem svoich poetov" (Una generazione che ha dissipato i propri poeti). Moskva 1991, p.678. Trad. nostra.

22) V. Majakovskij. Op. cit. p.615

23) "Questo tema giunge

e comanda:

"Verità".

Questo tema giunge

e reclama:

"Bellezza".

Ibid. p.564.

24) Ivi. p.289.

25) Ibid. p. 291.

26) Ibid. pp. 283-284.

27) "Agli operai di Kursk". V. Majakovskij. Op. cit. p. 620. Oltre alla seguente opera, che apparve in LEF n.4, 1923, e alle già citate "Di questo" e "L'anniversario", apparvero nella rivista altre due opere di Majakovskij: "Primo maggio", LEF n. 2, 1923, e la prima parte di "Vladimir Il'ič Lenin", LEF n. 3 (7) 1925. "Primo maggio" fa parte di un ciclo di versi di diversi autori (Pasternak, Aseev etc.) dedicati al giorno della festa dei lavoratori. "Agli operai di Kursk" fu composta per celebrare l'impianto minerario di Kursk dove si produceva il ferro. "Vladimir Il'ič Lenin" fu scritta dopo l'improvvisa morte dello statista nel '24. Non è scopo del presente lavoro dimostrare quale delle opere di Majakovskij, apparse sul LEF, abbia una tematica "più sociale" delle altre, né tantomeno intravedere in opere come "Primo maggio", "Agli operai di Kursk" e "Vladimir Il'ič Lenin" un escamotage tematico del poeta di fronte alle accuse di individualismo dei suoi poemi, tenendo anche presente che un'opera come "Agli operai di Kursk" fu dedicata a Lilija Brik.

28) cfr. V.F. Zemskov. "Poet i gazeta" (Il poeta e il giornale). Moskva 1965.

29) A. Gramsci: Letteratura e vita nazionale. Roma 1979, p.13-14.

30) "L'anniversario". V. Majakovskij. Op. cit. p. 284.

31) "Ma la poesia

è una terribile invenzione:

esiste

e prova a cavarne qualcosa".

Ibid. p. 284.

32) "In grandi linee la difficoltà del problema, in questo momento, consiste non tanto nel far coincidere l'arte con la pratica, ma almeno nello spronarla verso la pratica, perchè (come già dimostrato) i tempi non sono ancora maturi. E' appunto per questo che, non concretizzando le proprie formule sull'arte-produzione, sull'arte-pratica, il LEF è completamente astratto nei suoi appelli". G. Gorbačev "LEF i LEF' i" (Il LEF e i lefisti) in "Krasnyj student" (Lo studente rosso) n. 9-10, pp.21-26. Petrograd 1923. Trad. nostra. Vedi anche l'articolo di S. Rodov: "Kak LEF v pochod sobral'sja!" (In che modo il LEF si è preparato per la crociata!) in "Na postu" (Al posto di guardia) n.1 pp.23-56. Moskva 1923.

33) Ibid. p. 286.

34) V. Chlebnikov. Poesie, Torino 1989, p. 22.

35) V.V. Majakovskij. Op. cit. p. 611.

36) Ivi p. 287.

Eugenia Bolchakova Bulgarelli

LESSICO ITALIANO NELLA NARRAZIONE DI NIKOLAJ GOGOL'

L'Italia accolse numerosi uomini di cultura russa. Ognuno di essi ebbe i propri motivi che lo portarono in questa terra, "che una volta vista, non si lascia dimenticare". Come scrisse Gogol' nella sua lettera a A. Danilevskij 15 aprile 1837: «Di Roma non ci si innamora a prima vista, ma a poco a poco; poi, però, è per tutta la vita. Insomma, il resto dell'Europa è fatto per essere visto, ma l'Italia per viverci¹». Il contatto con l'Italia, con il suo popolo, con i suoi costumi, con le sue usanze e le tradizioni ebbe una notevole influenza sulla creatività di questi personaggi, e in modo particolare dei maestri della parola, gli scrittori.

Maksim Gor'kij scrisse le sue bellissime «Fiabe sull'Italia», Nikolaj Gogol' dedicò alla Città Eterna il suo pittoresco racconto «Roma». Proprio quest'ultimo è riportato qui in qualità di materiale illustrativo.

Dalle lettere di Gogol' risulta che proprio a Roma lo scrittore ritrovava quella pace e tranquillità, di cui la sua anima, la sua mente avevano tanto bisogno. In questo senso impressiona la sua lettera a P. Pletnev. «Quando tutto vi avrà tradito, quando non vi sarà rimasto più un angolo al mondo che vi leghi, allora venite in Italia», scrive Gogol'.

Roma divenne per Gogol' qualcosa di simile ad un convento, dove regna la pace, dove «l'uomo è più vicino a Dio di una buona versta»², dove «qualsiasi rovina è un quadro d'autore»³. Tutto ciò che lo scrittore provava per questa città e i suoi abitanti egli cercò di esprimere nel racconto «Roma».

Leggendo il racconto, il lettore vede le vecchie vie di Roma, sente le voci dei romani, appartenenti ai vari strati sociali. E mediante i dialoghi e le repliche dei personaggi Gogol' sfoga i propri sentimenti per la lingua italiana. Lo scrittore introduce nel testo russo numerosissime parole ed espressioni italiane e del dialetto romanesco, a volte senza neanche tradurle, come se queste facessero parte del discorso russo. Questo è un fenomeno assai interessante e dà un'esplicita immagine del fatto che certi

vocaboli italiani sono entrati così profondamente del lessico abituale dello scrittore, che furono considerati da lui come una parte organica del lessico russo in genere, come lo furono gli altri vocaboli di origine straniera. Così entrò nel racconto di Gogol' la parola «osteria», il cui significato è sconosciuto per un russo. «Samye rasgovory i mnenija, slyšimye na ulicach, v kafè, v osterijach⁴, byli vovse protivopoložny ili nepochožy na te, kotoryie slyšalis' emu v gorodach Evropy»⁵.

In un'altra frase Gogol' inserisce due parole italiane: «colombina» e «confetti»: «/.../ pëstryj arlekin udaril ego po pleč'u treššotkoju, prole-
tev mimo s svoiej kolombinoju; konfetti i puč'ki cvetov poleteli emu v glaza ...»⁶.

Giova notare che Gogol' conserva nel testo le parole italiane, oppure dialettali, con una costanza particolare, se esse indicano vari titoli onorifici, gradi e ceti sociali.

Le seguenti frasi contengono una serie di parole di questo genere: «/ ... / No sledil ego (svoj narod - E.B.B.) na ulicach, v kafè ... sledil v osterijach, (...) gde rimskij nobile sadit'sja inogda rjadom s minente ...»⁷.

Vediamo un altro esempio: «segodnja ja ne pojdu na Korso, - skazal *principe* svoemu *maestro di casa* vychodja is domu", - mne nadoedaet karnaval, mne lučše nrvjatsja letnie prazdniki i ceremonii»⁸.

Parlando dei preti italiani, Gogol' usa la parola «padre» seguita dal nome proprio del prete, come: padre Benvenuto, padre Vincenzo⁹ e altri.

Sovente accade che Gogol' russifica le parti finali dei sostantivi italiani togliendo, ad esempio, le desinenze alle parole di genere maschile, così troviamo nel testo gogoliano i sostantivi «fachin», «veturin»¹⁰ ecc. Una particolare menzione merita il fatto che Gogol' inseriva nel suo discorso russo le parole italiane scrivendole così, come egli le sentiva, come egli immaginava la loro trascrizione. E questo è il motivo degli errori commessi nella scrittura di alcune parole italiane, come abbiamo notato prima: «Vicenzo», invece di «Vincenzo», «Minente», invece di «Eminente», oppure «Eminenza»; nelle parole «fachin» e «veturin» (le quali Gogol' riporta nel testo traslitterate con i caratteri cirillici) lo scrittore al posto delle doppie «c» e «t» mette le lettere singole. E questo fatto non è più dovuto alla russificazione delle suddette parole, ma perché egli le sentiva così. Ne faccio questa menzione perché la presenza delle doppie è una particolarità anche della lingua russa.

In certi casi Gogol' scambia la semantica di un vocabolario italiano con un altro, ammettendo ora un restringimento di significato della parola, ora una estensione.

Questo accade con il sostantivo «bottega», il cui significato nel testo si sposta dal negozio al suo proprietario, quindi si restringe dal

punto di vista della semantica: «Tam pil on /.../ svoj žirnyj kofij iz gromodnoj čaški /.../, vspominaja o nižen'kich, tëmnych ital'ianskich kafe s neoprjatnym bottegoj, nesušim nevymytye stekljannye stakany»¹¹.

E' evidente il restringimento semantico della parola italiana «quirite», che Gogol' impiega nella frase parlando dei romani, come dei discendenti degli antichi quiriti (potomki drevnich kviritov¹², perché «quirito» già significa «antico romano».

Assai interessante dal punto di vista dello spostamento semantico e usato più volte nel testo gogoliano è il sostantivo «pinna», che subisce il cambiamento del suo significato originale due volte. Si presume che Gogol' sentisse il sostantivo «pigna» (o «pina») come «pinna», e che poi allargò la semantica della parola dal nome del frutto all'albero che lo produce. E in conseguenza il vocabolario «pinna» è usato da Gogol' al posto di «pino». In questo processo di movimento della semantica del vocabolo un ruolo non indifferente appartiene, probabilmente, al fatto che lo scrittore cercò di russificare la forma della parola «pino» (come fece con «vetturino», «facchino» ecc.), e gli venne fuori «pin», il suono della parola non gli sembrò esprimere la bellezza affascinante della pianta. Egli la vedeva femmina, e la presentò al lettore russo con il nome femminile «pinna». E' una supposizione, questa, ma leggendo le righe dedicate a questo albero, gli epiteti che usa per la descrizione lo scrittore la rendono abbastanza sensata. E poi non si può non prendere in considerazione il fatto, che in russo «il pino» si dice «sosna» ed è di genere femminile: e proprio così lo concepì Gogol'. Riportiamo qui alcuni brani, il cui contenuto parla esplicitamente a favore della nostra supposizione: «/.../ sinee glubina rimskago neba, prjamej letit vverch kiparis, i krasavica južnych derev, rimskaja pinna, tonee i čišče risuetsja na nebe svoeju zontikoobraznoju, počti plyvuščuju na vozduche verchuškoju»¹³.

Talvolta nel testo gogoliano accadono fenomeni straordinariamente curiosi, dovuti al suo immenso amore per la lingua italiana. Dopo aver scritto la frase in russo, egli la mette tra parentesi come suona in italiano, cercando in questo modo di far sentire al lettore russo la bellezza della lingua che parlano i suoi personaggi. Ecco qui, per esempio: «principe, principe! von Peppe, von Peppe (ecco Peppe, ecco Peppe!), kričali na ulice rebjatiški»¹⁴.

Bisogna dire che Gogol' non ha un sistema nell'uso delle parole italiane nelle frasi russe, eccetto i nomi dei luoghi: vie, piazze ecc., oppure vari titoli nobiliari, professioni ecc., come: San Pietro in Montorio, piazza Colonna, ponte «Mollo», Monte Pincio, piazza del Popolo, nobile, principe, vetturino (nel testo «veturin»), pizzicagnolo (nel testo è scritto «pizzicarolo» cioè la variante romanesca del termine).

Questo fenomeno è dovuto piuttosto al fatto emozionale. La descrizione della città eterna, così amata, così infinitamente cara non sarebbe stata sufficientemente completa senza parole ed espressioni prese dalla lingua parlata in questa città, o per lo meno non lo sarebbe stata per Gogol'. Tantissime sono le testimonianze del legame stretto e profondo che sentiva lo scrittore tra sè stesso e Roma, che a sua volta per lui raffigurava tutta l'Italia. Egli desiderava farla vedere e sentire al lettore russo, avvicinarla a lui. Ed in questo processo di conoscenza Gogol' dava un'enorme importanza al fatto di dare la possibilità di sentire parlare l'italiano almeno un po'.

NOTE

1) Le citazioni delle lettere di Gogol' sono tratte da A. Terz (A. Sinjavskij), *Nell'ombra di Gogol'*, Garzanti Edit., 1980. Trad. S. Rapetti.

2) Dalla lettera a P.A. Pletnëv, Roma 1837.

3) Idem.

4) Il corsivo qui e in seguito è mio - E.B.B.

5) «Le conversazioni e i pareri della gente, sentiti sulle strade, nei bar, nelle osterie, avevano un carattere estremamente opposto o per lo meno differente da quello che egli sentiva nelle altre città d'Europa», Gogol' N.V., *Sobranie sočinenij v semi tomach. M., Chudožestvennaja literatura*, 1977, vol. 3, p. 195. Qui e in seguito le citazioni sono effettuate dalla medesima edizione.

6) «... un arlecchino variopinto gli diede un colpo sulla spalla con una raganella e volò oltre assieme alla sua colombina; i confetti e i mazzetti di fiori gli arrivarono negli occhi», N.V. Gogol' p. 203.

7) «Egli lo (cioè il popolo) osserva nelle strade, nei bar ... lo osserva nelle osterie, ... dove ogni tanto un nobile romano si siede accanto a un *minente*», p. 202. Qui evidentemente lo scrittore inserì la parola «*minente*», sconosciuta nella lingua italiana, invece di «*eminenza*», oppure (ma meno probabile) «*eminente*».

8) «Oggi non vado al Corso, - disse il principe al suo maestro di casa prima di uscire, - perché il carnevale mi stufa appena cominciato, mi piacciono di più le feste e le cerimonie estive», p. 203.

9) Il nome è riportato qui come lo scrisse Gogol'.

10) I sostantivi maschili russi nella loro maggioranza terminano in una consonante oppure in una «i» breve, eccetto i nomi propri diminutivi, vezzeggiativi ecc., che terminano in «a» oppure «ja».

11) «Lì egli beveva (...) il suo caffè grasso da un enorme tazzone /.../, ricordan-

do i bui caffè italiani con i soffitti bassi e con i bottegai (nel testo: le botteghe) sporchi, che portavano sporchi bicchieri di vetro», p. 182.

12) p. 200

13) «... più profondo e più azzurro diventa il cielo di Roma, più diritti si lavano verso l'alto i cipressi, e la più bella delle piante del Sud - il pino romano - più chiaramente e più puramente si staglia nel cielo con la sua chioma ad ombrello, che sembra volare nell'aria», p. 177.

14) p. 210.

SCHEDE

"Rossija i Italija", Moskva 1993, *Inst. vseobščej istorii Ran*, a cura di L. Batkin, L. Bragina, V. Volodarskij, N. Komolova, V. Ljubin, M. Koval'skaja, E. Tokareva, V. Ukolova.

Questa miscellanea di studi di specialisti sui rapporti russo-italiani nei secoli è stata curata da un collegio redazionale di storici che da anni si occupano dei detti rapporti. Fra i contributi si notano anche, tradotti dall'italiano, quelli di nostri slavisti e storici dell'Europa orientale (M. Baracchi, G. Petracchi, V. Strada), rispettivamente dedicati a *Echi della letteratura italiana nella Moscovia del XVI secolo*, alle *Ambasciate e ambasciatori italiani a Pietroburgo dal 1861 al 1917* e alle *Lezioni italiane di Gor'kij sulla letteratura russa*. Né può essere pretermesso il contributo di un'altra nostra slavista, P. Cioni, su *M. Gor'kij in Italia* (1906-1933), che riprende un argomento più volte trattato anche di recente.

Fra gli studi dei russi va menzionato quello di L. Cicolini sullo *Stato moscovita nelle opere politiche di Tommaso Campanella*, nonché altri due, di N. Sinicyna sull'*Immagine e l'idea di "Roma" nella coscienza nazionale russa del XV-XVI secolo* e di M. Jusim sulla *Famiglia dei Tedaldi e i loro rapporti con la Russia nel XVI secolo*, che per la perspicuità del contenuto meritano ogni attenzione.

Sui rapporti nei secoli XIX e XX, a carattere storico letterario, va ricordato il saggio di R. Chlodovskij su *Puškin e "l'Italia dorata"*, della Koval'skaja sull'*Italia dell'epoca del Risorgimento nell'opera di Tjutčev e Dostoevskij*, della O. Serova sul *Riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Russia*, nonché di V. Volodarskij sugli *Artisti russi in Italia negli anni '80* e della Komolova sull'*"Italia" dell'Achmatova e di Gumilev*: ricerche tutte assai pregevoli e serie, che arricchiscono il vasto quadro dei rapporti italo-russi, ancora oggi poco noti al grande pubblico.

Nel volume segue una rubrica, *L'Italia vista dagli storici russi*, che non è meno interessante della miscellanea che la precede. Sono infatti qui compresi tre lavori: *Il mio primo incontro con l'Italia*, dell'italianista" I.M. Grevs, un testo sinora inedito (presentato da V.I. Rutenburg), che

riguarda i ricordi e le impressioni dell'autore al tempo del suo viaggio del 1890-91; *Miniature italiane* dello stesso Rutenburg, risalenti agli anni 1959-62, quando l'illustre storico oggi scomparso fu più a lungo tra noi, e *Rive italiche* di N. Lopuchina (pseudonimo di N. Komolova), che raccoglie pagine poetiche dell'autrice, nel corso di un decennio di viaggi per il nostro Paese (1981-92); qui a numerose liriche dedicate a luoghi famosi di Roma, Firenze e altre città italiane si uniscono graziosi schizzi, quasi a commento visivo dell'ispirazione dell'autrice.

Va infine segnalata la parte conclusiva del volume, intitolata *Storiografia*, comprendente gli articoli e i saggi di A. Rolova su L.A. Kotel'nikova, illustre "medievista" da poco defunta, di E. Gutnova sul già citato "italianista" Rutenburg e dello storico Renato Risaliti, che in un'attenta disamina ha fatto il punto su *La Russia nella storiografia italiana della seconda metà del XIX secolo*. L'opera è dunque di grande interesse e c'è da augurarsi che venga presto tradotta in italiano.

Piero Cazzola

Notizie A.I.S.U., Notiziario dell'Associazione Internazionale per gli studi sulle Utopie, n.2, ottobre 1992, pp. 124, s.p.

Utopia e modernità. Teorie e prassi utopiche nell'età moderna e post-moderna a cura di Giuseppe Saccaro Del Buffa e Arthur O. Lewis, Reggio Calabria-Roma, Gangemi, Collana dell'Università degli Studi di Reggio Calabria diretta da Antonio Quistelli, 1989, 2 tomi, rispettivamente di pp. 712 il primo, e da p. 714 a p. 1196 (più frontespizi, indici ecc.) il secondo, £. 90.000.

Gianfranco Dioguardi, *Incidenze e coincidenze*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 430, £. 25.000.

Da Vasilij Fedorovič Malinovskij (il filosofo e diplomatico kantiano) ad Aleksandr Aleksandrovič Malinovskij (Bogdanov)... Per non confonderli, da un secolo all'altro, occorre pensare non solo e non tanto alla differenza che passa in filosofia tra criticismo, neocriticismo ed empiriocriticismo, ma anche e soprattutto al fatto che tra il primo e il secondo *Malinovskij* c'è di mezzo un secolo di storia dell'idea di utopia e una determinata, meglio, alcune determinate esperienze teoriche e pratiche diversamente "rivoluzionarie". In tal senso una "utopia" non è uguale ad un'altra "utopia"; e per quanto sia proprio il "dover essere" del "presente", secondo una certa immagine di "futuro", a garantire la fruibilità di qualsia-

si veduta utopica, non sembra tuttavia dubbio il fatto che è comunque in termini storici e politici che si commisurano il "che cosa" e il "come" e il "perché" dell'utopico/utopistico.

E' il *passato* delle diverse, non confondibili costruzioni di utopie a garantire che non si smetta di costruirne di nuove qui ed ora, domani e altrove: sicché sarebbe per davvero un'"utopia" (nel significato di reale impossibilità e di splendida, non raggiungibile chimera) il pretendere di costruire un mondo senza più utopie, ovvero di realizzarne una, una soltanto, capace di togliere valore alle altre, nel proprio spazio e nel proprio tempo (storici). La critica delle ideologie, nel nome di una qualche idea o ipotesi o progetto, insomma, passa comunque attraverso il riconoscimento della necessità della datazione, della contestualizzazione, della storicizzazione di ciò che, come l'utopia per l'appunto, comincia col presentarsi (ideologicamente) fuori del proprio tempo, proiettata in avanti, in assenza di condizioni/condizionamenti... Il lavoro da fare, in tale direzione, è immenso.

Ecco perché, in siffatto ordine di concetti, le opere su menzionate, ed anzitutto quella a cura di Saccaro Del Buffa e Lewis e quell'altra di Dioguardi, sono da considerare con la dovuta attenzione sia in se stesse, sia nel quadro dell'importante campo di studi cui esse rinviano. Basti ricordare che i testi di *Utopia e modernità* (dedicati alla memoria di un pluricompetente come Eugenio Battisti) si collegano strettamente alle opere degli specialisti che ne sono autori, anche fuori delle pagine di questo libro; e che le pagine di *Incidenze e coincidenze* fanno riflettere sull'insieme di una personalità di intellettuale-imprenditore, quella dei Dioguardi, alquanto atipica nel panorama culturale italiano (e forse non solo italiano) di oggi.

In entrambe le due pubblicazioni, poi, non è un caso che ad un certo punto il discorso venga ad essere portato sul Malinovskij/Bogdanov cui si accennava all'inizio: nella prima da Milka Bliznakov, nel saggio *The Dynamic Egalitarianism City: Twentieth Century Designs for Urban Development in Russia and their Utopian Sources* (in particolare alle pp. 407, 410-1, 416, 430, 432, 436; ma cfr. un riferimento di A.O. Lewis, a p. 30); nella seconda, c'è tutta la sezione "Lecture su Aleksandr Bogdanov" in tre capitoli (*Interazioni*, pp. 93-106; *Un medico politico, filosofo, organizzatore*, pp. 107-21; *Cavia da laboratorio*, pp. 122-127) che restituisce integrati e migliorati precedenti interventi del Dioguardi (cfr. quindi, accanto ad alcuni articoli ed interviste su alcuni giornali, la presentazione di A. Bogdanov, *Saggi di scienza dell'organizzazione*, Introduzione di G. Dioguardi, Roma-Napoli, Theoria, 1988, pp. VII-XVI).

Inoltre, per ritornare ai curatori di *Utopia e modernità*, è da ricorda-

re che un precedente loro contributo (*Utopie per gli anni Ottanta. Studi Interdisciplinari sui temi, la storia, i progetti*, a cura di Giuseppe Saccaro Del Buffa e Arthur O. Lewis, Reggio Calabria-Roma, Gangemi, 1986, nella stessa collana dell'Ateneo calabrese), da un lato "aprirebbe" all'utopia russa e sovietica da Dostoevskij a Chlebnikov, alla letteratura relativa; da un altro lato, non "chiuderebbe" ai temi delle "scienze", del "lavoro", dell'"economia", della "politica", dell'"organizzazione", della "pedagogia", della "fantascienza" ecc. - perfettamente idonei, *mutatis mutandis*, ad introdurre alle problematiche utopiche di Bogdanov...

Ma, a volerla fare, una siffatta introduzione, occorrerà tener conto della peculiarità dei principi (marxisti, alla loro maniera) di questo Malinovskij; e di qualche avvertenza metodologica, da Gramsci, ancora utile da ricordare: a maggior ragione in quanto, alla p. 179 di *Utopia e modernità*, C. Richard Hatch è all'itinerario "from Lenin to Gramsci" che fa riferimento in tema di "taylorismo" e di "educazione" (*organizzazione*); mentre non sono pochi né irrilevanti, in un po' tutta l'opera, i riferimenti espliciti o impliciti agli studiosi sovietici e, prima, russi, dell'utopia (K. N. Afanas'ev, B. Arvatov, M. I. Ginzburg, A. Gutnov, A. Baburov, S. Charitonov, S. Sadovskij, S. O. Chan-Magomedov, A. I. Klibanov, A. Kovalev, G. Krutikov, L. Ladovskij, I. Larin, V. Lavrov, A. Lunačarskij, B. Lunin, N. A. Miljutin, E. Noatveev, M. Ochitovič, S. N. Pokšiševskij, L. M. Sabsovič, ecc. ecc.).

In tale ottica si collocano quindi i *Notiziari* dell'A.I.S.U. (Associazione Internazionale per gli Studi sulle Utopie). Ma quante sono, ad un esame delle pagine del periodico, le informazioni, i ragguagli critici, gli interventi storici concernenti i Paesi slavi? Da che dipende la sproporzione, sicuramente riscontrabile, tra l'attenzione riservata agli studi sulle Utopie "occidentali" e a quelli sulle Utopie dell'Est europeo? Non dovrebbe essere compito essenziale, costitutivo, delle *Utopie* appunto, *andare oltre* i limiti storici e politici, ideologici, *nonostante e a dispetto delle limitazioni della storia e della politica, dell'ideologia*, e disporsi dunque, qui ed ora, storicamente e politicamente, a fare i conti con esse, il meno ideologicamente possibile? Di giorno in giorno, di "notizia" in "notizia".

Nicola Siciliani de Cumis

Luigi Verdi, *A. Skrjabin tra musica e filosofia*, Firenze, Passigli, 1991, Pag. 192. L. 38.000

A. Skrjabin è ancor oggi, a 78 anni dalla morte, un artista poco

compreso dal mondo musicale italiano. Pur essendo riconosciuta la grandezza della figura del compositore russo, vi è ancora una evidente difficoltà di ordine estetico e poetico nell'approccio interpretativo e fruitivo della sua musica, in particolare di quella successiva al 1904. Ciò è dovuto anche alla tradizione musicale italiana, che ancora *pesa* notevolmente nella didattica musicale nei Conservatori italiani. Tradizione che trova poche affinità con la concezione musicale e artistica di Skrjabin. Il testo di Verdi segue il travaglio filosofico, estetico, mistico del compositore moscovita, ripercorrendo l'iter artistico attraverso l'analisi degli influssi del pensiero idealistico tedesco (linea Fichte-Schopenhauer) e di Berkeley, del pensiero simbolista dei poeti russi, della teosofia di Madama Blavatskij. In particolare viene bene analizzato l'aspetto fondamentale per la comprensione di Skrjabin: l'esoterismo, cui si collega la teoria della sinestesia, cioè della ricerca del connubio tra suoni e colori (Prometeo). Nella trattazione di questi aspetti, Verdi riesce molto efficacemente ad inquadrare le aspirazioni artistiche di Skrjabin, collocandolo pienamente nel mondo dell'avanguardia russa del tempo, riuscendo inoltre a cogliere e differenziare gli influssi europei e orientali, decisivi per la costituzione della sua estetica.

L'ultimo capitolo del testo, "L'eredità di Skrjabin", completa la trattazione, sempre lineare e concreta, e ci fa capire quanto poco in Italia si conosca la produzione musicale successiva alla morte del compositore. In ragione di tale produzione e delle intuizioni che Skrjabin non ha fatto in tempo a realizzare (ironia della sorte, per una banale, ma letale puntura di un insetto) ma che fluiscono sui compositori della generazione successiva a lui vicini, ci fa intuire che la storia della musica moderna, dominata dalle figure di Debussy, Schoenberg e Stravinskij, abbia bisogno di una riconsiderazione che tenga dovuto conto della mole della figura del mistico russo.

Paolo Troncon

Juan Martinez-Alier con Klaus Schlüpmann, *Economia ecologica. Energia, ambiente, società*. Presentazione di Mercedes Bresso, Milano, Garzanti, 1991, pp. 390, £. 40.000.

L'opera è uscita a Oxford, Basil Blackwell Ltd., nell'87, ed è, tra l'altro, zeppa di riferimenti ad autori russi, ucraini, dell'ex Urss insomma, che tradizionalmente si sono occupati del problema di una "economia ecologica". Varrebbe la pena di riprendere le opere, gli interventi di vario tipo,

ai diversi livelli, per individuare lo specifico, il "tecnico", di ciascuna proposta, in vista di una considerazione di merito.

Notevole, in particolare è lo spazio riservato ad alcuni scritti di Aleksandr A. Bogdanov in traduzione inglese, francese e tedesca. Niente russo; e a p. 337 della bibliografia si informa: «Non si conoscono traduzioni degli scritti di Bogdanov sulla filosofia marxista anteriori al 1909 dal russo nelle lingue europee occidentali». Ma l'italiano che lingua è? Sicché bisognerebbe ricordare almeno l'operetta polemica *Priključenija odnoj filofsfskoj školy* del 1908, trad. it. di Nikita Strada, in A. Bogdanov e altri, *Fede e scienza*. La polemica su *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin. A cura e con un saggio di V. Strada, Torino, Einaudi, 1982, pp.149-204 (con il titolo *Le avventure di una scuola filosofica*).

Di Bogdanov, quindi, si discorre variamente alle pp. 26, 175, 289, 291, 304-308, in termini diversi: a proposito della relazione tra marxismo ed ecologia («imperniata sulla nozione di *Produktivkräfte*»), della nozione di *Ektropismus* (di Felix Auerbach), della polemica leniniana del 1909 («contro l'«idealismo» di Bogdanov»), delle conseguenze di questa «diatriba» in rapporto al *Proletkul't* ecc. Di speciale interesse risultano poi le seguenti note, anche per l'esplicita sottolineatura del rilievo «straordinariamente educativo» (in via di ipotesi) dei «romanzi utopistici»: «Non è noto quale influsso (Josef) Popper-Lynkeus avesse su Bogdanov (1873-1928) quando questi, che allora era vicino a Lenin e aveva un ruolo importante nel partito, stava lavorando ai suoi romanzi utopistici *La stella rossa* e *L'ingegnere Menni* negli anni successivi al 1905. Comunque, Bogdanov fu certamente influenzato da Ballod-Atlanticus e usò l'espressione *Zukunftsstaat* (che compare anche negli scritti di Bebel) [...]».

Bogdanov scelse di esprimere la sua visione del futuro non sulla base di un'indagine statistica dettagliata delle risorse disponibili e delle necessità (alla maniera di Popper-Lynkeus e Ballod-Atlanticus), ma nella forma di romanzi, sostenendo che il progresso tecnico era destinato a rendere rapidamente obsoleti i piani concreti per l'organizzazione dello «stato del futuro». Questo è certamente un buon argomento contro le «utopie scientifiche» intese come progetti vincolanti una volta per tutte, ma non contro l'idea (condivisa anche da Neurath) che c'è spazio per «utopie scientifiche» diverse tra cui scegliere e che se ne dovrebbero produrre sempre di nuove. Alcune tendenze del marxismo hanno continuato a insistere sulla netta separazione dal «socialismo utopistico». Tuttavia, è possibilissimo che siano le «utopie scientifiche» a fornire la più accurata previsione del futuro». Alcune pagine, infine, sono dedicate a *Bogdanov e Bucharin*. Sono interessanti. In essi si affrontano questioni delicate, ma si rimane un po' alla superficie dei temi e dei problemi presentati. Varrà cer-

tamente la pena di ritornarci su: e magari con il conforto, piuttosto che della traduzione italiana del '77 (Firenze, La Nuova Italia, citata a p. 338) della *Teorija istoričeskogo materializma. Populjar'nyj učebnik marksistkoj sociologii*, di quella ben altrimenti filologica, dal russo, *La teoria del materialismo storico. Testo popolare di sociologia marxista*, Milano, Unicopli, 1983 (cfr. G. Mastroianni, *Per una nuova traduzione del manuale di Bucharin*, in "Bollettino del Dipartimento di filosofia dell'Università degli studi della Calabria", anno 1979-80, n. 2, 71-79).

Nicola Siciliani de Cumis

Nina Berberova, *L'accompagnatrice*, Trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, 1a edizione 1985 Actes Sud, Milano Feltrinelli 1983, pp. 103, Lit. 9.000

A pochi mesi dalla scomparsa di questa grande voce del Novecento, Feltrinelli ripubblica uno dei suoi racconti più noti, dal quale venne fatta anche una trasposizione cinematografica, già edito nei "Narratori" nel 1987 e nell'"Universale Economica Feltrinelli" nel 1990. Si legge tutto d'un fiato non solo per la brevità del racconto, che in cento pagine narra un'esistenza, ma per l'efficace presa sul lettore della narrazione psicologica che svela l'animo di Sonečka. Umilissima figura, esile personaggio, quasi senza volto e senza nome. Scritto sotto forma di diario, trovato per caso, è l'unica testimonianza di una vita. Nella scrittura questa donna si afferma e si scopre, vive non avendo mai vissuto. Secondo Elisabetta Rasy, l'espressione femminile si connota per quanto la esclude dai codici di ogni linguaggio, dall'ordine simbolico, restando fondamentalmente espressione delle pulsioni e della loro elaborazione - i sentimenti. Le donne scrivono nell'autobiografia, appunto, il romanzo storico femminile, romanzo di una storia diversa, fatto di avvenimenti interni che corrono paralleli agli avvenimenti certificati negli annali.

Ed è quello che accade a Sonečka. Il racconto si anima di figure femminili, poste in piena luce mentre gli uomini sono sullo sfondo, assenti o presenze inquiete ed inquietanti.

La madre, non amata perché vive in uno stato di infelicità (ed il racconto si apre con l'anniversario della morte della madre e procede dipanandosi proprio da questo lutto), richiama la colpa originaria, la vergogna di essere senza padre, ("è davvero giusto provare rancore per la propria madre, solo perché ci hanno sputato in faccia già prima di nascere?"); la cantante Marija incarna, con le sue calze di colore rosa, la felicità tout-

court. Quando Sonečka descrive se stessa, le occorre mezza riga (“non ero niente”); su Marija, la bella e giovane cantante, invece, indugia con dovizia di particolari. La protagonista impietosamente cede al confronto: “*lei davanti, raggiante di salute e bellezza, che distribuiva sorrisi e saluti, con grazia e naturalezza, e io dietro, col vestito sempre un po' sgualcito, io così magra, che salutavo con piccoli inchini e cercavo di tenere le mani nel modo giusto*”.

Che fare dinanzi all'incarnazione della felicità e della bellezza? Niente: Sonečka può all'inizio indignarsi per l'ingiustizia sociale (“è mai possibile, compagni della Čeka, che non ci sia modo di aver ragione di quell'appartamento, di quella donna, di quel gatto azzurro e che non sia nessuno capace di alloggiare in quel salotto una pidocchiosa famiglia di operai che adoperi il piano come un cesso e obblighi lei, tutte le mattine, a pulirlo con le sue mani rosee, in nome del servizio civico?”), ma presto lo sfogo cede il posto al grido di dolore: “*E Dio? Dio dov'è? Perché non ci ha fatto tutti come lei?*”

La visione della bellezza e dell'amore non può sublimare l'ansia della brutta Sonečka di partecipare alla felicità: “è successo che creature offese siano diventate persone vere, buone e fiere”. Ma non è il caso della piccola infelice: il vuoto provocato dalla mancanza di amore viene occupato da una sordida ed acuta gelosia nei confronti di Marija, figura inaccessibile e superiore (“*Ci sono persone così, con qualcosa di straordinario. Fanno un po' paura*”). Con forza si spingerà a pensare che per “regolare i conti” bisognerà distruggere la vita di Marija, rompere l'incanto della sua vita, un armonioso equilibrio tra il marito e l'amante. Il beffardo gioco del destino volgerà ancora a favore della bella cantante, che partirà “*per un paese un po' irrealistico ed evidentemente felice, vietato agli altri, dove l'aspettavano e l'amavano da tempo, proprio come lei amava tutti*”

Se è immediato per un lettore italiano il richiamo al tema leopardiano della felicità negata, meno scontato è il richiamo al racconto di Kafka “*Il messaggio dell'imperatore*” nella chiusa del racconto:

Avranno un bel dirmi che un qualunque moscerino non ha diritto di pretendere allo splendore universale, io continuerò ad aspettare, a ripeterti: non puoi morire, non puoi riposarti, c'è ancora un essere umano su questa terra. C'è ancora la possibilità che ti restituiscano ciò che ti è dovuto ... se Dio esiste”.

(La traduzione è dal francese, a quando una traduzione dall'originale russo?

Manuela Favoino

Centro Caprese di vita e di studi I.C., *Le pagine dell'Isola*. Quaderni del Centro caprese Ignazio Cerio, 1, a cura di Gian Carlo Menichelli, Capri, Tipolitografia Laurenziana di Napoli, 1992, pp. 112, s.p.

Dopo una *Presentazione* del volumetto (pp. 7-8, da parte del curatore), una breve nota storica su *Il Centro Caprese Ignazio Cerio* (pp. 11-13), un profilo artistico di *Laetitia Cerio* (pp. 15-17, di Piero Gadda Conti) e un ricorso di Franco Serena *In memoria di Luigi Bladier* (pp. 19-21), il saggio di Piero Cazzola, *Artisti e scrittori russi a Capri dall'Ottocento ad oggi* (pp. 23-57), vale a conferire effettiva unità e vero spessore all'insieme. Di più, è l'*Appendice*, preziosissima (con testo di A. M. Gor'kij, M.F. Andreeva, V.V. Rozanov, M. Kocjubinski, V.V. Lidin, tutti d'argomento isolano), con un documento sul *Progetto "Torre di segnalazione di Monte Tiberio", Villa Jovis - Capri* (pp. 101-104) e con belle ed utili illustrazioni (pp. 9, 14, 25, 29, 33, 37, 41, 45, 100, 105 sgg.), a spiegare il senso della rivisitazione topo-geografica, storico-critica, grafico-letteraria. Si tratta in definitiva di studi da proseguire, da integrare, da approfondire.

Proprio Cazzola, del resto, cui si devono quasi tutte le traduzioni della parte antologica in appendice (pezzi letterari, corrispondenze private, cronache di viaggi ecc.), fornisce la chiave dei collegamenti fra le varie sezioni del libro: vuoi nel corso del non breve e dettagliato *excursus* cronologico lungo l'arco di circa due secoli; vuoi nella stessa sua *Nota* ai testi russi (pp. 61-62), che sono tutti sobriamente arricchiti di riferimenti bibliografici e di informazioni varie sulle circostanze biografiche, intellettuali, politiche ecc., adatte a spiegare il senso di ciascuno scritto e dell'aggregazione ragionata che ne risulta alla fine: «Valga dunque quest'Appendice a meglio illustrare la mia conferenza caprese [quella appunto del 5 settembre 1990 al Centro Caprese, che è alla base del suo saggio], che per ragioni di tempo non poté diffondersi troppo nei dettagli e nella speranza che rinnovati studi e ricerche - specie presso la Biblioteca Civica alla Certosa - riservino gradite sorprese a chi s'interessa alla storia della "colonia" russa di Capri. Al qual proposito mi pare doveroso citare il prezioso libretto, con molte fotografie d'epoca, che le Edizioni Feltrinelli pubblicarono nel 1983 dal titolo *Capri 1905-1940. Frammenti postumi*, a cura di Lea Vergine e con ricerche e testi di Elisabetta Fermani e Sergio Lambiase, e soprattutto i capitoli "Personaggi della "scuola di Capri" (pp. 176-184), "Andreev visto da Gor'kij" (pp. 192-3) e "Zanotti Bianco e la comunità dei russi" (pp. 194-200), ai quali rimando il lettore».

Nicola Siciliani de Cumis

Luisa Adorno, *La libertà ha un cappello a cilindro*, Sellerio Editore, Palermo, 1993, pp. 192, lire 15.000.

L'autrice raccoglie qui i ricordi di numerosi viaggi compiuti nell'ex mondo comunista a partire dagli anni Settanta. La sua memoria è prodigiosa, quasi fotografica nella descrizione minuziosa di particolari visti magari una sola volta tanti anni fa.

Il primo viaggio è quello fatto in Urss insieme con un gruppo di dipendenti del Senato italiano. Inesperta della realtà sovietica come la maggior parte dei turisti dell'epoca, la Adorno proietta sul paese che visita per la prima volta il proprio sguardo curioso, ironico, ma anche ingenuo, giacché in una occasione rischia di mettere a repentaglio la tranquillità di un critico letterario russo, conoscente di amici italiani. Erano, è vero, gli anni di Brežnev, della "stagnazione", e non quelli di Stalin, del terrore, tuttavia poteva risparmiarsi l'ingenuità di rivolgersi alle guide sovietiche per rintracciare persone in odore di dissidenza.

Naturalmente, con il trascorrere degli anni (e dei viaggi, moltissimi, in Russia, Cecoslovacchia e soprattutto Polonia), la Adorno impara la lezione, tanto da diventare una vera esperta del mondo comunista.

Va detto che il libro si legge con grande interesse, innanzi tutto per le genuine doti di narratrice della Adorno, cui bastano poche righe per abbozzare e scavare psicologicamente un personaggio. In particolare sono molto godibili sul piano letterario le disavventure tragicomiche vissute dall'autrice e da una sua fedele compagna di viaggi in Polonia.

A lettura ultimata, ciò che più resta impresso è la capacità di evocare un mondo ancora così vicino nel tempo e tuttavia ormai scomparso, dove oggi "sembra di vivere in un libro letto". Insomma, se ne ricava la stessa impressione di quando ci imbattiamo nel diario inedito di un qualche grande viaggiatore del Settecento: l'autore parla di cose che per lui sono attuali, ma che noi sappiamo non esistere più. Al tempo stesso, grande è il nostro interesse e anche il piacere della lettura. Per chi abbia conosciuto e amato la Russia, il libro della Adorno rappresenta un vero e proprio tuffo in una sorta di "Russian graffiti".

Dino Bernardini

NELLA STAMPA ITALIANA

In ricordo di Nina Berberova

Lo scorso settembre è morta a Filadelfia, all'età di 93 anni, Nina Nikolaevna Berberova. Nella stampa italiana, molti [tra gli altri, Cesare de Michelis, Irene Bignardi, Roberto Galasso (*La Repubblica*, 28 settembre 1993), Maria Serena Palieri (*l'Unità*, 29 settembre 1993)] hanno ricordato la lunga e non facile vita della scrittrice: nata sotto lo zar, testimone della Rivoluzione e di due guerre mondiali, amica di Blok e della Achmatova, Gor'kij e Cvetaeva, Pasternak e Nabokov, ha raccontato con lucida passione le vicende dell'emigrazione intellettuale russa in Occidente. Nina Berberova era nata a Pietroburgo il 26 luglio del 1901, nella famiglia d'un funzionario delle finanze d'origine armena; aveva studiato negli anni della guerra civile (1919-1920) a Rostov sul Don, e non fece in tempo a debuttare, ventenne, negli ambienti letterari della Pietrogrado post-rivoluzionaria, che nel 1922, assieme al suo compagno, il poeta Vladislav Chodasevič, emigrò definitivamente dalla Russia sovietica (vi rimetterà piede, ma da turista, solo nel 1989). "Troppo giovane - scrive De Michelis - perché al momento della partenza si fosse già formata una personalità intellettuale e letteraria definita, troppo prossima negli anni agli avvenimenti epocali che hanno segnato la Russia, perché la sua vicenda intellettuale non ne rimanesse segnata in maniera decisiva: sicché quella di Nina Berberova è la figura dell'emigrante per eccellenza".

Malgrado la vivacità di centri russi a Berlino e Praga, a Riga e a Belgrado, la vera capitale dell'emigrazione russa fu Parigi; e a Parigi la Berberova visse gli anni centrali della sua maturazione letteraria (dal 1925 al 1950). Nina aveva esordito come poetessa, ma presto prevalse in lei la vena della narratrice, decisamente più congeniale. Ai temi dell'emigrazione sono legati i suoi tre romanzi: *Gli ultimi e i primi* (1930), *La sovrana* (1932) e *Senza tramonto* (1938). Nel frattempo scriveva una fortunata *Biografia di Čajkovskij* (1936) e alcuni racconti che venivano pubblicati sulla rivista *Sovremennye Zapiski* (1934-1941), poi raccolti nel 1949 col titolo *Mitigazione della sorte* e che rimangono il frutto più con-

vincente della sua vocazione letteraria.

Ma nel frattempo la Berberova si era trapiantata negli Stati Uniti e s'era volta al genere memorialistico, in particolare con *Il corsivo è mio*. Le memorie della Berberova rinfocolarono vecchi rancori e vecchie diatribe nell'emigrazione. De Michelis ricorda che Tat'jana Osorgina ha accusato la Berberova di uso strumentale della memorialistica. "Se prima attaccava e accusava soltanto, adesso doveva anche difendersi; ha scritto la Osorgina nel 1990, in particolare in relazione all'atteggiamento connivente della scrittrice con l'occupazione tedesca durante la guerra, che sempre secondo la Osorgina, sarebbe stata la vera ragione del suo trasferimento da Parigi negli Stati Uniti nel 1950. Ormai novantenne la Berberova ha sempre sdegnosamente respinto le accuse. Tuttavia nel 1976 Ettore Lo Gatto, che aveva conosciuto la scrittrice a Parigi, scriveva nelle sue *Memorie* che "non vi è stato nessuno dei miei amici parigini che, parlandone, non ne abbia deplorato il tono, da qualcuno detto perfino calunnioso".

"Fino a non molti anni fa - conclude il suo articolo De Michelis - il nome di Nina Berberova non compariva nemmeno, o compariva molto marginalmente, nelle storie letterarie della Russia; oggi ha conquistato il diritto a una presenza di spicco nelle vicende di quella letteratura "altra" (dell'emigrazione) che si viene riannodando al corso più vasto della letteratura russa del XX secolo".

Quanto alla fortuna della scrittrice in Italia, c'è da dire che le sue opere sono state tradotte soltanto nel 1987. Aveva 86 anni. Il primo volume pubblicato da Feltrinelli fu *L'accompagnatrice*, un centinaio di pagine di rara finezza psicologica. Quali le ragioni di un successo così tardivo? Roberto Calasso, l'editore che più ha contribuito a far conoscere la Berberova agli italiani, suggerisce questa spiegazione: "Dalla Rivoluzione d'Ottobre a oggi è accaduto parecchie volte: molti di questi grandi esuli russi hanno stentato ad ottenere un riconoscimento, una collocazione precisa, anche in conseguenza della ricchezza - a volte aggroviagliata - dei loro percorsi. In fondo, il destino di Nabokov non è stato diverso".

Ma se il successo della Berberova, in Italia, è stato tardivo, in compenso è stato rapidissimo. In sei anni sono stati tradotti una decina di libri, alcuni dei quali presto divenuti bestseller: *Il giunco mormorante* ha venduto nelle edizioni Adelphi 31.500 copie; *Il lacchè e la puttana*, 26.000; *L'accompagnatrice*, pubblicato da Feltrinelli, circa 25.000; *Il male nero*, pubblicato da Guanda, 10.000, più l'edizione tascabile. "Tra la memorialistica e l'arte narrativa, i lettori hanno privilegiato i racconti, che si innestano sulla grande tradizione di Turgenev e Čechov". Spiega

Calasso: "Credo che la chiave del loro successo sia nella particolare cifra stilistica della Berberova, quella maniera asciutta di raccontare storie di passione, una lucidità intessuta di pathos. Nitore e duttilità della prosa, sul fondo la totale mancanza di illusioni di chi ha conosciuto fino in fondo le durezze della vita". Ne sono un esempio le sue *Cronache di Billancourt*. L'ambiente di questo libro, uscito da Adelphi, è la periferia di Parigi, piena di russi sradicati che sognano. «La lucidità - ricorda Calasso -, costituiva un tratto della sua personalità. Era una donna di grande garbo, ma non priva di asprezze. Rimane memorabile l'intervista con Bernard Pivot, di ritorno dalla Russia, che aveva rivisto dopo più di mezzo secolo. Pivot la sollecita a riferire le sue impressioni con domande del tipo "E i giovani?". Raggelante la sua risposta: "Non esistono, sono morti"».

Viaggio nell'intelligencija russa

Franco Marcoaldi, ne *la Repubblica* (23 e 24 febbraio 1993), riferisce di alcuni suoi incontri, a Mosca e a San Pietroburgo, nel mondo dell'intelligencija russa: un termine, questo, spiega Marcoaldi, assieme ad apparatčik e a nomenklatura, dei pochi passati nel nostro vocabolario occidentale. "E la ragione c'è, eccome. Questo è un paese in cui gli intellettuali hanno sempre svolto un ruolo centrale nell'evoluzione mentale collettiva. Hanno flirtato, come ovunque, col potere: ma hanno preparato pure il terreno alla Rivoluzione d'Ottobre, poi sono stati i primi destinatari dei gulag, i fautori principali della resistenza al sistema totalitario, gli uomini che hanno animato la perestrojka". Ma ora, ora che fanno? - si chiede lo studioso. «Ora che è finito il periodo romantico ed è rimasta solo un'inflazione "sudamericana" che erode i loro stipendi come quelli altrui? Ora che lo Stato-monstre è costretto ad abbandonare zavorre di ogni tipo, e dunque pure il sostegno alla cultura, sì che il cinema stenta, i teatri agonizzano e il celebre Bolscoi annuncia un giorno sì e l'altro pure la sua prossima chiusura? Che fare in un paese stretto tra il desiderio di assaggiare ancora quella libertà addentata finora solo a piccoli confusi morsi, e la nostalgia per un impero ormai defunto, preludio per anni di ben più dolorose amputazioni della stessa Russia, percorsa da conflitti interetnici e da desideri autonomistici non sempre limpidamente democratici? Che fare ora che le parole pure qui cominciano a contare meno, e Stephen King infiamma gli animi certo più di Čechov? Ora che si è passati da troppo a troppo poco Stato, e lo sbrogliarsela da soli vuol dire pure più criminalità e più mafia, e imprenditori di sè stessi non sono solo i ragazzi dell'Arbat (peraltro tutti sottoposti al racket) ma anche anziane massaie infreddolite che alla fermata del metrò ti offrono uno shampoo o

una bustina di minestra, e qui finisce la loro bancarella?».

Le risposte a questi e altri interrogativi da parte degli intellettuali incontrati (il regista Nikita Michalkov, lo storico Jurij Afanas'ev, l'orientalista Andrej Zubov, lo scrittore Vjačeslav Petsuch, e tanti altri) sono diverse, le accomuna tuttavia la diffusa preoccupazione per la generale crisi d'identità della società russa odierna.

Si torna così, sottolinea Marcoaldi, all'irrisolta domanda di sempre: che cosa sia la nazione russa, domanda che già divise l'intelligencija russa nell'Ottocento tra "slavofili" e "occidentalisti", poi negli anni Settanta tra "endogeni" ed "esogeni", e ora in "atlantisti" ed "eurasiatici". «O, per farla un pò più spiccia, tra chi continua a rivendicare una specificità russa, civiltà cerniera tra Occidente e Oriente, crogiuolo di slavi, tartari e cristiani, Terza Roma, sede naturale di una spiritualità perduta ad Ovest, e chi a tutto ciò vorrebbe dare un taglio chiaro e netto, perché lo considera non tanto un vanto, ma la causa della propria immobilità e arretratezza. Lo scettico blu degli intellettuali moscoviti, Jurij Afanas'ev, storico, uomo di punta della perestrojka e ora rettore della nuova università umanistica di Mosca, è certamente tra i più radicali fautori della seconda ipotesi. "Ogni società ha il suo peculiare tipo di evoluzione, e il nostro è circolare: cambiano i livelli, ma il problema resta uguale: alla metà dell'Ottocento abbiamo avuto l'ultima vera chance per risolvere il problema della proprietà in senso democratico-capitalista, e l'abbiamo persa. Oggi siamo daccapo a dodici. Il grande risveglio russo? Ma quando mai, la Russia ha semplicemente cambiato posizione nel suo sonno permanente. Si è soltanto girata dall'altra parte per rimettersi a dormire" - afferma Afanas'ev. "Il dibattito tra eurasiatici e atlantisti? Se da un punto di vista geopolitico è più che legittimo guardare sia a Est che a Ovest, per compiere questa doppia scelta occorre però prima una chiara scelta di civilizzazione in senso occidentale: 1) dal punto di vista sociale per costruire una società fondata sull'individuo; 2) dal punto di vista mentale, per passare dalla mitologia tradizionalista alla mentalità razionalista; 3) dal punto di vista del diritto, per passare dal paternalismo a un rapporto tra società e governo fondato sul contratto sociale; 4) dal punto di vista economico, per pensare a una organizzazione in cui centrale è sviluppo della tecnologia". In tutto questo, sì, dice Afanas'ev, "siamo ancora più asiatici che europei. Da qui la nostalgia della passata potenza e del messianismo russo. Ci sono più familiari: e difatti più crescono le difficoltà, più cresce la tentazione di voltare la faccia all'occidente. Ma attenzione: un nazionalismo che crescesse su queste basi, senza una pregiudiziale rivoluzione individualistica e di responsabilità del singolo, si trasformerebbe subito in logica di potenza. Non di *Land*, ma di *Reich* si tratterebbe"».

Quali conclusioni trae Marcoaldi dal suo "viaggio" tra gli intellettuali russi? Dopo una visita a San Pietroburgo al Liceo di Car'skoe Selo, dove studiò il giovane Puškin, così scrive a conclusione dei suoi articoli: «Che non sia proprio questo liceo il luogo più adatto per una considerazione finale, necessariamente impressionistica? Voglio dire: e se la partita, prima ancora che tra le diverse posizioni politiche, si giocasse tra le diverse generazioni in campo? Nell'inevitabile conflitto tra i più anziani, che a stento rinunciano all'avvilente sinecura psicologico-economica degli anni andati, e i più giovani, meglio predisposti a tuffarsi nel mare magnum del mercato e di una esistenza finalmente inventata da ciascuno? E' quanto pensa anche Artëm Troickij, ignoto agli occhiuti sovietologi che ragionano in termini solo ed esclusivamente politici, ma che invece, nella transazione verso la nuova Russia, ha giocato un ruolo tutt'altro che secondario, introducendo nel mondo giovanile una musica rock infinitamente più dirompente dei samizdat d'annata: "La nuova generazione è completamente strappata dalla precedente. Non solo perché è figlia dell'universo dei massmedia, ma anche perché nel frattempo è andato definitivamente a pezzi tutto il sistema educativo e ideologico della scuola e del partito. Né è stato sostituito dalla religione ortodossa, troppo compromessa con il vecchio potere, e incapace di tener testa al nuovo. Sta accadendo qualcosa di analogo a quanto successe in America e in Europa negli anni Sessanta. Anch'io, con i miei quarant'anni, mi accorgo di stare a mezza via. La mia identità è scissa, in conflitto. I ventenni sono davvero di un altro pianeta"».

«Speriamo solo - è la conclusione di Marcoaldi - che quel pianeta, alla fine, abbia la meglio. E che la Russia, pur salvaguardando la sua identità, non si attardi ancora a rimirarsi nello specchio per tanti versi "regressivo" dell'Eurasia. O, per dirla con la tagliente ironia di Brodskij, dell'Asiopa: caldo ventre materno, uterino e claustrofobico, da cui questo grande paese fa così grande fatica a emanciparsi».

Una mostra di Malevič a Firenze

E' da un decennio che le opere di Kazimir Malevič, nato a Kiev nel 1878, hanno ripreso a circolare in patria e all'estero, dopo una lunga ibernazione nei musei russi. La mostra allestita a Palazzo Medici Riccardi di Firenze tenta di ridisegnare il profilo artistico. Chi era veramente Malevič? - si chiede Adriana Polveroni (*L'Espresso*, 3 ottobre 1993). Per alcuni è "il più russo dei russi", perché, a differenza di Chagall e Kandinskij, è quasi sempre vissuto in Russia. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1935 a Leningrado, nella spietatezza della censura del regime.

Eppure Malevič incarnava la figura leggendaria del "Maestro", docente in molti istituti d'arte (prima a Pietroburgo, poi a Vitbesk e a Mosca), circondato da un gruppo di discepoli che portavano sulla manica il "Quadrato nero", l'"antiesempio", l'espressione più radicale della sua idea della pittura come pura forma. Una teoria cui era arrivato intrecciando il suo percorso artistico con molte tendenze "europee", l'impressionismo, il cubismo e il futurismo, e con le punte più alte dell'avanguardia russa: la poesia di Majakovskij, la pittura "a-logica" di Matjušin. Oggi, a quasi sessant'anni dalla morte, in Russia si riscopre l'arte di Malevič. Cosa significa questa riscoperta? Adriana Polveroni lo domanda a Vladimir Gusev, direttore del Museo di Stato russo di San Pietroburgo. «Malevič - risponde Gusev - è stato l'autore di una svolta nella pittura moderna che dall'avanguardia moscovita si è estesa a tutta l'Europa. Chagall rappresenta la pittura legata alla sensibilità, a un'intuizione quasi infantile, molto immaginifica, dell'arte. Kandinskij ha portato l'arte decorativa alla sua massima espressione. Malevič invece è il talento più teorico, ha realizzato una pittura proiettata al futuro. Con il suo progetto del "suprematismo" l'ha liberata dai contenuti e dal tempo. La sua forza sta proprio nell'accentuazione del linguaggio formale dell'arte».

Ma che significa per i russi riscoprire i loro artisti del Novecento? - chiede ancora la Polveroni a Gusev. «Anzitutto la riabilitazione dell'Avanguardia che è stata molto bistrattata. Ma questo ritono ai padri, che segna il recupero delle nostre radici, non è affatto celebrativo. Oggi viviamo un clima culturale per alcuni versi simile a quello dei primi decenni del Novecento, quando gli artisti avevano un rapporto reale con l'Europa. Abbiamo pittori che lavorano e viaggiano all'estero. Riaprono le gallerie, nascono scuole, gruppi. Una delle ultime è l'"arte necrofila" molto vicina alla "horror art". Ma vorrei sottolineare un altro punto. Non condivido il vostro atteggiamento un po' dogmatico che confina l'arte russa alle sole avanguardie del Novecento. Ripetere sempre gli stessi nomi: Chagall, Kandinskij, Ročenko, significa fare torto a interi periodi della nostra storia dell'arte».

A cura di Alfonso Silipo

Associazione Culturale "Slavia"
Via Valentino Mazzola, 66 - 00142 Roma

L. 25.000